

MEMORIE DEI RELIGIOSI  
PER PIETA' E DOTTRINA  
INSIGNI  
DELLA CONGREGAZIONE DELLA  
MADRE DI DIO

RACCOLTE  
DA P. CARLANTONIO ERRA MILANESE

DELLA MEDESIMA CONGREGAZIONE

DEDICATE  
ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE

FLAVIO CHIGI  
DIACONO CARDINALE  
DI S. MARIA IN PORTICO

**TOMO SECONDO**

FRIDERICUS SARTESCHI  
Congregationis Cler. Regularium Matris Dei.  
RECTOR GENERALIS.

Cum opus, cui titulus: *Memorie de' Religiosi per Pietà e Dottrina Insigni della Congregazione della Madre di Dio etc Tom. II.* a P. Carlo Antonio Erra nostrae Congregationis conscriptum, a duobus nostris Theologis, quibus illud examinandum commisimus, probatum fuerit; quantum ad nos spectat, facultatem concedimus, ut typis mandari possit. Datum Romae e nostris Aedibus Sanctae Mariae in Porticu in Campitello, hac die prima Aprilis 1760..

Fridericus Sarteschi Rector Generalis.

Antonius Perrona Secret.

I M P R I M A T U R,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sac. Pal. Apost. Magist.  
Dom. Jordanus Archiep. Nicomediae Vicesgerens.

---

Per commissione del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo Apostolico ho letto con attenzione, e con piacere il Secondo Tomo *Delle Memorie de' Religiosi per Pietà e Dottrina Insigni della Congregazione della Madre di Dio, raccolte dal M. R. P. Carlantonio Erra Milanese della medesima Congregazione*; e non avendovi trovato alcuna cosa che si opponga alla nostra S. Fede, ovvero a' buoni costumi, anzi essendovi molti belli esempi di virtù Cristiana; di quì è che la stimo degna della pubblica luce.  
Roma 4 marzo 1760.

Pier Filippo Strozzi Canonico di S. Maria Maggiore.

\*\*\*\*\* Imprimatur,  
Fr Thomas Augustinus Ricchini Ord. Praed. Sac. Pal. Apost. Mag.

**I N D I C E**

**DE' RELIGIOSI INSIGNI**

P. Bartolomeo Beverini	Pag. 1	e Antonio Tommasi	131
P. Carlantonio Grammatica	13	P. Giuseppe de Rubeis	133
P. Cosimo Berlinsani, e Signora Anna Moroni, Fondatori della Congregazione del Bambino Gesù.	15	P. Costantino Manfredi	140
P. Lodovico Marracci	45	Fratello Enrico Schellens	143
P. Girolamo Lucchesini	60	P. Domenico Perroni	150
P. Lorenzo Parensi	66	F. Gianfranco Pieri	175
P. Massimiliano Dezza	75	P. Giuseppe	176
Fratello Salvatore Giannotti	87	P. Alessandro di Poggio	188
Fratello Tommaso Euster	89	P. Cesare Trenta	222
P. Francesco Maria Campioni	90	P. Costantino Roncaglia	229
P. Gianascanio Mansi	100	P. Antonio Fiola	233
P. Bernardino Pierotti	104	Chierico Lelio Ottolini	237
P. Alessandro Saminati	114	P. Camillo Raffaelli	248
P. Francesco Maria Cicala	120	P. Vincenzo Maria, e Lorenzo Maria de' Nobili	250
P. Giovanni Bernardini	123	P. Antonio Sbarra	254
P. Giambattista Cola, Giantommaso Baciocchi,		Chierico Giuseppe Maria Franceschini	262
		P. Quintino Roncaglia	265
		P. Gio. Battista Beccaria	272
		P. Nicolao Raniero Marsili	278
		P. Sebastiano Paoli	282
		P. Alessandro Pompeo Berti.	292
		P. Innocenzo Fagnani	294
		P. Girolamo dal Portico	298

DEL PADRE

## BARTOLOMEO BEVERINI

Il P. Beverini, rapito dalla morte in Lucca alli 24 Ottobre del 1686, è stato uno di quei felicissimi ingegni, che di raro compariscono sulla scena del Mondo a rappresentare qualunque parte di Letterato; essendo stato Teologo, Filosofo, Antiquario, Storico, Poeta, versato nella Lingua Greca, ed eccellentissimo nella Latina; ai quali pregi avendo unito un naturale dolce, un'aria modesta, con l'accompagnamento di tutte le virtù Cristiane e Religiose, seppe guadagnarsi la stima e l'affetto dei dotti del suo tempo, singolarmente del Magliabecchi, del Favoriti, del Redi, del Fiorentini, del Mabilone, de Cardinali Azzolini, e Bona, e di Cristina, Regina di Svezia: e si è reso poi con le sue opere stampate noto a tutta la Repubblica Letteraria.

Nacque in Lucca alli 3 di Maggio del 1629 da una famiglia assai civile e onorata. Suo Padre si chiamava Bernardo, e si pregiava di essere oriundo da Beverino, terra del Genovesato. Sua Madre aveva nome Chiara Pierotti. Benché Bartolomeo per le sue belle qualità di anima e di corpo fosse le delizie dei suoi Genitori; questi nondimeno antepoendo i vantaggi del Figlio al proprio affetto, lo mandarono alla Pieve di S. Paolo, villaggio vicino a Lucca, affinché sotto la disciplina di un eccellente Maestro nomato Pietro Lombardi Curato di quel luogo, in compagnia di Massimiliano Dezza, e di altri Giovanetti, imparasse le belle lettere. Il Beverini essendo d'ingegno vivo e penetrante, in età di quindici anni faceva delle composizioni, che avevano il sapore degli Antichi; e fin da quel tempo prese ad illustrare con eruditi commenti i principali Poeti del secol d'oro. Fu un prodigio, che l'attenta lezione di quegli Autori, eleganti sì, ma poco casti, anzi in molti luoghi affatto lascivi, e maestri d'incontinenza; non servisse di rete al cuore del Beverini in una età così fresca, e per ordinario poco cauta a fuggire le insidie. Credo, che ne fosse preservato, per esser fornito fin d'allora di una soda pietà, e di una tenera devozione alla B. Vergine, protettrice della Santa Purità. Ma non fidandosi troppo di se stesso, stabilì di mettere in sicuro una virtù tanto delicata, con uscire dal mondo, ed entrare nella nostra Congregazione; ciocché seguì nella Festa della Purificazione della Madre di Dio del 1645 essendo di sedici anni meno tre mesi.

Fece il suo Noviziato in Roma nell'antica Casa di S. Maria in Portico insieme con Massimiliano Dezza, Emilio Mansi, Giacomo Biancalana, Diego Minutoli, ed altri compagni, avendo per Maestro quel Santo Religioso del P. Tommaso Moriconi. Quanto fosse l'amore, che il nuovo Candidato concepì per lo silenzio e per la solitudine, difficilmente si potrebbe spiegare, se egli stesso non ce ne somministrasse le parole.

O! quantum angustae veneranda silentia cellae,  
Secretique pius me capiebat amor.

Credo, che non mi vorrà male il cortese Lettore, se dando un ragguglio di questo insigne Religioso, che tra le altre qualità ebbe quella di eccellente Poeta, alle volte mi servirò di qualche suo distico; per fargli conoscere, quanto felicemente spiegasse i concetti della sua mente nel riferire in confidenza ai suoi amici alcuni tratti della sua vita. Avendolo tentato non so chi tornare al secolo, gli rispose, che non era tanto pazzo di lasciare il lido, ove stava sicuro, per rimettersi tra le tempeste del mondo; anzi lo consigliò a imitare il suo esempio.

*Non ego mentis inops, qui mutem littora fluctu.  
Si sapis, hoc placidum tu quoque littus ama.*

Fatta la solenne Professione passò da S. Maria in Portico a S. Maria in Campitelli, per farvi il solito corso degli studi sotto il P. Giovanni Benadù, delle di cui dotte lezioni tanto si

approfittò, che poi poté per qualche tempo leggere Teologia in una Roma. Anzi il Cardinale de Lugo, avendolo onorato con la sua presenza in una pubblica disputa, disse, che egli stesso non avrebbe saputo meglio difendere le proposte Conclusioni. Anche nelle belle lettere fece una degna comparsa in questo gran Teatro di Roma; poiché lasciando da parte le composizioni, che fece in onore delle SS. Vergini e Martiri, Cecilia, ed Agnese; e dei nostri VV. PP. Leonardi, Cioni, e Franciotti, le quali si leggono nelle sue Opere, lasciando da parte dico queste rare produzioni del suo felice ingegno, nell'anno Santo del 1650 compose un Idillio in onore della Madonna della Neve, che fu recitato dal Signor Ottaviano Cardoni da Camerino nella nostra Chiesa di Campitelli in una Accademia, dedicata a Innocenzo X la qual composizione tanto piacque, che bisognò darla subito alle stampe, per saziare la curiosità degli intendenti; i quali non finivano di ammirare, come il Beverini avesse saputo aprire tutti i fonti della Poesia, per rendere un tributo così copioso di lodi alla gran Madre di Dio.

Terminato il corso dei suoi studi, nell'anno 1653 fu mandato a Lucca, per insegnare nelle nostre Scuole la Retorica; ciocché fece con applauso universale, e con gran quiete fino all'anno 1657. In questo tempo Francesco suo Fratello, irritato per certi interessi contro Alamanno Pierotti suo Zio, lo uccise: ed essendo messo al bando della vita, gli convenne fuggire, lasciando ruinata la Casa; di maniera che si trovavano alle spalle del P. Beverini, il vecchio Genitore, nove Sorelle, un Fratello, e un Nipote. Per sostentare una Famiglia così numerosa, fu di bisogno che lasciate le nostre Scuole, insegnasse in quelle del Seminario di S. Michele, ritenendo per se l'onorario con licenza del Sommo Pontefice, per farne un uso tanto pio, e tanto necessario. Fu Maestro nel Seminario di S. Michele dall'anno 1657 fino al 1665; nel quale spazio di tempo compose la Vita di S. Cecilia, sua particolarissima Avvocata, correndola con molte annotazioni, alcune delle quali servono a illustrare la storia, e le altre a regolare il costume. Questa Operetta secondo il purgato giudizio del Magliabecchi è un bell'esemplare a chi scrive vite di Santi.

Nell'anno stesso 1665 fu chiamato a Roma dal P. Generale, Francesco Guinigi, per leggere Teologia a i nostri Giovani; e affinché la di lui famiglia non patisse qualche detrimento, dalla nostra Casa di Campitelli, gli fu assegnato un congruo stipendio. Parve molto strano, che il Beverini, dopo di aver applicato dodici anni all'eloquenza in Lucca, fosse poi eletto per insegnar Teologia in Roma. Ma il suo talento, essendo straordinario, era capace di tutto. Quindi è, che la sublimità della Teologia non lo trattenne dall'abbassarsi anche in Roma agli studi più ameni, per mezzo dei quali sempre più si faceva conoscere, e ammirare in questa gran Città. Presentò alla Regina di Svezia le sue Poesie Toscane; opera degna, ma tale però, che non dobbiamo da essa prendere le misure, per sapere, quanto fosse eccelso il talento del P. Beverini. Le antichità Romane, e le illustri memorie di quei Eroi, che recarono tanta gloria a questa Metropoli del Mondo, erano le sue delizie; e quando si trovava in Albano, e in quelle vicinanze per le solite nostre villeggiature, era un piacere il sentirlo parlare dei gran fatti, che nei tempi più remoti ivi erano seguiti. Andando a quel luogo, che si dice essere stata la Villa di Cicerone, poco mancò, che non piangesse, e non adorasse l'ingegno di quell'Uomo, che nel suo concetto era la sola cosa, che potesse uguagliare la grandezza di una Roma:

*Hic lacrymans magnum ingenium Ciceronis adoro,  
Par sibi quod tantum maxima Roma tulit.*

La riputazione del P. Beverini si era largamente sparsa per Roma, e non mancavano di quegli, che gli facevano dei grandi auguri in una Città, che fa conoscere il merito, e può premiarlo. Ma dopo un anno e mezzo in circa tornò a Lucca, chiamatovi dal Cardinal Girolamo Bonvisi Vescovo della Città per predicare l'Avvento del 1666 nella Cattedrale. Fu poi ivi fermato con un onorevolissimo decreto del Senato, il quale per l'alta stima, che aveva formata del P. Bartolomeo, ed anche per dargli il modo, onde più comodamente potesse aiutare la sua famiglia, gli conferì la Cattedra di primario pubblico

Lettore di eloquenza. Erano 40 anni, che questo posto vacava, cioè dalla morte di Guidone Vannini, e avanti a lui l'avevano occupato altri uomini insigni in belle Lettere, tra i quali risplende (per non parlare di Aonio Paleario) Pietro Noceto da Bagnone, che meritò di esser scritto alla Cittadinanza Lucchese, e che fu tanto esaltato da molti Papi, e principalmente da Nicolao V. Sommo Pontefice.

Il P. Beverini tenne quella Cattedra dall'anno 1667 fino all'anno 1686, in cui cessò di vivere. E' vero che alcuni procurarono di scavalcarlo in grazia di Lorenzo Adriani Rettore, e Maestro del Seminario Pisano; e per gli grandi impegni, che ne furono fatti, verso l'anno 1674 se ne trattò in Senato. Ma avendo perorato in favore del P. Bartolomeo, Francesco Tegrini Signore di gran senno, e di non minor eloquenza, non si fece alcuna mutazione. Anzi avendo saputo quella Signoria, che il Beverini insegnava a chi n'era capace anche il Greco, gli accrebbe l'onorario. Quindi uscirono dalla Scuola del Beverini valenti discepoli, sicché i Collegi, e le Religioni gli ricevevano a occhi chiusi, prevenuti in favore di sì eccellente Maestro; dopo del quale sono ben restate in Lucca le Scuole pubbliche, ma a niuno è stata mai più conferita quella Cattedra di eloquenza di tanto onore, e di tanto emolumento.

Non mancarono al nostro Beverini, come a grand'uomini avviene, degli invidiosi e nemici, i quali sparsero contro di lui un buon numero di scritti satirici. Ma questi invece di oscurare la di lui gloria, maggiormente la illustrarono presso coloro, che sapevano, onde nascesse quell'avversione. Fra i contrari del Beverini uno se ne trovò, il quale diceva a piena bocca, che le composizioni di quel Padre tanto lodato erano fatiche di altri ingegni. Per fare svanire questa calunnia, Domenico Bartoli Poeta tanto celebre, industriosamente radunò su di un baluardo delle meravigliose mura di Lucca un gran numero di eruditi, essendo presente anche l'avversario del Beverini, il quale appunto in quel tempo aveva composto l'Epicedio, che si legge tra le sue Opere, sopra la morte di Clemente IX. Avendo il Bartoli tirata fuori questa bellissima composizione, si pose a leggerla e nel sentirla, si levò un applauso universale in lode dell'Autore, che era anche ignoto. L'uomo invidioso più degli altri celebrava l'Autore, pensando di oscurare a tal confronto la fama del Beverini. Allora il Bartoli voltandosi verso di lui: Finalmente avete confessato, gli disse, quantunque non volendo, che il Beverini è un gran Poeta: poiché egli è l'Autore di questo Epicedio; e affinché non né dubitate, ecco qui l'originale con le cancellature e mutazioni di sua mano da me impetrato, affinché potessi con un mezzo così efficace raffrenare la vostra lingua tanto ingiusta. Rimase quegli talmente confuso, che ritiratosi ben presto da quella adunanza, in avvenire quanto meno poteva, comparì nel pubblico. L'occupazione delle Scuole, e l'angustia della sua casa tolsero al P. Beverini il tempo e l'ozio, per comporre alcune Opere, che avrebbero arricchita la Repubblica Letteraria, la quale nondimeno ne gode molte, che sono diligentemente riportate dal P. Sarteschi: cioè 13 stampate, e 15 inedite. A queste seconde due se ne debbono aggiungere, che sono state omesse. La prima è intitolata, *Praelectiones in M. T. Ciceronis Orationem pro Lege Manilia*. La seconda, *Artis magnae sciendi Epitome ex Raymundo Lullo, et Athanasio Kircherio*. Io per esser breve. farò menzione solamente delle seguenti, oltre a quelle che ho accennate di sopra.

*Eneide di Virgilio trasportate in Ottava Rima Toscana*. E' un peccato, che chi ha fatta ristampare quest'Opera con il testo Latino di Virgilio, l'abbia intitolata *Giano Bifronte*. Questo è un titolo di brutta fisionomia, che fa fuggire, chi è di buon gusto; ed essendo tanto affettato, niente si confà con la natural bellezza dello stile, che regna in tutta quella traduzione. Il P. Beverini stesso racconta, da qual accidente prendesse occasione di fare quest'Opera. „Spiegando, „ dic'egli, alla presenza del Signor Donato Antonio Leonardi, Signore virtuosissimo, e nella volgar Poesia di rara delicatezza, quel „ passo di Virgilio: *Qualem Virgineo demessum pollice florem*: rivolto „ a lui dissi, che bell'Ottava se ne farebbe, Signor Antonio? e subito „ per capriccio applicatomi a far volgari quei versi, ne trassi „ l'ottava, che sta inserita nell'Opera sopra il morto Pallante:

*Qual da Vergine mano un colto fiore,  
di molle viola, o di giacinto,  
China la fronte, e languidetto more,  
Ma non è il suo fulgore in tutto estinto:  
Serba ancor la sua forma, il suo colore,  
E quell'aurea beltà, che l'ha dipinto:  
Non più l'allatta, o più gli da conforto  
La terra Madre; e se ben bello è morto.*

„ Quindi mi nacque un pensiero di trasportare tutto quel libro, che allora aveva per le mani, senza fine di passar più oltre. Il che succedutomi dentro lo spazio di un Mese, e partecipatolo con alcuni padroni ed amici, intendenti delle materie poetiche, fui da quelli confortato a proseguire il lavoro rifacendomi da principio: ed appunto essendo vicine le vacanze autunnali, l'ozio stesso dalle fatiche della Professione me ne serviva di stimolo. Mi rifeci adunque da capo, argomentando dal tempo, che avevo impiegato nell'undecimo Libro, che finalmente sarebbe stata fatica di un anno, o di poco più: ed essendomi occorso quel medesimo Ottobre del 1677 di trasferirmi a Firenze, comunicato il pensiero, ed anco qualche straccio dell'Opera al dottissimo e celebratissimo Signor Magliabecchi, me ne furono da quell'eruditissimo ed ottimo a Signore raddoppiati gli stimoli: siccome ha poi continuato sempre per lettere a pungermi i fianchi, finché giunsi al termine prefisso.

„ Terminato il lavoro nel corso di 13 mesi, in quei ritagli di tempo che avanzavano alle mie quotidiane inevitabili occupazioni, ed in altrettanto spazio con trascriverlo più volte di mia mano, per quanto m'è stato possibile, ripulito, ed emendato, con la compagnia del Signor Domenico Bartoli, soggetto di chiarissima fama nella lirica Poesia, finalmente per soddisfare alle istanze di molti virtuosi ed onoratissimi gentil'uomini, che desideravano veder l'Opera, ed a tutti non si poteva partecipare, che con difficoltà, manoscritta; mi sono lasciato lusingare di darla alle stampe: il che è nuda e schietta verità; onde d'altro io non debbo scusarmi, se non se forse d'esser stato troppo facile a compiacere ai padroni ed amici, che a proseguire il lavoro, ed a pubblicarlo mi consigliarono “. Tutto questo è del Beverini. Il celebre Vincenzo Gravina parlando di Virgilio ha lasciato scritto: *Corrono di questo Autore molte ed ottime Traduzioni Italiane, tra le quali appo gli Eruditi ha sempre portato il vanto quella del Caro; ma l'ultima del Beverini, tradotta in Ottava Rima, è rimasta superiore a tutte per la piacevole dell'armonia.*

*Carminum libri sèptem.* Questa è un Opera eccellentissima, che sola basterebbe a render immortale il nome del Beverini. Vi comparisce come un Catullo, un Properzio, un Ovidio; ma modesto, e Cristiano. Se mai altrove, qui si conosce, che la Musa di questo Poeta non mai stentò in produrre i suoi concetti; essendogli stato tanto facile il verseggiare anche il Latino, quanto il parlare, come egli stesso afferma in questo verso: *Nec prope tam verbum, quam prope versus erat.*

*Syntagmate. Ponderibus, et Mensuris.* Quest'Opera ha meritato di essere stampata più volte, e sempre ricevuta con applauso. Tra i suoi Encomiasti io conto ancora il celebre eruditissimo Monsignor D. Ottavio Bajardi; benché poi in certa maniera contrario a se stesso, abbia scritto, che il Beverini del suo trattato dei Pesi, e delle Misure formò un insalata d'ogni'erba.

*Prediche, Discorsi, e Lezioni.* Questo è un libro, in cui i nostri Padri avendo raccolte quelle fatiche del P. Beverini, le anno date alla luce dopo la di lui morte. Egli non recitò mai Quaresimali, perché il suo debil fianco a tanto sforzo di voce non reggeva. E' ben però certo, che un Predicatore di altra Religione, avendo imparato a mente queste Prediche, se n'è fatto bello; e spacciandole nel corso Quaresimale, compariva per un insigne Oratore; tanto più che la sua voce, il gesto, la memoria, e tutta l'azione non erano indegne delle materie, che predicava. Benché questi componimenti non abbiano avuta l'ultima mano, e siano come pitture abbozzate, nella loro stessa imperfezione anno un pregio singolare per la nobiltà dello stile, per la sublimità dei pensieri, per la delicatezza

del discorso. Che però il P. Sebastiano Paoli, giudice legittimo di simili materie, diceva, che in essi si trovava una miniera d'eloquenza Cristiana. Ciò non ostante avvisava, che non era da seguirsi in certi sforzi d'eloquenza giovanile, e in alcuni modi di parlare del passato secolo.

Quanto all'Opere inedite, farò menzione d'una sola intitolata *Annalium ab origine Lucensis Urbis Libri XV*. Se quest'Opera fosse data alla luce accrescerebbersi di molto la fama del P. Beverini; poichè di esso si è fatto questo vantaggioso giudizio, che nello scrivere gli Annali di Lucca *abbia imitato Livio così felicemente, che da lui non si distingue, se non per le materie men sublimi ed eroiche*: e il Magliabecchi ebbe a dire, che dopo esser morta la lingua Latina, niuno ha scritto più latinamente del P. Beverini. Il P. Mabillone, che andò a Lucca volentieri, come anno fatto anche altri famosi Letterati, per conoscere di vista questo illustre soggetto, ebbe fra le mani quest'Opera, l'ammirò, e desiderò di averne una copia per la Libreria del Re di Francia. Ma forse non fu minore l'ammirazione di questo grand'Uomo; quando sentì, che il Beverini, nel condurlo per la Città, parlava all'improvviso di tutte le cose anche più minute e triviali, con tanta purità, e proprietà di lingua Latina, che altrettanto appena avrebbe fatto un altro del primario ceto degli eruditi, dopo un attento studio al tavolino. Soddisfatto il P. Mabillone di quanto il Beverini aveva nei tempi addietro composto in lode del suo Re Lodovico XIV, lo pregò a celebrare la di lui Fede, e Religione, per aver poco avanti, cioè nel 1685 abolito il famoso Editto di Nantes, fatto già da Enrico IV in favore degli Ugonotti. Promise di farlo con un Poema, ma la sua morte seguita poco appresso, non gli diede tempo di eseguire la sue promesse. E per questa stessa cagione il pubblico non ha avuta la storia delle vittorie ottenute da Leopoldo Imperatore quasi nel medesimo tempo contro i Turchi, opera da lui disegnata, che per la sua grandezza sarebbe stata la più proporzionata all'ingegno del Beverini.

Avendo il medesimo Re di Francia proposto il premio di sei mila scudi a chi avesse fatto il miglior distico da porsi in fronte alla sua nuova Regia, fu tra gli altri scelto il nostro Autore, il quale così spiegò il suo pensiero.

*Ampla domus, sed Rege minor: struxere Triumphi;  
Pax habitat, vestit Gloria, servat Amor.*

Questo distico nella stima dei Giudici ebbe il secondo luogo, essendo concesso il primo a quest'altro, fatto da Cristoforo Juanovic Epirota:

*Urbi par domus, urbs Orbi, sed neutra Triumphit;  
Et Belli, et Pacis par, Ludovice, tuis.*

Il Beverini notò, che da Giovenale nella Satira VII sono biasimati coloro, che riportarono *de pace Triumphos*. Per verità i Trofei della pace non si alzano, se non sulle oppressioni e gravezze dei sudditi ubbidienti.

Non lascerò finalmente in silenzio che il P. Beverini per ordine del Cardinal Giulio Spinola Vescovo di Lucca fece le lezioni di S. Anselmo Vescovo anch'egli della medesima Città; le quali essendo state rivedute dal famoso Cardinal Cafanata, furono approvate dalla S. Congregazione dei Riti, ed ogni anno si recitano nell'ufficio del Santo per la sua Festa in tutta quella Diocesi.

Fino ad ora il P. Beverini in queste memorie ha fatto quasi sempre la figura di un gran Letterato. Ora è tempo, che faccia quella eziandio di un Santo Religioso. Quantunque per lo spazio di circa 26 anni si portasse sera e mattina alle Scuole esterne, o del Seminario di S. Michele, o pubbliche della Città, visse però sempre in Congregazione, senza mai lasciare gli atti della Comunità: non esentandosi né meno per un piccolo spazio di tempo dall'ora della Meditazione, che facciamo alla mattina, se il Sagrestano non lo avesse chiamato a celebrare. *Nulla re*, scrive il P. Trenta, *ex iis, quae regularis disciplinae servandae majores nostri sapienter adeo instituere, unquam defuit*. Quando lo permettevano le vacanze, si vedeva in Confessionario, e si ascoltava in Pulpito. Per quindici anni fu Prefetto della Compagnia della SS.ma Trinità: e quando gli fu levato

questo peso, ne portò un altro fino alla morte, assistendo alla Congregazione dei Nobili in S. Maria Cortelandini.

Ma perché la Fede è il fondamento della vera Pietà, in questa si segnalò il P. Beverini: e se il Paleario, che lo precedette nella sua Cattedra, procurò di corrompere la Fede dei Lucchesi; il Beverini cercò di mantenerla intatta anche con suo pericolo. Un Cavaliere Lucchese avendo per molto tempo girato in paesi forestieri, si aveva empita la testa di opinioni Eretiche. Tornato alla Patria fece amicizia con il Beverini, e tanto lo coltivava, che pareva non sapesse ,vivere, se non in sua compagnia. Il Beverini accortosi degli errori, che covava nella mente, e più nel cuore, procurò più e più volte di levarlo d'inganno, ma sempre in vano. Sapendo in oltre, che quel Cavaliere teneva presso di se un Pittore, che oltre all'esser lui ancora infetto di eresia, con impiegare il suo pennello in colorire Veneri, e Cupidi, accendeva di fiamme impure la Gioventù; in una di quelle sagre veglie, che fanno i nostri Padri di Lucca pel Santo Natale, avendo riguardo al ben pubblico, con quella sua eloquenza viva, energica, spiritosa, così chiaramente mise in mostra il pericolo, che sovrastava alla Città, che quasi tutti s'accorsero di chi parlava. Non vi volle di più, perché l'amicizia di quel Cavaliere si cambiasse in odio, e la venerazione in contumelie, e in satire. Anzi avendo egli un giorno trovato il Beverini, che tornava alla Città a cavallo, ordinò al Cocchiere, che verso di lui spingesse la Carrozza, per precipitarlo in una fossa; e non essendo ciò riuscito, postosi a piedi l'infuriato Cavaliere, lo caricò d'ingiurie, e parve un miracolo, che la sua ira finisse in sole parole. Si ravvide alla fine quel Signore; ed avendo abiurati gli errori, dimandò perdono al Beverini. Egli era tanto contrario all'Eresie, che facendo forza al suo ingegno, vago di erudizione, non volle mai leggere libri proibiti, benché potesse con gran facilità ottenerne la licenza. Non erano per anche scoperti in Roma gli errori di Michele Molinos, che il Beverini gli aveva notati con delle postille, fatte ad un Libretto, dato alla luce da quell'Impostore e asseverantemente diceva a tutti che il Papa gli avrebbe condannati; il che di fatto seguì. Ma la sua Fede si conoscerà anche meglio dalla seguente preghiera fatta per lettere ad un suo amico, che stava in Roma: *Saltem illud a te impetrem, ut absentis memineris, praecipue ad Sacra Apostolorum limina, ubi nomine meo Fidei Confessionem concipias, velim, et cor meum supra inconcussam illam Ecclesiae Petram, nullis labefactandam motibus, loces.*

La purità della sua Fede era accompagnata dalla purità dei suoi costumi. Benché avesse una vena copiosa per gli argomenti teneri e delicati; ove però si trattava d'amore, subito si seccava: non avendo mai scritta una riga, che non potesse leggersi dall'occhio il più castigato e pudico.

*Sed quamvis teneris mihi sint aptissima rebus  
Carmina, de teneris non placet unus Amor.*

La sua modestia si faceva palese in tutte le sue azioni, e compariva sopra il suo volto, e sopra tutto il suo esterno. La sua aria amabile era temperata da certa gravità, che lo rendeva venerabile fino ai più Libertini. Che se fosse fuggita di bocca ad alcuno qualche parola troppo libera, si arrossiva per lui: e quantunque l'avesse a fare con persona di qualità, o per nascita, o per grado, o per merito; non lasciava di farle in qualche maniera la correzione. Non si vide mai nel corso della sua vita cosa disconveniente alla pittura, che di lui ancor giovanetto aveva fatta il P. Oliva, che poi fu Generale dei Gesuiti; rappresentandolo al di lui genitore come un Angelo, pieno di modestia, e di prudenza. *Natum tuum Patrem Bartholomaeum prospiciens mihi visus sum Angelus religiosus vestibus indutum videre. Quaenam, illius modestia! Quanta in eo prudentia!* Ma quanto alla modestia, egli procurò, che fiorisse anche nei suoi Scolari. Il perché raccolse in un Operetta i più bei modi di parlar Latino, che si trovino in Plauto, Terenzio, e Arbitro, spiegandoli felicemente in Toscana; affinché la Gioventù potesse aver queste gioie, senza pescarle nell'acque putride di quelli Autori profani, con pericolo di contaminare la loro innocenza.

A queste virtù dava un bel risalto il tenero amore, che portava al Divin Salvatore, da lui mostrato in più occasioni, ma singolarmente nel Venerdì Santo; poichè ogn'anno cantando alla Messa il Passio, aveva sempre da farsi violenza, per non interrompere con il pianto quella funzione. La tenerezza, che aveva per la B. Vergine corrispondeva



all'amore, che portava a Gesù. Avendo fatto un viaggio a Loreto negli ultimi anni della sua vita, tutto il suo affetto si fece palese nella Santa Cappella con dolci trasporti, e con le lagrime di amore. Ma l'amore verso la S. Madre, e il suo benedetto Figlio sono sempre deboli, se non reggono alla pruova dei patimenti. Le gran disgrazie successe nella famiglia del Beverini, che poi si rovesciarono sopra di lui, servirono per raffinare la sua pazienza, baciando sempre con riverenza la mano Divina, che lo flagellava:

*Sancta manus, quae me pepulit, tua vulnere adoro;  
Ille furor, sensi, Patris amantis erat.*

La sottigliezza del sangue tutto spirito, aveva cagionate al Beverini moltissime, benché non gravi infermità. Ma nel Maggio del 1686, dacché partì da Lucca il P. Mabillone, per certi straordinari caldi, che sopraggiunsero, cominciò a sentirsi male più dell'usato, tanto che verso la fine di Settembre aggravato da febbre maligna, e da un atroce dolor di testa, fu disperata la sua salute. Avvisato del pericolo, in cui si trovava, non si spaventò: ma gettandosi in braccio alla Divina Misericordia, ricevè il SS.mo Viatico con tanta devozione, che quanti erano presenti, tutti si struggevano in lagrime. Parve, che quel Cibo Divino lo ritornasse da morte a vita; onde alli 24 di Ottobre dettò al P. Alessandro Trenta una lettera per il P. Mabillone, che è riportata nel suo Itinerario Italice, e comincia così: *Scribo aliena manu, meo corde.* Nella quale si scusa con la sua infermità di non aver fatto il Poema, che aveva promesso in lode del Re di Francia. La modestia però del P. Mabillone ha tralasciate le seguenti parole, fatte scrivere dal Beverini in di lui lode, e del compagno. *Valete par animarum, quales neque candidiores terra tulit, nec doctiores; nec puto, latura est.* Avendo passato il resto di quel dì, e tutta la seguente giornata, in ricever visite di congratulazione per la ricuperata sanità; sul tardi gli si svegliò improvvisamente sì gran copia di bile, che non potendola sedare, né vomitare, dopo grandi agitazioni, gli tolse le forze e la vita, prima che sonasse l'Ave Maria della sera. Così il P. Trenta; ma il P. Lodovico Marracci Seniore nel suo Diario alli 25 Ottobre 1686 afferma, che gli si ruppe una vena in testa. Può esser vero l'uno e l'altro. Il P. Beverini non ebbe altro tempo, che di ricevere la Sacramentale assoluzione, e di prorompere in affetti molto teneri e devoti, particolarmente verso il nostro Ven: P. Fondatore, di cui teneva attualmente una Reliquia in mano. Aperta la testa si trovò di un lavoro tanto delicato, che tutti restarono persuasi, non essere state smorfie, ne vane apprensioni quelle del Padre Beverini, quando alle impressioni dell'aria tanto si risentiva. Morì di anni 57, cinque mesi, e alcuni giorni.

Il P. Trenta gli fa questo magnifico elogio, lodandolo con quella tersa eloquenza, che da lui aveva imparata. *Bartholomaeus Beverini, vir cui par ingenio pietas, ac pietati animi candor; quique cum summa virtute supra omnes esset, opinione sua infra omnes putabatur. Humanus praeterea ac beneficiorum ita memor, ut iis rependendis ingenium exhaurire videretur. Infortuniis domus actus, nunquam tamen animum abjecit; eique labenti humeros subjiciens, suorum charitati sui commodum ac decus post habuit. Patriae amantissimus ab eaque pariter dilectus, illam non Annalibus magis, quam nominis sui fama illustravit. In ipso rerum agendarum cursu defecit; et cum tam multa egisset, majora etiam moliebatur. Charus fuis aequae ac externis, lacrymis, ac maerore omnium elatus est... Nemo alius magis styli morumque suavitatem, ingeniique magnitudinem quam Beverinus manifestis vultus indiciis, totiusque corporis habitudine praesetulit. Statura illi ultra vulgarem; frons oculique mixta hilaritate graves, labiis gratia undequaque diffusis respondentem, viri, ut erat, mirae eloquentiae acrisque iudicii formam referebant.* Questo è il vero ritratto, che del P. Beverini ha fatto il P. Trenta; perché quello, che fecero fare i Padri dopo la di lui morte, malamente lo rappresenta, benché più di una mano vi faticasse d'intorno. Onde si legge un distico, opera, come io credo del medesimo P. Trenta, con il quale siamo avvisati, che la sua Immagine dee cercarsi nelle sue opere stampate:

*Hic animi candor, pietas, moresque benigni,*

*Gratia, majestas, virgineusque pudor.*

E tanto basti aver detto di un soggetto, che ha fatto tanto onore alla Congregazione.

## **DEL P. CARLANTONIO GRAMMATICA**

Il P. Carlantonio Grammatica cittadino Lucchese morì in Lucca dopo tre giorni di puntura alli 30 gennaio 1689. In età di anni 67 essendo attualmente Rettore e Vicario Generale. In poche parole fa il suo elogio il P. Ludovico Marracci Seniore, dicendo, *che per se fu buon religioso, e per gli altri buon ministro della salute.* A questo padre di dee attribuire la Cappella, chiamata della S. Casa, che abbiamo in Lucca. Nel secolo passato era insigne la divozione verso la S. Casa di Loreto, abitazione della Madre di Dio. Ma perché non tutti potevano andare alla visita di quel santuario; però il P. Carlantonio Grammatica volendo soddisfare alla pietà de' Lucchesi, propose di fabbricare entro il recinto del nostro Collegio di Lucca, accanto alla Chiesa, una Cappella in tutto somigliante a quella di Loreto: il qual pensiero prevalse a quello di alcuni altri, che nello stesso luogo avrebbero voluto fabbricare un sepolcro, simile al sepolcro di Gesù Cristo che si venera in Gerusalemme. Trovò diverse persone, che si esibirono a fare questa spesa, e tra gli altri il sig. D. Ottavio Bianchi, il Sig. Guglielmo Balbani, e la Signora Laura Nieri Santini; il primo dei quali era stato de' Nostri, ed anche fuor di Congregazione ci ha riguardati con parzialità di stima ed affetto: Morì nell'anno 1668.

Il P. Grammatica si portò a Loreto, affine di prendere le misure giuste, e di rilevare più esattamente il disegno e la forma della S. Casa: Terminata la Fabbrica, il medesimo Padre ordinò che in Roma si lavorasse una statua della B. Vergine con il Bambino in braccio, anch'essa sul modello di quella di Loreto, la quale essendo stata presentata a Papa Alessandro VII, sua santità, dopo di aver lodata l'industria del Padre, per promuovere gli ossequi della B. Vergine, si compiacque di benedirla. Giunta a Lucca questa statua, fu stabilito di trasportarla al luogo destinato con solenne processione. Il perché chiusa in una bussola fu portata di notte alla Chiesa della Madonna de' Miracoli, presso il pubblico palazzo. La mattina seguente, che fu alli 18 di agosto dell'anno 1662. Levato quel divoto simulacro dall'altar Maggiore, e collocato sotto un ricco Baldacchino, fu trasferito a S. Maria Cortelandini, tra l'applauso del popolo, il suono di tutte le campane, e l'intervento di quella Signoria, con l'accompagnamento di 24 giovanetti Patrizi, che portando torce accese, servivano come Paggi la Madre di Dio: Accadde, che un Gentiluomo, il quale pativa male di pietra, volle portare un asta del baldacchino, senza aver riguardo al suo grande incomodo; il qual atto religioso fu remunerato dalla B. Vergine con liberarlo da sì acerbo tormento. Essendo posta sull'Altare Maggiore, acciò fosse onorata dal popolo, fu indi ben presto rimossa; e accompagnandola il solo supremo Magistrato, e i sagri ministri, fu collocata nella sua Cappella, ove frequentemente è visitata, ed ogni sabato vi si cantano le litanie. Quanto qui si è narrato, quasi tutto è stato scritto da P. Guglielmo Burlamacchi della nostra Congregazione, il quale racconta ancora più grazie e Miracoli, ottenuti dai divoti di questa Santa Immagine. Io per brevità ne riferirò due solamente; oltre al già narrato sopra. La signora Chiara Controni Dama Lucchese, dopo di aver fatte le sue divozioni in quella S. Casa, nell'uscire dalla porta laterale, cadde in terra appunto quando i bovi tiravano precipitosamente un carro, il quale le passò sopra il petto, e sopra le gambe: Credeva ognuno, che fosse tutta infranta; ma ella da per se stessa si drizzò, e tornò nella Cappella a rendere grazie alla B. Vergine, che l'aveva liberata da sì evidente pericolo; con farvi poi dipingere in un quadretto tutto il successo a perpetua memoria. IL Signore Ippolito Burlamacchi Cavaliere Lucchese trovandosi in Parigi ammalato gravemente per lo spazio di sei mesi si ridusse a tale stato, che gli fu dato l'olio santo; essendosi raccomandato alla Madre di Dio verso questa S. Immagine con far voto, se ricuperava la

sanità, di presentarle un quadro d'argento in testimonio della sua divozione; vide in breve gli effetti della sua fiducia: poiché avendo riacquistate le forze proseguì il suo viaggio in Inghilterra, e Olanda: ritornato poi alla Patria sciolse il suo voto in questa cappella. Il Signor Cardinale Spada, Vescovo di Lucca, che tra le altre sue rare virtù nutriva una tenera divozione alla B. Vergine, per dilatarne il culto, prima che Innocenzo XIII distendesse fuori della provincia Picena l'indulto di recitare l'uffizio della traslazione della S. Casa di Loreto, l'aveva ottenuto per i nostri Padri di Lucca, Prendo volentieri l'occasione di parlare di questo gran Porporato, la cui memoria mi è tanto cara, quanto la sua persona, per le grandi obbligazioni, che gli professo.

Due altri soggetti religiosi del medesimo casato Grammatica anno illustrato la nostra Congregazione: Uno è il P. Francesco Maria, morto in Genova nell'anno 1722, di anni 81 compiti; il quale avendo apprese le scienze in Roma sotto il P. Davino Guinigi, insegnò in Lucca la Retorica, e predicò ne' principali pulpiti d'Italia. Fu rettore in Chiaia, e in Genova, e si rese chiaro non meno con i suoi talenti che con le sue virtù, e con i suoi scritti.

Il P. Gabriello Grammatica si è distinto anch'egli con la sua *"Guida sagra alle Chiese di Lucca"*. Morì nel 1752 di anni 78 nella Casa di Lucca, ove era stato rettore e Vicario Generale: Ha ornata questa nostra Chiesa di nobili apparati, e di una ricca muta di candelieri di bronzo, con fare altri benefizi alla Casa; computandosi che abbia speso in comune vantaggio circa quattromila scudi: Ma la sua maggior lode è, che alla sua morte tutto il suo deposito consisteva in sei o sette soldi, argomento ben chiaro, che se era industrioso pel ben pubblico, non lo era già per la sua persona.

## **DEL P. COSIMO BERLINZANI, E DELLA SIGNORA ANNA MORONI,**

### **FONDATORI DELLA CONGREGAZIONE DEL BAMBINO GESU'**

Unisco le memorie del P. Cosimo Berlinsani a quelle della Signora Anna Moroni; perché se uno fu il Padre Spirituale delle Convittrici del Bambino Gesù, l'altra ne fu la madre; e le Vite di questi gran servi di Dio sono tra di loro tante connesse, che malamente l'una si rappresenterebbe senza dell'altra. Il P. Cosimo nacque in Lucca alli 12 Dicembre 1619. Suo Padre si chiamava Vincenzo Berlinsani, e sua Madre Camilla Pinocci, due famiglie che si, distinguevano, tanto per la sua civiltà e onoratezza, quanto per la loro civiltà Cristiana Pietà. Un aria dolce, un naturale felice, un cuore inclinato alla virtù, fecero credere, che Cosimo non era fatto per il mondo. Egli ben presto se ne scostò, con scriversi allo Stato Clericale; ed avendo ripartito tra la devozione, e lo studio il tempo della sua più bella età; si tien per certo, che fosse giovane, senza conoscere i difetti della Gioventù. Passò da Lucca a Roma, per godere la compagnia ed il favore del Sig. Lodovico suo Fratello, che in questa capitale del mondo ebbe pochi pari nello studio e pratica della medicina. Cosimo avendo accresciuti i suoi fervori tra le Sagre ceneri degli Apostoli, e i gloriosi sepolcri dei Martiri, fu sublimato al Sacerdozio; il qual grado diede un nuovo splendore alle sue virtù.

Ma per quanto fosse singolare la sua Pietà nel secolo, non arrivava a pareggiare gli impulsi della sua divozione. Quindi concepì la generosa risoluzione di dare le spalle al mondo, e di dedicarsi interamente a Dio nello stato Religioso. E perché la tenerezza verso la Madre di Dio era come l'anima di tutte le sue operazioni; però a tante altre illustri Religioni preferì la nostra minima Congregazione, che con maniera particolare santamente si gloria di militare sotto lo stendardo di questa gran Signora. Avendo manifestato il suo desiderio al P. Generale Domenico Tucci, questi lo accolse come una gioia mandata dal Cielo, per ornare la nostra Congregazione; e benché punto non dubitasse, che quella fosse vera vocazione, non volle con tutto ciò accettarlo il prudente Superiore, se non dopo di averla provata per lo spazio di sei mesi, e dopo che i due nostri Collegi, che allora avevamo in Roma, di S. Maria in Portico, e di S. Maria in Campitelli, restarono, non solo contenti del suo talento, e del suo profitto nelle scienze, ma anche edificati della sua esemplare pietà, e della invariabile costanza, con la quale domandava di esser ammesso in Congregazione.

Il P. Cosimo prese il nostro abito il giorno della SS.ma Nunziata dell'anno 1643. Cambiando Stato non ebbe a cambiare né sentimenti né costumi; ebbe solamente a perfezionare una virtù, che già si era molto avanzata. Fece il suo Noviziato nell'accennata casa di S. Maria in Portico, ove ebbe molti compagni. Questi Angeli di più fiorita innocenza davano a Cosimo molti esempi di virtù; ma egli gli ricompensava con tale abbondanza, che ben presto divenne l'ammirazione di tutti. E perché la virtù del P. Cosimo non si vide mai di mal umore, anzi fu sempre condita di una maravigliosa dolcezza; però egli ebbe la rara sorte d'incontrare il genio di tutti : *omnibus charus*, scrisse di lui il P. Alessandro di Poggio nel breve ma sugoso elogio, con il quale coronò il merito di questo servo di Dio dopo la sua morte.

Fatta la professione passò a S. Maria in Campitelli, ove gli fu dato l'ufficio di Sagrestano. Quanto più trattava con i secolari per cagion del suo ufficio, tanto più questi ammirandolo, desideravano di confidargli gli interessi delle loro coscienze. Per questo sapendo i Superiori dall'altra parte, che il P. Cosimo era ben fornito di scienza, di bontà, e di saviezza, lo destinarono a udire le Confessioni; non avendo ancor compito l'anno trentesimo di sua età. Soddisfece al suo impiego con tanto frutto dell'anime, quanto se ne poteva attendere dal copioso talento, che per questo ministero Iddio gli aveva comunicato. Incapace di certe vili condiscendenze, guadagnava i peccatori, senza far grazia al peccato. Anzi l'esser penitente del P. Cosimo, fondava una specie di vanto, e si apprendeva per una nota di straordinaria pietà. La reputazione di un tanto Confessore spargendosi ben presto per Roma, gli trasse un gran numero d'anime, accese d'amor di Dio, e bramose di acquistare la perfezione Cristiana: nelle quali egli s'ingegnava di accrescere quelle fiamme beate, e quei santi desideri; niente risparmiando di fatica e d'industria, per presentare a Dio un sacrificio più gradito.

Quella che ha fatto più onore alla direzione del P. Cosimo, è stata la Signora Anna Moroni, i principi della di cui vita di cui vita in appresso si descriveranno. Animata questa gran serva di Dio dal P. Cosimo, verso l'anno 1662 nella nostra Parrocchia presso il Palazzo Serlupi (d'onde poi passò in piazza Morgana) aprì una scuola per le fanciulle affine d'insegnar loro per carità la devozione, la modestia, e le altre virtù, con le prime lettere, e quelle arti, e lavori, che sono propri di quel sesso, e di quella età. Alcune di queste discepole ben presto diventarono Educande, tenendole la Moroni seco a convivere, e a dormire nella sua abitazione; per le quali il P. Cosimo scrisse alcune regole, tanto per lo governo spirituale, quanto per l'economia temporale. Non mancò a questa virtuosa adunanza l'approvazione dei Superiori,

come si raccoglie dalla seguente licenza, “Concediamo licenza all'onesta Zitella Anna Moroni di anni 60. (doverebbe dire 55) di tenere in sua casa, posta in Piazza Morgana nella Parrocchia di S. Maria in Portico in Campitelli, in educazione quel numero di Zitelle, che più le parrà e piacerà, tanto per carità, quanto con farsi pagare gli alimenti competenti; con questo però, che il tutto faccia con l'obbedienza e direzione del P. Cosimo Berlinsani, al presente Curato della sopranomata Chiesa, o di altro Padre della medesima Congregazione di nostra saputa e licenza. Di Casa questo di 12 Ottobre 1667 N. Gallio Vescovo di Rimini Vicegerente.

Avvenne, che stando una mattina il P. Cosimo al Confessionario nella nostra Chiesa, gli si presentarono nove fanciulle, desiderose di fare la Comunione per certa Signora, che a tale effetto aveva loro promesso un giulio per ciascheduna. Il Confessore esaminandole con diligenza, le trovò sì male preparate per ricevere un tanto Sacramento, che alcune di loro avevano per fino fatta colazione. Nel sentire ciò, restò come fuor di se; e l'irriverenza, che era per farsi alla Divinissima Eucaristia, lo riempì di orrore. Avendole poi istruite per quanto portava la brevità del tempo, ordinò loro, che ritornassero da lui dopo alcuni giorni; e che intanto andassero dalla Moroni, per meglio imparare, con quale disposizione si dee ricevere il Pane Celeste; e per non mandarle via sconsolate, diede ad ogn'una un giulio.

Questo avvenimento fece, che il buon Padre riflettesse più seriamente di quello, che già altre volte aveva fatto per lo passato, al gran bisogno, che ha il sesso femminile, massime nella sua tenera età, e nella condizione più ordinaria, di esser ammaestrato in tutto ciò, che concerne la professione Cristiana, e singolarmente per ricevere con la debita disposizione i SS.mi Sacramenti della Confessione, e Comunione; ben sapendo per lunga esperienza, che se indegnamente vi si accostano la prima volta, seguitano poi a commettere Sacrilegi per molti anni, e forse per tutta la vita. Per impedire questo disordine, si propose un rimedio, simile a quello, che con tanto profitto degli Ecclesiastici praticano con gli Ordinandi, e singolarmente con quelli, che anno da celebrare la prima Messa, i zelanti piissimi Signori della Missione, con dar loro gli Esercizi spirituali per alcuni giorni avanti. Avendo esposto il P. Cosimo questo pensiero alla Moroni, da lei fu ricevuto con grande applauso: e benché il disegno fosse grande, e l'impresa a tutti e due sembrasse assai difficile; pieni nondimeno di confidenza sopra l'aiuto di Dio, e sopra la rettitudine delle loro intenzioni, unitamente stabilirono di fondare un nuovo istituto di Vergini, che avessero per fine, oltre all'attendere al proprio spiritual profitto, il promuovere la salute del prossimo con questi tre mezzi principali.

Primo. Si ricevessero in casa *gratis et amore Dei* per otto o dieci giorni quelle Zitelle, che con l'approvazione del loro Parroco o Confessore vogliono la prima volta accostarsi alla S. Comunione, per ammaestrarle così negli Articoli della Fede, che debbono necessariamente sapere intorno a questo Sagro Mistero, come nella preparazione, che sono in obbligo di fare, per non indegnamente cibarsi di quell'Angelico Pane.

Secondo. Alla stessa maniera si ricevessero per otto o dieci mesi, e più ancora se bisognasse, quelle Zitelle, che avendo già in pronto la dote, l'accettazione, e l'età sufficiente, vogliono andare a monacarsi fuori di Roma, massime in terre piccole, nelle quali mancano bene spesso i buoni direttori dell'anime desiderose di giungere a qualche segno di straordinaria virtù; non solo per istruirle in questo tempo con l'aiuto di sperimentati Maestri di spirito, nelle virtù che pensano di professare, e nell'obbligo che si addossano di camminare alla perfezione Evangelica; ma per esercitarle ancora nelle

sante virtù dell' umiltà, e ubbidienza, e per mezzo delle orazioni, mortificazioni, ed altri spirituali esercizi, renderle capaci di ricevere in se la forma di vere e perfette Religiose.

Terzo. Nella medesima forma si desse ricetto a tutte quelle Zitelle, vedove, e maritate, che con licenza dell' E.mo Vicario, o Vicegerente, e di consenso dei loro Maggiori, Volessero per otto o dieci giorni ritirarsi a far gli Esercizi spirituali.

Vi erano altri mezzi di aiutare il Prossimo, ma meno principali.

I. Tenere a scuola le Zitelle, per istruirle in ciò che a loro si appartiene. Ma questo in Roma si è dimesso; dacché sono subentrate le Mastre Pie, e le Mastre Sante. I. Ricevere le fanciulle in educazione, ad effetto d'insegnar loro le arti, e gli esercizi spettanti al viver non solamente Cristiano, ma anche nobile, e civile. Per altro il lavoro principale, a cui quelle serve di Dio sono applicate in Roma, consiste in pieghettar camici, cotte, rocchetti, e simili sagre suppellettili; nel che sono tanto perite, che più Sommi Pontefici anno confidato loro il servizio della Cappella e Palazzo Apostolico; al che diede principio il V. Innocenzo XI per le insinuazioni del nostro P. Lodovico Marracci suo Confessore. III. Voleva il P. Cosimo, che quelle sue figlie spirituali a richiesta dei Curati andassero per le Chiese di Roma per insegnarvi la Dottrina Cristiana alle Fanciulle, come già facevano le Domeniche nella nostra Chiesa di Campitelli; e che in oltre si portassero agli Spedali, per servire agli ammalati, come si costuma in Francia dalle Figlie della Carità, istituite da S. Vincenzo de Paoli. E sebbene il P. Cosimo per varie opposizioni non poté eseguire questo suo pio disegno; avanti a Dio però, che riguarda più la volontà che l'opra, non sarà senza premio.

Ma perché il principal mezzo, intorno alla prima Comunione, più degli altri apparteneva a i Parrochi; però lo stesso Padre, avendovi fatto sopra una scrittura, la mandò intorno, cercando il loro parere: ed essi dopo maturo esame la sottoscrissero, approvandola in numero di ottanta in circa, cioè di quasi tutti i Parrochi di Roma; alla testa dei quali era il Signor D. Giacomo Piguattelli, nome tanto famoso per i suoi dottissimi libri. Anzi non mancò tra i Parrochi, chi nell'approvazione aggiungesse, che dovrebbe fondarsi un simile istituto anche per i maschi, che anno da fare la prima Comunione.

Nell'anno 1671 intorno alla Natività della Madonna, Anna ed il P. Cosimo di circa ventiquattro Zitelle, che stavano appresso la maestra in qualità di educande, ne scelsero dodici, in onore dei dodici Apostoli, stimate le più abili e meritevoli, che fossero come pietre fondamentali del nuovo istituto. Queste essendo già state avvistate privatamente della loro elezione, e di quello che si era determinato per la Fondazione, furono chiamate tutte insieme, ove stava P. Cosimo, e la maestra, per fare il primo congresso o capitolo con legittima forma: ed essendo esposto di nuovo il fine, che dovevano prefiggersi; tutte diedero il loro consenso, e si esibirono pronte ad esser suddite di Anna fino alla morte. Allora l'umile serva di Dio gettatasi ai loro piedi, ricusò ogni superiorità; pregandole con calde istanze, che volessero eleggere altra Superiora, a cui dovesse ancor essa ubbidire. Restarono attonite, e si riempirono di Lacrime a tale spettacolo quelle Vergini; protestando, che ella e non altra aveva da esser la Superiora. Nacque un pio contrasto, persistendo Anna in non voler accettare il governo, e quelle in volerle essere figlie suddite. Ma il P. Cosimo quietò il rumore, ordinando che con voti segreti si venisse all'elezione; la quale senza difficoltà cadde sopra la stessa Moroni, con dichiarazione che seguitasse nella carica per tutta la vita. Non dubitando ella più, che quella non fosse la Divina volontà, diede il suo consenso; e poi si passò a eleggere alcune di quelle figlie per gli uffizi, che si richiedono in una ben formata Famiglia di persone spirituali, quale esser doveva questa, che allora fu chiamata la Congregazione delle Convittrici del Santissimo Bambino Gesù.

Anna aveva avuto per regalo un vago stucchino di Lucca, rappresentante il Salvatore nella sua infanzia. Colla santa semplicità, che Iddio solo può ispirare ad un Anima innocente, dichiarò al Confessore, che ne voleva essere la Nutrice; le desse però

quelle istruzioni che per ciò fare stimasse più a proposito. Quantunque fosse tenera la devozione del P. Cosimo verso il Santo Bambino, la novità nondimeno dell'argomento lo tenne sospeso. Ma poi ricordandosi di ciò, che avvertì Beda: *Qui verbum Dei spiritualiter auditu Fidei concipere, et boni operis custodia vel in suo vel in proximorum corde parere et quasi alere studuerint, esse beatos*: vinto da chi si era resa santamente importuna, scrisse, e poi fece stampare un libretto intitolato: *La Nutrice spirituale del Bambino Gesù; ovvero modo di allevare, e far crescere spiritualmente Gesù Bambino nel proprio cuore*. In questa operetta per mezzo di molte minute devozione insegna la maniera di acquistare e di aumentare quel sodo amor di Dio, che è il fine della Legge Evangelica. Quindi ebbe origine il titolo delle Convittrici del Bambino Gesù, cambiato il nome di Nutrice in quello di Convittrice.

Benché si disegnasse di menar vita Religiosa; si volle nondimeno, che l'abito fosse secolare, per rendersi maggiormente affezionate le persone, con le quali avevano da trattare. Fu per tanto ordinato, che l'abito fosse di una semplice saia di color lionato scuro per devozione a S. Teresa, con un taglio adattato ad una modesta e divota comparsa. Sul principio tenevano in capo un velo di color d'oro affatto liscio, e lungo fino alle spalle; ma nell'anno 1680. fu mutato in nero dal P. Cosimo ad istanza delle medesime Convittrici. Anche nel colore dell'abito si è variato; poiché le Convittrici di Roma nell'anno 1702 lasciato il color lionato, ovvero del Carmine, vestirono di violato scuro, e nel 1717 mettendosi sotto la Regola di S. Agostino, presero il nero, avendone ottenuta special licenza dal Papa, poiché ciò loro era vietato sotto pena di Scomunica. Vi sono però dei Monasteri fuori di Roma, che ritengono l'antico color del Carmine. Dopo che furono arrollate alla Regola Agostiniana, si diede loro il titolo di Suora, e di Madre; essendo state prima chiamate con il titolo di Signora. Ma torniamo al P. Cosimo.

Desiderando egli, che le sue figlie salissero a più alto grado di Perfezione, e volendo dare alla sua Congregazione qualche sorta di stato fisso e permanente, propose alle Convittrici, che per ottenere un fine così santo, sarebbe opportuno far voto semplice di perseverare in Congregazione, e proponimento di osservare i consigli Evangelici di Povertà, Castità, e Ubbidienza, confermando il tutto con giuramento. La proposizione fu accettata con tale allegrezza, che fece conoscere abbastanza esser lei ispirata da Dio; ed ebbe il suo effetto alli 2 di Luglio giorno della Visitazione della Madonna del anno 1672 facendo quella Professione o oblazione in forma pubblica la Moroni innanzi a tutte le altre. In quei primi tempi oltre ad alcuni mesi di prova, vestito l'abito facevano due anni di Noviziato. Quanto alla clausura, benché non ne facciano voto, menano nondimeno una vita ritiratissima, non uscendo mai di casa, se non nei giorni e luoghi permessi dalla Regola e dall'ubbidienza; e quando escono, le loro gite punto non intiepidiscono l'amore per la solitudine, e molto meno alterano il loro raccoglimento interiore, e la loro esemplare modestia.

Chi non avrebbe creduto, che dalle sue immense e fruttuose fatiche dovesse raccogliere il P. Cosimo una abbondante messe di lodi ed applausi. Ma Iddio volle trattarlo, come costuma di trattare i suoi veri servi; disponendo, che per molto tempo fosse travagliato, e invece di fiori raccogliesse spine, per dargli poi in Cielo una corona più luminosa. Adunque parecchie persone esterne, che erano in credito di saviezza e probità biasimavano il nuovo Istituto da lui fondato, chi come superfluo, chi come pieno di pericoli, e chi come impossibile a sostenersi. I Nostri poi, i quali per altro miravano il P. Cosimo con una stima e con un affetto straordinario, avevano anch'essi un motivo particolare per opporsi, se non alla Fondazione da lui intrapresa, almeno alla continua assistenza, che alle Convittrici apprestava; parendo loro, che ciò fosse contrario allo spirito del V. P. Giovanni Leonardi nostro Fondatore, il quale ha ordinato nelle sue Costituzioni, che nessuno di noi si prenda cura di Monache, ne sia loro Confessore ordinario. Il che era appunto ciò che faceva il P. Cosimo, il quale talmente sosteneva le ragguardevoli cariche di Fondatore, di Legislatore, e di Visitatore delle Convittrici, che le

confessava eziandio continuamente, e si abbassava per fino a farla in certa maniera da loro Economo; affinché quelle Spose del Signore potessero con più quiete e fervore attendere al loro profitto spirituale. Ecco i motivi, per i quali si eccitò contro il Servo di Dio, tanto in casa, quanto fuor di casa una lunga persecuzione; per sostenere la quale ebbe bisogno di tutta la sua pazienza, e di tutta la sua costanza; senza mai interrompere l'opera, che il Signore lavorava per mezzo della sua instancabile carità.

Era nondimeno difeso, e confortato dal P. Tommaso Moriconi, e dal P. Francesco Guinigi Generale della nostra Congregazione; i quali riconoscendo nella condotta del P. Cosimo un istinto particolare dello Spirito Santo, benché altri strepitasse contro di lui, non vollero mai opporsi a un'opera di tanto servizio di Dio; anzi la promossero sempre con molto calore. Il Generale, che succedette al P. Guinigi, era per verità di buona intenzione, ma un poco troppo facile ad essere sorpreso, principalmente quando si trattava d'osservanza Regolare, avendo appreso di lui aria di delitto, quanto ad essa sembrava contrario, benché fossero cose le più innocenti e le più sante. Il perché ordinò al P. Cosimo, che non andasse più alle Convittrici, se non una volta il mese. Questa intimazione parve al Servo di Dio un fulmine, che atterrasse quanto aveva fin allora fabbricato, e che involgesse in quella ruina il suo onore, il vantaggio delle Convittrici, e quello che più gl'importava, il servizio di Dio. Altro nondimeno non rispose il paziente e rassegnato Religioso al suo Superiore, che questa parola, *Benedicite*; e ritiratosi in camera, dopo d'aver raccomandato a Dio, alla B. Vergine, e agli Angeli Custodi la cura delle Convittrici, essendo il tempo della dormizione, andò a riposare, senza pensare ad altro, rimettendosi interamente alle disposizioni della Divina Provvidenza. Si attendeva da molti, i quali non conoscevano a fondo lo spirito di quell'ottimo Religioso, che egli strepitasse, ricorresse, e con lo specioso pretesto di sostenere la causa di Dio, favorito da gran Personaggi, mettesse in angustie il P. Generale, per fargli rivocare il suo comando. Ma ricusò di venire a questa violenza, e la sua subordinazione a voleri del Superiore edificò tutta Roma, e forse gli recò più onore, che qualunque altra sua impresa.

Il divieto del Padre Generale durò un anno o circa; nel quale spazio essendo diradate le visite del P. Cosimo alle Convittrici, queste spesso, e si può dire ogni mattina ora le une ora le altre visitavano il P. Cosimo a Campitelli, per confessarsi da lui, e per approfittarsi delle sue sante istruzioni; al che non si fece mai opposizione alcuna. Il resto del tempo, che l'ordine del P. Generale lasciava godere in riposo al P. Cosimo, era da lui sacrificato a Dio; avendo moltiplicate le sue orazioni, i suoi esercizi di pietà, e le asprezze della sua vita penitente. Ma alla fine mosso il P. Generale dalle preghiere delle Convittrici, e molto più dalla meravigliosa tranquillità e pazienza del P. Cosimo, restando anche persuaso, che egli fosse veramente guidato da un lume particolare dello Spirito Santo, permise che tornasse come prima alle Convittrici. Il suo ritorno ricondusse l'allegrezza in quell'afflitta Comunità, e tutti lo considerarono come un esperto Nocchiero, che fa navigare fra venti ancora contrari, con gloria tanto maggiore, che non gli sarebbe venuta dall'avergli sempre avuti conformi. Vedendosi egli quieto in mezzo alla Vigna del Signore, raddoppiò le sue diligenze e le sue fatiche, per coltivare un terreno che con abbondante raccolta di opere virtuose pagava i suoi sudori.

Michele Molinos quel solenne Ipocrita, e scaltro Impostore, sotto ombra di spiritualità e direzione aveva acquistato un gran credito in Roma. Tra gli altri errori, abusandosi delle parole di Gesù Cristo, insegnava contro la Dottrina e pratica della Chiesa, che chi nell'orazione si serve delle Immagini e delle Figure, non adora Iddio come si conviene, cioè *in Spiritu et veritate*. Benché il P. Cosimo sorpreso e ingannato come moltissimi altri dalla barba, dal pallore, dal collo torto, dalla gravità, e da altre apparenze del Molinos, avesse per lui molto rispetto, ed anche gli professasse delle obbligazioni, per le molte elemosine che gli trovava in aiuto delle Fanciulle, che avevano da fare la prima Comunione; ad ogni modo fece argine a quell'enorme errore; volendo che le sue Convittrici nella loro Casa avessero in gran copia immagini di Santi, di Angeli,



della Madre di Dio, e sopra tutto del Divin Redentore, non solamente Bambino, che è l'insegna del loro Istituto ma anche Penante in diversi passaggi della sua Passione, come nell'Orto, alla Colonna, nel Pretorio, al Calvario, sulla Croce, e nel Sepolcro. Le Convittrici di Roma conservano come preziosa eredità, e come trofeo della Fede del P. Cosimo queste Figure, fatte di rilievo al naturale, in un Oratorio, che si chiama la stanza della Passione, ove si portano spesso a venerarle.

La musica servì pure a far nascere dei dispareri tra il P. Cosimo, e il Molinos. Il P. Cosimo voleva, che le Convittrici, oltre alli soliti lavori ed arti delle Zitelle ben educate, imparassero ancora il Conto, la Pittura, il Ritratto, la Lingua Latina, il Canto Gregoriano, ed anche il Figurato con il suono dell'Organo, e del Violino; e ciò perché insegnando tali cose alle Educande, rendessero la loro Congregazione un Seminario di Monache, con mettersi in stato di provvedere i Monasteri, che richiedessero Fanciulle dotate di simili virtù. Il Molinos si oppose gagliardamente a quanto sapeva di Musica, sotto il bel pretesto, che questa poteva essere fomento di amori, quasi che egli avesse molta premura di tener lontano questo fuoco. Essendo il P. Cosimo molto delicato di coscienza, e temendo per fino l'ombra del peccato, si lasciò piegare in questa parte, e almeno per qualche tempo bandì il canto figurato.

Non piacendo poi le dottrine, e gli andamenti del Molinos, ne scrisse al P. Federico Orsucci, che da Roma era passato a Genova, per governare quella nostra Casa, richiedendolo del suo parere intorno a quell'Uomo, che aveva tanto ascendente anche sopra alcuni primari Personaggi della Sagra Corte Romana. Ecco come gli rispose il P. Orsucci; "Questo Autore appresso di me *jam damnatus est*, e stimo, che se egli, o qualche altro suo pari andassero in Cielo stesso tra gli Angeli, tra questi ancora seminarebbero dispareri e inquietudini; mentre la loro Dottrina è troppo repugnante alle massime, che ne ha insegnate la Sapienza del Padre. O pensi che mali effetti cagioneranno qui in terra, massime tra Donnicciole ignoranti e superbe le quali per apparir singolari al cospetto degli Uomini, non vi è cosa, che non facessero, o non fingessero.

Simili pratiche e corrispondenze bisogna spiantare affatto dalle Comunità, ed in ciò sono ancor io del sentimento di V. R."

Questa lettera è in data del 19 Settembre 1682, ciocché mostra che il P. Orsucci almeno cinque anni prima, che il Molinos fosse condannato da Innocenzo XI, già aveva scoperte le di lui ribalderie, e le false Dottrine, che andava seminando con gran danno dell'Anime, o troppo semplici, o desiderose di vivere a capriccio sotto il manto di una nuova spiritualità. Passiamo ora ad altro.

La Signora Anna Moroni morì nell'anno 1675, ma avendo prima di morire rinunziato il Superiorato, le successe la Signora Lucrezia Altem. Questa benché giovanetta di 19 in 20 anni sopravvisse alla sua elezione poco più di tre anni; avendo goduta pochissima sanità, a cagione delle innocenti crudeltà con le quali martirizzava il suo corpo. Quindi il P. Cosimo in quel triennio ebbe da portare quasi tutto il peso di quel governo. Fu fatta poi Superiora la Signora Caterina Gavotti nata in Garfagnana, e sotto di lei le Convittrici mutarono abitazione; essendo uscite dalla Parrocchia di Campitelli nel 1679 e dopo essersi raggirate in più luoghi dentro Roma, finalmente si fermarono in faccia a S. Lorenzo in Paneperna nel Palazzo Cimarra, ove stettero 27 anni, cioè dall'anno 1681 fino all'anno 1708.

Quanto più le Convittrici si allontanavano da Campitelli, tanto più si accrescevano le fatiche del P. Cosimo; le quali si rendevano anche più gravose a cagione della sua età, che sempre più declinava. Ma non per questo le abbandonò mai, facendo quel viaggio

tutti o quasi tutti i giorni, e talora più volte il giorno, e provvedendo a tutti i loro bisogni spirituali, e temporali, con un'attenzione, carità, e pazienza, che da tutti si facevano ammirare: principalmente quando avendo assistito alla nostra uffiziatura per la notte del S. Natale fino alle ore otto, partiva da Campitelli in tempo tanto importuno, e andava alle Convittrici, per dare principio a simile funzione nel loro Oratorio.

Ma la sua carità e il suo zelo non si ristrinsero tra le mura di Roma; poiché avendo concepita speranza di propagare la nostra Congregazione, e quella delle Convittrici nella Città di Spoleto, vi si portò nell'Ottobre dell'anno 1682, d'onde animato dal medesimo zelo di fondare, andò anche a Todi e per venire più facilmente a capo delle sue sante brame, nell'una e nell'altra città aprì le sacre Missioni con frutto mirabile di quei popoli. E sebbene quanto ai suoi disegni di fondare, il successo non corrispose interamente alle sue speranze; nondimeno valendosi della Signora Eleonora Breccika Convittrice di singolari virtù, ebbe la consolazione di aprire in Spoleto una Casa per le Convittrici, che può chiamarsi la prima colonia di quell'Istituto. La seconda fu quella di Città di Castello, fondata dalla Signora Caterina Gavotti; benché questa casa dopo la morte del P. Cosimo sia stata soppressa per esser mancati gli assegnamenti. Quanto alla Fondazione per i Nostri, il P. Cosimo portò le cose a tale stato, che nell'anno 1683 il P. Generale, e i suoi Assistenti accettarono l'offerta di alcuni beni, fatta a tal effetto dalla Città di Spoleto, e dalla Ven: Compagnia della Concezione della B. Vergine, secondo il progetto che a favor nostro ne aveva fatta la chiara memoria del Cardinal Facchinetti Vescovo della medesima Città. Non si concluse poi quest'affare, credo, perché appunto circa quel tempo morì quel Porporato.

Avendo ordinato il P. Cosimo nelle Regole, composte per le Convittrici, che avessero un Visitatore, il quale sotto la direzione del Cardinal Vicario del Papa, e del Prelato deputato da sua Eminenza, invigilasse sopra l'osservanza dell'Istituto; circa l'anno 1683 le sue figlie spirituali lo elessero per quella carica: la quale da lui fu portata fin alli 7 di Settembre del 1693 quando quel peso essendosi reso insopportabile alla sua cadente età, lo depose rinunziandolo nelle mani delle Convittrici, le quali mal volentieri lo accettarono, e per suo consiglio lo trasferirono nel P. Federigo Orsucci, con patto però, che in tutto seguitasse i saggi pareri del P. Cosimo; il quale poco dopo, per meglio prepararsi alla morte, che non giudicava lontana, si ritirò ancora da tutti gli altri affari appartenenti alle Convittrici, restando unicamente applicato a ciò che è essenziale all'Istituto.

Circa il tempo di questa rinunzia il P. Cosimo per mezzo della Signora Margherita de Marchis Convittrice propagò la Congregazione del Bambino Gesù in S. Severino, e per mezzo della Signora Isabella Breccika Milesi gettò i fondamenti per stabilire un'altra casa in Rieti. Ma mentre attendeva a dilatare la Congregazione da se fondata Iddio disegnava di levarlo dal Mondo, per dargli in Cielo il premio della sua virtù.

Tutta la vita del P. Cosimo, fu un continuo esercizio di orazione, di osservanza regolare, e di opere sante in servizio di Dio, in utilità del Prossimo. Queste fatiche, e particolarmente le cure sostenute per fondare e propagare la Congregazione delle Convittrici del Bambino Gesù, logorarono in tal maniera le sue forze, che non potendosi più reggere sulla sua vita, dopo di avere per molto tempo dissimulata questa sua fiacchezza, fu necessitato a porsi in letto alli 17 di Ottobre 1694 con segni manifesti di vicina morte. In vista di sì gran pericolo non solamente i nostri Religiosi, e le Convittrici, ma una gran parte di Roma si vide immersa nel duolo: e tutti inviavano preghiere al Signore per la sua salute, non mancando di quelli, che alle preghiere univano i voti. Ma tutto fu vano; essendo venuto il tempo in cui Iddio voleva coronare il suo merito, e premiare la fedeltà con cui lo aveva servito.

La gioia straordinaria, che comparve sul volto del P. Cosimo nel tempo della sua infermità, era una piccola porzione di quella, che gl'inondava il cuore, cagionata dal testimonio della buona coscienza. Non aveva bisogno di essere consolato; che anzi con i

dolci pensieri, che gli suggeriva, e molto più con il riso, che gli fioriva sulle labbra, confortava quanti venivano a visitarlo. Domandò, e ricevette i SS.mi Sacramenti della Chiesa con una devozione, che si spargeva anche sopra tutta l'adunanza dei suoi Religiosi Fratelli: e quello che maggiormente edificava, era il vedere, che per sempre più purgare l'anima sua, spesso faceva chiamare il P. Diego Minutoli suo Confessore; essendo tutti persuasi, che il P. Cosimo fosse un Angelo in carne, e non avesse mai perduta l'innocenza Battesimale.

Due giorni prima di morire fece un notabilissimo cambiamento, poiché sparita l'allegrezza, si vide agitato da tali smanie e dibattimenti, che tutti ne restarono pieni di compassione e di terrore. Pensarono alcuni, che quello fosse un effetto della violenza del male, onde Iddio dava l'ultima mano a perfezionare quell'Anima, per renderla degna di più nobile corona. Altri giudicarono, che avendo il Demonio fieramente assalito il servo di Dio, per guadagnarlo in quegli estremi, e rifarsi di tante perdite, che aveva sofferte nel corso della di lui vita, il P. Cosimo sostenesse quell'assalto con il solito suo coraggio, e lo Spirito chiamando in suo aiuto anche i rinforzi, che le potevano venire per parte del corpo, si ponesse in stato di riportare una più sicura e compita vittoria. Tutto ciò può esser vero; ma io credo di più, che a lui succedesse quello, che avvenne a S. Arsenio Abate, a S. Eleazaro Conte, e a tanti altri Eroi del Cristianesimo; i quali in vicinanza del tremendo giudizio di Dio, e nella incertezza della loro eterna salute, fecero vedere simili agitazioni e spaventi: dai quali poi si riebbro, quando Iddio con nuovi lumi accrebbe in loro la speranza della sua infinita Misericordia. Di simil grazia fu favorito anche il P. Cosimo; Imperocché nel Lunedì al tardi giorno 25 di Ottobre Iddio si degnò di manifestargli, che in Cielo gli era apparecchiata una gloria così grande, e in grado tanto eminente, che superava ogni sua aspettazione, e intendimento, anzi l'intendimento d'ogni umano intelletto; Ma che però non sarebbe a godere di tanta felicità, se non dopo undici giorni di Purgatorio. Essendo assicurato della sua beata sorte, scosse subito lo spavento, che tanto lo aveva agitato; e si può dire, che il rimanente della sua vita altro non fosse, che una dolcissima estasi: Giunta finalmente la mattina del Martedì 26 Ottobre in età di settantaquattro anni, dieci mesi, e sei giorni, dopo nove giorni di malattia, nei quali aveva date molte prove di una consumata virtù, rese lo spirito al suo Creatore, con una tranquillità, e con una gioia, che era un saggio di quella, che tra poco doveva godere in paradiso.

Appena spirato comparve in Rieti alla Signora Isabella Breccika Milesi, vestito di abiti Sacerdotali tutto splendore, e con una bellezza, che non si poteva spiegare; ma alludendo al Purgatorio, che gli era prescritto, le disse, *che quanto è accedente ed ineffabile la Clemenza e Misericordia di Dio, tanto è grande e sottile il coltello della Divina Giustizia.* Nella vita del P. Cosimo, che feci stampare nell'anno 1754, apporto le prove, fu cui si sostiene la verità di queste rivelazioni; del che fa indubitata testimonianza anche il P. Innocenzo di S. Giuseppe delle scuole Pie nella vita della medesima Isabella Breccika Milesi. Nell'accennata vita del P. Cosimo riferisco ancora quel poco, che si è potuto raccogliere intorno alle virtù di questo Santo Religioso, il quale fu seppellito nella nostra Chiesa di Campitelli, senza particolar pompa di funerali, essendosi osservata con esso lui ancora la nostra solita semplicità. Ma in luogo di qualunque maestoso apparato, potevano computarsi le lodi e le benedizioni, che a piena bocca tutti davano a quel defunto, sul di cui volto vedevasi un'aria di Paradiso, che rendeva bella la stessa morte. Non trovo nemmeno, che Iddio abbia illustrato il di lui sepolcro con la gloria dei miracoli, come ha fatto, se non con tutti, almeno con una gran parte dei suoi servi più fedeli. Ma bisogna confessare, che il P. Cosimo stesso sia stato un gran miracolo, per aver fondato nella Chiesa un nuovo Istituto, quantunque egli fosse un Religioso privato, senza appoggio e aderenza di Grandi; anzi contro il parere, e contro gli sforzi di persone, che per la loro autorità e credito pareva, che avessero da opprimerlo. Lasciò morendo quattro case delle sue Convittrici fondate, in Roma, Spoleto, Città di Castello, e S. Severino, con

la quinta principiata in Rieti; e cinque altre ne sono state fondate dopo la sua morte, in Firenze, in Ascoli, in Fano, in Palestrina, e in Sezze: Bisogna però avvertire, come in parte si è accennato altrove, che alcune mutazioni, fatte dopo la morte del P. Cosimo nell'Abito, nelle Regole, e nelle costumanze delle Convittrici di Roma, non si possono intendere di tutti gli altri loro Monasteri. Ma questa diversità non toglie, che non debba dirsi in lode del P. Cosimo Berlinsani, che quanti ha Monasteri la Congregazione del SS.mo Bambino Gesù da lui fondata, tanti sono asili d'innocenza, e scuole di santità. Le Convittrici di Roma tengono in una sala l'effigie del P. Cosimo con questa Iscrizione.

V. P. Cosmas Berlinsanus Lucensis  
De Congregatione Matris Dei  
Fundator et Institutor Congregationis  
Convittricum SS. Infantis Jesu  
Obiit Romae A.D. 1694 die 26 Octobris  
Aetatis suae 75

Al P. Cosimo mirava la santa memoria di Clemente XI , quando nella nostra Chiesa di Campitelli in mezzo ad una corona di Cardinali: *Gran bene*, disse, *ha fatto questa Religione; ma quando non avesse fatt'altro, la sola Fondazione del Bambino Gesù, basta, perché sia benemerita della Chiesa: Ma quanto qui si dice, vuol intendersi senza pregiudicare alle glorie della Signora Anna Moroni; essendo certo, che di un medesimo Istituto possono essere più Fondatori, come lo vediamo in quello della Visitazione, fondato da S. Francesco di Sales, e dalla B. Giovanna Francesca di Chantal.* Per dare una più chiara notizia della Congregazione del Bambino Gesù, debbo stare alle promesse da me fatte, con unire alle memorie del P. Cosimo quelle della Moroni, quantunque la loro morte sia avvenuta in tempo diverso: ciocché servirà altresì per dar maggior risalto alla direzione del P. Cosimo, che seppe tanto bene guidare questa Eroina per le vie del Signore alla più sublime Perfezione.

Anna nacque in Roma alli 6 Marzo 1613. Suo Padre si chiamava Camajore Moroni, il qual nome gli era stato dato dal luogo, ove tratti aveva i suoi natali, detto Camajore, cioè Campo Maggiore, terra non ignobile dello Stato Lucchese: La Madre si appellava Angela Maddalena, che per origine paterna era Francese. Ambedue discendevano da Famiglie molto onorate e civili; e quella della Madre si rese anche più ragguardevole per un suo Zio materno, il quale fu due volte Generale del Venerabile Ordine dei Servi di Maria, e poi Commendatore di S. Spirito in Sassia, e finalmente Vescovo di Nicastro in Calabria. Sarebbe anche stato sublimato alla Sagra Porpora, se Gregorio XV più lungamente avesse vissuto. Fu nomato Monsignor Baldassar Bolognetti; il qual cognome non gli era nativo, come ha creduto l'Ughelli, ma adottivo, datogli per i suoi gran meriti dalla nobilissima Casa Bolognetti, essendo egli dei Sorci, o Surchi, famiglia Bolognese.

Anna sortì fattezze di volto, e maniere di tratto così vaghe, e gentili, che in questa parte non aveva che invidiare ad alcun'altra. Lo spirito corrispondeva alle doti corporali, vivo, pronto, brillante, ma alquanto risentito ed ardente. Un suo Fratello, che aveva particolar cura della sua educazione, le disse un giorno, che se non si fosse moderata, dopo morte l'aspettava l'Inferno. Non avendo ella più di cinque anni, senza sapere, che si dicesse, gli rispose: Che importa a me andare all'Inferno, quando sarò morta? Allora il Fratello gravemente riprendendola prese a spiegarle l'Immortalità dell'Anima, per la quale dopo morte si sopravvive eternamente, o in Cielo tra tutti i contenti, o nell'Inferno tra tutte le pene, secondo i meriti di ciascheduno. Queste verità fecero tale impressione nella mente della Fanciulletta, che servirono poi a regolare tutto il corso della sua vita, e a superare con frequenti gloriose vittorie la troppa vivezza del suo naturale. La devozione verso la B. Vergine fu la virtù favorita della Moroni. La onorava non solamente con la sua Corona, con il suo Uffizio, e con cent'altre piccole devozioni; ma anche con digiunare in pane ed acqua il Sabato, se l'Ubbidienza non avesse comandato

diversamente: austerità cominciata nell'anno duodecimo, e osservata in tutto il corso di sua vita. A tanta divozione corrispose quella gran Signora, e l'efficacia della sua protezione si manifestò più volte nelle grandi vicende, tra le quali Anna passò gli anni più belli e più pericolosi della sua vita: Poiché avendo perduti circa il principio del quarto lustro il Padre, la Madre, e Monsignor suo Prozio, ed essendosi fatto Religioso suo Fratello, abbandonata affatto dagli altri parenti, per un tratto di quella Provvidenza, che in mezzo dei travagli suol dare un più bel risalto alla virtù dei suoi Eletti, in età di quali 30 anni fu ridotta a stato di dover servire in qualità di Damigella la Signora Marchesa Anna Maria Costaguti, maritata prima al Signor Marchese Gregorio Serlupi, e poi al signor Conte David Vidman. Per verità questa Dama avendo pari alla Nobiltà la Pietà, e conoscendo perfettamente le rare qualità di Anna, la trattava come Sorella. Ma chi potrebbe ridire i duri cimenti, nei quali si trovò la Moroni prima che entrasse in casa di questa Signora? In tutti nondimeno sentendo sopra di se la mano della Madre di Dio, si mantenne salda e costante; e al sua virtù trionfò di tutte le insidie, che più volte il Demonio tese a questa innocente Colomba.

Pareva ad Anna di godere un Paradiso terrestre in Casa della Marchesa; ma Iddio volle, che quivi ancora portasse una Croce assai pesante. La sua modestia, il suo ritiro, la sua fuga dagli spettacoli, la sua divozione, erano una censura muta, ma scomoda alla poca pietà di alcune sue compagne; le quali però si scatenarono contro di lei; e i nomi di Stravagante, d'Ipocrita, e di Spiona della Signora, furono in meno ingiuriosi, che le furono dati. Soffriva tutto con pazienza, ed anche con carità, rendendo ben per male; ma non aveva ancora acquistata quell'allegrezza nei travagli, che vi fece poi risplendere in appresso con meraviglia di tutti. Oppresso il suo spirito per queste persecuzioni, finì di abbattersi per l'accidente che soggiungo. Essendo capitata da un Religioso, che faceva professione di scongiurare, questi le ordinò, che stendesse le braccia in forma di Croce. Guardandola poi fissamente, mentre stava in quell'atto: Figliuola mia, le disse, voi siete indemoniata; ma potete liberamente, se spesso beverete Acqua Santa. Anna per l'apprensione di avere il Diavolo addosso, perdette tutto il suo brio, e gran parte della sua sanità.

Essendo poi stata esaminata da un'altro Religioso, e assicurata che non era altrimenti energumena, si levò dal capo quel pensiero tanto spaventoso, e determinò di farsi Cappuccina. Iddio gradì questa buona volontà, ma non ne volle l'esecuzione; e avendola destinata ad esser pietra fondamentale di un nuovo istituto, dispose che sopraggiunta da una malattia, perdesse le forze necessarie per la vita claustrale. stabilì allora di vivere religiosamente nel secolo, con far voto di perpetua Virginità. L'Inferno non poté più sopportare, che Anna facesse comparire ne' palazzi la santità de' Monasteri. Le si fecero vedere i demoni sotto spettri orribili, in forma di Orsi, Leoni, ed altri ferocissimi animali. Alle volte la batterono, e la pestarono con gran fierezza e crudeltà, principalmente quando stava per mettersi in orazione. Tanto scrisse il P. Lodovico Marracci, Uomo, se mai altri lontanissimi dal credere simili cose, se non avesse indubitate testimonianze. Anna stava salda nei suoi santi esercizi, e tutte le macchine dei suoi nemici non potevano disturbarla dal fare tre ore di orazione con le braccia distese in forma di croce; una nel giovedì sera, e l'altre due ripartite nella mattina e nel dopo pranzo del venerdì, a onore delle tre ore, che il Salvatore dimorò in Croce per noi: e le avrebbe fatte tutte e tre insieme, se uno spazio così grande d'orazione fosse stato compatibile con il servizio, che doveva alla padrona. Sgridava gli spiriti Infernali, chiamandogli superbi, invidiosi, vigliacchi; e dava loro la caccia con invocare i soavissimi nomi di Gesù, e di Maria. Vedendo i demoni, che le armi del terrore erano inutili con la Moroni, presero quelle delle lusinghe: e datole un nuovo assalto, si trovò la sposa di Gesù con sua gran ribrezzo tra quelle tentazioni, che per un'anima pura, com'era la sua, sono più spaventose, che tutti i mostri dell'inferno. Ma essendo la Moroni armata di orazioni, di

digiuni, di cilici, e di discipline, divenne terribile ai suoi nemici, e tante volte li vinse, quante fu chiamata al combattimento.

A questo sublime punto di Perfezione era giunta la Moroni, guidata nelle vie del Signore, prima del P. Leonardo Leonardi e poi dal P. Giuseppe Giobbi della nostra Congregazione; quando il primo terminava questa vita mortale, mentre era Parroco di Campitelli, e l'altro essendo passato da Campitelli a un altro nostro Collegio, ne prese la direzione il P. Cosimo verso l'anno 1649. Questo illuminato Maestro di Spirito non era troppo facile in credere alla Santità femminile, sapendo quanti sbagli seguono tutto giorno in questa materia. Quindi trattò Anna con gran rigore, non solo di parole, ma anche di fatti. Una volta si era alquanto risentita con una sua compagna. Essendosene resa in colpa, il P. Cosimo le comandò, che fino al suo nuovo ordine, sera e mattina ogni giorno curasse a quella stessa persona certo suo cauterio, e con la lingua lo purgasse dal corrotto e schifosissimo umore che ne scaturiva. Lo stomaco di Anna non era a proposito per simili comandi; ma la sua ubbidienza superò tutti gli sconvolgimenti della natura, e riportò una gloriosa vittoria. Un'altra volta avendo dimandata licenza di portare in testa per tre ore nella propria Camera una corona di spine; il P. Cosimo acconsentì, ma con variare una circostanza, aggravò di molto quell' esercizio di penitenza; ordinandole che la portasse, non in camera, ma mentre stava a tavola con le sue compagne. Avendo resistito a tutte le prove, che di lei faceva il Confessore, fu da lui alla fine pienamente consolata; permettendogli al voto semplice di Castità, che già aveva fatto vi aggiungesse ancora quelli di Povertà, e di Ubbidienza verso chi avesse cura dell'Anima sua; e che potesse comunicarsi ogni giorno, come da tanto tempo aveva desiderato.

Ma perché il servizio, che prestava alla Padrona, le impediva questa frequenza di Comunioni; ed anche perché le pareva, che con abitare tra i Signori nel gran Mondo, la polvere mondana offuscasse il suo cuore, ottenne, non senza gran difficoltà, dalla Signora, di poter cedere ad una sua compagna il suo salario, le sue vesti, la sua stanza, e l'onore di esser la prima Donna di sì riguardevole Dama: la quale nondimeno usando della sua innata generosità, le fece un assegnamento assai proprio per ogni mese: e non comportando che si allontanasse una persona, che tanto amava; volle che abitasse nella Casa contigua del Palazzo Serlupi, e che le stanze di Anna avessero l'ingresso nelle sue camere. Sbrigata la Moroni d'ogni'altra cura, in compagnia di Suor Dianora Bertini Terziaria di San Francesco, si diede senza ritegno alle dolcezze della contemplazione, ai rigori della più spaventosa penitenza, e agli esercizi della più soda pietà, che da lei era coltivata per fino nell'Abito esteriore, vestendo modestissimamente di color lionato scuro, in onore della Madonna del Carmine, e di Santa Teresa; la qual sorta di Abito usarono poi le Convittrici del Bambino Gesù nel principio della loro Congregazione, della quale la Moroni non solamente fu Fondatrice, ma anche Superiora, come si è narrato trattando del P. Cosimo suo compagno di questa Fondazione.

Il Superiorato della Signora Anna non arrivò a quarant'anni, avendolo rinunciato nell'ultima sua infermità, per meglio apparecchiarsi alla morte. Ma il miglior apparecchio furono le sue virtù esercitate nel corso della sua vita, descritta dal Padre Lodovico Marracci seniore, che si conserva inedita nell'archivio del Padre Generale. Io per non esser troppo lungo, ne toccherò gli atti principali, cominciando dalla Fede, che di tutte è il fondamento. Avendo inteso, che una Giovanetta Ebraea si mostrava propensa alla nostra Religione Cristiana, e che ad essa si poteva parlare da una finestra posta di contro al Ghetto, corse subito a darne parte al P. Cosimo, risoluta di non risparmiar né fatica, né industria per guadagnarla alla Fede. Il Padre lodato il dì lei zelo, la istruì come dovesse maneggiarsi, con avvisarla che operasse più presso Dio con le orazioni, che presso la Giovane con le parole. Così fece la Moroni, e alle orazioni giungendo aspre penitenze, ebbe il contento di veder levata dal Ghetto quella Fanciulla, e trasportata alla casa de' Catecumeni. Ma perché quivi cominciò a vacillare nel buon proposito, Anna per due mesi nel cuor dell' estate con grande incomodo anche per esser lontana di abitazione, ogni

giorno l'andava a trovare, per confortala; trattenendosi in sua compagnia per molte ore, e talvolta fermandosi a dormire in quel luogo, quando la vedeva scossa da più gagliarda tentazione. Con tali industrie immobilmente stabilissi l'Ebreia; ed essendo solennemente battezzata nella nostra Chiesa dal Cardinale Savelli, chiamata però Caterina Isabella Savelli prese poi l'abito Religioso nel Monastero della Nunziata.

Non vi era solennità in tutto il corso dell'anno, che da Anna non si celebrasse con particolari cerimonie atte a risvegliare la fede verso i Divini Misteri, che in esse vengono ricordati, e onorati da S. Chiesa. A cagione di esempio nella mattina del Santo Natale in onore di Gesù Bambino, della Beata Vergine, e di S. Giuseppe, soleva invitare una Donna anziana, una Zitella di giusta età, e una Fanciullina; alle quali dava un buon pranzo, servendole con gran devozione e umiltà, come se fossero stati quei santissimi Personaggi, dei quali intendeva onorare la memoria; e quando era finito il pranzo gli licenziava una buona limosima, secondo che le permettevano le sue forze. In successo di tempo la rappresentanza di quei personaggi si faceva da tre Convittrici.

Aborriva tutto ciò, che in qualche maniera potesse opporsi alla purità della nostra Religione. Essendo una volta gravemente inferma, fu consigliata a farsi segnare da certa donnicciuola, come facevano molti altri. Inorridì la Moroni al sentirsi proporre un rimedio, che aveva tutte le apparenze di esser superstizioso; e altamente protestò, che prima averebbe eletto di morire, che procacciarsi con quel mezzo illecito cent'anni di vita.

Esercitava la sua Fede principalmente verso il SS.mo Sacramento dell'Altare, che ogni mattina riceveva nella SS.ma Comunione. Teneva l'Immagine dell' Ostia consacrata non solo sul suo Altarino, ma sopra le porte di tutte le sue stanze, portandola anche addosso, senza mai lasciarla, né pur quando andava a dormire. E chi mai potrebbe dire, quante volte il giorno, nel veder quella Immagine s'inclinasse, lanciando il suo cuore con atti di viva Fede verso si venerato Mistero.

Faceva molti lavori di mano per ornamento dell'Altare, come Tovaglie , Corporali, Padiglioncini, Paleotti, accompagnando il lavoro con una gran divozione. Prese una volta a fare un Baldacchino grande per accompagnare il SS.mo Sacramento nelle Processioni; e per maggiormente esercitare la sua riverenza, lo volle cucire, e lavorar tutto con le ginocchia in terra con non piccolo incomodo: pregando intanto Sua Divina Maestà, che quanti punti vi metteva, tante Anime s'innamorassero della Divinissima Eucarestia. Che più? La sua Fede non stava oziosa nemmeno verso quei fiori, che erano stati avanti il SS.mo Sacramento; poiché avendoli seccati al Sole, e ridotti in minutissima polvere, se ne serviva invece di aromi, per condire le sue vivande, come se ad ogni boccone volesse fare un atto di Fede.

Quanta fosse la sua speranza di salvarsi, lo dava a conoscere con quella giaculatoria, che tanto spesso aveva in bocca: *Mio Dio, quando sentirò dirmi: Veni benedicta Patris mei, percipe Regnum tibi paratum ab origine Mundi?* Trovandosi una volta in pericolo di morire per una gravissima infermità venutale circa il tempo del S. Natale, disse più e più volte: *Grazia troppo grande mi farebbe il S. Bambino, se volesse tirarmi a se in queste sue Feste; ma io temo che egli non mi abbia a consolare, perché ne sono troppo indegna.* Non mancò chi si offerì di pregare per la di lei sanità; ma ella, *non fate, risponde, non fate per vita vostra; perché io vi assicuro, che se Gesù mi vuole, vado volentierissimo:* Essendo poi guarita, dolcemente querelandosi con il Signore, gli diceva: *Voi pure lo sapevate, mio Dio, che io desiderava di unirmi perfettamente con voi, senza aver più che fare con questo Mondo. Perché dunque negarmi questa grazia? che era a voi, giacché io avevo posto un piè sulla porta dell'Eternità, prendermi per mano, e introdurmi a godere della vostra beata presenza? Deh Gesù mio, poiché a voi piace, che si allunghi il mio pellegrinaggio, concedetemi, che non solo non si scemi il merito mio, ma più presto si accresca, e più preziosa divenga la mia Corona in Paradiso.*

Sollevata Anna dalla Fede e dalla Speranza, come da due ali, volava nel cuore di Gesù, ed ivi sfogava le tenerezze della sua carità con amoroze proteste: *Mio Gesù,*

diceva *sono tutta vostra, mi sono dedicata interamente al vostro santo servizio; non bramo né voglio altro che Voi. Non mi licenziate per tempo alcuno dalla vostra gratissima servitù, fino che vivo. Basta che dopo morte prendendo l'anima mia nelle vostre braccia le diciate: Euge serva mea, intra in gaudium Domini tui.*

Il suo amore era principalmente verso la sagra Infanzia di Gesù Bambino; e per maggiormente eccitare il suo affetto, si era provveduta di molti e vari stucchini, rappresentanti il piccolo Salvatore; uno in fasce, uno in sedia, uno in forma di Pastor buono, uno piagato, uno risorgente, uno pellegrino, ed in altre maniere; tutti adattati benché in diversi rispetti ad eccitare il medesimo amore. Essendole poi caduto in pensiero di servire il S. Bambino in qualità di Nutrice, condannò se stessa quasi a un perpetuo carcere, non uscendo mai di casa, se non per andare alla Chiesa, o per qualche faccenda necessaria; sul riflesso che i fanciullini richiedono una continua assistenza. Mentre era occupata in lavori, gli dava continuamente de' sguardi amorosi, accompagnandoli con quella giaculatoria; *Dilectus meus mihi, et ego illi.* Se partiva di casa, invitava gli Angeli ad ossequiarlo e lodarlo finché fosse tornata, dicendo: *Adorate Deum omnes Angeli ejus. Psallite Regi nostro, psallite, psallite sapienter.* Sette volte il giorno se lo stringeva al seno, offerendogli il suo cuore in vece di latte. Gli portava frequentemente dei mazzetti di fiori, e questi sempre erano accompagnati da vari atti di virtù. che praticava alla giornata. Per lei gli atti di carità erano rose; gli atti di umiltà viole; gli atti di mortificazione gigli. Con queste sante industrie eccitava anco nelle sue discepole la vera devozione verso Gesù Bambino; alle quali raccomandava con gran premura, che volendo far carezze al suo amato bene, si guardassero di non accostarsi a lui con il stato puzzolente, cioè con una lingua maledica, licenziosa, bugiarda. Se le invitava a cantar salmi o Laudi spirituali, diceva che con tal mezzo si conciliava il sonno al S. Bambino; se ordinava il silenzio, diceva che non bisognava svegliarlo.

Per celebrare degnamente il S. Natale si preparava nel precedente Avvento con particolari esercizi di pietà. Collocava nel suo letto la Figura della B. Vergine con il suo benedetto Figliuolo; ed ella dormiva in terra, o sopra una tavola; alzandosi poi sulla mezza notte, e dicendo genuflessa: *Benedetta sia l'ora, che il mio Signore e Dio prese carne umana, e nacque dalla Immacolata Vergine Maria.* Nei nove giorni avanti quella solennità raddoppiava i suoi fervori, facendo spesso la disciplina, cingendosi i fianchi con catena di ferro, osservando un rigoroso silenzio, e non mai accostandosi al fuoco per riscaldarsi, benché alle volte fosse intirizzita di freddo. Faceva poi un bello e devoto Presepio, ponendovi l'Immagine del S. Bambino, della B. Vergine, di S. Giuseppe, e de' pastori, dinanzi al quale passava tutta la notte del Natale in continue orazioni. Quando poi era Maestra e Superiora, conduceva le sue Alunne alla nostra Chiesa, per assistere alla funzione, che in quella sagra Vigilia facciamo.

I Nostri Padri consegnavano ad Anna il S. Bambino, che esponevano nel Presepio, solito farsi nella nostra Chiesa; ed ella ricevendolo con gran devozione, poneva ogni cura, acciocché facesse buona comparsa in tutti quei giorni, ne' quali doveva essere pubblicamente venerato; ornandolo, e leggiadramente accomodandolo, o in nobile culla, o sopra una bella seggiola, o nelle braccia della B. Vergine, o in quelle del vecchio Simeone, o in altra maniera, come richiedeva il Mistero che si rappresentava. Terminate poi le Feste, lo riceveva di nuovo dai Padri, e lo portava a casa; tenendolo ben custodito in deposito fino all'anno seguente.

Insinuava a ogni persona la devozione verso il S. Bambino, esortando tutti a ricorrere a lui in qualunque bisogno; e con chi n'era capace, diceva: *Adeamus ad Thronum gratiae, ut misericordiam consequamur, et gratiam inveniamus in auxilio opportuno. Non est hic Puer, qui non possit, et velit compati infirmitatibus nostris.* Avendo in cura certa donna di Mondo, che si era convertita; il primo mezzo, che le propose per mantenersi nel suo buon proposito, fu l'ispirarle l'amore di Gesù Bambino. In fatti sempre che quella ravveduta si sentiva stimolata a tornare alla vita licenziosa, correva al



Bambino di Anna, chiedendogli con sospiri e lagrime il suo aiuto. Con il qual mezzo sentendosi sempre più confortata contro le tentazioni del Demonio, arrivò ad assicurare la sua penitenza in un Sagro Chiostro di Roma. Non occorre qui ripetere, che la Moroni per rendere più universale e perpetua questa sua devozione verso la sagra Infanzia del Salvatore, istituì le Convittrici sotto il titolo del SS.mo Bambino Gesù.

Con passi uguali del suo fervente spirito, si portava questa Vergine al Presepio, e al Calvario, a Gesù Bambino, e a Gesù Crocifisso. La sua meditazione ordinaria era qualche Mistero della Passione; e voleva santificare i Venerdì, dedicati alla medesima Passione con un rigoroso silenzio, e con masticare erbe amare, restringendo il suo vitto a un pancotto condito con sale, e asperso con cenere di fieno tolto al Presepio del S. Bambino. Costumò parimente per un gran tempo di riposare la notte precedente al Venerdì sopra una tavola, posta a' piedi di una Croce. I giorni della settimana Santa, particolarmente il Venerdì Santo, erano distinti con continue orazioni, e asprissime penitenze; e quasi nella stessa maniera si passavano i Venerdì di Marzo, consacrati con modo speciale alla Passione del Salvatore.

Avendo presso di se molti spirituali, se ne spogliò di tutti, dandogli al Confessore con dire: *A me basta il solo libro del Crocifisso*. Per maggiormente imprimere nella sua mente le pene di Gesù, visitava sovente quelle figure, già accennate nelle memorie del P. Cosimo Berlinsani; le quali rappresentavano il Figliuolo di Dio in diversi passaggi della sua Passione, come nell'Orto, nel Pretorio, al Calvario, sulla Croce. Ma la sua maggior tenerezza era per Gesù nel Sepolcro. Lo visitava più volte il giorno, lo baciava, lo adornava con fiori, lo spargeva di erbe odorifere, lo ricopriva con veli di seta, e finissimi lini, e gli faceva tutti gli ossequi possibili per imitare in qualche maniera la fervente Maddalena, in ciò che fece al Corpo Sacrosanto del Salvatore, quando fu deposto dalla Croce. In quel luogo spesso chiamava le sue discepoli, e con devote e fervorose conferenze procurava d'imprimere ne' loro cuori un tenero amore verso l'appassionato Salvatore. Non era però la divozione di Anna verso la Passione del Signore un semplice affetto, che tutto terminasse in tenerezze; si stendeva ancora alla imitazione. Il perché nell'ultima sua infermità provando una ardentissima sete con straordinaria aridità di bocca, domandò un poco di vino; ed essendole dato per inavvertenza aceto, con volto allegro disse: *Sia per amor di Dio, e in memoria dell'aceto, che fu dato a Gesù su la Croce*.

Noi già abbiamo veduto, come Anna con fare i tre voti di Castità, Povertà, e Ubbidienza, quasi con altrettanti chiodi si stringesse alla Croce di Gesù Cristo. Dobbiamo adesso vedere, in quanto alto grado di perfezione possedesse queste virtù. La Castità di questa serva di Dio fu tanto più ammirabile, quanto più gagliardamente combattuta. Lasciando altri cimenti riporterò solamente ciò, che le avvenne con un Signore, che per essere parente della Padrona, a cui Anna serviva, viveva nella medesima casa. Si portava assai spesso alla stanza, ove la serva di Dio con altre Damigelle lavorava, e quivi giovanilmente scherzando, ora con una, ora con l'altra, più spesso si tratteneva intorno alla Moroni, forse perché la sua modestia dava maggior risalto alla sua avvenenza. Per dare sfogo alla sua passione, quanto in quelle circostanze gli era possibile, non risparmiava né sguardi, né equivoci, né incontri, né altro, che dal Mondo si chiama leggerezza, galanteria, bello spirito, ma avanti a Dio per lo più è gravissima colpa. Dissimulò da principio la Moroni; credendo che con il suo Virginal contegno, con tener sempre vergognosa gli occhi in terra, e con badare a se, senza fare altra dimostrazione, potesse stancare la di lui petulanza, e levarselo d'attorno. Ma quando si accorse, che non finiva mai le sue pazzie, e che ogni giorno diventava più insolente; tutta sdegnosa se gli voltò, e ad alta voce in presenza delle Compagne: *Bisogna, gli disse, che egli sia un Demoniaccio; poiché viene a tentare in questa maniera la gente: attenda di grazia a fatti suoi, o vada a burlare con altre*. Restò attonito, e mortificato a queste parole il Giovane, e

molto più per la bravata, che le fece la sua Padrona, avvisata dalla Moroni di quanto era seguito; onde non ebbe mai più ardire di molestarla. Quindi ammaestrato un altro Cavaliere, che soleva trastullarsi all'istesso modo con le altre donne di casa, solamente con Anna stava sulle sue, dicendo: No, no, con questa non si può burlare.

Una volta fu travagliata da un male assai pericoloso, e per essere in parte custodita dalla verecondia, si accresceva di molto il suo travaglio. Avvertita, che non poteva dispensarsi dallo scoprire al Chirurgo la parte inferma, sentì scorrersi per le vene un gelido orrore. Supplicò, scongiurò di non venire astretta a questa azione; dichiarandosi che voleva più presto finire la vita ne' spasimi del male, che soffrire il rossore, di sottoporlo agli occhi del Professore. Ma non ostante questa repugnanza, avendo ordinato il Confessore, che si lasciasse curare, ella chinò la testa. Ben è vero, che riuscendo troppo gravosa alla sua modestia questa ubbidienza, si raccomandò al Signore, e alla B. Vergine con sì ardenti sospiri e con tante lagrime, che quando giunse il chirurgo, non vi fu più bisogno della sua opera, essendo ella affatto guarita, non senza opinione di miracolo.

Questa virtù tanto delicata della Purità era da lei custodita anco nelle altre con grande zelo. Il perché essendole state affidata una Donzella, promessa per sposa ad un giovane, benché fossero già fatte le pubblicazioni, e stesse imminenti il matrimonio; ad ogni modo non permise mai, che lo sposo le facesse una visita, o ponesse il piede dentro la casa, dove si trovava; non ostante le impazientissime istanze, che quegli ne faceva. Sentiva Anna offendersi la testa dall'odore del giglio, e non dimeno di nessun altro fiore più diletta, che del giglio, per essere simbolo della Purità. Non è da maravigliarsi, se essendo così guardinga, e usando tante cautele e industrie, conservasse sempre illibata quella virtù, che fa gli uomini simili agli angeli.

Non meno fedele fu nel mantenere il voto, che aveva fatto di povertà, a tenore di quanto le sarebbe stato ordinato da chi avesse cura dell'anima sua. Spogliata per tanto di ogni affetto verso la robba, era tutta viscere di compassione per coloro, che sapeva trovarsi in qualche necessità; e avrebbe voluto col proprio sangue, non che con le sostanze, sovvenire alle loro angustie. Se l'ubbidienza non le avesse tal volte legate le mani, avrebbe dato per amor di Dio quanto aveva; e per provvedere agli altrui bisogni, avrebbe dato per amor di Dio quanto aveva; e per provvedere agli altrui bisogni, avrebbe posto se stessa in estrema necessità. Pregò più volte il confessore a concedergli di poter dare le proprie vesti, e quella poca biancheria, che si ritrovava, ad alcune persone miserabili. Di quanto o dalla sua padrona, o da altri le veniva per titolo di mancia o di regalo donato, niente se gli fermava in mano; poiché subito o per dare a' Poveri, o per impiegarlo in sagri ornamenti se ne spogliava. Avrebbe ella certamente del copioso salario, e dei frequenti donativi che riceveva, potuto mettere insieme molte centinaia, e forse qualche migliaio di scudi; ma perché di ogni cosa si privava, si trovava quasi sempre in stato di mendicizia.

Anche nell'Ubbidienza Anna fu un bell'esemplare, con la qual virtù parimente si era dedicata a Dio nelle mani del confessore. Il Padre Cosimo le aveva comandato, che di quanto aveva in casa non toccasse né meno una spilla senza licenza della sua compagna Suor Dianora, e che non mai uscisse di casa senza la stessa facoltà, con baciarle i piedi, e dimandarla la benedizione; ordinandole di più, che anche in tutto il rimanente la ubbidisse, osservasse, e riferisse: non altrimenti che farebbe una piccola figliuola con sua madre, e una Novizia di pochi giorni con la sua maestra. Anna eseguì puntualmente l'ordine di Confessore; ma parendole, che quella buona Terziaria le avesse troppo rispetto, e non le comandasse con tutta libertà, pregò il Padre Cosimo a cambiarle questa troppo dolce e compassionevole superiora con un'altra più a proposito, come Ella diceva, per rompere il suo naturale; e gli propose certa donna, con la quale sentiva del contraggenio, per essere quella aspra, dispettosa, e piena di orgoglio.

Mentre si trovava inferma con evidente pericolo della vita, le fu dimandato dal P. Berlinsani, se cosa alcuna le desse fastidio? *Padre rispose niun fastidio o inquietudine io provo, perché sempre mi sono appoggiata alla direzione di V. R., e quanto ho fatto, tutto è stato con la sua Ubbidienza. Ho ben trovata più volte difficoltà nell'ubbidirla; ma non so già di aver mai volontariamente disubbidito.* Aggiungo finalmente, che non era questa serva di Dio così addetta al P. Cosimo, che se questi per qualche accidente dovesse andar lontano da Roma, non sapesse ella accomodarsi con la medesima subordinazione a un altro Confessore; considerando in tutti i Confessori lo stesso Gesù Cristo, a cui riferiva la sua ubbidienza.

Che dirò delle altre virtù di questa serva di Dio? Era così umile, che se conosceva di aver disgustato il prossimo con qualche parola, si prostrava in terra, gli baciava i piedi, gli dimandava perdono; e per non tornare più a simil mancamento, teneva in tasca una piccola pietra, quale si metteva in bocca, e ve la teneva dell'ore continue. Mostrò la sua eroica pazienza verso una Prostituta e lei affidata dal P. Cosimo, prima che fondasse la Congregazione delle Convittrici. Come suol essere tal sorte di donne, quella infelice era delicata, superba, dispettosa, incontentabile. Ciò non ostante per guadagnarla a Dio, Anna la vestiva, la spogliava, le concia la testa le scopava la stanza, le rifaceva il letto le lavava i piatti, senza mai stancarsi; finché non la vide perfettamente convertita, ed assicurata in un Monastero. Molti atti di penitenza potrei riferire, con i quali Anna straziava il suo corpo verginale. Ma vaglia questo per tutti, onde apparirà ancora la sua gran carità verso il prossimo. Si era molto affaticata la serva di Dio, acciocché Caterina Isabella Savelli, della quale già si è parlato, prendesse l'abito Religioso nel Monastero, che si chiama della Nunziata. Ma mentre quella Fanciulla stava in punto di essere ammessa, per certe differenze nate all'improvviso, si trovò più che mai lontana dal poter eseguire il suo santo desiderio. Afflittissima rimase per questa novità la Moroni, senza però perdersi d'animo, o abbandonare l'impresa; anzi stimando esser questo un artificio del comun nemico per trattenerla tra i pericoli del mondo, moltiplicò le sue orazioni, e le sue asprezze; essendo arrivata a questo segno, che in onore delle Piaghe di Gesù per cinque giorni dalla sua compagna Suor Dianora si faceva legare ignuda, per quanto però comportava la modestia, sopra una Croce, e quivi senza che potesse muoversi, stava per molto tempo esposta alle punture delle mosche, e simili altri insetti: che per essere giorni caldi in gran numero la investivano, e le cagionavano quel tormento, che ognuno può immaginarsi. Non mancò Iddio di consolare la sua serva; poiché avendo fatte svanire tutte le difficoltà, dispose che le Monache vestissero del loro abito quella fanciulla.

Essendo venuto il tempo, nel quale Iddio voleva premiare i tanti e sì gran meriti di Anna Moroni, la chiamò al Cielo con una mortale infermità sul fine dell'anno 1674. Da quel punto ella non si occupò, che in meglio disporsi per quel gran viaggio; e per non esser distratta da sì importante pensiero, pregò il P. Cosimo, che la sgravasse del peso di Superiora. Sulla speranza, che ella fosse per guarire, il Padre si mostrò contrario; tanto più che ciò non piaceva alle Convittrici, contente del suo governo. Ma la sua umiltà perorò con tanta efficacia, che restò vincitrice; e il P. Cosimo avendo adunato il Capitolo, fece cadere l'elezione della successora sopra la Signora Lucrezia Figlia del Signor Odoardo Altem, nobilissimo Cavaliere Inglese, e della Signora Angela Casanuova. Cosa meravigliosa ! Lucrezia aveva solamente diecinueve anni, ed era la più giovane di tutte le Convittrici, l'ultima di luogo, e la più fresca di Professione. Ma la sua saviezza, e la sua eminente virtù supplivano con abbondanza a questi pregiudizi, e davano un risalto maggiore al suo merito per il Superiorato. Si durò gran fatica a vincere le opposizioni della sua umiltà; ma il P. Cosimo le fece intendere, che venendo da Dio quell'elezione, in vano si sforzava di frastornarla.

Quando la Moroni intese, che Lucrezia era la sua successora: ora muoio contenta, esclamò, perché vedo affidata la mia cara Congregazione a chi saprà meglio di me governarla. Sopravvisse fino agli otto di Febbraio del 1675 sempre impiegata in far atti di

Fede, di Speranza, di Carità, e di Contrizione. Invece di temere la morte, la sfidava, dicendo con l'Apostolo: *cupio dissolvi, et esse cum Christo*. La tenera divozione verso Gesù Bambino, e Gesù Crocifisso, come anche verso la Madre di Dio, e S. Teresa, era stata nel corso di sua vita uno dei caratteri più espressi della sua pietà. Questa divenuta più viva sul finir dei suoi giorni, Anna spesso spesso si stringeva al petto le loro Immagini, come le aveva profondamente impresse nel cuore. Avendo ricevuti gli ultimi Sacramenti con un fervore, che faceva strugger in lagrime i circostanti, domandò perdono, e diede molti avvisi alle sue discepole in numero di 52, delle quali quindici erano Convittrici, e le altre parte Serventi, e parte Educande. Alla fine questa beata Vittima, consumata ben più dagli ardori del fuoco Divino, che dai suoi patimenti, rese il suo spirito al Creatore, a cui aveva con tanta fedeltà servito fino all'età di anni 61 undici mesi, e due giorni; benché taluno abbia scritto, che ella morisse di settanta sei anni, ed altri gliene dia settantasette. Fu accompagnato il suo Cadavere dal P. Cosimo come Curato, e da altri nostri Padri; i quali per la stima, che facevano della serva del Signore, si dispensarono dal loro costume di non mai accompagnare Defonti, qualunque sia il loro stato e condizione. Intervenero ancora gli Orfani, la Compagnia delle Stimmate, e i Padri carmelitani di S. Grisogono. Nella nostra Chiesa Monsignor Barlocchi cantò messa Solenne con Musica, e finalmente fu depositato il suo Cadavere in luogo a parte, finché dicontro all'Altare di S. Giuseppe fosse fabbricata la sepoltura per lei, e per le altre Convittrici con questa Iscrizione.

D.O. M.  
Pro piissimis Virginibus Romanis  
Anna Moroni, et Lucretia Altem  
Earumq. Successoribus  
Anno MDCLXXIX.

Per quanto si sappia, si può dire della Moroni, ciò che il Vangelo afferma del Battista, che non fece verun' miracolo: *nullum signum fecit*. Ma non sono i Miracoli quei, che formano le Anime grandi, sono le virtù; queste in Anna furono così eminenti, che potrebbero passare per altrettanti Miracoli.

Ecco quanto debbo aggiungere alle memorie del P. Berlinsani, e della Signora Anna Moroni, per soddisfare la pia curiosità del Lettore. Il P. Federigo Orsucci già eletto Visitatore in luogo del P. Cosimo esercitò quest'ufficio con molto zelo per lo spazio di vent'anni, ed ebbe molta mano nelle Fondazioni, che in quel tempo fece la Congregazione del Bambino Gesù. Sotto di lui nell'anno 1708 le Convittrici essendo partite dal Palazzo Cimarra dicontro a S. Lorenzo in Paneperna, si fissarono alle radici dell'Esquilino, dicontro a S. Pudenziana, luogo celebre nelle Storie Romane, chiamato *Vico Patrizio*, perché ivi per comando del Re Servio Tullio abitava la primaria Nobiltà. Le Convittrici vi anno fabbricato un comodo Monasterio, per cui il P. Orsucci con ispecialissima licenza del Sommo Pontefice contribuì quattro mila, o come altri afferma, cinque mila scudi Romani.

Tre anni prima della morte del P. Orsucci, avvenuta improvvisamente il di 7 Settembre 1714 fu chiamato a Roma il P. Giuseppe Sardi per ordine di Clemente XI, il quale essendo informato delle di lui eminenti virtù, voleva che gli succedesse nella carica di visitatore. Per verità le Convittrici avrebbero avuto nel P. Sardi un altro P. Berlinsani; tanto bene lo rappresentava con la sua carità, zelo, e dolcezza. Ma questo era un levare alla nostra casa di Lucca una delle principali colonne, che la reggevano. Con tutto ciò i Nostri pel dovuto rispetto al Vicario di Cristo calarono la testa; ma furono tali a tante le suppliche, le quali per parte della Nobiltà e delle Monache di Lucca vennero a quel gran Pontefice, affinché si degnasse di rimandarla il P. Sardi loro Direttore e Confessore, che Sua Santità, fattolo venire dinanzi a se, gli ebbe a dire: *commota est universa Civitas*; e chiamandosi abbastanza servito con la sua pronta ubbidienza, lo rimandò a Lucca: ove

passò al Signore nel 1728 pieno di anni, di meriti, e di onori, come può vedersi nel P. Sarteschi, che gli fa un degno elogio.

Intanto Il Signor Cardinale Lorenzo Corsini, allora Protettore delle Convittrici, e poi Sommo Pontefice con il nome di Clemente XII (il quale quando era Prelato, si confessava dal P. Cosimo) pensò che le Convittrici si potevano governare anche senza Visitatore, come fanno quasi tutti i Monasteri di Roma. Quindi con facoltà del Papa abolì quella carica, volendo che quella Comunità fosse governata solamente dal Cardinal Protettore, e dal Prelato deputato. Seguitarono nondimeno le Convittrici a portare le loro Defonte alla nostra Chiesa, collocandole nella loro sepoltura. Ma nell'anno 1738 venne a Campitelli con alcune altre Convittrici la Madre Maria Agnese Figlia del Principe Federigo Landgravio d'Assia d'Armestat, che in grado di Superiora tanto degnamente andava alla testa di quella Venerabile Comunità; e fatte cavare con le debite licenze le ossa e le ceneri della Signora Anna Moroni loro Fondatrice, e delle altre loro Defonte, ordinò, che si trasportassero al Cimiterio della loro nuova sontuosa chiesa fatta fabbricare dal medesimo Clemente XII. Il che fu eseguito notte tempo con i soliti Riti Ecclesiastici, e con l'accompagnamento del P. Piermaria Puccetti, Curato della nostra Parrocchia di Campitelli

## DEL P. LODOVICO MARRACCI

Torcigliano, in Latino Turris Caeliana, terra dello stato Lucchese, fu la patria di Lodovico Marracci, nato alli 6 Ottobre del 1612. Avendo imparati i primi elementi della lingua Latina nella sua patria, andato a Lucca ebbe la sorte di apprendere dal P. Marco Grossi, non meno le belle lettere, che la scienza dei Santi; nelle quali per la vivezza del suo ingegno, e per la rettitudine del suo cuore fece meravigliosi progressi. Non aveva ancora compiti quindici anni, quando imitando l'esempio del P. Ippolito suo fratello, alli 13 Giugno 1627 entrò nella nostra Congregazione, e sotto il magistero del P. Santi Gallicani fece il Noviziato nella antica Casa di S. Maria in Portico.

Avendo il P. Generale Domenico Tucci dichiarato Casa di studio il Collegio di Campitelli, quivi Lodovico imparò Filosofia e Teologia; accoppiando a quelle scienze la notizia delle Lingue, Greca, Ebraica, Siriaca, Caldaica, ed Arabica: delle quali diede più saggi nelle Accademie, che i Nostri fecero in onore di S. Agnese. La meraviglia maggiore è che egli imparò quelle lingue Orientali, senza valersi di alcun Maestro, avendo ottenuto da Dio per ciò un talento straordinario. Il P. Marracci stesso scrive nella sua prefazione alla confutazione dell'Alcorano, in qual maniera imparasse la lingua Arabica, nella quale superò se stesso. "Tenendo io in mano, dice egli, un foglio, trovato in certa Libreria, scritto con caratteri a me ignoti; m'incontrai in un Maronita, da cui intesi che quei caratteri erano Arabici. Egli mi lodò assai quella lingua: ed io avendo concepito una gran voglia di farne acquisto, ne imparai a mente l'Alfabeto; e dai Levantini, che stavano in Roma, mi feci insegnare la maniera di pronunziare le lettere; ciocché mi costò poca fatica. Il resto l'ho appreso da per me, senz'altri Maestri, valendomi solamente della Grammatica, e dei Lessici" Tutto questo il P. Marracci, dal che debba inserirsi, che Monsignor Pierantonio Corsignani errò, quando scrisse nella sua Opera, *De Viris, illustribus Marsorum*, che il Padre Marracci ebbe per Maestro nelle Lingue Orientali il famoso P. Filippo Guadagnoli dei Chierici Regolari Minoriti. Ecco le sue parole. *In praedictis Linguis Orientalibus, Graeca scilicet, Haebraica, Caldaica, Syiaca, et Arabica, is diligenter et Benigne eruditiv Patrem Ludovicum Marraccium Congregationis Clericorum Regularium Matris Dei, dignum tanto Praeceptore discipulum.* Noterò in appresso qualche altra cosa del Corsignani, per cui si conoscerà, o che egli non era ben informato di quanto apparteneva

al P. Marracci, o che il suo affetto verso il P. Guadagnoli lo rese industrioso, per accrescere le di lui glorie. Anche l'Autore del Supplemento al *Dizionario Portatile* nota, che quel Prelato *non fu di finissimo Criterio*.

Il Padre Marracci essendo mandato a Lucca, insegnò in quelle nostre Scuole la Grammatica, e la Rettorica con molto applauso, corrispondente alla gran diligenza, che usava per bene istruire la Gioventù. Imperocché mandò alla luce una Grammatica per imparare la Lingua Latina con insegnamenti volgari, risparmiando così il tedio ai fanciulli di formare idea dei precetti e delle regole per mezzo della stessa Lingua, che non intendono; la qual Grammatica più volte è stata ristampata. Fece degli eruditi commenti sopra la Rettorica di Aristotele; e se crediamo al Cartari nella sua Opera manoscritta, intitolata *Athenaeum Romanum*, che contiene le Vite dei Lettori della Sapienza Romana, stampò ancora una Grammatica Greca. Quindi il P. Generale Domenico Tucci riputandolo degno di più ampio Teatro, lo richiamò a Roma l'anno 1645 nella Casa di Campitelli; d'onde l'anno seguente passò a quella di S. Maria in Portico; ove sempre fece la sua dimora, finché questa Casa non fu unita a quella di Campitelli. Essendosi ben presto sparsa la fama del suo valore, particolarmente nelle Lingue Orientali, fu nell'anno stesso dalla Sagra Congregazione De Propaganda Fide per ordine di Innocenzo X applicato alla correzione della Bibbia Arabica, e del Breviario Caldaico, e all'Esame delle Lamine Granatesi; delle quali Opere darò tra poco più distinta notizia: Lo stesso Sommo Pontefice gli diede posto tra Consultori della medesima Congregazione di Propaganda, e tra i Qualificatori del S. Offizio.

Vacando nell'anno 1656 la Cattedra di lingua Arabica nella Sapienza di Roma, ed essendo chiamato il P. Lodovico da un Cardinale, a cui apparteneva la provizione di quel posto; Sua Eminenza gli domandò, a chi si sarebbe potuto dare quell'impiego. Il buon Padre senza pensare a se, propose molti degni soggetti. Ma il Cardinale gli disse: non ci è nessun'altro? E dove lasciate il P. Marracci? Questi si scusò dicendo, che non avrebbe potuto servirlo; poiché nelle nostre Costituzioni è scritto: *in publicis secularium Universitatibus lectionem non habeant*. Fu replicato, che la Sapienza di Roma era una Università di Ecclesiastici, e non di Secolari. Ma parendo alla delicatezza di sua coscienza troppo sottile questa distinzione, di nuovo si scusò; il perché quel Porporato si portò da Alessandro VII, e spiccò un comando, con cui fu obbligato ad accettare quella Cattedra, che era stata retta dal già lodato P. Guadagnoli.

Alli 21 Settembre 1676 Iddio consolò la sua Chiesa, con darle per Pastore il V. Innocenzo XI. Quando era Cardinale con il nome di Benedetto Odescalchi, si confessava dal P. Ippolito Marracci; ed essendo questi passato a vita migliore, scese a tal ministero il P. Lodovico suo Fratello, e da lui in questo Uffizio fu servito fino alla morte. Il perché quando Monsignor Guarnacci, Scrittore tanto chiaro, parlando del Cardinal Michelangelo Ricci afferma, che quel Porporato *a Confessionibus erat Innocentii XI*, bisogna dire, che la sua diligenza fosse sorpresa. Poiché dal ragguaglio, che lo stesso Prelato ha scritto intorno alla Vita di quel Cardinale, apparisce chiaramente, che Sua Eminenza non solamente non fu Confessore d'Innocenzo XI, ma che né meno poté esserlo, per non essere mai stato Sacerdote.

Pochi giorni avanti l'elezione d'Innocenzo il nostro P. Lodovico scrisse all'altro P. Lodovico suo nipote, e perciò detto il Giovane, la seguente lettera "Quanto alla elezione dell'Eminentissimo Odescalcho, sarebbe stata cara a tutti; e per un pezzo si tenne per certa; dimodoché molti, anco persone di qualità, mi venivano a porger Suppliche e Memoriali (cosa che mi diede non poco da dire) a ciò come Confessore volessi favorirgli appresso di lui, quanto fosse Papa. Ora il trattato si è raffreddato, e ultimamente si

vociferò assai di Rospigliosi. *Mittat Dominus, quem misurus est.* Io veramente pretesi fare l'indovino quando osservai, che i Cardinali si serrarono in Conclave la mattina dell'Invenzione di S. Stefano, quando si leggono nel Vangelo le parole dette da Cristo agli Ebrei: *dico vobis, non me videbitis amodo, donec dicatis, Benedictus, qui venit in nomine Domini;* avendo, come ella sa, il Cardinale nome Benedetto: ma dubito, che la mia profezia sia andata a monte. E certo il Cardinale aborrisce tanto questa dignità; che egli stesso se l'impedirebbe a tutto suo potere. E il giorno avanti che entrasse in Conclave, stetti quasi un'ora con lui a persuaderlo con tutte le più vive ragioni, che volendolo il Sagro Collegio, non si facesse pregare; mettendogli a scrupolo di peccato mortale, quando l'avesse ricusato, o si fosse opposto: ma egli piangendo a caldi occhi, e ribattendo tutte le mie ragioni, sempre replicava: Padre Lodovico preghi Iddio, che più tosto mi mandi la morte; perché io non son buono per questa carica. Io protestai di non voler fare tale orazione, ma sì bene che si facesse la volontà di Dio, e finalmente gli dissi: Eminentissimo Signore, ogni volta che piacerà a nostro Signore di porlo in questo grado, io preoccupo le sue grazie, con che venghi a gettarmeli a piedi, per supplicarla ad esentarmi da tutte le cariche, e domestiche, ed esterne, e darmi licenza di potermi ritirare ad un Romitorio, che teniamo in Lucca, per poter quivi prepararmi alla morte. Egli ciò non approvò, dicendo, che Dio voleva, che io mi impiegassi in giovamento altrui. Ma assicuro V.R. che quando venisse il caso, mi vorrei adoperare, quanto posso, per ottener questa grazia, ò almeno per godere un poco di quiete; perché non ne posso più, e non so dove abbino il cervello quelli, che cercano Rettorati, o altri governi” Così la lettera.

Che la penna del P. Marracci corrispondesse al suo cuore, lo fece ben presto vedere. Imperocché fatta l'elezione d'Innocenzo, mentre tutta Roma si portava a Palazzo per felicitarlo della sua esaltazione; ognuno credeva, che il P. Marracci dovesse gettarsi tra i primi à piedi del Papa, per accrescersi il merito appresso Sua Santità, con farle quell'atto d'ossequio. Ma la sua alienazione dalla Corte, e il timore che aveva di esser confermato Confessore del Papa, lo resero immobile: e non si sarebbe portato a Palazzo, se i Padri nel giorno seguente alla elezione quasi a forza non ve lo avessero spinto. Quando vi fu giunto, il Maestro di Camera avvisò subito il Papa, che era arrivato il suo Confessore per umiliarseli, come desiderava di fare ancora una immensa folla di Personaggi, che riempiva l'Anticamera. Sua Santità comandò, che licenziati tutti quei Signori, facesse entrare il solo P. Marracci; il quale dal Pontefice, che per le sue indisposizioni stava in letto, fu ricevuto con somma benignità: ed avendolo confermato per suo Confessore, non andò molto, che gli fece dare le stanze in Palazzo, e un'assegnamento molto onorevole. L'amore, che il P. Marracci aveva per la sua Cella, e per la vita ritirata, si risentì non poco, ma bisognò sacrificarsi all'Ubbidienza, e questo

sacrificio fu uno de' maggiori, ch'egli facesse in tutto il corso della sua vita. Andò dunque ad abitare nel Vaticano con il F. Gio. Bergamini alli 14 Ottobre dello stesso anno 1676 e in breve spazio vi si portò anche il P. Gian Lorenzo Poggi, per servirgli di compagnia e di aiuto. In progresso di tempo il P. Lodovico ebbe delle pingui pensioni, e fu scritto tra i Consultori delle Congregazioni dell'Indulgenze e delle Reliquie, dell'Indice, e de' Prefetti de' Parrochi, essendo ancora fatto Esaminatore del Clero Romano, e de' Promovendi al Vescovado.

Restava mortificato il Padre Marracci nel vedere il gran rispetto, che per lui aveva il Papa; e pari alla mortificazione era l'edificazione, che Sua Santità gli dava con mostrargli un candore e schiettezza sì grande nello scoprimento del suo interno, che altrettanta appena ne aveva trovato in alcuno de' molti Novizi, che per dieci anni aveva ammaestrati. Ma se il Papa faceva bene la parte di Penitente, non faceva male quella di Confessore il P. Marracci; poiché la Maestà di un Vicario di Cristo non affogò mai in gola un'avviso, che avesse creduto necessario a illuminarlo per il buon governo di Roma, e di tutta la Chiesa. *Sancte* (sono sue parole nella Vita o Elogio che ha fatto allo stesso Innocenzo XI, il quale si conserva manuscritto presso di Noi) *Sancte affirmare possum, me omni semper libertate usum fuisse, nec unquam propter tantae Majestatis reverentiam aliquid, quod illi significandum putarem, reticuisse.* Padre Santo, disse una volta al Papa medesimo, ho saputo da persona, di cui mi posso fidare, che Gesù Cristo é comparso con la Croce in spalla, intorno a cui un gran numero di Vescovi e di Religiosi si affollava per urtarlo e farlo cadere. Questa visione è tutta per Vostra Santità, onde bisogna che si prepari al gran cimento. Non passò molto tempo, che il Vaticinio si verificò; ed è superfluo, che io ne descriva la maniera: potendosi ciò leggere in tutte le storie della Chiesa.

Di nulla parlava più spesso il papa al suo Confessore, quanto dell'impiego, che poteva fare dell'immense somme, che radunava la sua parsimonia. Gli pareva da una parte di esser poco profuso nelle spese, e nelle liberalità verso Roma, e la Sagra Corte; ciocché eccitava le mormorazioni di alcuni. Ma dall'altra parte pareva meglio impiegare quel denaro in aiuto della Chiesa, e di tutta la Cristianità minacciata dal Turco. Il P. Marracci gli levava sempre questi scrupoli, sul riflesso che il bene pubblico deve prevalere al privato. Onde ancora ha il suo merito, se essendo passata una gran parte del tesoro Pontificio nella Cassa militare di Leopoldo, per le mani non meno provvide che fedeli di Monsignor Francesco Bonvisi Nunzio del Papa, e poi Cardinale; poté quell'Imperatore liberar Vienna, togliere al Nemico tante Piazze, e fiaccar l'orgoglio ottomanno.

Essendo il P. Lodovico pieno di meriti per le sue rare virtù, e per la sua eccellente letteratura; e sapendosi che dal Papa era trattato con molta benignità e confidenza, gli fu fatto l'augurio del Cardinalato con tanta certezza, che alcuni vi fecero sopra delle scommesse; anzi vi fu chi temendo, che il P. Marracci potesse riempire il luogo che bramava per se, o per qualche suo Confratello, procurò di screditarlo con una scrittura satirica; facendo considerare l'oscurità dei suoi natali, e rivangando l'etimologia del cognome Marracci. Ma Innocenzo XI era un Pontefice, che nel promuovere guardava, non a queste esteriorità, ma al vero merito, che nasce dalla Dottrina, dalla probità, e dalla saviezza. Quindi il Padre Giampietro Niceron Barnabita attesta, che il Papa lo avrebbe innalzato ai primi onori della Chiesa, se la sua Umiltà non vi si fosse costantemente opposta. Al che si affanno le parole, che il Padre Marracci diceva negli ultimi anni della sua vita: lo provo una gran consolazione, ogni qual volta rifletto, chi avendo per cinquanta e più anni faticato continuamente in servizio della Sede Apostolica, mi è riuscito di tenermi lontano dai premi terreni; poiché così posso sperare con più sicurezza i celesti. Certo è che il Padre Marracci non usò il segreto della Corte, che è non domandare per altri, affine di ottenere per se. essendo Innocenzo XI quasi inaccessibile, tutti ricorrevano al Confessore per domandare grazie, e presentare memoriali: né egli



sapeva dire di no a nessuno, non solo della più alta sfera, come seguì quando la Regina di Svevia per di lui mezzo ottenne il perdono ad alcuni delinquenti della sua Corte; ma anche del più basso rango, come appare dal seguente avvenimento. Certo Sacerdote entrato in sospetto di non esser battezzato, per quanto il P. Lodovico gli apportasse delle forti ragioni, non fu mai possibile, che deponesse il suo dubbio. Anzi gli disse, che non sarebbe mai uscito da quella apprensione, se il vicario di Cristo, o a voce, o in scritto non lo avesse assicurato del suo Battesimo. Il P. Marracci compassionando la debolezza di quel Sacerdote, ne fece il racconto al Papa in aria di rallegrarlo un poco, giacché lo trovava sempre, come egli stesso scrive, *aut lacrymantem, aut lacrymabundum*. Sua Santità avendo conosciuto il desiderio del Confessore, subito prese la penna, e scrisse quanto era opportuno per quietare quel travagliato Sacerdote. Or questo chiedere così spesso per altri, non è già conforme alla Politica del Mondo; ma il P. Marracci, anzi che dalla Politica, era regolato dalla Carità, la quale non conosce gli artifizii dei cortigiani, ma impara dagli Angeli; che avendo presso Dio l'accesso, non mai finiscono di presentargli le suppliche e le lagrime dei miserabili. Vuole anche riflettersi, che la grande Opera del P. Marracci intorno all'Alcorano, la quale avrebbe potuto mettere in maggior considerazione il suo Autore, non venne alla luce, se non dopo la morte d'Innocenzo XI, essendo ella stata ritardata per gli scrupoli di alcuni Cardinali, che temevano qualche documento alla Religione Cristiana dal leggere un simil libro; nonostante che il P. Marracci avesse preparato l'antidoto contro il veleno, dando con la traduzione in latino dell'Alcorano anche la confutazione degli errori, che in esso sono compresi, come si esporrà altrove più chiaramente.

Alcuni giorni prima che morisse Innocenzo, il P. Marracci vedendolo in gran pericolo, gli disse che non cessava di offrire a Dio la sua vita, invece di quella di Sua Santità. Il Papa sorridendo: non faccia più, gli rispose, questa offerta, perché non ho più bisogno di vivere. Si maravigliava la Corte Romana, come il Papa conoscendosi vicino a passare da questo Mondo, non terminasse alcuni importantissimi negozi; non facesse promozione di Cardinali, giacché vacavano dieci cappelli; non disponesse di un gran tesoro, che aveva radunato per gli bisogni del Cristianesimo, e dello stato Ecclesiastico; e non provvedesse agli infortuni, che potessero succedere a D. Livio Odescalchi suo Nipote. Tutti sopra di ciò si stupivano, ma nessuno aveva il coraggio di entrare in simili discorsi con il Papa. Il P. Marracci essendo superiore ad ogni rispetto umano, espose a Sua Santità quanto credeva opportuno per il pubblico bene. Vero è, che Innocenzo si scusò con dirgli, che tutti i negozi in quel tempo dovevano dar luogo al solo negozio della sua eterna salute: sperando che il suo successore avrebbe meglio di lui provveduto a i vantaggi della Chiesa.

L'ultima infermità del Papa, che fu di pietra, durò 50 giorni in circa, nel qual tempo il P. Marracci udì la di lui Confessione generale, oltre alle Confessioni ordinarie che spesso faceva. Quando fu tempo, lo avisò che bisognava prendere il SS.mo Viatico; né mai lo abbandonò, finché non ebbe resa l'Anima al Creatore. Il Popolo fece ben vedere in quanta stima avesse quel S. Pontefice; poiché con occasione di baciargli i piedi, ben tre volte a viva forza lo spogliò quasi tutto delle sue vesti, per ritenerle e compartirle come tante Reliquie. Degli encomi, che si fecero alle virtù d'Innocenzo, era a parte anche il P. Marracci; poiché se quel Papa era considerato come un nuovo Mosse, terrore de' nemici di Dio, il Confessore fu reputato quasi un altro Ietro, che con la sua direzione e consiglio lo aveva guidato nelle vie del Signore. Anzi la Chiesa in qualche maniera è debitrice al P. Marracci, se per quasi tredici anni fu governato da sì gran Pontefice, come era Innocenzo XI; poiché lasciando da parte ciò che fece il P. Lodovico, per fargli accettare il Pontificato, come si è mostrato, l'umiltà di questo Papa lo aveva quasi determinato dopo qualche tempo a imitare l'esempio di S. Pietro Celestino, con rinunziare quella gran dignità. Dal qual pensiero lo ritrasse con le sue prudenti riflessioni il saggio Confessore.

Il P. Marracci ha scritte molte Opere, le quali si possono vedere presso il P. Federigo Sarteschi. Io ne scelgo solamente tre, per le quali si è reso più celebre il suo nome. Una è **la correzione o versione della Bibbia Arabica**, l'altra **la confutazione delle Lamine Granatesi**, e la terza **la traduzione e confutazione dell'Alcorano**. Per cominciare dalla prima, circa l'anno 1624 il Vescovo di Aleppo, e il Patriarca de' Copti in Egitto con altri Prelati della Chiesa Orientale supplicarono Urbano VIII a degnarsi di mandar loro stampata la versione Arabica della Bibbia; non essendone in quelle parti, che qualche esemplare manoscritto, ed anche imperfetto. Fu dal Papa addossata questa cura alla Congregazione di Propaganda, per ordine della quale si cominciò l'Opera, faticandovi molti soggetti Secolari, e Regolari, presi da diverse Religioni, i quali collazionavano la traduzione con i manoscritti Arabici, i più corretti, con l'originale Ebraico, e con le versioni Greca, e Siriaca, attendendo che fosse conforme alla Latina Vulgata. Terminato appena il Pentateuco, se ne cominciò l'impressione in due colonne; in una era la Vulgata latina, e nell'altra la versione Arabica.

Per la morte, e per l'allontanamento di alcuni di quei valenti Uomini, che attendevano quest'opera, si sospesero le Adunanze, che intorno ad essa si tenevano. Ma venuto il Pontificato di Innocenzo X volle Sua Santità che ricominciassero. Quindi avendo eletti altri soggetti periti nelle Lingue Orientali, vi aggiunse nell'anno 1646 il nostro P. Lodovico. Quegli che più vi faticarono, erano il P. Guadagnoli, e il medesimo P. Marracci, i quali presentavano all'Assemblea generale ogni settimana ciò che andavano facendo. Per affrettare maggiormente, si ordinò che tre volte la settimana si radunassero nel Collegio di Propaganda; il che riuscendo di troppo incomodo al Padre Marracci per la gran lontananza, nell'anno 1647 gli fu da quegli E.mi assegnata stanza e mensa nel medesimo Collegio. In questa guida si diede fine a tutta la Bibbia nell'anno 1650.

Il P. Giambattista Giattini Gesuita nella prefazione dell'Opera espresse, come eransi attaccati principalmente alla Vulgata; allontanandosene solo, quando non si era potuto mutare l'antico testo Arabico, senza offendere i Popoli, per i quali faceva quella fatica. Non piacque ciò al Cardinal Capponi Prefetto di quella Congregazione; pretendendo sua Eminenza, che la traduzione della Bibbia Arabica fosse in tutto e per tutto conforme alla Vulgata. Per questo nuovo emergente passarono alcuni anni senza far nulla, finché arrivò la peste in Roma l'anno 1656, in cui morì il P. Guadagnoli. Nell'anno seguente fu ordinato ad Abramo Eschelio, e al P. Marracci, che correggessero la Versione già fatta; sicché tanto nel senso, quanto nelle parole corrispondesse alla Vulgata. Questi presero ciascheduno di loro un esemplare di quella Versione già stampata, e la esaminarono versetto per versetto separatamente, segnando in margine la differenza, che passava tra esso, e la Vulgata; e poi convenendo insieme, presentavano le loro osservazioni alla Assemblea, nella quale trovavansi tra gli altri grand'Uomini i Cardinali Pallotta, Brancacci, e Albici.

Terminata l'Opera nell'anno 1664, fu osservato dal Segretario di Propaganda, che la prima impressione poteva servire in gran parte, senza di nuovo farne una intera; ciocche fu approvato da Alessandro VII ordinando al P. Marracci, che notasse i luoghi, che avevano bisogno di esser ristampati; il qual ordine fu poi rinnovato da Clemente IX nel 1668, risoluto di dar fine a questa impresa. Il Padre Marracci restato quasi solo di tanti soggetti, che avevano faticato intorno a quella Versione e Correzione, determinò che venticinque fogli e mezzo di ristampa, oltre ad alcune emendazioni, che si porrebbero nell'errata corrige, potessero bastare. Egli attese a questa ristampa, e a questa emendazione; e avendo fatta anche la prefazione a tutta l'Opera, la fece uscire alla luce con le stampe della medesima Congregazione di Propaganda nel 1671 dopo 46 anni che era stata incominciata, per 25 dei quali il nostro Autore vi aveva faticato.

Quanto alle Lamine Granatesi nell'anno 1595 in certo monte, vicino a Granata nella Spagna, si scavarono alcune Lamine, o Libri di piombo, scritte con caratteri Arabici; ed essendo poste in mano ad alcuni Interpreti, questi decisero che erano state scritte da

S. Giacomo Apostolo il Maggiore, e da' suoi discepoli; contenendo mirabili dottrine conformi alla nostra Santa Fede, e alla Cristiana Pietà: e tra le altre cose vi si leggeva l'Immacolata Concezione della Madre di Dio, quale secondo che ivi si narrava, era stata definita in un Concilio dagli Apostoli. Clemente VIII informato di ciò, riservò a se ed alla S. Sede il giudizio di queste Lamine, che da molti erano stimate come Scritture Canoniche. Urbano VIII nell'anno 1642 rinnovò l'ordine di Clemente VIII, comandando che niuno prestasse fede a quelle Lamine, finché la Sede Apostolica non avesse sopra di loro pronunziato il suo Oracolo. Non senza superare molte difficoltà furono portate a Roma, ove se ne cominciò il giudizio, il quale però fu tirato in lungo per le grandi opposizioni che vi furono fatte.

Sotto il Pontificato di Innocenzo X il P. Marracci, per essere peritissimo delle cose Maomettane, e della Lingua Arabica, fu eletto Fiscale della Congregazione deputata dal Papa, per tradurre, ed esaminare queste Lamine. Regnando poi il V. Innocenzo XI il P. Marracci con il parere di molti eruditi, fece conoscere alla Congregazione del S. Offizio, che quelle Lamine erano una mera impostura, inventata da' Maomettani nascosti nella Spagna; i quali avevano voluto burlarsi della nostra Religione; e per guadagnare facilmente i mencauti, avevano inserito in quei falsi monumenti ciò, che favoriva la Concezione della Madre di Dio. Essendo così stato scoperto l'inganno, quel Santo Pontefice riprovò quelle Lamine. La censura però, che sopra di esse fece il P. Marracci, non è stampata; e punto non impugna la Immacolata Concezione della B. Vergine, la quale per sostenersi non ha bisogno di simili appoggi. Monsignor Corsignani qui ancora torna a mostrare, o di esser poco informato, o di esser assai parziale per P. Guadagnoli; mentre scrive, che Innocenzo X comandò al Padre Guadagnoli, che volgesse in Latino quelle Lamine; ciocché esso *nedum praestitit, sed etiam ostendit, illas Laminarum inscriptiones esse Alchorani fragmenta; unde earum lectio et defensio interdicta fuit.* Ognun vede, ch'egli tien di mira unicamente il P. Guadagnoli, senza né pur accennare il P. Marracci. Si osservi di più, che il P. Guadagnoli morì l'anno 1656, e la proibizione fu fatta sotto il Pontificato d'Innocenzo XI; essendo passato un intervallo di molti lustri. Venghiamo adesso all'Alcorano.

Maometto spacciandosi per Profeta si vantava di esser istruito da Dio medesimo per mezzo dell'Arcangelo Gabriello; benché i suoi Maestri altri non fossero che un Ebreo, ed un Monaco Cristiano, ma Eretico. L'eloquenza di Maometto era viva e forte, ma priva d'arte e di metodo, conforme al gusto degli Arabi. Faceva molti discorsi, alcuni pieni di Morale, altri accompagnati da storie o false o falsificate, tutti indirizzati a fare un miscuglio di sane dottrine, e di perniciosi errori; e volendo acquistar credito presso tutti, rispettava la Legge in grazia degli Ebrei; il Vangelo per guadagnare i Cristiani, e il Destino o il Fato per non dispiacere a Gentili e Idolatri; negli errori dei quali era nato e lungamente vissuto: Impugnava il Mistero della SS. Trinità, e accordava la pluralità delle Mogli; con che apriva una gran porta per la sua setta. Non risparmiava né deliri, né prodigiosi racconti, che piacciono ai popoli poco istruiti, come erano i suoi, ai quali comandava che propagassero la nuova Religione, non con lo studio, che ne avrebbe scoperto la falsità, il ridicolo, e l'empietà; ma con il ferro. Questi discorsi furono poi raccolti o dal medesimo Impostore, che morì nell'anno 632 o da suoi seguaci. Vogliono alcuni, che Aischah ultima moglie di Maometto (n'ebbe più di venti) raccogliesse tutte le memorie di suo Marito, e che le desse ad Abubeker suo padre e successore nel regno di Maometto. Abubeker unì in un corpo tutti quei sparsi fogli, e ne formò l'Alcorano; nome che significa *il libro dei libri; o il libro dei precetti.* Questo libro è diviso in più capi che anno titoli ridicoli; come *Vacca, Elefante, Formica, Ragnatelo, Mosca* et. Benché sia pieno d'inezie, di contraddizioni, di errori; i Maestri de' Turchi gli danno tanti e così speciosi titoli che i loro seguaci ne vanno matti, e molti dei Cristiani, Ebrei, e Idolatri ne vengono rapiti.

Volendo il P. Marracci mettere riparo a tanto male, e considerando, quanto pochi, e questi quanto debolmente avessero impugnato un libro sì pestifero, si accinse di proposito a questa impresa, e vi impiegò il lungo corso di quaranta e più anni. Divise l'Opera in due gran tomi in foglio; nel primo dei quali, intitolato *Prodromus*, premette la vita di Maometto, come viene descritta dai Maomettani stessi; ed essendo ripiena di mille incredibili e repugnanti accidenti, porge ai lettori motivo di riso e di beffe. Osserva poi, che i Maomettani pretendono di stabilire la loro Religione sopra quattro principali fondamenti, cioè la Sagra Scrittura, i Miracoli, i Dogmi, la Morale. Quindi il P. Marracci divide il suo Prodromo in quattro parti. Nella prima mostra, che i Maomettani si abusano della Divina Scrittura per confermare la loro setta. Nella seconda fa vedere, che i loro miracoli sono falsi, e i nostri veri. Nella terza impugna i loro dogmi, e difende i nostri. Finalmente nella quarta esamina la loro morale al paragone della nostra; e fa toccar con mano, quanto la loro sia superstiziosa ed empia, e la nostra ragionevole e santa.

Nel secondo tomo il P. Marracci fa parimente quattro cose. **I.** Pone nella sua Opera il testo Arabico dell'Alcorano. **II.** Ne fa la traduzione in Latino con tanta fedeltà, che anche a suo giudizio tal volta sembra alquanto barbaro. **III.** Spiega con alcune note i passi oscuri, che si presentano nell'Alcorano. **IV.** Confuta di mano in mano gli errori del medesimo libro. È impossibile riferire gli applausi e gli elogi, che ha conseguiti tanto da' Cattolici, quanto dagli Eretici il P. Marracci per questa Opera, che uscì alla luce nell'anno 1698 otto anni dopo il Prodromo. Io apporterò solamente quello che si legge negli atti degli Eruditi di Lipsia. *Magnificum illud, ac plusquam 40 annorum Opus, de quo felicissime absoluto merito omnes gratulamur octogenario seni, in publicum prodiit.* Non si sa però come gli Autori dell'Opera, intitolata *Bibliothèque Raisonné* abbiamo scritto che le annotazioni fatte dal Marracci, non sono di nessun uso, e che le confutazioni del Maomettanismo sono per lo più deboli e incapaci di persuadere. Ma il Mondo Letterato non lascia di fare quella giustizia, che merita questa critica, non meno falsa che ardita, per esser contraria al sentimento comune, espresso dal celebre Muratori con queste parole. *L'Alcorano è stato tradotto, commentato, e confutato dal nostro Marracci con incredibile e gloriosa fatica.*

Non dispiacerà al Lettore, se io gli darò qualche notizia intorno allo Stendardo Reale, preso da Giovanni III. Rè di Polonia al gran Visir sotto Vienna, e dal medesimo mandato al Ven. Innocenzo XI. Questo Regalo aveva accresciuta la gioia a tutta Roma, nata dalla gloriosa vittoria ottenuta contro i Turchi; ma per compirla era necessario, che si spiegassero le parole Arabe tessute a oro, che si vedevano nello stesso Stendardo: ciocché felicemente fece il P. Lodovico.

Nella parte superiore del fregio erano le parole prese dall'Alcorano, che in sostanza fanno dire a Dio: *noi ti promettiamo una illustre vittoria.* Nella parte inferiore eran quest'altre, prese pure dall'Alcorano: *ti saranno perdonati i peccati passati e futuri, e si perfezionerà in te la grazia di Dio.* Tengono i Maomettani che combattendo contro i nemici della loro setta, si acquisti il perdono di tutti i peccati, e si meriti il premio del Paradiso. In mezzo allo Stendardo si leggono in due righe, replicate due volte queste parole Arabiche:



Cioè *Là Elàh ellà Allàh: Mohàmmad Rasùl Allàh*: che è quanto dire: *Non è Dio, se non Iddio: Maometto Legato di Dio*. Con la prima parte di queste parole professano i Turchi, Dio esser talmente uno, che non è Trino; e conseguentemente negano la Divinità di Gesù Cristo: Con la seconda parte professano, che Maometto è stato mandato da Dio, per fondare la loro Religione, e per abolire le altre, particolarmente quella dei Cristiani, che fino allora era stata buona, come eglino dicono; ma poi bisognò levarla, come troppo pesante. Il perché quando i Turchi ammettono qualche Cristiano nella loro setta, costringono a dire quelle parole, come una abiura dei due principali misteri della Trinità, e della Incarnazione, e come un segno opposto al segno della Croce.

E' da osservarsi nelle citate parole Arabiche una certa consonanza ritmica, o bisticcio, usato per aiuto, come si crede, della memoria. Il Muratori dopo di avere stabilita l'opinione ormai comune, che i Siciliani fossero i primi a comporre versi rimati in lingua Italiana, pensa, che essi non da Provenzali, come molti tengono, ma dagli Arabi o Saracini, che per molto tempo furono Signori della Sicilia, abbiano imparato a rimare, e a tal proposito cita il nostro P. Marracci nel capo secondo del suo Prodromo, ove scrive che i versetti dell'Alcorano in rithmum desinunt, qui ut plurimum consonans est vocali affecta, cum una ex tribus quiescentibus praecedente: ut .....ùna, .....ina.....àno.....etc. Aggiunge nondimeno il P. Marracci, che gli Arabi presero dagli Ebrei l'uso di rimare. E tanto basti di cose tali, dette con occasione dello Stendardo Turchesco.

Essendosi sparsa la fama della Dottrina ed erudizione del P. Marracci, molti gli diedero delle pubbliche testimonianze della stima, che ne facevano; tra i quali possiamo numerare il P. Carlo Casalichio, che gli dedicò il suo Libro, intitolato, *Stimoli etc.* A lui ancora si ricorreva come ad Oracolo, per sentire il suo parere in questioni difficili, non solo sagre, ch'era il suo forte, ma anche profane; onde troviamo, che il Bulifon nel terzo Tomo delle sue Lettere memorabili gli propose l'antica iscrizione greca trovata in Napoli sul tempio di Castore e Polluce. Il nostro P. Guglielmo Burlamacchi aveva raccolti molti esempi di Virtù che ci anno lasciati i nostri Religiosi; e per averne in maggior numero, ricorse al P. Lodovico; il quale per ciò scrisse alcuni brevi ragguagli di coloro, che tra di Noi si sono più segnalati in Pietà. Le fatiche dell'uno e dell'altro anno molto servito a tessere questa mia Opera.

Essendo il P. Lodovico dotato non solamente di lettere, ma anche di Zelo, Prudenza, e Carità, la nostra Congregazione lo tenne sempre occupato nei più ragguardevoli uffizi; essendo stato più volte Maestro dei Novizi, Prefetto dei Giovani, Rettore, Assistente, e Procuratore Generale; nel qual'ultimo impiego per particolare dispensa durò per nove anni continui. Frequentava anche il Confessionario, e tra i suoi illustri Penitenti oltre a Innocenzo XI si contava D. Camilla Savelli Farnese Duchessa di Latera, Fondatrice del Monastero, chiamato dei Sette Dolori in Roma. Il seguente avvenimento farà vedere, che il P. Marracci ebbe a cuore l'Osservanza Regolare fino alle più minute nostre Regole e consuetudini, con un zelo che pareva quasi eccessivo. Mentre Innocenzo XI era ancor Cardinale abitava sulla piazza di Campitelli, nel palazzo, allora Patrizi, ora Casoni. Il P. Marracci essendo fatto chiamare da sua Eminenza, forse per confessarsi, subito vi si portò. Ma perché il Cardinale occupato da altro affare, non lo poté subito ammettere, e intanto suonò il segno della Mensa; il P. Marracci allora pregò uno della Corte, che lo scusasse presso Sua Eminenza se partiva; poiché essendo io, gli disse, Prefetto dei Giovani, non posso dispensarmi di essere con esso loro alla prima Tavola. Questa delicatezza di osservanza piacque molto al Cardinale, e si confermò nell'opinione, di avere scelto un Santo Religioso per suo Confessore. Ma questa sua vita tanto esemplare, e colma di tanti meriti non lo assicurava intorno alla sua eterna salute. Il perché avendo notata nel suo Diario la morte del P. Girolamo Baldani, passato a vita migliore in Lucca sua Patria nel 1698 in età di anni 72 e sperando che le sue gran virtù lo avessero subito sollevato al Cielo, gli si raccomanda

con questi umilissimi sentimenti: *Oret pro me miserrino peccatore, qui in aetate 87 annorum tremens sum, et timeo proximum iudicium Dei.*

La Congregazione Generale dell'anno 1690 con modo affatto insolito concedette i seguenti privilegi al P. Marracci, *tanquam Religiosissimi moris, eximieque eruditionis viro, deque nostra Congregatione, immo de universa Ecclesia optime merito.* **I.** Che abbia un Fratello Operaio al suo servizio. **II.** Che possa scrivere e ricevere lettere senza licenza del Rettore. **III.** Che possa uscire di casa senza la medesima licenza, bastando solamente che il Rettore ne sia informato. **IV.** Che possa spendere il denaro, che caverà dalle sue pensioni, ed erudite fatiche, in usi onesti a suo arbitrio con la sola licenza del P. Generale. **V.** Che abbia il primo luogo dopo il P. Generale, ed i Rettori. Il P. Marracci non si abusò di questi privilegi; e quanto al copioso denaro, che venne alle sue mani, se ne faceva un gran piacere, con darlo puntualmente al Superiore per servizio della Casa; avendo anche a sue spese fabbricato un appartamento per i nostri Studenti.

Verso il fine della sua vita rinunziò la carica di Esaminatore del Clero Romano a favore del P. Francesco Maria Campioni. Aveva ancora, come già si è detto, la Cattedra di Lingua Arabica nella Sapienza, che gli fruttava 180 scudi l'anno. Ma verso l'anno 1675 gli fu dato per Coadiutore il P. Pompeo Baldani, che poi gli fu successore. Era giunto il P. Marracci agli anni 88, dei quali 73 ne aveva santamente spesi in Congregazione; quando vinto dalla gravissima età e indebolito dalle continue fatiche, fu obbligato dai Superiori a ritirarsi in camera, e a lasciarsi in essa servire. L'ultima sera dell'anno 1699 non essendo egli intervenuto alla distribuzione del Santo tutelare di ogni mese, che si fa in tutte le nostre Case, il P. Francesco Franchi glielo portò in camera. Avendo trovato nel vigliettino, che gli era toccato S. Telesforo, spiegando l'etimologia del nome greco, disse subito: questo Santo mi porta l'avviso, che io sono alla fine. Questa spiegazione fu come una Profezia, poiché quantunque conservasse tutta la vivezza del suo spirito, poco dopo cioè alli 5 Febbraio 1700 dopo di aver passeggiato per le stanze, che si aveva adattate sopra la gran Cappella di S. Giovanni, mentre stava per pranzare, sorpreso da un colpo di Apoplezia, improvvisamente passò al Signore, essendosi per altro due giorni prima confessato, e comunicato per divozione. Questa perdita fu compianta non solo da i Nostri, ma da tutta la Repubblica Letteraria, nella quale era comparso con tanto splendore.

Il P. Lodovico Marracci, detto il Giovane, non solamente fu nipote del Seniore, ma fu anche suo Figliuolo spirituale, avendolo avuto per Maestro in Noviziato. Con 22 opere stampate, e 6 inedite ha fatto conoscere, ch'era degno Nipote e Discepolo di sì grande Zio e Maestro. Niente avendo io da aggiungere a quanto ne ha scritto il P. Sarteschi, a lui rimetto il Lettore; affinché resti persuaso, che eziandio nelle virtù eccellentemente lo rassomigliava. Chi poi volesse conoscere, quanto fosse esperto nel guidare le Anime per le più alte vie della Cristiana Perfezione, basta leggere la Vita della Signora Bianca Teresa Maffei Buonvisi, scritta dal P. Bonucci Gesuita; poiché il Nostro Lodovico fu Confessore e Direttore di quella Eroina; come lo fu ancora di un'altra Anima grande, qual'era il Signor Cardinale Orazio Filippo Spada Vescovo di Lucca. Quest'ottimo Padre morì come suo Zio all'improvviso in Lucca nel 1732 di 83 anni.

Di un altro Discepolo del P. Lodovico Seniore debbo far menzione. Questi è il P. Francesco Gini, nativo di Capranica nello stato Ecclesiastico, il quale dopo di aver illustrata la nostra Congregazione per lo spazio di 17 anni con l'esercizio delle virtù, con la lettura delle scienze, e con la predicazione della Parola di Dio, desideroso di menare una vita più austera, nell'anno 1683 passò tra i Padri Francescani di S. Pietro d'Alcantara, detti in Roma della Polveriera. Per zelo poi di propagar la Fede si portò in Tripoli di Barberia, ed essendo fatto Prefetto della Missione, che ivi tiene la Sagra Congregazione De Propaganda Fide, morì di peste nel 1691. Nel leggendario

Francescano del P. Mazzara si tratta di questo gran servo di Dio allì 25 Aprile giorno della sua felice morte.

## **P. GIROLAMO LUCCHESINI**

Il P. Girolamo Lucchesini nel secolo, ove dimorò fino all'età di 60 anni, era considerato l'ornamento e il modello della nobiltà cristiana: essendo morta sua moglie, che gli aveva partoriti due figli e quattro figlie, manifestò a uno dei nostri padri di Lucca, dal quale, spesso so confessava, come si sentiva chiamato da Dio alla nostra Congregazione: No, gli rispose il Padre, no io non la stimo una chiamata di Dio. Sarà un pensiero a lei suggerito dalla sua pietà, della quale per mio consiglio ella non dee privare il mondo; affinché con il suo esempio impari, che anche nel secolo e tra i domestici si può vivere secondo il Vangelo e farsi un gran capitale di merito. La sua virtù racchiusa tra quattro mura in certa maniera sarebbe inutile, tanto più che essendo ella molto inoltrata negli anni, non possiamo sperare, che sia per comparire o ne' confessionari o su i pulpiti, o nelle missioni per guadagnare anime a Gesù Cristo. Savio, intelligente, sperimentato e accreditato a quante persone potrebbe giovare con i suoi salutari consigli? Ricordiamoci che non siamo nati per noi soli, ma anche per gli altri, principalmente chi è capo di casa, ed ha famiglia: Non essendo piaciuta questa risposta a Girolamo, si consigliò con un altro sacerdote, da cui parimenti di tanto in tanto si confessava: Questi approvò la sua vocazione, e con l'esempio di S. Francesco Borgia, il quale benché vivesse da Santo nel mondo, ad ogni modo volle uscire per desiderio di maggiore perfezione, confortò a ubbidire alla voce del cielo: avvenne che in questo tempo Girolamo per la terza volta fosse innalzato al grado di Gonfaloniere, che è il supremo onore, che si dispensi dalla Repubblica di Lucca: In tale stato mentre vestiva la Porpora, e comandava in Trono, maturò la sua vocazione; ed appena uscito da sì Gran Magistrato, avendo dato sesto alle cose domestiche, solo senza servitù, e senza pubblicare la sua risoluzione, in abito dimesso si portò a Roma.

Essendosi presentato a' nostri superiori, per chiedere di essere ammesso in Congregazione, ne restarono molto maravigliati; ma la loro maraviglia fu anche maggiore, quando intesero, che desiderava di servire Dio, non tra i Chierici, ma tra i fratelli Operari. Apportò per questo molte ragioni; ma quanto più diceva a favore della sua umiltà, tanto più i Superiori conoscevano che quel grado così basso non conveniva a un merito e a una virtù tanto eminente. Fu dunque accettato per Chierico. In Roma Girolamo aveva molti parenti, ma egli non ne visitò alcuno; impiegando quei pochi giorni, che vi dimorò, nel visitare i santuari, con ricusare ogni accompagnamento, fuorché di un nostro Fratello Operario, che gli insegnasse la strada. Portatosi a Napoli prese il nostro abito allì 17 dicembre 1689. Non credo che i nostri versassero mai tante lagrime di consolazione, quante allora vedendo vestire le nostre povere lane, chi due mesi avanti aveva portate le più splendide insegne di Principato.

Mentre faceva il noviziato, più che mai si accese il desiderio di cambiar l'abito di Chierico in quello di fratello. Io non saprei, come meglio rappresentare i suoi umili sentimenti, che con riportare la seguente sua lettera al P. Generale Parensi, in data de' 20 Novembre 1690. "Il P. Rettore mi ha partecipato l'intenzione, che V-P. ha di ammettermi alla Santa Professione, terminato che sia il primo anno del mio noviziato. Io non posso se non rendere, come fo a V. P. umilissime grazie della memoria, che conserva di questo suo miserabile figlio, che meritava esser scordato tra le spazzature di questa casa. Dovrei come obbediente figlio, che professo esserle, accingermi con prontezza alla esecuzione; ma prima ardisco supplicarla a permettermi di rammentarle il mio desiderio, che partecipai al P. Rettore allora in Roma, quando gli feci istanza

d'impetrarmi la grazia di esser ricevuto in questa Religione, che fu di esser ascritto tra Fratelli serventi. La pratica, che in questo tempo ho fatto in questa casa, mi conferma in questo desiderio; altre considerazioni me ne accrescono stimoli, e di verità questo stato io riconosco più proprio e giovevole a me, e più utile per la casa. Dico giovevole a me: perché servirà per abbattere e annichilire certa abagia e presunzione, che mi sta continuamente attaccata. Più utile per la casa, perché posso impiegare la mattina in servire alla Chiesa, e risparmiare gli altri fratelli, che si possino esercitare nelli loro ministeri, ed il giorno aiutare a queglii, in che le forze mie ed attitudine permetteranno, e l'esperienza ne insegnerà. Dove che passo al sacerdozio, detta che abbia la Santa Messa, non mi resta altro in che servire alla Religione. Oltre di che pare mi venghi uno sgomento in dover passare a questo grado tanto sublime, per riconoscermi poco atto a sostenerlo. V.P. abbia la bontà di riflettere con sua quiete a tutto questo; e dovendo, come mi vien detto, portarsi qua nel mese di Gennaro, consultare con questi Padri e col Cielo l'affare, per risolvere quello che sarà meglio. Io fra tanto col divino aiuto procurerò di prepararmi per professare gli santi Voti, quando ella sia giunta, ed abbia risoluto il modo e d il tempo”.

Avendogli risposto il P. Generale, con lodare la di lui umiltà, ma volere che egli fosse promosso al Sacerdozio; il buon novizio replicò il di 20 febbraio 1691 in questa forma “ Nella benignissima di V. P. osservo, che ha giudicato, che sia un atto di umiltà l'istanza da me fattale di esser ammesso tra Fratelli. Ma ciò (mi sia lecito dire con sua buona pace) non sussiste. Poiché ho portato del secolo la presunzione, e l'ambizione; ed anche si conservano: che per abatterle, stimavo molto a proposito l'esser applicato per gli offizi più umili della casa. Questa non è cosa nuova; anzi molto usitata in tutte l' età, e in tutte le Religioni. E S. Basilio non mi lascerà mentire; anzi spero avocherà a favor mio: mentre egli persuade a' Capi d'Ordini, che quando nella Religione ricevono soggetti, che nel secolo abbiano esercitate cariche riguardevoli, conviene tenergli esercitati negli offizi più vili e bassi della casa. E benché lo stato mio nel secolo non fosse di qualità molto cospicuo, tutta volta la Patria mi ha esaltato a quel che più essa può dare. Né lo ritenga d'applicarmi allo stato di Fratello il timore di qualche mormorazione se ne potesse fare in Lucca, perché non mancheranno modi di giustificare le sue risoluzioni con ragioni ben fondate, e con esempi di soggetti molto più sublimi e qualificati (che io non sono) quali entrati in Religione anno in essa servito ne' ministeri servili,” Così Girolamo, il quale quanto più procurava di star lontano dal Sacerdozio, tanto più Iddio ve lo avvicinava con l'abbondanza della sua grazi; e i P. Generale sempre più restava persuaso, che egli era degno dio esser innalzato a quel sublime grado.

Dalla Eroica umiltà di Girolamo possiamo argomentare, quali fossero le altre sue virtù nel noviziato; erano tali che il P. Fulgenzio Marracci Maestro dei Novizi non lo considerò mai come suo discepolo: e lo proponeva a' Novizi, affinché su di un modello tanto perfetto regolassero i loro costumi; e quando era obbligato ad allontanarsi dal noviziato per qualche suo affare, a lui ne lasciava la cura, certo che con i suoi avvisi, e molto più con i suoi esempi avrebbe supplito alla sua assenza. Univa la semplicità al fervore; ed era così frequente nel fare pubbliche mortificazioni in refettorio, che il Superiore avendo riguardo alla di lui grave età, ebbe più volte a valersi della sua autorità per raffrenarlo. Indicibile era l'allegrezza, che egli sentiva nella casa del Signore, e più contento provava nel vedersi l'ultimo tra i suoi compagni novizi, che quando andava alla testa di tutta la Repubblica di Lucca. Non vi era cosa, che gli venisse a fastidio; e non poteva saziarsi di benedire e ringraziare il Signore, che lo avesse tratto dal tumulto del mondo, per godere nel fine della sua vita la quiete, che gustano i Figlioli di Dio anella solitudine della Religione.

Si legò indissolubilmente alla Croce di Gesù Cristo con fare la Professione per capo d'anno del 1693 e poco dopo prese gli Ordini Minori dal Vescovo di Pozzuolo; ed essendo questi morto, ebbe a portarsi a Castello a Mare, per prendere in tre giorni festivi



gli Ordini Sacri. Il Vescovo di questa Città, che non ignorava le condizioni de' natali e delle virtù, che accompagnavano questo religioso, voleva in tutte le maniere, che in quel tempo seco dimorasse nella sua abitazione vescovile, ma l'umiltà del Servo di dio non si lasciò mai vincere, ed elesse di starsene con i Padri Cappuccini, affinché con la solitudine, con l'austerità, e con gli edificanti esempi di quei santi religiosi potesse più degnamente prepararsi al Sacerdozio. All' 11 Marzo del medesimo anno 1692 celebrò la sua prima Messa, e si conobbe che la nuova dignità non servì che a dare un nuovo lustro alle sue virtù, e a ottenergli nuovi favori dal Padre Celeste. Offeriva l'Ostia divina per ordinario sul fine della mattina, essendosi trattenuto in coro molte ore (come scrive il P. Giovanni Bernardini) ascoltando messe, e facendo orazione per disporsi a sì temendo Sacrificio. Benché menasse una vita da Angelo, e rinnovasse gli esempi degli Arseni e de' Gallicani, si confessava nondimeno tre o quattro volte la settimana.

Non era dovere, che un religioso di tanta perfezione vivesse solamente per se, gli furono però dati diversi uffizi in servizio della Chiesa e casa di Chiaia, e fu anche eletto per sottomaestro de' novizi, nel quale impiego durò molti anni, fino a tanto che due anni prima di morire, i Superiori lo esentarono da quell'impiego, che si era reso insopportabile alla sua cadente età, e incomodata salute. Egli però mal volentieri uscì dal noviziato, ove la semplicità e l'innocenza di quei giovanetti formavano il suo Paradiso in terra. Meritano di esser ricordati i Padri Bartolomeo Bianchi, Giambattista de Cesare, Giuseppe e Simone Schiava, e Ascanio Arnolfini, che essendo coltivati con diligenza da Girolamo, anno poi prodotti molti frutti nella vigna del Signore. Questo buon Padre o parlasse o tacesse, o stesse in camera applicato alle lezioni de' libri divoti, o andasse in giardino per occuparsi in qualche manuale; tutto in lui predicava l'osservanza regolare e la perfezione religiosa. Amante di essere disprezzato, cercava le occasioni di farsi vedere alle persone di conto, con un sinale di canavaccio bianco, in atto di faticare, come se fosse stato un garzone del giardiniero

Iddio, che voleva sempre più purificare quell'anima, e renderla degna di più splendida corona, dispose che fosse travagliato da molte infermità, per le quali non mai interruppe il corso delle sue eccessive penitenze e delle sue continue orazioni. Queste infermità però non furono quello, che egli ebbe a soffrire di più noioso e pesante. Il demonio sdegnato contro la virtù del P. Girolamo, e desideroso di abatterla, mentre tutta la congregazione lo venerava come un Santo; eccitò contro di lui un miserabile religioso, che gli diede molto da patire con i suoi tratti incivili e poco confacevoli a quella carità, che peraltro regna tra di noi. Ma il p. Girolamo seppe portare questa Croce con una pazienza sì generosa e sì costante, che poteva paragonarsi all'eroico disprezzo, che aveva fatto delle mondane grandezze.

Parve che prevedesse la sua morte; poiché sei settimane prima di partire da questo mondo così scrisse a un religioso suo Zio: *Mi tenga raccomandato al signore, perché usi misericordia con me nel mio, prossimo passaggio. O felicità nostra, se potessimo rivederci insieme in Paradiso! V.P. puole sperare di giungervi, perché ha tenuta una vita innocente in religione; ma io sessanta anni nel secolo, e dodici in Religione col corpo, ma con la mente dove stavo prima con il corpo e con la mente.* Quasi circa il medesimo tempo, avendo certo denaro, che teneva con licenza del Superiore per alcuni suoi bisogni, lo portò al medesimo superiore, dicendogli che ne facesse limosina, o lo impiegasse in altro a suo piacimento. Lo interrogò il superiore, se avesse altro denaro; ed avendogli risposto di no: dunque, gli soggiunse, si tenga questo, che poi ne avrà bisogno. Ma non fu mai possibile che il P. Girolamo si arrendesse; desiderando di trovarsi spogliato al possibile d'ogni cosa, che potesse render men bella la povertà religiosa. Rifece pure allora la sua Confessione generale con somma esattezza, anzi pregò il confessore a insegnargli a fare con la maggior perfezione che fosse possibile gli atti di fede, Speranza e carità, Contrizione, rassegnazione, come se vedesse in poca distanza alzato il tribunale di cristo Giudice.

Cinque giorni prima di morire in Venerdì fu trovato dai novizi nel loro coretto con la faccia a terra, adorando il SS.mo Sacramento; essendo solito di fargli quest'ossequio ogni mattina, subito alzato dal letto. Andato all'orazione comune fu sorpreso da un accidente d'apoplezia, e portato in camera, e spogliandolo i fratelli, trovarono, che aveva cinto i fianchi con pungenti catenelle, il che mosse a compassione, essendo tanto vecchio e gravato di infermità. Perdettes quasi subito la favella, e l'ultime sue parole furono, *Orate per me*. Richiesto dal suo confessore, se voleva l'assoluzione, chinò il capo, e si batté il petto. Dato poi in un profondo letargo, senza mai riscuotersi, dopo di aver ricevuta l'estrema Unzione, alli 27 Novembre 1701 rese l'anima al Creatore, a cui aveva ben servito da Secolare , ma molto meglio da religioso.

## **DEL PADRE LORENZO PARENISI VI. GENERALE** DELLA NOSTRA CONGREGAZIONE.

Il P. Lorenzo Parenisi nacque in Lucca allì 14 Ottobre dell'anno 1626, e dopo una educazione degna dei suoi illustri natali, risolse di cambiare per amor di Gesù Cristo gli agi e le ricchezze della Casa paterna con l'asprezza e povertà della vita Religiosa. Entrato in Congregazione il primo di Maggio 1640 nella tenera innocente età di tredici anni e mezzo; si mostrò ornato di tante belle qualità, e si portò così bene nel suo Noviziato, fatto in Roma sotto il P. Stefano Ricci nell'antica Casa di S. Maria in Portico, che il P. Tommaso Moriconi, Uomo tanto illuminato, gli predisse il Generalato. Con particolar dispensa di Urbano VIII circa sei mesi prima di terminare il biennio del Noviziato, fece la sua Professione alli 16 Marzo del 1643 in compagnia del P. Bartolomeo suo Fratello già Cavaliere di Malta; del che nelle Memorie del medesimo P. Bartolomeo si è più diffusamente trattato . Il P. Lorenzo avendo compito il corso dei suoi studi, fu ordinato Sacerdote l'anno 1650 da Monsignor Rota Vescovo di Lucca nella Chiesa di S. Chiara; e tre anni dopo gli fu data la cattedra di Filosofia. Credo però, che poco tempo impiegasse nell'insegnare le scienze; poiché essendo dotato di un singolar talento per governare, nella fresca età di 36 anni fu eletto Rettore della Casa di Lucca e Vicario Generale. Governò ancora la Casa di S. Brigida, rendendosi benemerito di quella nostra Chiesa con allungare la sua navata, e con aggiungervi alcune cappelle, che le danno comodità e ornamento.

Essendo passato a miglior vita il P. Generale Francesco Guinigi nel Novembre dell'anno 1680 secondo le nostre Costituzioni doveva tenersi dopo tre mesi la Dieta per l'elezione del Successore: ma il V. Innocenzo XI a istanza dei Nostri dispensò a questa nostra legge; ordinando che si trasferisse fino al tempo, in cui secondo il solito dovevasi adunare la Congregazione Generale, per risparmiare l'incomodo di due Capitoli. Si unirono dunque li Padri nella Casa di Campitelli, e dopo aver molto variato, per esservi molti Soggetti degni del Generalato, finalmente alli 22 Aprile dell'anno 1681 convennero i voti nel P. Lorenzo, il quale allora altro non era che primo Consultore nella Casa di S. Brigida. Egli non fu presente a quel Capitolo; ma il suo merito era tale, che anche da lontano si faceva considerare. Quindi i Padri Capitolari di unanime consenso credettero di ben servire la Congregazione con darle un capo tanto degno, che risplendeva singolarmente per la carità e prudenza; due virtù, che sopra tutte le altre debbono cercarsi in un Superiore: *Unanimi tandem consensu, et omnium omnino conspiratione suffragiorum A. R. P. Laurentius Parentius eximiae Charitatis et Prudentiae vir in Rectorem Generalem fuit renuntiatus*. Sono parole degli Atti Capitolari.

Uno dei Vocali era il P. Francesco Lena, noto alla Repubblica Letteraria per la stampa dei suoi Proverbi Italiani e Latini, raccolti per comodo della Gioventù, in grazia della quale ha faticato quasi quarant'anni continui nelle nostre Scuole di Lucca. Questo Padre fu spedito a Napoli, per avvisare il P. Parenzi della sua elezione. Venuto a Roma il novello Superiore, la Congregazione Generale riprese le sue sessioni, che per alcuni giorni aveva intermesse; e sotto la di lui direzione fece molti decreti, per tenere in vigore l'Osservanza Religiosa, per promuovere gli studi, per impedire l'ozio, e per accendere in tutti un nuovo fervore.

Avendo il P. Girolamo Baldani Rettore, e gli altri Padri di Lucca determinato di dar principio alla nuova fabbrica del loro Collegio, il P. Generale nel 1683 mandò a Lucca il disegno, fatto dal Signor Sebastiano Giannini; e perché sapeva, che per ordinario ognuno vuol far dell'Architetto, benché non sappia le regole dell'arte, ordinò che intorno a quel disegno non si facesse veruna mutazione. Se siano stati eseguiti i suoi saggi avvertimenti, non so. So bene che e per questa e per molte altre fabbriche, che si fecero nel tempo del suo governo, temeva che il denaro speso in muri si sottraesse al buon trattamento dei Religiosi. *Timeo*, diceva, *ne dilatatis vasis carnis angustientur spatia Charitatis*. Acceso dalla medesima Carità raccomandava agli Infermieri, che non mancasse niente agli Ammalati, non guardando a spesa veruna, quando ve n'era bisogno. Insisteva parimente, che i Vicerettori trattassero bene in Refettorio, dicendo che a loro con modo particolare convenivano quelle parole del Salvatore: *Quod uni ex minimis meis fecistis. mihi fecistis*.

Essendo la sua Carità di una tempra assai forte, procurava più di giovare, che di piacere. Il perché non poteva soffrire quei Rettori, i quali per non disgustare i loro sudditi, o per guadagnare la fama di Galantuomini, se la passano senza correggere e senza punire i delinquenti. Né meno permetteva loro, che prendessero cure esterne, quantunque di Pietà e Carità, sapendo che l'assenza del Superiore genera libertà nel Suddito. Io però non voglio dissimulare, che anche i più savi e i più discreti lo notarono di troppo rigore. Ma egli si difendeva con l'autorità di S. Ambrogio. *Facilitas veniae occasionem tribuit delinquendi*. Condiscese ancora, ove gli pareva di poterlo fare senza scrupolo; come quando permise, che si facessero due decreti in piena Congregazione Generale, uno per usare il rasoio invece delle forbici nel far la barba, richiedendo così lo stile ormai comune; e l'altro per accrescere un poco la pietanza: essendo sicuro che non come si leva dal macello, ma come si porta in tavola, non avrebbe ecceduto il peso ordinato dalla Costituzione. Si contentò ancora, che i Fratelli Operai mentre servivano a mensa, non tenessero il cappello in testa, come si era costumato nei tempi andati.

L'amore, che il P. Generale portava alla Congregazione, gli fece prendere delle giuste misure, per promuovere gli studi. A questo suo zelo si debbono attribuire quei decreti, che si fecero nelle Congregazioni Generali del 1684 e 1687 ordinandosi, che non siano promossi al Sacerdozio, né che possano essere eletti Vocali per i Capitoli generali, coloro che nelle Scienze, o in altri impieghi ordinati dalla Ubbidienza, non avranno compito a i loro doveri, secondo l'esame che se ne farà dai Padri a questo effetto deputati. Prese ancora molte occasioni di propagare la Congregazione con nuove fondazioni; ma nessuna gli riuscì a riserva di quella del Vasto; della quale si discorrerà nelle memorie del P. Alessandro Poggi, che ne fu il Fondatore. Qui parlerò di due altre fondazioni, che furono quasi ultimate.

Nell'anno 1685 il P. Carlo Giuseppe Parduccini Lucchese con gran calore trattò di fondare in Noli piccola Città del Genovesato; ed essendosi portato là con il P. Federigo Orsucci Rettore in quel tempo della Casa di Genova, predicando, confessando, e dando buon esempio fece sì, che quei Cittadini sempre più s'invogliassero di avere tra di loro la nostra Congregazione con obbligo di farvi le Scuole, e di predicarvi ogni anno per l'Avvento, e per la Quaresima. Si sperava, che questa Fondazione avrebbe aperta la strada a farne delle altre, come in Finale, in Alasci, e in Spotorno. Avendo quei Cittadini

ottenute le necessarie licenze, si aprì un Ospizio, in cui dimorando il detto P. Parduccini, e il P. Giulio Giannetti, cominciossi a fabbricare una Cappella, con disegno di tirarla innanzi per farvi una Chiesa. Acquistarono ancora una Casa, che si poteva in qualche maniera adattare in forma di Abitazione Religiosa. Benché il P. Generale promovesse con ardore questa Fondazione; nondimeno quando intese dal P. Bernardino Pierotti, e dal P. Massimiliano Dezza, che secondo le circostanze di allora non si poteva fondatamente sperare di avere in quella Città una Chiesa ed una Casa a tenore delle nostre Costituzioni, si ritirò dall'impegno, e ordinò a i Padri Parduccini e Giannetti, che partissero da Noli. Ma prevedendo, che il Padre Parduccini avrebbe sentita molta afflizione nell'abbandonare quell'Ospizio, da se fondato con molte fatiche, gli scrisse a parte una lettera degna della sua gran Carità, offerendogli tutte le grazie e soddisfazioni, che avesse mai potuto desiderare. Per verità il P. Parduccini restò tanto amareggiato, che fu tentato per sino di mutar Religione. Ma avendo conosciuto, che il Demonio gli tendeva delle insidie, gli fece generosa resistenza, e perseverò in Congregazione con la solita sua esemplarità fino alla morte, seguita in Genova nell'anno 1706.

Non fece così il P. Nicolao Bartolini: questi era molto erudito nelle Lettere Greche e Latine, ed insegnava Eloquenze nelle nostre Scuole di Lucca. Diede alla luce il famoso *Odiporicon* del P. Ambrogio Camaldolese, a lui comunicato dal celebre Magliabecchi. Ora il P. Bartolini aveva ben disposta una fondazione in Barga sua Patria. Ma non avendola potuto compire per certe opposizioni che gli fecero alcuni nostri Padri, uscì di Congregazione nell'anno 1683 ed entrò tra i Padri Cistercensi delle tre Fontane. Aveva però tentato di passare tra i Canonici Lateranensi; ma il P. Generale si oppose, per non essere questo Istituto striziore in paragone del nostro.

La prudenza del P. Parenisi spiccò singolarmente nel reggere la nostra Congregazione in mezzo alle tempeste, che alcuni cervelli torbidi eccitarono contro di lei. Uno ricorse alla Sagra Congregazione dei Vescovi e Regolari, chiedendo che nelle elezioni per certe cariche principali s'introducesse l'alternativa, prendendo ora un soggetto di una nazione, ora un soggetto di un'altra. Ma il P. Generale sostenne il sistema delle nostre Costituzioni, che nelle elezioni altro riguardo non prescrivono, che quello del merito e dell'abilità. Con pari felicità si oppose a due o tre altri, i quali domandarono a Innocenzo XII il Cardinal Pietro Ottoboni per Protettore della nostra Congregazione. Questa era una novità; poiché la nostra Congregazione, ha avuti solamente tre Protettori, cioè il Ven. Cesare Cardinale Baronio, il cardinale Lodovico Torres Arcivescovo di Monreale, e il cardinale Ottavio Bandini, che morì nell'anno 1629. Il P. Generale Domenico Tucci essendo ricorso a Urbano VIII per aver un altro Protettore, sentì dirsi: Noi vogliamo esser Protettore della vostra Congregazione: d'allora in qua non si pensò più ai Protettori. Alle istanze, che fecero gli accennati **novitosi**, Innocenzo XII acconsentì, accordando loro il chiesto Em.mo Ottoboni; ed essendo ciò venuto a notizia del P. Generale, questi (forse perché credette, che tal fosse il desiderio comune della Congregazione) si portò a piedi del Papa, per rendergli grazie che avesse onorata la Congregazione con un sì grande Protettore. Ma avendo poi saputo, d'onde era venuta quella richiesta, e pensando alle conseguenze, che da tal novità potevano nascere; tornato da Sua Santità le espose, che quella istanza era di pochi particolari, e de i meno osservanti, e non di tutta la Congregazione: supplicarla però, che si degnasse di revocare quella elezione, con permettere che la nostra Congregazione seguitasse a reggersi senza Protettore, come aveva fatto per lo spazio di quasi 70 anni. Il Papa avendo conosciuta l'equità delle sue suppliche si mostrò pronto a esaudirlo; purché il Cardinale Ottoboni avesse rinunziato il Breve della Protetoria, che già era stato spedito. Pregata Sua Eminenza, fu inflessibile; anzi destinò un Prelato, che venisse a Campitelli per prendere il possesso a nome suo. Il P. Generale allora ad altro non pensò, che ad evitare questo primo impeto; sperando che con il tempo, e con qualche buon ufficio il Cardinale sarebbesi piegato. Quanto disegnò, tutto riuscì a meraviglia con sua gran lode; poiché

essendosi il P. Generale, ed altri Padri principali portati a Frascati, per questa loro assenza non fu preso il possesso; e il Cardinale non molto dopo rinunziò il Breve per le rappresentanze, che gli fece il Cardinal Albani, che fu poi Clemente XI, il quale aveva saputo, quanto occorreva, da Monsignor Fatinelli Lucchese, amicissimo dei nostri Padri. Il P. Parenzi aveva molto zelo per il culto Divino, singolarmente in ciò, che concerne l'Augustissimo Sacramento dell'Altare. Nel famoso deplorabil sacco, che Roma soffrì dall'Esercito di Carlo di Borbone nell'anno 1527 (?) era stata estratta la Pisside dal Tabernacolo della Chiesa di Campitelli, e calpestate le particole consacrate con piè sacrilego da quei Soldati, che in gran parte erano Eretici. Per riparare tanta ingiuria il P. Generale, offerendosi il Sig. Giuseppe Bucimazzi per supplire alla spesa, fece supplicare il V. Innocenzo XI per la facoltà di tener esposto nella medesima Chiesa per due ore il SS.mo Sacramento nell'ultima Domenica di ciaschedun mese; ciocché da Sua Santità fu benignamente concesso. Per le altre Domeniche in tutto l'anno fu poi introdotto dal P. Diego Minutoli l'Esercizio della Divina Grazia.

Gesù Bambino e Gesù appassionato furono pure i cari oggetti della tenera devozione di questo Generale. Egli benedisse l'Oratorio o Cappella, che le Convittrici del Bambin Gesù aprirono nell'anno 1681 presso S. Lorenzo in Paneperna. Vide ed approvò le loro Regole, fatte dal P. Cosimo Berlinsani loro Fondatore; e con la sua licenza e benedizione il medesimo P. Cosimo stabilì e propagò in diverse Città le stesse Convittrici. Quando fu istituita nella nostra Chiesa di Lucca la Novena del S. Natale, il P. Parenzi si consolò grandemente, vedendo che i suoi consigli, anzi i suoi comandi intorno a ciò erano stati messi in esecuzione. Pari fu il suo contento, quando intese che nella medesima nostra Chiesa di Lucca il P. Rettore Girolamo Baldani aveva dato principio alle sagre Veglie per le prime cinque Domeniche di Quaresima in onore delle cinque piaghe del nostro Divin Redentore. Il P. Generale non solamente diede il suo consenso, ma essendo nate alcune difficoltà intorno a queste Veglie, con varie lettere le dissipò; stimolando tutti quei Padri a continuare una pratica di tanta edificazione e profitto per le Anime, indirizzata a ottenere l'aiuto divino per felicitare le armi Cristiane, che allora si erano mosse contro la Potenza Ottomana. Per lo che quando Innocenzo XI dal P. Lodovico Marracci suo Confessore fu informato di quella devozione, si degnò di far passare i suoi rallegramenti, tanto al P. Generale, quanto a i Padri di Lucca, che avessero seguitate le sue sante intenzioni d'impetrare la divina assistenza per abbassare la baldanza dei Turchi. Si fa questa funzione con tenere esposto il SSmo Sacramento dalle ventuna fino alle due ore di notte; impiegandosi il tempo diurno nei soliti esercizi delle altre Domeniche, e il notturno in varie preghiere e in un discorso sopra la Passione del Divin Salvatore, con dare in fine la benedizione. A quelle Veglie non intervengono Donne.

Questo Generale procurò con somma premura, che la Modestia fiorisse tra i suoi Sudditi. Quindi avendo saputo, che a un certo Religioso erano scappate di bocca alcune parole un poco scorrette, dopo una gravissima riprensione, ordinò che se fosse caduto nello stesso mancamento, per quindici giorni stese in casa, senza nemmeno potere scendere a basso verso la portaria. In questo particolare niente, fuggiva alla sua diligenza, esaminando le porte, le finestre, le gelosie, per fino le grate dei Confessionari; e trovandole un poco larghe di pertusi; le faceva riformare. Per lo stesso fine insisteva, che si fuggisse l'ozio, ricordando spesso il detto di S. Girolamo: *Teneatis firmissime, quod omnis concupiscentiae, et immunditiae, atque peccati mater est otiositas.*

A tempo di questo Generale la nostra Chiesa di Campitelli era tanto frequentata dalla Nobiltà, che si chiamava la Chiesa delle Dame, una gran parte delle quali si confessava dal P. Diego Minutoli Nobile Lucchese, Sacerdote di gran talento, di gran virtù, e di gran credito presso i Cardinali, ed altri gran personaggi, rapiti singolarmente dalla sua modestia, prudenza, e tratto obligante. Parendo nondimeno al P. Generale, che alcuni Nostri Padri si prendessero poca cura del Confessionario, fece loro sentire gli effetti del suo zelo. E ben poteva insistere in ciò con molto ardore: poiché i suoi avvisi

erano sempre sostenuti da i suoi esempi; andando quantunque Generale, vecchio e malsano, fino al Tempio della Pace, per confessare quelle Fanciulle che sono dette le Mendicanti.

Era tanta la sua riverenza verso le Reliquie dei Santi, che non permetteva che alcuno le trasferisse dalla Sagrestia alla Chiesa, se non era vestito di cotta, e se non gli andava innanzi un altro con candela accesa. Effetto pure della sua molta Religione fu l'ordine da lui dato, che in Sagrestia a lettere ben grandi si leggesse in una Tabella *Silentium*. Come in Napoli essendo Rettore promosse gli onori di S. Brigida ampliando la sua Chiesa: così in Roma essendo Generale promosse gli ossequi di S. Anna Madre della B. Vergine; avendo egli presa sopra di se la cura d'innalzare in di lei onore la magnifica Cappella, che si vede nella Nostra Chiesa di Campitelli, in conformità di quanto aveva ordinato Monsignor Giambattista Barsotti. Nella Storia di S. Maria in Portico scrissi, che la volta di questa Cappella era stata dipinta dai due Fratelli Coli Lucchesi. Non è vero: quella pittura fu cominciata da Michele Ricciolini, e terminolla Filippo Gherardi. Il disegno dell'Altare è del Rainaldi, il quadro di Lucca Giordano, un Angelo di Michele Maglia, e l'altro principiato da Francesco Cavallino, e finito da Francesco Baratta. Tutta la spesa, compreso il muro, è di undici in dodici mila scudi. Il P. Parensi ebbe anche in gran venerazione i nostri tre Venerabili Padri Giovanni Leonardi, Giambattista Cioni, e Cesare Franciotti; e prese molte misure per promuovere la loro Beatificazione: e quanto al Leonardi, e al Cioni, valendosi dell'opera del P. Alessandro Poggi, e del P. Raniero Marsili, introdusse le loro cause nella Sagra Congregazione quasi sul fine del suo Generalato.

La pietà di questo Generale non si contentò di stare tra i confini della nostra Congregazione. Quindi con grande efficacia assistette allì PP. Pellegrino Pellegrini, e Matteo Giannini, quando verso l'anno 1688, in Genova diedero principio ad una Congregazione di Secolari, istituita contro i bagordi del Carnovale, intitolata, *I Congiurati della Divina Grazia*; la qual Congregazione fu approvata da Monsignor Gentili Arcivescovo di quella Città, e Papa Innocenzo XI l'arricchì con molte Indulgenze. Gli aggregati debbono essere 33 in memoria dei 33 anni di Gesù Cristo, dodici almeno dei quali per loro regola sono nobili, e gli altri tutte persone distinte, con qualche Sacerdote. Questa Congregazione è segretissima, e il P. Prefetto, che è sempre uno dei Nostri, ha obbligo di non palesare nessuno dei Confratelli. Il loro istituto è di fare gli esercizi spirituali con altre opere di Pietà e di Mortificazione. Lasciando da parte il resto mi restringo alla Processione che fanno in quattro giorni di Carnevale, cioè Giovedì grasso, e la Domenica, Lunedì, e Martedì seguenti. Nel dopo pranzo avendo recitati i Salmi penitenziali, ed altre Orazioni, i Confratelli escono fuori dal nostro Oratorio processionalmente, precedendo il Crocifisso tra due torce, e seguitando essi ai piedi nudi vestiti di sacco, con la corda al collo, e portando in mano, o un piccolo Crocifisso, o una testa di morto, o qualche altro strumento di penitenza; accompagnati all'ultimo dal P. Prefetto, anch'esso scalzo, con berretta e mantello. Si recita il Rosario per la strada, finché si giunga in due piazze destinate, ove il medesimo Padre, o altro dei Nostri fa un discorso, per eccitare il popolo alla compunzione, e per mettere freno alli suoi disordini. In questa occasione predicando una volta il P. Antonio Tommasi, e declamando in generale contro del peccato, un Soldato credendo, che dicesse contro di lui, forse perché erano vivamente toccati i suoi vizi, imbracciò l'archibugio, e lo avrebbe sparato contro il Predicatore, se un suo compagno non lo avesse impedito. Nell'ultimo giorno di Carnevale si termina questa funzione nella nostra Chiesa, dandosi la benedizione con il Santissimo Sacramento.

Si trova in Genova un'altra compagnia chiamata *della Carità*, della quale fu Fondatore il Signor D. Giambattista Uri Sacerdote di eccellenti virtù. I medesimi nostri Padri Matteo Giannini, e Pellegrino Pellegrini, aiutarono non poco quella Fondazione, e distesero le Regole per quella compagnia. E' composta non solo di Laici, ma ancora di

Ecclesiastici tanto Secolari, quanto Regolari, che passano il numero di 300. Sono tutti o persone di secondo ordine, o nobili; ed è stata per lo passato fioritissima. Si ricevono ancora Dame, le quali anno cura di servire le ammalate, ma non entrano nell'Oratorio, essendo ammesse solamente nella Chiesa dello Spedale degl'Incurabili. Questi infelici aggravati da infermità non meno lunghe che penose, e per lo più fuggiti come schifosi, questi, dico, sono l'oggetto principale di questa santa Compagnia; la quale li aiuta non solo nello spirituale, ma anche nel corporale, principalmente in ciò che appartiene alla dispensa. Quasi tutti i Padri della nostra Casa di Genova sono scritti a questa Adunanza, e molti di loro ne anno avuta la soprintendenza; la quale presentemente è appoggiata al P. Gianfrancesco Solari: e a distanza di lui il P. Generale Federigo Sarteschi ha fatta spedire una patente di Figliolanza; affinché una Compagnia sì venerabile possa godere con modo speciale di tutti i beni, che si fanno nella nostra Congregazione.

Il P. Parensi, e per le sante opere che faceva da se stesso, e per quelle che faceva mediante l'industria dei suoi sudditi, moltiplicava i suoi meriti pel Paradiso. Ma crescendo questi crescevano anche gli anni, e con gli anni le sue corporali indisposizioni. Per questo e per prepararsi alla morte, che non poteva esser lontana, nella Dieta dell'anno 1700 il P. Generale pose un Memoriale, dimandando di essere sgravato dalla sua carica. Ma i Padri diedero tutti il voto negativo; e per provvedere alla di lui conservazione, lo consigliarono a scegliere per residenza quella Casa, che fosse stimata di aria più propizia alla sua salute; ed egli scelse quella di Lucca, per essere nativa. Nella Congregazione Generale del 1702 rinnovò le sue istanze per dimettere il Generalato; ma i Padri Capitolari anche questa seconda volta stettero saldi nella ripulsa. Quando non avessimo altre pruove, per fare un gran concetto del P. Lorenzo Parensi, questa certamente dovrebbe bastare; sembrando che non possa dirsi di più, per far comparire un bell'intreccio di umiltà, e di merito. Ove non è grande umiltà, non si fanno simili rinunzie; ed ove non è gran merito, non si danno simili ripulse. La rettitudine del P. Parensi, la sua sincerità, e l'amore invincibile per la Giustizia, nascondevano qualche neo, nato dal troppo vigore, con cui promuoveva l'osservanza Regolare.

Parve, che l'aria nativa gli giovasse; ma il miglioramento durò poco. Travagliato lungamente da idropisia, era arrivato al primo di ottobre dell'accennato anno 1702, quando per una segreta previsione della sua vicina morte, dimandò gli ultimi Sacramenti. Pareva ai Padri, che non fosse anche tempo, ma egli rinnovò l'inchiesta: ed avendoli ricevuti con sentimenti di gran pietà, poco più sopravvisse; avendo reso lo spirito al Creatore alle ore 19 dello stesso giorno, appunto quando cominciava la Festa degli Angeli Custodi; e possiamo sperare, che dal suo Angelo fosse accompagnato in luogo di salute, essendosi comunicato con particolar intenzione d'onorarlo in quella festa, e d'invocarlo in quel pericoloso passaggio. Morì di anni 76 dei quali 22 aveva spesi nel Generalato. La settima Dieta tenuta verso il fine dell'anno 1702 per eleggere il successore, gli fa questo elogio *A. R. P. Laurentius Parentius inter prospera, et adversa Prudentiae laude, ac Regularis Disciplinae servandae zelo annis fere 22 universae Congregationi praefuit.*

## **DEL P. MASSIMILIANO DEZZA**

Il P. Massimiliano era Lucchese, e come fu congiunto di sangue al P. Bartolomeo Beverini, così molto lo assomigliò nella sublimità dell'ingegno, e nell'applicazione alli

studi. Nello stato di Lucca è una terra chiamata Dezza. Alcuni vogliono che egli quivi nascesse, e quindi traesse il suo cognome. Ma questo è falso. Suo Padre Baldassar Dezza, o Dessa (così trovo scritto secondo certa pronunzia del volgo) era Cittadino Lucchese; e trovandosi nel celebre luogo del Bagno in qualità di Notaio, quivi nacque il nostro Massimiliano, e alli 20 Ottobre 1628 fu rigenerato a Cristo con il Santo Battesimo. Avendo studiato prima sotto D. Pietro Lombardo, e poi sotto il nostro P. Francesco Marracci, entrò in Congregazione nell'anno 1644. Fece il suo Noviziato in Roma a S. Maria in Portico, avendo per Maestro il P. Tommaso Moriconi, il quale ben conobbe, che nell'istruire il suo Novizio nei segreti della Vita spirituale, non faticava invano. Nella medesima Città apprese la Filosofia, e la Teologia con piena soddisfazione del P. Giovanni Benadù suo Lettore, e con quel profitto che si ammira nelle molte Opere, che ha date alla luce. Fu poi mandato a Lucca per insegnare Retorica nelle nostre Scuole, d'onde l'Ubbidienza lo richiamò a Roma per leggere ai Nostri le scienze; ma non reggendo la sua sanità a questa fatica, ed avendo un genio singolare per la Predica, a questa fu applicato; ed egli vi attese con tanto successo, che riuscì uno dei più rinomati Oratori del suo tempo.

Nell'anno 1658 cominciò il suo corso Quadragesimale, che poi continuò finché visse, avendo predicato quattro volte in Genova, tre in Bologna, altrettante in Venezia, due in Vienna, due in Lucca, cioè una nella Cattedrale, e l'altra in S. Michele; due in Roma, una nella Basilica Vaticana, e l'altra in S. Lorenzo in Damaso. Si fece parimenti sentire in Turino, in Malta, in Milano, in Mantova, in Palermo, in Firenze, in Siena, in Modena, e in altre insigni Città. Egli univa alla chiarezza della Dottrina la grazia dell'Eloquenza; e con ciò istruiva, e piaceva; ma senza arrestarsi qui, saliva il terzo grado, a cui deve mirare ogni Oratore, ma principalmente chi tratta le gran verità della nostra Religione, che è quello di muovere gli affetti; sforzando in certa maniera l'uditore ad amare, abbracciare, e metter in pratica anche ciò che dispiace alla natura corrotta, e alla perversa consuetudine. In Bologna ove diede principio alle sue fatiche Apostoliche, benché fosse molto giovane, e predicasse solamente tre volte per settimana, ebbe tanto applauso, che uno di quei Signori offerì ai Nostri un luogo per fondare in quella insigne Città. Se non fondò in Bologna, fondò in Genova a costo di sei anni di fatiche, come sono adesso per descrivere; confessando, che quanto in tal' argomento dirò, lo debbo in gran parte al P. Lorenzo Maria Zignago.

Benché la fondazione della Casa di Genova avesse il suo compimento nell'anno 1669, dobbiamo ripigliarne i suoi principi fin dall'anno 1644. Il P. Giuseppe Bonafede Lucchese, avendo predicato in Genova, si acquistò un'applauso poco comune; e valendosi dell'aura, propizia, che gli correva presso quella Signoria, si maneggiò per fondare in quella nobilissima Città un nostro Collegio, avendo anche impetrate dalla Repubblica di Lucca lettere di raccomandazione alla Repubblica di Genova, per facilitare questo negozio. L'effetto corrispose alle diligenze del P. Bonafede; poiché il Senato di Genova, avendo dato il suo benigno assenso, rispose alli 27 Agosto del 1644 del seguente tenore "Sono sempre tanto efficaci appresso di Noi le richieste dell'EE . VV. , che non possiamo non compiacerle. Anno desiderato l'ingresso in questa nostra Città dei Religiosi della Madre di Dio: Noi gli abbiamo accettati. Verranno essi, quando vorranno; Noi gli vedremo sempre volentieri, sicuri che debbano con religione esemplare, e Cristiana pietà dichiararsi degni della loro protezione, e corrispondenza alle nostre aspettative."

Il P. Bonafede fece molto per concludere questa fondazione; ma non essendo riuscita, volle uscire di Congregazione, e passare tra i PP. Agostiniani della Congregazione di Lombardia; ed essendo accettato nel Convento di S. Giacomo di Genova, scrisse al P. Generale Domenico Tucci, dandogli avviso di ciò che seguiva, e aggiungendo. "Io mi dichiaro à V.P. e mi dichiarerò alla presenza di tutto il Mondo, che non mi parto per mala soddisfazione ricevuta, non per torti, non per ingiustizie, non per



strapazzi, non per timori, o minacce, che la bontà di V. P. non ha mai sapute farle, ancorché gli altrui difetti fossero giunti a meritare; avendo io sempre conosciuta Lei e tutti i Superiori per Padri integerrimi, irreprensibili, e pieni di Carità; ma solo mi muove, per seguir Dio, che mi chiama altrove, con l'esempio degli altri, che son divenuti Santi, con trasportarsi come alberi in un'altro terreno per più fruttificare. Assicuro V.P. che perdendo me, non perderà altro che la mia presenza; perché nel rimanente in ogni tempo e in ogni luogo mi avverrà sempre per il medesimo servo devotissimo, per l'istesso figlio affezionato, e per testimonio più irrefragabile e più creduto delle molte virtù e meriti suoi, e di tutta la sua Congregazione Genova 4 Ottobre 1645.

Il trattato di questa fondazione fu riassunto nell'anno 1662, quando Monsignor Giulio Spinola, che poi fu Cardinale, e Vescovo di Lucca, mentre era Nunzio in Napoli avendo concepita una vantaggiosa idea della nostra Congregazione per i santi esempi, che davano i nostri Padri in quella Città, persuase il P. Generale Francesco Guinigi a tentare una fondazione in Genova sua Patria, offerendogli la protezione dei Signori Giambattista e Giancarlo Spinola suoi Fratelli. Leggeva nella Casa di Roma il P. Massimiliano Dezza Filosofia ai nostri studenti, e ad alcuni Secolari, quando il P. Generale gli ordinò, che si portasse a Genova per farvi un Quaresimale di tre Prediche per Settimana nella Chiesa dei SS. Vittore e Compagni, volgarmente detta la Madonna della Fortuna; qual Pulpito gli era stato ottenuto dal medesimo Nunzio, a oggetto di spianare la strada alla Fondazione. Accettò volentieri il P. Dezza quella incombenza, per cui si trovava ben preparato, avendo già fatto un simil Quaresimale di tre Prediche nella Collegiata di S. Maria Maddalena di Bologna, come si è riferito.

Giunto in Genova poco avanti la Quaresima dell'anno 1663 si presentò al Priore della detta Chiesa di S. Vittore; ma sentì dirsi, che già era provveduto di un altro Predicatore. Confuso il Padre nel vedersi senza Pulpito, e senza ricovero, si procurò un caritatevole alloggio nel Convento dei Padri Carmelitani della Congregazione di Mantova. Mentre ivi dimorava, intese, che il Padre Abate D. Costantino Caccialupi Monaco Olivetano, per infermità sopraggiuntagli trovavasi obbligato à lasciare il Pulpito della Cattedrale. Stimolato il Padre Dezza dagli Amici, che conoscevano il di lui valore, ricorse al Cardinal Durazzo Arcivescovo della Città, per esser sostituito al P. Abate: ma Sua Eminenza lo interrogò; se comprendeva, quanta fosse la differenza tra la Chiesa di S. Vittore, e la Metropoli di Genova; e tra un Pulpito di tre Prediche per Settimana e un'altro di ogni giorno? Rispose il Padre, che lo conosceva benissimo; ma che tuttavia confidava in Dio, e nella B. Vergine, che avrebbe soddisfatto al suo dovere. Infatti fin dal principio fu tale, e tanto il concorso e l'applauso, fatto dai Signori Genovesi alle Apostoliche fatiche del P. Dezza, che non si potrebbe facilmente spiegare. Si alzarono dei nuovi palchi in Chiesa, per poterlo udire con maggior comodità, e il Pubblico si degnò di mostrargli il suo gradimento con dei copiosi regali.

Intanto il P. Dezza trattava della fondazione con alcuni Signori, i quali sapendo, che il segreto è l'anima dei grandi affari, procurarono, che dopo il corso Quadragesimale fosse eletto per fare l'orazione Panegirica, detta dell'Unione, sotto il cui pretesto colorisse la sua permanenza in Genova. Non si poté però troppo tempo occultare il fine del P. Dezza, perché era necessario porger Supplica al Serenissimo Senato, per ottener la conferma della licenza ottenuta, come si è accennato, dal Padre Bonafede; la qual conferma si ebbe verso il fine dell'anno 1663, appunto quando il P. Generale aveva mandato a Genova il P. Pellegrini per compagno del P. Dezza. Nell'anno 1665 la Sagra Congregazione dei Vescovi e Regolari ordinò a Monsignor Arcivescovo Giambattista Spinola, succeduto al Cardinal Durazzo, che cercasse sopra questa fondazione i sentimenti di tutte le Religioni; dimoranti in quella Città e trovandoli favorevoli, permettesse, che la nostra Congregazione vi si stabilisse. Dobbiamo conservar grata memoria a i Padri Carmelitani calzati, e molto più agli Scalzi, agli Agostiniani della Congregazione di Lombardia, alli Cappuccini, alli Barnabiti, alli Minimi,

alle Scuole Pie, e alli Domenicani del Convento di S. Domenico. Gli altri Religiosi furono o indifferenti, o contrari. L'Arcivescovo avendo riferita questa varietà al Cardinal prefetto della medesima Congregazione, aggiunse: "Stimo profittevolissimo, che questi Padri sieno ricevuti nella Città: tanto più che portando essi entrata sufficiente per dodici soggetti, che sarà appunto il numero di quelli, che dovranno stare, non parmi di vedere, che possano essere di nessuno pregiudizio all'altre Religioni; non lasciando d'accertare V.E., che sono qui universalmente desiderati per la certa speranza, che si ha di aversi a godere gran frutto delle loro operazioni; e senza più resto con fare a V.E. profondissimo inchino" Fin qui Monsignor Giambattista Spinola, che poi fu Cardinale.

Nell'anno 1666 il P. Dezza fece girare un Memoriale del seguente tenore. "A chi professa particolar devozione verso la SS.ma Vergine Maria nostra Signora, porge questo Memoriale un suo minimo Servo dei Padri Lucchesi della Congregazione della Madre di Dio. Poiché essendovi speranza d'introdurre in Genova la nostra Religione, la quale per suo istituto esercita missioni, esercizi spirituali, amministrazione di Sacramenti, Dottrina Cristiana; per questo supplica umilmente ogni devoto di Maria a volerlo sovvenire non per altro, che per la compra dei siti, fabbrica di Chiesa, e piccolo Convento, o sia per la compra di qualche edificio già fatto, che se li presentasse. E questo sovvenimento lo potrà dare con sottoscrivere per le dette cause quello, che più le sarà ispirato dalla sua devozione, e resterà con ciò partecipe di tutti i sacrifici, e opere buone, che in questa Città da essi Padri si faranno in perpetuo". Così il Memoriale, a cui si sottoscrissero alcuni Signori, e tra gli altri il Sig. Emanuele Brignole, assegnando per una volta quattromila lire, e scrivendo al P. Generale una lettera del seguente tenore: "La buona sorte, che ho avuta di conoscere le singolare virtù del P. Dezza, mi anno apportata anche la miglior fortuna di aver cognizione delle eminenti prerogative della sua santa Congregazione; della quale ne sono restato talmente invaghito che non ho potuto a meno di non desiderare un tanto bene a questa nostra Città. Poco dopo quel piissimo Cavaliere offerì ancora al P. Dezza la cura spirituale del suo Conservatorio, frescamente fondato, di S. M: del Rifugio in Bisagno, con dargli 13 mila lire per onorario parimenti per una sola volta. A questo luogo da S. Lorenzo ove in quel tempo abitava il P. Dezza con il suo Compagno, si portavano sera e mattina per predicare, amministrare i Santi Sacramenti, dare gli Esercizi Spirituali, e fare altre funzioni conformi al nostro istituto. Ma mirando i Padri a trovare qualche luogo ove potessero dimorare come in propria sede, e conoscendo con l'esperienza, che quelle fatiche erano intollerabili, di maniera che appena vi restava tempo da pranzare; risolvettero di lasciare quella cura con restituire al Signor Emanuele le dette 13 mila lire. Ciò avvenne nell'anno 1667.

Aveva il P. Dezza fatti vari tentativi, per acquistare qualche Chiesa, principalmente quella di S. Raffaello in Banchi, e quella di S. Giovanni in Pre Commenda di Malta, ma sempre invano. Finalmente avendo contratta amicizia con il Signor Don Pantaleone Buglione Curato di S. Salvatore, gli propose, se volesse cedere quella sua Chiesa Parrocchiale ai nostri Padri; il che avendo egli facilmente acconsentito, ed avendo dato anche l'Arcivescovo il suo beneplacito, i Nostri la impetrarono da Alessandro VII, con la condizione però che erigessero nella Cattedrale di Genova un Canonicato di gius-Padronato dell'Arcivescovo; per la dote del quale dovessero assegnare tanti luoghi di monti non vacabili, che rendessero di frutto scudi 110 d'oro; il qual Canonicato sarebbe dato per la prima volta allo stesso D. Pantaleone per sua congrua. Essendosi obbligate le nostre Case di Lucca, di Campitelli, e di Chiaia pel detto assegnamento di scudi cento e dieci, pareva che l'affare fosse, terminato. Ma si opposero fortemente i Padri Agostiniani, allegando che la Chiesa di S. Salvatore era troppo vicina alla loro di S. Agostino. Ma avendo conosciuto Monsignor Prodatario, dinanzi a cui si era portata la lite, che questo pretesto non aveva sussistenza, spedì le Bolle, per unire quella Parrocchia alla nostra Congregazione; impiegando il P. Dezza per la spesa di questa spedizione gli avanzi degli onorari delle sue prediche: Essendo ricorsi i Padri Agostiniani dal Tribunale del

Prodattario a quello della Sagra Congregazione dei Vescovi e Regolari, ottennero un decreto favorevole; dal quale non fu discordante il Senato di Genova; poiché avendo sentite ambedue le parti, dopo un lungo dibattimento fu deliberato, che si potesse fondarsi, alle Colle, o a Prè, non a S. Salvatore. E così la spesa delle Bolle fu un denaro perduto.

Non passò molto tempo, che il Signor Agostino Allegretti venne a trovare i nostri Padri; avvisandoli, che nella contrada, o sia vicolo detto Zannè, era una Casa assai comoda e civile, lasciata da Giambattista quarto suo parente allo Spedale Maggiore, la quale avendo un Oratorio contiguo, sarebbe stata a proposito per loro. Senza perder tempo si diede principio al trattato della compra *nomine declarando*, per timore che i nemici non operassero col Magistrato dello Spedale in contrario. Ma portando questo negozio lunghezza di tempo, né i Padri potendosi mantenere; per buona sorte restò all'improvviso sprovvista di Cappellano la Chiesa di S. Girolamo del Castelletto. Essendo offerto quel luogo al P. Dezza, egli subito l'accettò, trasferendosi colà nel Mese di Maggio dell'anno 1667 con i suoi compagni, ove presero a fare i nostri soliti esercizi, e vi dimorarono fino al 1669, nel qual anno alli 29 di Gennaio si ottenne dal Senato il favorevole rescritto per fondare nel mentovato luogo di Zannè, già comprato da i Padri. Avendo questi accomodata quella Casa in forma Religiosa, vi fabbricarono una piccola Chiesa, con la spesa di **cinquemilalire**. Partirono poi dalla Chiesa di S. Girolamo con gran dispiacere di quella vicinanza pel molto bene che vi facevano e il giorno della Natività della SS.ma Vergine alli 8 Settembre 1669 Monsignor Mario Noceto benedisse quella Chiesetta, e vi celebrò la prima Messa; quale per lo spazio di 12 anni finché non fu fatta nuova e più ampia Chiesa, si officiò con gran concorso, massime dopo che vi fu istituita la Compagnia della Divina Grazia, e vi fu introdotto il Catechismo, fatto in forma di Dialogo da due dei nostri Padri. Il primo Rettore di quella Casa fu il P. Dezza, che dopo sei anni di travagli l'aveva fondata; e per Vice- Rettore le fu dato il Padre Pellegrino Pellegrini, che si può chiamare il secondo Fondatore per molte fatiche, che egli ancora vi ha sostenute.

Riferirò qui una lettera del medesimo P. Pellegrini al P. Generale, da cui si conosce la gran devozione, che egli e quei primi Padri e Fratelli, che abitarono in quella Casa, avevano verso il SS.mo Sacramento. "Rendo grazie a V.P. della facoltà della concessami di potere spendere sei doppie per l'ornamento del SS.mo; e perché queste ancora non bastano secondo il disegno del piccolo apparato delle 40 ore vicine, questi Padri e Fratelli di proprio motivo si sono risolti di voler concorrere ancora loro a queste spese, con privarsi di qualche parte delle loro soddisfazioni nella mensa, concorrendo tutti unitamente di lasciare una o due porzioni per giorno fino a Pasqua in onore del SS.mo. Io ne sono molto edificato; e se V.P. non mi dirà il contrario, lascerò che soddisfaccino alla loro devozione; e quel denaro che si doveva spendere alla mensa, lo applicheremo all'Altare". Questa lettera è in data de' 20 Febbraio 1681 nel qual anno terminossi certa controversia, nata sopra le quattromila lire, che come già fu avvertito, erano state assegnate dal Signor Emanuello Brignole; il quale sostituì a quella somma un'annua pensione, come onorario delle Missioni, che i Padri si obbligavano di fare ogn'anno all'Albergo. A queste Missioni si da principio verso il fine di Settembre, impiegandovi dieci giorni in far la Dottrina Cristiana, in predicare la parola di Dio, in ascoltare Confessioni, e in altri esercizi propri delle Missioni, terminando il tutto con circa 1200 Comunioni, con il canto del *Te Deum*, e con la benedizione Papale.

Per la Concezione della B. Vergine dell'anno 1681 si aprì la nuova Chiesa di Genova, fabbricata dai fondamenti con le limosine delle persone devote, e con gli onorari avuti dal P. Massimiliano Dezza per i suoi Quaresimali. La funzione fu fatta con la maggior Solennità che fu possibile ai Padri, intervenendo ancora il Serenissimo Doge con il solito accompagnamento degli Eccellentissimi Collegi, alla presenza dei quali il P. Dezza recitò un eloquente Panegirico in onore della Madre di Dio, che poi fu dato alle

stampe. Sotto l'Altare Maggiore dedicato all'Assunta sono i Corpi de' SS. Martiri Molessiano e Ruffina, levati dalle Catacombe di Calepodio, altrimenti di S. Pancrazio; e dei SS. parimenti Martiri Eutropio e Durcennino donati dalla Signora Duchessa veronica Cibo Salviati. L'invenzione del Corpo di S. Molessiano fu prodigiosa, come racconta il P. Dezza, che si trovò presente. Il segretario di Monsignor Sagrista, a cui era stato commesso, che trovasse il Corpo di qualche Santo Martire, incontratosi in un marmo segnato con il nome Molessiano, passò innanzi senza farne caso, perché non vide in esso nessun segno di Martire. Ma poi mosso quasi da istinto Divino, comandò che si aprisse, dicendo che voleva cavarsi la curiosità di vedere, che cosa vi era dentro. Aperto il tumulo vi si trovavano delle ossa così piccole, che parevano di un fanciullo di dieci anni; onde credendo che non potessero essere di un martire, di nuovo tirò innanzi il suo viaggio. Ma subito, non so come, cadendo indietro batté sul medesimo marmo, senza però farsi male; per la qual caduta scrostata l'intonacatura di calce, si vide una Palma con il programma -PX- segno indubitato del Martirio: Quanti erano presenti tutti si prostrarono, per venerare quelle ossa, come di un Martire; ed avendo con diligenza ripulito il marmo, trovarono scritto a lettere maiuscole il nome di Molessiano con l'età di 13 anni. Le autentiche di tutti i soprannominati Martiri furono risposte nell'Archivio dell'Arcivescovo di Genova; e le copie, che conservarono i Padri furono incendiate nel noto bombardamento dell'anno 1682. Questi sagri pegni nell'anno 1682 per la Festa di S. Stefano Protomartire dopo di essere stati portati per Genova con una solenne Processione, furono esposti alla pubblica venerazione del Popolo, il quale concorse in gran numero, massime essendo eccitato dall'esempio del Doge e dei suoi Collegi, che eziandio in questa occasione segnarono la pietà Genovese. Per otto interi giorni continuò il concorso, essendo sempre celebrate le lodi di quei Martiri con Panegirici dei più valenti Oratori.

Mentre i Papi con le definizioni, i Teologi con le dispute, e gli Scrittori con le penne sostenevano contro dei Giansenisti le Cattoliche verità, che insegna la Chiesa intorno alla Divina Grazia; il Padre Massimiliano Dezza pensò di concorrere a fortificare il buon partito con il rinforzo di una soda Devozione. Quindi nell'anno 1671 trovandosi in Roma con occasione di predicare il suo Quaresimale in S. Lorenzo in Damaso, ottenne da Clemente X facoltà di istituire la Compagnia della Divina Grazia, che poi fu favorita con molte Indulgenze dal medesimo Sommo Pontefice, e da suoi successori; e di fatto la istituì subito nella nostra Chiesa di Genova; d'onde poi si è propagata in tutte le altre della nostra Congregazione sotto l'invocazione del SSmo Sacramento, in virtù del quale *Mens impletur Gratia*, e sotto il Patrocinio della B. Vergine, che pure si chiama *Mater Divinae Gratiae*. Ha per proprio istituto persuadere a fedeli una grande stima della Grazia di Dio, e un sommo aborrimento al peccato mortale suo capitalissimo nemico. È composta di ogni sesso, ordine, e condizione di persone anco lontane, o chiuse in perpetua clausura, senza che cosa alcuna per entrarvi o continuarvi si cerchi o riceva. Gli Aggregati non anno obbligazione di particolari preghiere; basta che si facciano scrivere nel ruolo da quel Padre, che ne ha la cura. Bensì vengono esortati a frequentare gli Atti di Contrizione, e a pregare per quei che vivono in peccato mortale. A questo effetto si fa una distribuzione di ore per tutto l'anno; sicché in ogni tempo, tanto di giorno quanto di notte, vi sia chi faccia Orazione per i Peccatori: la qual ora si assegna secondo il beneplacito e comodo di ciascheduno, ed è notata in una pagella che si dispensa; affinché essendo riportata dopo morte, il Padre che fa l'Esercizio della Divina Grazia, ricordi a tutti di pregare per quel defunto.

Quest'esercizio si fa ogni Domenica dopo Vespro alla presenza del SS.mo Sacramento esposto, cominciando con le Litanie della Madonna, alle quali succede il Salmo Miserere. Indi si dicono alcune preci e versetti, atti d'eccitare alla Penitenza. Di poi il Padre a voce alta fa un atto di Contrizione, che viene accompagnato con il cuore dal Popolo. Finalmente dopo di aver recitati alcuni Pater noster per la conversione dei

peccatori, e per suffragio delle anime del Purgatorio, che sono state nella Compagnia, si termina dandosi con il Venerabile la Benedizione. Il celebre P. Bonanni della Compagnia di Gesù, trattando di Noi in ordine a questo Esercizio lasciò scritto: *Eorumdem Clericorum zelo peccato mortali bellum indictum est pia exercitatione Divinae gratiae appellata, quam singulis annis Dominicis, non fine magno animarum fructu, in propriis Templis religiosissime colunt.*

Il P. Dezza avendo servito per la seconda volta le Maestà Imperiali di predicatore per la Quaresima dell'anno 1694 diede notizia di questo istituto a Leopoldo; il quale come piissimo che era, disse subito: *Questo è un esercito contro il peccato mortale, e noi vogliamo esserne il Generale.* In fatti avendo comandato, che s'introducesse nella Chiesa Parrocchiale Cesaraulica detta di S. Michele, offiziata con sommo decoro e Pietà dà i padri Barnabiti; Egli si sottoscrisse in primo luogo, indi Eleonora Imperatrice, poi il Re de Romani Giuseppe, e una delle Arciduchesse. Dichiarò che il principale Protettore della Compagnia fosse lo stesso Re dei Romani, Presidenti il Signor Cardinal Colonitz, e Monsignor Vescovo di Vienna; e Assistenti dodici cavalieri della Chiave d'oro; e finalmente ordinò, che nella detta si erigesse una sontuosa Cappella sotto il titolo della Divina Grazia. E tanto basti aver detto intorno all'esercizio della Divina Grazia, il di cui autore è veramente il P. Dezza, benché uno scrittore, di cui rispettiamo il nome, abbia attribuito questo onore alla sua Religione.

Il P. Dezza non ostante la ripugnanza, che aveva per le cariche, tre volte fu Rettore nella casa di Genova, e per un triennio governò ancora la Casa di Campitelli. Essendo egli osservante delle regole, esigeva che anche dagli altri si osservassero, procurando sopra tutto, che quanto veniva ai particolari, tutto servisse ad uso comune. Era divotissimo della B. Vergine, e possiamo dire, che con questa virtù desse moto a tutte le sue azioni, ed anche a tutti i suoi pensieri. Seppe accordare nella sua persona l'innocenza dei costumi con i rigori della penitenza: e quello che è anche più maraviglioso, la sublimità del suo talento, e gli appalusi, che si facevano alle sue gloriose fatiche, non recarono nessun discapito alla sua umiltà, né a quella dolcezza, con la quale trattava con tutti. Quanto era nemico dell'ozio, tanto amava la solitudine, passandosela in cella tra l'Orazione e lo studio; se l'Ubbidienza e la Carità non lo chiamavano altrove; avendo gran premura per l'assistenza ai Moribondi, e non risparmiandosi per guidare alla perfezione le spose di Gesù Cristo, a lui dedicate nei Sagri Chiostrì. I libri di pietà, usciti dalla sua penna, sono un ritratto fedele delle virtù, ch'egli praticava. Per i suoi gran meriti la Congregazione dell'anno 1690 gli comunicò i medesimi Privilegi, con i quali fu distinto il P. Lodovico Marracci Confessore del V. Innocenzo XI eccettuata la precedenza a tutti gli altri dopo il Generale, e i Rettori.

Per riferire la sua morte, dirò, che essendo chiamato per la terza volta da Leopoldo Imperatore a Vienna, per predicarvi il Quaresimale, si mise in viaggio benché in età di 76 anni. Fu alloggiato in quella Capitale dell'Impero presso i Padri Barnabiti con quella medesima carità e Gentilezza, che gli avevano usata altre volte. Essendosi attaccato fuoco al loro Collegio, L'Imperatore fece trasportare il P. Dezza in Casa del Signor Barone Scalvignoni. Fu poi invitato e ricevuto in Casa del Signor Abate Francesco Tucci Lucchese, Consigliere dell'Imperatore, e Scrittore assai noto; ma dopo due giorni accesosi di notte in una vicina stalla un'altro fuoco, si svegliò il buon Vecchio al rumore, e levatosi di letto, e vestito, patì un'altra cattiva nottata; quando appunto aveva gran bisogno di ristorarsi per i passati incomodi del viaggio, e del primo incendio. Ciò seguì alli 8 Ottobre 1704. Essendo poi principati alcuni freddi con vento gagliardo, e andando egli fuor di Vienna a fare esercizio a piedi, si trovò aggravato dal catarro; ma ciò nonostante volle fare le sue visite al Nunzio del papa, all'Ambasciator di Venezia, al vescovo di Vienna, e ad altri Personaggi. Alli 27 dello stesso Mese sentendosi molto aggravato si pose in letto, ordinando però, che in niuna maniera si chiamasse il Medico. Ma avvisato di quanto seguiva l'Imperatore, gli mandò subito il suo Medico, dal quale con il parere di

molti altri Professori gli furono ordinati tutti i medicamenti anche più preziosi, che erano stimati opportuni, ai quali la generosa Carità di Cesare ogni giorno aggiungeva due prese di tintura d'oro. Essendo l'Arte superata dal male, alli 3 di Novembre il P. Massimiliano fu comunicato per Viatico dal Parroco di S. Stefano, e alli 5 fu fortificato con l'Estrema Unzione; avendo chiesto di prepararsi alla morte con quei Santi Sacramenti, intanto che poteva ricevergli con tutta la cognizione. Si andò poi disponendo all'ultimo passo con frequenti Orazioni e Salmi; finché essendogli data la raccomandazione dell'Anima dal P. Paravicino barnabita, il quale in compagnia del suddetto Signor Abate Tucci, e del Fr. Matteo Massini suo Compagno, lo aveva vegliato più notti, in una placida agonia rese lo Spirito al Creatore nel decimo giorno di Novembre alle ore cinque della mattina. La notte seguente in una Carrozza chiusa fu portato il Cadavero alla Chiesa di S. Michele, ove i padri Barnabiti, e i Confratelli della Compagnia della Divina Grazia, istituita dallo stesso P. Dezza, lo portarono in giro per la Chiesa: e fattegli solenni esequie con torce, e gran ceri, e con Musica, tutto a spese dell'Imperatore, fu collocato nella Sepoltura dei medesimi Padri Barnabiti. All'avviso della sua morte la nostra Congregazione diede segni, che aveva perduto uno dei più chiari lumi che la illustravano, e i nostri Giovani e Novizi adunati in forma accademica, fecero a gara per celebrare le di lui lodi.

Le Opere scritte dal P. Dezza, altre di Poesia altre di Dottrina, altre di Erudizione, altre di Storia, altre di pietà, sono riferite dal P. Sarteschi; alle quali si debbono aggiungere le seguenti. Una bella Lettera latina al celebre Vaden-Brooke, la quale si trova stampata con quelle del medesimo Autore in Lucca 1684. *Il teatro Lucchese*, opera citata dal Boldoni, nella quale si contengono molte iscrizioni. Vuol anche sapersi, che S. Bernardino da Siena aveva composto un piccolo trattato in favore della Immacolata Concezione; il quale essendo ancor inedito, fu illustrato dal P. Dezza con note erudite a istanza della medesima Città di Siena, affinché si stampasse a spese di quel Pubblico.

Tra le opere del P. Dezza degne di singolar menzione è quella, che porta per titolo *I frutti della Divina Grazia*, da lui dedicata alla piissima Imperatrice Eleonora; la quale si degnò di fare onorata ricordanza del P. Dezza in una Lettera, che Ella nel 1712 scrisse al Signor Cardinale Archinti Arcivescovo di Milano, per maggiormente stimolarlo a favorirci nella Fondazione che poi si fece in quella Città. Per la morte del P. Massimiliano, seguita lontana dai nostri Collegi, si smarrirono le sue più illustri fatiche del Pulpito, non essendo state raccolte, e poi date alle stampe, se non le Prediche della sua età più giovanile. Queste nondimeno sono state tanto stimate, che il P.D. Casimiro Moll Benedettino, avendole tradotte in Latino, le ha fatte stampare in Augusta, o Augspurg nell'anno 1726. Bisogna però confessare, che l'Eloquenza del P. Dezza, per quanto tersa e pulita, conservava nondimeno qualche tintura del secolo passato; onde si racconta, che il tanto famoso P. Paolo Segneri Seniore, essendo andato a sentirlo predicare in Venezia, mentre a lui concorreva tutta quella gran Città, in complimentarlo gli disse: Padre Dezza, io ho conosciuto, che a V.R. non manca la vera scienza del dire; ma non sempre se ne vuol valere, per accomodarsi al gusto presente, e per adescare con tale allettamento le Anime, e tirale più facilmente a Dio. A cui rispose il P. Massimiliano: E perché il P. Segneri senza guardare al gusto moderno, seguita i lumi più sinceri della Natura, e dell'Arte, le sue Opere trionferanno del tempo: ed egli farà sempre considerato, come Maestro dei Predicatori. Così questi grandi Uomini Superiori ad ogni invidia e gelosia, si resero scambievolmente la lode, che era dovuta al merito, che gli distingueva.

## **DEL FR. SALVATORE GIANNOTTI**

Il Fr. Salvatore Giannotti Lucchese ha menata una vita così perfetta, che il Padre Giovanni Bernardini, nel ragguaglio che ne ha scritto, vorrebbe, che servisse di modello a tutti i Fratelli, che viveranno nella nostra Congregazione. Prese il nostro Abito l'anno 1660 essendo di diciannove anni in circa; e benché con i suoi costumi corrispondesse alla sua vocazione, riputandosi nondimeno molto negligente, nel giorno anniversario della sua vestizione, che era la Concezione della B. Vergine, diceva la sua Colpa in pubblico Refettorio dei mancamenti commessi nel corso della sua vita Religiosa, con tanto sentimento di Spirito, che poco più avrebbe potuto fare, se fosse stato un Apostata, che tornasse alla Religione. Aveva l'arte di Falegname, ma gli fu dato l'Uffizio ancora di spenditore, e poi la cura delle Vigne e della Cantina; impieghi, che nella Casa di Campitelli sono di molta fatica, e di grande occasione di svagare la mente e il cuore. Ma egli si era munito contro questi pericoli con l'esercizio della continua presenza di Dio, con il silenzio, e con un maraviglioso raccoglimento di Spirito; sicché da alcuni, che non ben lo conoscevano, quello che era Virtù, veniva riputata malinconia.

Per cagione degli uffizi assegnati dalla ubbidienza, gran denaro passò per le mani del Fr. Salvatore; ma egli lo maneggiò con somma fedeltà, senza servirsi di quelle arti, che si dimandano industrie, per farsi qualche peculio. Quindi in occasione di un viaggio alla sua patria, non avrebbe potuto riconoscere i suoi parenti ed amici con una corona, con una crocetta, o un'altra simile devozione; se la Carità del suo Superiore non avesse supplito con una limosina di dieci scudi.

Nel trattare con Dio trovava tutte le sue contentezze; e quando prevedeva, che le sue occupazioni non gli avrebbero permesso di assistere alla solita ora di Orazione la mattina, e mezz'ora la sera, sapeva trovare altro tempo per compiere à questi doveri. Anzi parendo a lui, che quello spazio di tempo fosse poco, tanto importunò il suo Confessore, che gli diede licenza di alzarsi sulla mezzanotte, per meditare le cose celesti, per lodare il Signore, e per trattare i negozi dell'Anima sua con Dio. Ben è vero, che avendo poi conosciuto il Confessore, che questo interrompere il sonno per un Uomo tanto affaticato, recava pregiudizio alla di lui sanità, rievocò quella licenza: e invece gli permise, che ogni Lunedì facesse una disciplina in suffragio dell'Anime del Purgatorio; penitenza da lui esercitata fino alla morte. Se stando alle Vigne le sue faccende gli toglievano la comodità di fare le Comunioni in Compagnia degli Fratelli ne'soliti tempi, sbrigato che si era, entrava in qualche Chiesa vicina, e vi riceveva il suo Sacramentato Signore. Alla Confessione portava mancamenti tanto leggieri, che i Confessori penavano a trovar materia di assoluzione. Egli nondimeno si accusava con tanto dolore, con quanto avrebbe fatto un peccatore dei più dibosciati.

Non si contentava di osservare egli le regole, procurava che gli altri ancora le osservassero puntualmente, con toglier loro ogni occasione di trasgredirle. E per questo benché avesse molti uffizi, porgeva la mano anche a quei degli altri fratelli, e correva il primo a scopare, a suonar Campana, a cavar acqua, a portar legna, a cucire in Guardaroba, a servire gli Infermi, ad accompagnare i padri. Tutti gli Uffizi non bastavano al Fratello salvatore, e in quella moltitudine d'impieghi, ai quali soddisfaceva con fervore e diligenza, in udirlo parlare, il Fr. Salvatore era un ozioso, un Servo inutile, un mangiapane. Nasceva tutto ciò dal tenero amore, che portava alla Congregazione, cui dava sempre il dolce nome di madre; e quando accadeva ad essa qualche infortunio, era inconsolabile, e diceva che Iddio puniva la Madre per le colpe del Figlio tanto Cattivo, come ei si riputava; perché sebbene aveva tutte le virtù, la sua Umiltà come se avesse gettato un velo sopra di loro, non glie le lasciava vedere.

Andando a Frascati, ove lo chiamavano alcune faccende conforme al suo impiego, pel gran caldo che correva allora, essendo di luglio, prese una malattia mortale. All'avviso del suo vicino passaggio all'Eternità niente si atterri; e disponendosi con ricevere i SSmi Sacramenti, e con gli altri aiuti che si danno in quell'estremo, stava attendendo il felice momento, in cui sperava di volare nel seno del suo Padre Celeste. Rispose con gran

presenza di Spirito alla Raccomandazione dell'Anima, e avendo edificati tutti con la pazienza, con la rassegnazione, con teneri affetti verso Dio, e verso la Beata Vergine, raccomandandosi alle Orazioni dei Circostanti, senza agonia, e senza affanno, morì della morte dei Santi; come per Santo fu tenuto in vita da quanti lo avevano conosciuto. Ciò seguì in Campitelli alli 30 Luglio 1708 essendo di anni 67.

## DEL FRATELLO TOMMASO EUSTER

Il Fratello Tommaso nacque in Londra di Genitori Cattolici, per quanto ne scrive il padre Berti. Ma altri pretende che Tommaso in età adulta avendo conosciuto gli errori, in cui vivevano i suoi Parenti, gli abiurasse, e fuggisse dall' Inghilterra. Comunque sia, applicato alla Mercatura, dopo vari giri capitò a Livorno, ove ebbe luogo nel fondaco di un Mercante Inglese, il quale avendo ben conosciuta la di lui abilità e fedeltà, gli commise a soprintendenza di tutto il negozio.

Ma Tommaso non era fatto per il Mondo, e gli pareva che Iddio lo chiamasse allo stato Religioso. Essendo andato a Livorno il P. Bernardino Pierotti per certi affari, lo vide l'Euster in Casa dei Signori Gambarini e Benassai, nobili Mercanti Lucchesi; e restò tanto edificato della modestia ed umiltà di quel Santo Religioso, che essendo egli ritornato a Lucca, gli fece scrivere da quei Signori, pregandolo a volergli trovar luogo nella nostra Congregazione. Avendo avuto per risposta, che sarebbe consolato, per le poste si portò a Lucca la Vigilia di Natale dell'anno 1679, e messosi all'ordine in una Locanda, accompagnato da un Servitore venne a S. Maria Cortelandini, dimandando del P. Pierotti, che allora era Rettore di quella Casa. Gli fu dal Portinaio risposto con poca grazia, non esser ora quella di parlare al Superiore, il quale dovendo celebrare in quella notte i **Divini Uffizi, un poco prima del solito si era ritirato in camera**. Offesosi di questa risposta, parendogli di non esser curato, e che lo avessero fatto venire, senza poi accoglierlo e riceverlo in Casa, come si aspettava; appena spuntò l'alba, che con lo stesso Calesse di posta se ne tornò a Livorno, deponendo ogni pensiero di religione. Si lamentò poi con i Signori Gambarini e Benassai dell'offesa, che credeva di aver ricevuta; i quali ne scrissero al Padre Rettore, che informatosi dal Portinaio, trovò vero quanto essi gli avevano scritto. Il P. Pierotti stimolato dalla sua Carità, e prevedendo forse grande acquisto, che doveva fare la nostra Congregazione, ordinò subito un calesse, che lo conducesse a Livorno; ove smontato dagli amici Lucchesi, si fece da questi accompagnare al fondaco dell'Inglese. Al comparire di questo Venerabile Religioso, Tommaso si sentì talmente commosso, che soleva poi dire essergli paruto Gesù Cristo, il quale venisse a chiamare Matteo dal Telonio. Infatti appena gli parlò il Padre, che egli vinto e confuso se gli gettò in ginocchi; ed essendogli ordinato dal P. Pierotti di partire seco la seguente mattina, si protestò di voler fare in tutto e allora e per l'avvenire la sua volontà. Non si può dire qual fosse la edificazione della Casa di Lucca, in vederlo comparire la sera del suo arrivo con le vesti da Secolare, e con una fune al collo nel mezzo del Refettorio prostrato, accusando la sua superbia, e domandando perdono dello scandalo dato, con il suo ritornare a Livorno.

Tommaso vestì l'Abito Religioso alli 8 Aprile 1680, essendo di anni 29 in circa, e fece il Noviziato sotto lo stesso padre Pierotti, di cui si valse poi per Direttore e Confessore in tutta la sua vita. Avanti di vestirlo, molto si era dibattuto da PP. , se dovesse prendersi per Chierico, o per Fratello Operaio, tanto più che possedeva perfettamente la Lingua Latina. Ma il buon Novizio decise la lite con protestare, che voleva esser Laico. Essendo egli gentile e debole complessione, ed allevato con molte comodità; non poteva resistere a certe fatiche comuni ai nostri Fratelli, sotto il peso delle quali spesso si era ammalato. Il perché di nuovo nel tempo del Noviziato si suscitò questo dubbio, se aveva da professare, come Chierico, o come Fratello; ma egli sempre



costante, si dichiarava indegno dell'alto grado del Sacerdozio. Sicché bisognò contentarlo, e su questo punto quietarsi, e non più molestarlo. Grandi però furono le prove, che il P. Bernardino ne fece nel tempo del Noviziato.

Rompendo per disgrazia qualche vaso o piatto di terra, ne gli faceva appendere al collo; e poi pigliandolo per suo Compagno, lo conduceva il giorno con quel ciottolo pendente al collo per la Città, e alle botteghe dei Mercanti di Seta, ove era conosciuto e deriso, standosi esso tutto umile, ed in perpetuo silenzio. Le discipline, le catenelle, i cilici gli erano molto famigliari. Non contento dei soliti digiuni, ordinati dalla Chiesa, e dalle nostre Regole, pareva che la sua vita fosse un continuo digiuno, tanto era parco nel vitto; anzi cercava di amareggiare le vivande con cenere e con assenzio. Per aver un continuo esercizio di penitenza, stava per lo più in piedi, non ponendosi mai a sedere, neppure per iscrivere; e se talora era costretto a sedere, cercava la maniera di starvi con qualche incomodo, per privarsi anche di quel piccolo sollievo. Si può dire in somma, che lo Spirito della penitenza abbia sempre accompagnato questo Religioso. Vero è, che le dolcezze Spirituali, che gli godeva nella Santissima Comunione, e negli altri Esercizi di Pietà, lo ricompensavano di quelle continue asprezze, onde mortificava la sua carne e le sue passioni.

I Superiori considerando l'impressione, che potevano fare nella mente e ne i cuori dei secolari gli esempi singolari del Fra. Tommaso, ed anche per risparmiargli le altre più faticose occupazioni non confacevoli alla di lui sanità. gli diedero l'offizio di Portinaro, nel quale ha passato tutto il tempo che è vissuto. La porta fu come il Teatro delle sue più belle virtù; tra le quali certamente spiccava la carità: poiché non contento di dare ai poveri la limosina per sollievo del corpo, gli aiutava ancora quanto all'anima; esortandoli alla pazienza, istruendogli intorno alla dottrina cristiana, disponendogli a confessarsi, e conservare il timore di Dio. Pari alla carità che era la pazienza, che usava con quella sorte di gente, che per lo più è indiscreta. Avvenne una volta, che uno di quei poveri non contento di quanto faceva il fratello Tommaso, alzasse il bastone contro di lui; il quale subito se gli gettò ginocchione avanti colle mani giunte, per ricevere il colpo. Un atto così eroico non solo confuse del temerario, ma fece stupire quanti lo videro e lo seppero. Aveva tal dono di Dio, che quanti trattava, tutti pigliavano in lui confidenza nelle cose dell'anima; e con occasione della numerosa scolaresca, che frequentava le nostre scuole, ne tirava molti alla pietà; contando loro dei santi esempi, regalandoli di qualche devozione, fino con temperare loro le penne, e con mostrare il suo bel carattere. Con tali industrie poco a poco gli tirava nel suo stanzino accanto la porta a recitare con lui l'Uffizio della Madonna, e altre Orazioni, o a Leggere qualche Vita dei Santi, e avendogli ormai disposti alla Devozione, gli faceva poi confessare, chiamando alcuni dei Padri di Casa a pigliare la coltura e direzione di quelle Anime. Onde il P. Lodovico Marracci Juniore lo chiamava *Cane di leva*. In somma non v'era cosa, che ei non facesse trattando con i secolari, per rimuovergli dal peccato, e portargli a Dio. Al che non poco conferiva il suo esterno, che lo faceva comparire per un Santo; stando per lo più con le mani strette insieme, o incrocicchiate sul petto, e con gli occhi o calati verso la terra, o alzati verso il Cielo, non mai in faccia a veruno: e quantunque fosse di fattezze meno attraenti, avendo una testa acuminata a guisa di pino, e un occhio storto; la sua virtù che risplendeva per ogni parte, non restò punto offuscata da questi naturali difetti, ed ebbe sempre medesima forza per tirare a Dio il suo Prossimo; e dicesi, che ne abbia convertiti più esso alla Porteria, che qualche gran Predicatore in Chiesa.

Il Sacerdote Signor Michele Giannini morto il di 15 Febbraio del 1759 in età di anni 86, fu uno di quegli, che anno più onore alle sante industrie del Fratello Tommaso. Il P. Giuseppe Maria Mansi, che fu suo Confessore, desidera, che se ne componga la Vita; e intanto ne da un saggio, scrivendomi che alla innocenza dei costumi aveva unita l'asprezza delle penitenze; che le sue limosine erano quasi infinite, e le sue Orazioni non mai intermesse; che il suo zelo straordinario ha guadagnate molte Anime a Gesù Cristo;

e che è. morto in concetto di santo, come ha fatto vedere anche il gran concorso del popolo, che intervenne al suo funerale. Questo concetto non è diverso da quello, che ne formai ancor io, quando da secolare mi trovava alle sue conferenze piene di lumi e di unzione. Torniamo al Fratello Tommaso; dal quale per altro non ci siamo partiti; avendo trattato di un suo Allievo.

Per le sue singolari virtù era generalmente stimato e venerato da tutta la Città; e molti Senatori lo degnavano delle loro visite, e si consigliavano con esso lui di negozi molto importanti. Ma non da tutti ciò era preso in buona parte; che anzi essendo mosso qualcheduno da zelo indiscreto, lo chiamava superbo ed altiero, che si voleva ingerire in cose, che a lui non appartenevano, e la persecuzione giunse a farlo levare dalla Porta, e confinarlo in Campagna, sotto lo specioso pretesto, che con maggior profitto avrebbe badato alle nostre tenute. Ma poi per le diverse istanze, che ne venivano dai Secolari, bisognò restituirlo di nuovo al suo Uffizio. Quando non aveva da fare alla Porta, se ne stava o in Chiesa sentendo Messe, o nel suo stanzino facendo orazione; avendo trovata la maniera di unire la vita attiva con la contemplativa, e Marta con Maddalena. Più volte di buon mattino fu trovato ai piedi di una Croce, così immobile ed estatico, che non si riscuoteva se non dopo molte scosse e chiamate; supponendosi che così avesse passato gran parte della notte. Impiegava molto tempo in leggere Libri Spirituali, non solo dei più ordinari, ma anche dei più rari, come sono i Santi Padri, mediante la Lingua Latina, che come si accennò, intendeva molto bene. Tradusse ancora in Inglese i soliloqui del Ven. P. Cesare Franciotti, opera tanto celebre.

Aveva un ardentissimo zelo della S. Fede Cattolica; e non pochi sono gli Eretici, singolarmente Inglesi capitati in Lucca, che furono da lui ritirati dai loro errori. Siccome egli ben sapea questa Lingua a lui naturale, ed aveva gran fama in Città, non veniva quasi mai signore Inglese alle locande di Lucca, che non volesse visitarlo, e che non volesse conoscerlo, anche per essere molti di loro del partito Cattolico. Egli era con loro cortesissimo nella restituzione della visita; e se gli trovava Eretici, introduceva discorsi di religione per convertirgli; ma più gli aiutava con le Orazioni.

Una volta fugli da Livorno raccomandato un nobil Giovane Inglese, che era venuto a Lucca. Egli lo servì con tutta la cortesia; ma presto si accorse come il povero Giovane aveva bevuto col latte l'Eresia. Onde accompagnandolo per la Città e su le muraglie, lo condusse al carnaio, luogo ove si radunano tutte le ossa dei morti, che si cavano dallo Spedale Maggiore. Al vedere questo spettacolo il Giovane cominciò a riflettere sulla nostra mortalità, e ad interrogare Tommaso, che credessero i Cattolici dell'Anima. Qui prese l'occasione il Fratello di spiegargli il pericolo, in cui ei si trovava di dannarsi per sempre, se avesse perseverato in quell'errore, in cui aveva avuto la disgrazia di nascere. Bastò ciò, perché il Giovane cominciasse a dubitare della sua falsa credenza, ed a raccomandarsi alle di lui Orazioni, acciò il Signore lo illuminasse se era in errore. Dopo qualche tempo aprì al Fratello Tommaso la risoluzione presa di abiurare i suoi errori, e di abbracciare la Fede Cattolica. Lo animò Egli e lo incoraggiò; facendogli conoscere l'obbligo, che aveva a Dio, per averlo distinto da tanti suoi Nazionali, che vivono e muoiono nelle tenebre e ne parlò al P. Lodovico Marracci più su mentovato, il quale era Teologo del Signor Cardinale Spada Vescovo di Lucca. Informato Sua Eminenza di quanto avveniva, volle conoscere il Giovane: e non si può dire quanto in questa visita rimanessero ambedue soddisfatti, l'uno dell'altro. Essendo il Giovane raccomandato da Anna Regina d'Inghilterra al suo Console di Livorno, bisognò trafugarlo, e nascondere per evitare gli impegni, e per istruirlo prima dell'abiura. Intanto venne a Lucca il Console, ed avendo parlato alto a Sua Eminenza con qualche sorta di minaccia per parte della Regina, sentì risponderci da quel Porporato, che per questo vestiva di rosso, per dare il sangue se occorresse per la vera Fede; e che egli era obbligato in coscienza per essere Ecclesiastico e Vescovo ad accogliere chi voleva farsi Cattolico. Insistè il console, che voleva almeno vederlo, e sentire dal Giovane se fosse

vero, che volesse mutar credenza: che in altro caso poteva sospettare, che fosse stato ingannato ed anche ucciso. Condiscese il Cardinale a questa domanda, e fattolo venire da Marlia luogo della sua villeggiatura, ove in casa di quel Pievano stava nascosto; fece che in sua presenza si abboccasse col Console.

Grande fu la battaglia, che gli diede costui, per rimuoverlo dalla presa risoluzione; rappresentandogli la tenerezza del Padre e della madre già vecchi, l'eredità che perdeva della sua Casa, la protezione della Regina, con altri umani motivi. Stando saldo il Giovane, quegli partì indispettito, e sfogò la sua bile, con impedire per qualche tempo le imbarcazioni dell'Olio di Lucca in Livorno per l'Inghilterra. Il Giovane si fece poi Religioso Carmelitano, nella qual religione professò, e fu Sacerdote, e morì da buon Cattolico, e da ottimo Religioso.

Il Fratello Tommaso aveva un particolar affetto a S. Tommaso Arcivescovo di Cantuaria e Martire: mostrandolo chiaramente con propagarne la devozione in molte Città, come in Roma, Napoli, S. Miniato, e altrove; con frequentare un esercizio di certe determinate preghiere ad onore del medesimo Santo per la conversione degli Eretici ed Infedeli, ma di quelli particolarmente dell'Inghilterra. Più che in ogni altro luogo si segnalò questo zelo nella Città di Lucca; dove non solamente instillò sì salutare devozione nelle Case private, ma si adoperò insieme di far solennizzare ogni anno la Festa del Santo nella nostra Chiesa; la qual solennità come incontrò l'applauso di quei Cittadini, così risvegliò la loro generosa Pietà a cooperarvi con larghe limosine. Su questo spontaneo patrimonio si principiò la Festa verso l'anno 1690 e tuttora si continua; in cui oltre la Musica Solenne colla quale si canta la Messa ed i Vesperi del Santo Martire, oltre l'apparato maestoso del Tempio, oltre il Panegirico tessuto e recitato da qualche insigne Oratore; vi è un gran concorso di Popolo desideroso di baciare la Reliquia del S. Arcivescovo esposta prima alla pubblica venerazione, e poi al tenero bacio dei suoi devoti. Consiste questa in una parte notevole della grandezza di un buon palmo del di lui cilicio, due volte Venerabile, e perché vestito continuamente dal Penitente Prelato, e perché ( come è fama ) già logoro e lacero per l'antichità, gli fu risarcito da Maria, discesa dal Cielo a porgergli aiuto, allorché il Santo s'ingegnava di racconciarlo coll'inesperte sue mani. Veramente non può negarsi essere questa un insigne ragguardevolissima Reliquia del S. Arcivescovo; attesoché il furore di Errico Ottavo abbia impoverito il Mondo del prezioso Tesoro delle di lui Sacre Ossa, per comando dell'infuriato Monarca ridotte prima in cenere, e per compimento dell'attentato sacrilego sommerse poi nel Mare.

I Canonici Regolari della Regia Badia di S. Vittore di Parigi, a' quali era toccato in sorte il prezioso Deposito di quel Cilicio, ben avean ragione di gloriarsi di sì rara Reliquia, e di custodire con gelosia un così ricco Tesoro; di cui nulladimeno per le efficaci istanze fatte nell'anno 1697 dell'Ecc.mo Gonfaloniero e dai signori Segretari della Serenissima Repubblica di Lucca, e per le umilissime preghiere dei nostri Padri, si indussero a consentirne una parte alla nostra Chiesa Cortelandini. Merita di esser qui riportata la lettera, che i medesimi Canonici di S. Vittore scrissero in risposta a quei Signori. "Quanto vien onorata la nostra Congregazione dalle lettere, che Voi vi., siete compiaciuti di scriverle; altrettanto rimane edificata del religioso zelo, da Voi avuto in favorire col vostro credito la domanda dei RR. PP. di S. Maria Cortelandini; accompagnando i Vostri Voti a quelli dei Vostri Cittadini, per ottenere da Noi una parte del Cilicio di S. Tommaso di Canterbury: Per verità la Nostra Casa, che fu una volta ed onorata dalla presenza di questo Santo Prelato, e di poi è stata sempre gelosa e sollecita di conservar tutto intero il di Lui sacro Cilicio, come prezioso pegno delle sue secrete austerità; non così facilmente ne avrebbe adesso acconsentito una parte alle instanti preghiere dei medesimi RR. PP., se queste non fossero state appoggiate a così autorevole patrocino, qual è quello del Vostro Augusto Senato. Ma subito che abbiamo veduto entrar Voi Signori, a parte di questa general devozione dei Fedeli del Vostro Stato verso del Santo, e che ci avete palesato l'ardente Vostro desiderio di possedere

una così Santa Reliquia; non abbiamo avuto difficoltà di concederla loro per contentarli: sperando che sotto la Vostra autorità il culto di quest'invincibile difensore della Chiesa si debba augumentar, sempre più, e che la vista del suo cilizio sia per ispirare a tutti i fedeli sentimenti d'una salutare, compunzione. Del resto Noi riceviamo con tutta la riconoscenza possibile la testimonianza del Vostro Affetto; e vi supplichiamo di credere, che per nostra parte siamo con un profondissimo rispetto

Del Vostro Augusto Senato  
Umi e Obedmi Servitori  
F.L. Lattaignant Priore  
di S. Vittore di Parigi.

Sul principio di questa Festa di S. Tommaso, un nostro Padre, a cui non piaceva tal novità, mosse qualche macchina per impedirlo. Ma una notte, fosse sogno o visione, vide il Santo in atto di minacciarlo, se si fosse opposto a suoi onori; onde cessò d'inquietare il Fr. Tommaso, come aveva fatto per il passato. Un'altra volta mentre il Fr. Tommaso si preparava a celebrare questa Festa, e con le più fervorose Orazioni raccomandava a Dio la conversione degli Infedeli, principalmente dei suoi Congiunti, dei quali già da cinque anni non sapeva nuova veruna; gli comparve notte tempo il nostro V. Padre Fondatore, e gli disse che stesse pure di buon animo; giacché prestamente vederebbe qualche frutto delle sue lagrime in un suo Nipote, di fresco sbarcato in Livorno; e senz'altro disparve. Rimase tutto pieno di un conforto celeste il buon Religioso, ma tutto ancora sollecito di vedere l'effetto di quelle promesse: quando nel giorno seguente della Festa del Santo Arcivescovo, dai Signori Benassai e Gambarini gli viene avviso, che approdato era in quel porto un suo Nipote per nome Tommaso, che aveva un sommo desiderio di rivederlo. A tal nuova si riempì d'immensa allegrezza il nostro religioso; e tosto partitosi alla volta di Livorno, trovò con tutto il giubilo, ed abbracciò con tutta la tenerezza il caro Nipote. Condusselo poi seco alla città di Lucca, e per maniera in pochi giorni sel guadagnò, che imbevutolo delle sincere massime della Fede, e scopertogli il pericolo e la cecità della sua Eresia; gli se prendere a quella tanto amore, a questa tanto abominio, che abiurando prontamente la Setta malvagia, felicemente abbracciò la Cattolica Religione; per la di cui dilatazione gli si accese nel cuore un zelo così fervoroso, che ella si riportasse nel regno della Brettagna con lo Stabilimento sul Trono del Re Giacomo legittimo successore di quella Corona: si partì da Lucca, e andò ad arrolarsi sotto le bandiere di sua maestà in Irlanda; dove il Signore volendolo premiar prontamente di tanta pietà, dispose, che in Sacrificio della sua fede lasciasse in un assalto la temporale vita, per cominciare a vivere, come piamente ha da credersi, l'eterna nel Cielo.

La Pazienza, che fu la virtù favorita di Tommaso in tutta la sua vita Religiosa, prese nuovo vigore; dacché Iddio, per accrescergli il merito, e disporlo ad una santa e prodigiosa morte, ordinò, che fosse travagliato dai calcoli e dalla pietra. La discretezza dei Superiori voleva dispensarlo dal più faticare; ma egli con il pretesto, che il suo male voleva moto, e non riposo, fino all'ultimo stette saldo nell'Uffizio di portinaio. Molte volte chiamava e richiamava con il campanello i nostri Religiosi, alcuni dei quali per essere sordastri e molto occupati non rispondevano. Per lo che egli saliva tutte quelle Scale con incomodo sommo, e li cercava per la Casa finche li trovasse, e sempre con sommo rispetto, e col berrettino in mano li avvisava, che erano chiamati alla Porta; convenendogli fare quelle Scale più e più volte il giorno, per le quali s'incontrava spesso ansante e spasimante per i suoi dolori. Molte volte passava le intere notti senza poter chiudere gli occhi pel grande spasimo; ed era costretto ad andare all'aria aperta per sfogare il suo dolore con le strida ed i gemiti; il quale anche gli dava tal vomito, che niente poteva più tenere nello stomaco.

Una vita, che era più tosto una dolorosa e continua morte, non potea durar

lungamente. In fatti una mattina fu trovato morto in Camera sua, vestito con la sola camicia, stando ginocchioni ai piedi del suo genuflessorio avanti all'Immagine del Crocefisso, e della B. Vergine, con le mani giunte, e incrociate insieme. Non era punto mutato di volto, e pareva che ad occhi chiusi facesse Orazione conforme al solito suo costume. Il P. Berti attesta di averlo veduto insieme con molti altri, corsi allo spettacolo; non sapendo intendere, come fosse caduto per terra. Passò al Signore alli 2 di Gennaio 1713. La nuova di una morte tanto prodigiosa, e che aveva tutti i contrassegni di esser quella dei Giusti, trasse alla nostra Chiesa quasi tutta la Città di Lucca; volendo ognuno aver la consolazione di vedere per l'ultima volta Fr. Tommaso, e di raccomandarsi da vicino alla di lui intercessione. Dopo qualche anno fu il suo cadavero trovato incorrotto; il che accrebbe di molto la stima, che si aveva di questo gran Servo di Dio

## **DEL P. FRANCESCO MARIA CAMPIONI.**

Il Padre Campioni era Genovese, ed avendo preso il nostro Abito nel 1671 in età di 20 anni, fece meravigliosi progressi nella Scolastica, Morale, Dogmatica, e Canonica. Eletto nell'anno 1682 per leggere le scienze ai nostri Giovani, richiamò nella Congregazione le Opinioni della Scuola Tomistica, che erano state tenute lontane per molti anni. Spiegò ancora ai Padri Giovani di S. Filippo Neri il Testo di S. Tommaso, ed arricchì la nostra Libreria di Campitelli con molte Opere. Fra quelle che sono parto del suo ingegno, debbono distintamente nominarsi le Istruzioni per gli Ordinandi, e per i Confessori, e quella in cui sostiene, che per giustificarsi nei Sacramenti dei Morti sia necessario qualche sorta d'Amor di Dio, almeno imperfetto e iniziale: Opera, che ha meritato di esser citata con lode dall'Em.mo Prospero Lambertini, poi Benedetto XIV. Il Cardinale Vincenzo Orsini, che fu Benedetto XIII, lo consultava spesso: e le di lui rispose tanto piacquero a Sua Eminenza, che le fece dare alle Stampe. Fu Teologo del Cardinal Negroni; e il Cardinal di Tournon di Santa memoria l'ebbe in tanta stima, che poco prima di morire per la Fede nel Carcere di Macao, dopo di averne discorso con tenerezza, pregò il P. Domenico Perroni, che nello scrivergli gli ricordasse la sua amicizia. L'Em.mo Rovero, che tanto degnamente regge la Chiesa di Torino, si gloria di aver avuto per Maestro il P. Campioni. Egli fu Consultore dell'Indice, Qualificatore del S. Offizio, Esaminatore del Clero Romano, e de' Padri Collegiali di S. Bonaventura; e la nostra Congregazione oltre ad altri Offizi minori, l'onorò con farlo Assistente Generale.

Tanti pregi mostrano, che il P. Campioni fu uno dei più chiari lumi, che sieno comparsi nella nostra Congregazione. Ma come avviene anche ai maggiori Astri del Cielo, pur qualche tempo si eclissò. Non mi astengo dal riferire, come ciò succedesse; poiché apparirà, che egli dipoi brillò con luce più chiara. Inviluppato tra quei pochi malcontenti, dei quali feci parola nelle Memorie del Padre Lorenzo Parensi, tentò di alterare il sistema delle nostre Costituzioni, e delle nostre usanze intorno al governo della nostra Congregazione. Non gli riuscì l'impresa; ma per levargli il comodo di tentar simili novità, la Congregazione del 1699 risolse di levarlo da Roma, con assegnarlo alla casa di Lucca; il che non potendo egli sopportare, nel Mese di Luglio dell'anno stesso passò tra i Padri Trinitari del Riscatto nel Convento di S. Francesca Romana a Capo le Case; e vi passò ritenendo la carica di Esaminatore del Clero Romano, che gli era stata ceduta dal P. Lodovico Marracci, che tuttora viveva.

Essendo occorsa la morte d'Innocenzo XII, il P. Campioni per i maneggi di alcuni Cardinali facilmente sarebbe stato eletto per Confessore del Conclave; se il Cardinal

Fabrizio Paulucci non avesse rese inutili tutte quelle pratiche; dicendo, che il P. Campioni, benché avesse molto merito, era nondimeno un Religioso, che faceva vedere *il nero per bianco, e il bianco per nero*: volendo con ciò significare quel saggio Porporato la stima, che egli faceva di chi muta abito, passando da una ad un'altra Religione, cioè dalla Nostra che veste di nero, a quella del Riscatto che veste di bianco.

Finché visse il Padre Generale Lorenzo Parenzi; il P. Campioni stette quieto tra i Padri del Riscatto: ma essendogli succeduto il Padre Giovanni Bernardini, per terza persona cominciò a trattare con il nuovo Generale di tornare alla nostra Congregazione. Proposto l'affare nella Congregazione dei PP. Assistenti, sorsero varie difficoltà; rilevandosi con modo particolare, che con ammetterlo di nuovo in Congregazione, sarebbesi dato un esempio non più veduto, che poteva aver delle conseguenze fastidiose. ma a riguardo delle singolari qualità del Postulante, ed essendosi interposte Persone di primo rango, si concluse dopo vari congressi, che sarebbe consolato; purché egli ottenesse facoltà dalla S. Sede per questo regresso, in quanto potesse essere contrario alle nostre Costituzioni, che escludono coloro, i quali anno professato in altra Religione. La Sagra Penitenzieria, a cui ricorse il P. Campioni, gli concedette, quanto desiderava, con una larghissima dispensa; obbligandolo solamente a dimandar licenza ai Superiori Trinitari, ma senza necessità di attenderne il consenso. Fu dunque accettato di nuovo in Congregazione dal P. Generale e dagli Assistenti con tutti i Voti il primo di Febbraio del 1704, e tre giorni dopo essendogli stata data licenza dai suoi Superiori, benché di mala voglia, sulle 24 se ne venne a Campitelli, ove fu ricevuto con somma benignità dal P. Generale, e da tutta la casa. La mattina seguente, ch'era l'ultimo giorno di Carnevale, comparve con l'Abito nostro in refettorio nel tempo della prima Mensa; e inginocchiato disse con segni di molta compunzione la sua colpa dei mancamenti commessi per lo passato nella nostra Congregazione, domandò perdono dello scandalo, che aveva dato nel partire; e ringraziò, che fosse stato di nuovo ammesso, chiamandosi indegno di questa grazia, e promettendo una perfetta osservanza: il qual atto fu accompagnato con tal sentimento, e con tante lagrime, che fece intenerire tutti. Papa Clemente XI ebbe molto piacere di questo suo ritorno; ed essendosegli presentato ai piedi, Sua Santità si rallegrò con esso lui, che potesse dire con Giob: *In nidulo meo moriar.*

Animato da questo esempio il P. Michele Pisani, passato anch'egli tra i padri Trinitari del Riscatto in Napoli a tempo del P. Gio. Bernardini Generale, tentò sotto il Generalato del P. Cesare Trenta di rientrare in Congregazione; avendo perciò guadagnato anche il favore Pontificio di Clemente XII, e offerendo una gran somma di danaro, a motivo che essendo molto avanzato negli anni, non voleva recare aggravio nessuno. Ma il P. Trenta sordo alle voci dell'interesse, trovò anche la maniera di render vane tutte le altre industrie e maneggi del P. Pisani; non volendo partecipare ad altri la grazia, che per un merito particolare era stata fatta al Padre Campioni.

Dopo il suo ritorno alla Congregazione sopravvisse fino all'anno 1713, facendo molto onore alla Congregazione con la sua Dottrina, per la quale era consultato come un Oracolo, e si distingueva in molte Accademie. Essendo per il molto studiare alla fine caduto in cattiva sanità, credé, che l'aria nativa di Genova gli avrebbe giovato; ma giunto in quella Città, gli avvenne tutto il contrario; ed essendo ridotto agli estremi, quando gli fu portato il Viatico, si alzò dal letto, e vestito il nostro Abito, stando inginocchiato ricevè con gran devozione il Sacramentato Signore, e non dopo molto se ne passò al Cielo.

## DEL P. GIANASCANIO MANSI

La nostra Congregazione ha avuti due Padri del medesimo nome, e cognome, cioè Gianascanio Mansi. Il primo morì nell'anno 1683 essendo attualmente Rettore della Casa di Chiaia; e volesse Iddio, che come egli era pieno di Pietà e Dottrina, così qualcheduno ci avesse lasciato almeno un piccolo ragguaglio della sua vita. La bella facciata della nostra Chiesa di Chiaia sarà nondimeno un perpetuo monumento del zelo, che aveva per il culto Divino, e per gli onori della B. Vergine. Adesso tratterò del P. Gianascanio il Giovane, che era degno Nipote di un tanto Zio, e del quale il P. Alessandro Pompeo Berti, e il P. Sebastiano Paoli anno scritte quasi tutte le seguenti memorie: Nacque in Lucca alli 23 Aprile 1683 da' Genitori, nei quali andavano del pari la Nobiltà e la Pietà. Passò i primi anni nell'innocenza dei costumi, alla quale aggiunse la devozione e lo studio, prima tra le domestiche mura, e poi nelle Scuole e Congregazione di S. Maria Cortelandini. Giunto all'età di 16 anni manifestò la sua volontà di vestire il nostro Abito; ma essendo egli primogenito, non gli fu permesso di eseguire il suo santo desiderio, se non dopo qualche prova, per cui i suoi Parenti si assicurarono, che quella era una chiamata Celeste. Fece la rinunzia del suo pingue patrimonio a favore del Signor Cipriano suo Fratello; mostrando fin d'allora, quanto fosse il suo attacco alla Povertà religiosa: poiché sordo alle insinuazioni dei Parenti, e alle ragioni dell'amor proprio, non volle risersarsi ne anche un quattrino di Livello.

Con estrema consolazione del suo spirito alli 29 Marzo 1699 cominciò nella Casa di Chiaia il suo Noviziato; e fin dai primi giorni diede tanti esempi di Modestia, Devozione, e Ubbidienza, che ogn'uno faceva alla Congregazione il felice augurio di aver acquistato un Santo. Dopo la Professione fu chiamato a Roma per fare il corso degli studi, nei quali molto si avanzò; ma avrebbe fatti anche maggiori progressi, se Iddio per raffinare la di lui virtù non avesse permesso, che il Demonio con gli scrupoli stranamente lo inquietasse. Pensando l'umile religioso, che con ciò recasse ammirazione alla Comunità, una mattina postosi in mezzo al Refettorio, dimandò perdono a tutti dello scandalo che dava: ne contento di ciò, si pose alla porta del Refettorio prostrato in terra, acciocché tutti lo calpestassero come vilissimo fango. Tanta umiltà mise in disperazione il Nemico della umana salute. e mai più non si arrischiò di assaltarlo con simili tentazioni. Fu poi promosso al Sacerdozio, e per quanto fosse pregato dai suoi Genitori a portarsi a Lucca per consolargli con la sua Messa novella, non si lasciò mai piegare; dicendo, che in tali circostanze per lo più cresce la devozione dei parenti, ma cala quella dei Sacerdoti. Non per questo quei Signori si disgustarono; anzi gli mandarono fino a Roma una superba Pianeta con tutte le altre vesti Sacerdotali, acciocché con esse la prima volta offerisse il Divinissimo Sacrificio.

Un anno dopo di aver preso il Sacerdozio, cioè verso l'Ottobre del 1708, gli convenne andare a Lucca, per ristorare le forze con trenta o quaranta giorni di villeggiatura. Lontano dal perdere il tempo in conversazioni, stava quasi sempre in Camera applicato all'Orazione e alla lezione; e quando usciva per prender aria, quei Contadini sentivano un Maestro, che insegnava la maniera di essere Santi anche tra quelle villanesche fatiche, soffrendole con pazienza, e indirizzandole a Dio. Molto più volentieri istruiva nei segreti della vita spirituale il Signor Antonio suo Fratello minore, che adesso tanto degnamente in qualità di Priore va alla testa del Capitolo dell'insigne Basilica di S. Paolino in Lucca; e unendo allo zelo l'umiltà, gli diceva: Non prendeste mai esempio da me, che sono non solamente senza virtù e abilità, ma pieno di vizi e peccati, buono soltanto a far disonore alla mia Religione. Avendolo poi pregato il medesimo suo fratello a volerlo accompagnare a Bologna, ove doveva andare a compire i suoi studi: Verrei volentieri rispose, e so che la vostra compagnia mi sarebbe di gran consolazione. Ma appunto perché mi sarebbe di gran consolazione, voglio sacrificarla a Dio in penitenza dei miei peccati. Caro Fratello, non dividiamo il nostro amore tra Dio e i Parenti: Lasciamolo tutto a Dio che ben lo merita.

Appunto per istaccarsi dall'affetto naturale verso i Parenti, non si curò di restare in Lucca; anzi pregò i Superiori ad allontanarlo con mandarlo a Napoli. Fu assegnato a Chiaia, ove visse con tale osservanza, che si diceva, che per imparare le Regole nostre, ancor più minute, bastava notare la vita, il metodo, la distribuzione dell'ore, e ogni passo che moveva il P. Mansi; essendo ciò che egli faceva quello appunto, che tutti fare dovevano. Se dalla Carità o Ubbidienza non era impedito, spendeva quasi tutta la mattina, parte in fare la preparazione per la Messa, e parte in renderne a Dio le grazie, ascoltando a tal fine molte Messe; ciocché faceva per istare più raccolto dopo l'Altar maggiore a' piedi di quella devota Immagine di S. Maria in Portico, che ivi si venera. Aveva nondimeno l'attenzione di mutar qualche volta luogo, affinché la sua devozione fosse meno osservata. Quando predicava, teneva di mira il frutto, e non l'applauso; e più d'ogni'altro libro con saggia elezione teneva alle mani le Opere del P. Paolo Segneri. Alle sue camminate dava un'aria di Missione; poiché s'ingegnava di radunare la povera e rozza gente, per istruirla nella Dottrina Cristiana; allettandola ancora, se poteva con qualche regalo di devozioni.

Essendo applicato a udire le Confessioni, non si può abbastanza spiegare con che prontezza e pazienza esercitasse quel Sagro Ministero. Quei poveri Marinari ricorrendo a lui erano sicuri di trovarlo pieno di viscere paterne. A questi come a persone più bisognose, e più abbandonate dava volentieri l'orecchio, senza però escludere le persone civili; e chi da lui era una volta confessato, difficilmente passava ad altro Confessore. Convertì de' gran peccatori, e gli indusse a frequentare i SS. Sacramenti. Capitò una volta alla nostra Sagrestia un Giovane Libertino con tutt'altro fine, che di confessarsi e mutar vita. Ma avendo veduta la modestia, la gravità, e la carità imperturbabile di questo Padre, risolse di confessarsi, e mutar vita: e confessato che fu, restò tanto soddisfatto, che non solamente cambiò costumi, ma seguì poi ogni festa a venire da lui finché egli sopravvisse.

Quanto alla sua mortificazione e penitenza, poco si sa; perché con l'umiltà copriva tutte le sue virtù. Ad ogni modo fu osservato, che quelle poche volte, che in Refettorio per qualche regalo, o in occasione di qualche solennità si davano vivande insolite, e cibi delicati, il P. Mansi se ne privava, contento delle cose più grossolane e comuni; e queste prendeva in sì scarsa quantità, che sembrava che continuamente digiunasse. portava sul petto e ai fianchi un aspro cilicio, il quale dopo la sua morte fu trovato tinto di sangue. Sopra tutte le sue virtù regnava la carità, e la sua carità spiccava singolarmente nella lingua; da cui niuno si ricordava, che fosse mai uscita una parola, onde potesse offendersi il Prossimo. *Extra dubii lineam et aleam est, numquam ei nec unum quidem, quo alter laederetur, verbum excidisse.* Così il P. Sebastiano Paoli. Pareva, che la sua conversazione fosse più in Cielo che in Terra: tanto stava raccolto e attuato in una continua presenza di Dio.

Il P. Generale Giovanni Bernardini essendo pienamente informato delle virtù, che ornavano questo Religioso, credette di non poterlo meglio impiegare, che dandolo per esemplare alli Nostri Novizi; affinché sopra di un Originale così compito potessero copiare in se stessi l'Immagine del vero Religioso. Il consiglio fu ottimo, ed il P. Nicolao Marsili Maestro dei Novizi ebbe la sorte di avere un sì degno Compagno. Ma poco poté goderne; perché Iddio non volle più differire a premiare la virtù già consumata del P. Gianascanio. Sorpreso da una gran febbre, che poi diede in maligno, si accorse, che quella sarebbe stata l'ultima infermità. Il perché scrisse la seguente lettera al già nominato Sig. Antonio suo Fratello. “ E' piaciuto al Signore mandarmi un infermità assai pericolosa; però pregate per me Iddio, che si faccia sopra di me la sua SS.ma Volontà, essendo io dispostissimo a farla. Si degni Sua Divina Maestà di perdonarmi le gravissime sceleraggini da me commesse; e per i meriti della sua Santissima Passione mi conceda il Paradiso, che mi sono tante volte demeritato”.



Aggravandosi sempre più male, dimandò e ricevè gli ultimi Sacramenti con una devozione, che cavava a forza le lagrime dei circostanti. Avendo in tutta la vita onorata con modo particolare la B. Vergine, in quegli estremi raddoppiò la sua devozione verso di sì gran Signora, raccomandandole la sua Anima con tenerissimi affetti. Il suo spirito per la violenza del male di tanto in tanto si smarriva; ma non era occupato ne' suoi vaneggiamenti, che di Dio: Viva Dio, esclamava; Gloria a Dio. Finalmente alli 18 Febbraio 1714 rese il suo Spirito al Creatore; nel qual giorno una donna di provata virtù manifestò al suo Confessore, che il P. Gianascanio, secondo la rivelazione che ne aveva avuta dal Signore, sarebbe stato solamente 14 giorni nel Purgatorio. Non mancarono delle persone, che domandarono una particella dei suoi vestimenti, o altre cose da lui usate, per tenerle come Reliquie; e molti si videro d'intorno al cataletto piangere la di lui morte, come si piangerebbe quella del proprio Padre. La perdita di questo Santo Religioso recò gran dispiacere a tutti i Nostri, e singolarmente al P. Domenico Perroni, che con gran desiderio lo avrebbe voluto suo Compagno nella Missione della Cina; stimandolo uno dei più atti a propagare la Fede di Gesù Cristo, come egli stesso scrisse da Cantone, ove aveva la sua residenza.

## **DEL PADRE BERNARDINO PIEROTTI**

Molte cose e molto considerabili troverà qui il Lettore; ma dovrà riconoscerle quasi tutte dal P. Piermaria Puccetti, e dal P. Alessandro Pompeo Berti. Il P. Bernardino Pierotti, la di cui memoria sarà sempre benedetta nella nostra Congregazione, fu Cittadino Lucchese. Venne a questo Mondo il dì 4 Luglio 1618, ed avendo vestito il nostro Abito in età di 15 anni, fece il suo Noviziato in Roma nell'antica Casa di S. Maria in Portico. Applicato alli studi tanto si avanzò, che i suoi maestri ne restarono maravigliati, e sebbene aveva un talento singolare per l'Oratoria e per la Poesia; i Superiori gli ordinarono che leggesse Filosofia e Teologia prima in Roma, e poi in Lucca, ove ha menato il restante di sua vita. Ivi insegnò ancora la Morale, e fu Procuratore, Maestro dei Giovani, e Novizi, Prefetto della Congregazione della Neve, Confessore di Monache, Penitenziere nella Madonna dei Miracoli, Rettore della Casa, e Vicario Generale, ed anche Assistente quando il P. Lorenzo Parensi Generale risedeva in Lucca. In tutti questi impieghi, anzi in tutto il corso della sua lunghissima vita, si mostrò sempre uno specchio di virtù. Per cominciare dalla Fede, il P. Pierotti si segnalò con la conversione di due Turchi. Essendo questi capitati a Lucca, perché uno di loro voleva farsi Cristiano il Sign. Attilio Arnolfini allora Gonfaloniere della Repubblica li raccomandò ai Nostri Padri; e questi conoscendo, quanto fosse acceso di zelo per la Religione il P. Pierotti, a lui diedero la cura d'istruirli e disporli al Battesimo. Quanto a uno di loro non vi fu difficoltà; ma l'altro stava ostinato, rispondendo a tutte le interrogazioni che gli erano fatte: Voler esser buono, far orazione, e salvarsi; ma non mutar Religione. Il P. Bernardino gli fece baciare l'Immagine della B. Vergine, ma non poté mai ottenere che la tenesse presso di se, né che si facesse il segno della Croce, ebbe nondimeno promessa, che sarebbesi raccomandato non solamente a Dio, ma anche a Gesù Cristo, e a sua Madre Maria, quali teneva per gran Santi, acciò lo mettessero sulla buona strada per salvarsi. Non cessava il P. Pierotti di offrire a Dio le sue preghiere e le sue penitenze per la di lui conversione; quando una notte comparve al Turco la B. Vergine tutta splendore, vestita di bianco, in mezzo a due Angeli; la quale avendolo sgridato, perché ricusasse di farsi Cristiano, come gli veniva insinuato, gli disse, che senza Battesimo non v'è salute. Signora, le rispose, domani mattina mi farò Cristiano. In fatti la mattina raccontò al Compagno quanto gli era accaduto; ed avendoli disposti il P. Pierotti, tutti e due si battezzarono alli 4 Settembre 1649.

La fede del P. Pierotti era singolare verso il SS.mo Sacramento dell'Altare, che appunto si chiama *Mysterium Fidei*. Oltre l'aver ogni mattina celebrato con gran devozione la S. Messa, oltre il visitarlo più volte il giorno nella Chiesa, oltre il farvi ogni sera mezz'ora d'orazione prima della cena; introdusse ancora nella nostra Chiesa di S. Maria Cortelandini l'esercizio della Divina Grazia, il quale come si disse in altro luogo, consiste in gran parte negli ossequi di sì gran Misterio. Giunto all'estrema vecchiaia, raccoglieva quelle poche forze che gli restavano, per non mancare al suo costume di venerare il SS.mo Sacramento, ove era esposto per le 40 ore. La sua Opera intitolata *Atrio dei Sacerdoti*, merita di esser letta da tutti i Ministri del Sacro Altare, per rendersi degni di trattare la Divinissima Eucaristia. Nutriva la sua Fede con la lezione spirituale; e quando non poteva più farla da per se a cagione della vista, che quasi tutta aveva perduta, ogni giorno andava a pregare alcuno, che gli leggesse qualche libro devoto. Parimenti si raccomandava, acciocché gli fossero lette le lezioni dell'Uffizio Divino, dicendo i Salmi a memoria da se. Non si potrebbe spiegare a sufficienza la devozione, il raccoglimento, e la tenerezza, con cui prestava quel tributo di lode al Signore. Stava sempre alla presenza di Dio, anche in mezzo all'opere di maggior distrazione. Se altri gli nominava l'amor di Gesù, i privilegi della Beata Vergine, le virtù dei Santi, la Gloria del Paradiso; i suoi occhi si struggevano in pianto.

Se verso Iddio esercitava una gran Fede, verso il Prossimo esercitava una gran Carità. Era assiduo al Confessionario; avendo un dono particolare di eccitare i Penitenti alla compunzione e alle lagrime. Non era accettator di persone, vedendosi affollati al suo Confessionario ogni sorta di persone; tanto della più illustre, quanto della più oscura condizione. Molti dei suoi Penitenti condusse ad una gran perfezione; tra i quali è degno di singolar memoria il Sign. Dottor Jacopo Bernardino Santini, che si confessò da lui per lo spazio di 40 anni circa. Questi dormiva spesso sulle soglie delle Chiese tra i poverelli, ove lo coglieva il sonno; stando quasi tutta la notte ivi in orazione: Uomo di gran Carità e Giustizia, che spregiando tutto il suo, e distribuendolo ai poveri, morì poverissimo e disprezzato a esempio di Gesù Cristo, per cui si era fatto volontariamente mendico, e in certa maniera stolto agli occhi del Mondo. I più scellerati peccatori ricorrevano al P. Pierotti; ed ei con le braccia aperte, e con viscere di vera Carità gli accoglieva: né poteva soffrire quei Confessori, che li spaventavano e li atterrivano col rigore; volendo dire, essere brutta cosa e disdicevole, che ove il Padrone era liberalissimo, e aveva dato tutto il suo sangue per i Peccatori, fosse poi avaro e tenace l'Economo in distribuirlo a chi ne aveva bisogno. Da alcuni fu creduto, che la sua Carità fosse eccessiva; ma se fu un po' troppo indulgente, non dee incolparsi la sua carità, ma bensì la malizia de' peccatori, che con false proteste si abusavano della di lui credulità e semplicità.

Da questo esercizio di confessare non si ritirò mai per qualunque altra faccenda che avesse; stimando che niente vi sia di più importante in questo Mondo, quanto il liberare le Anime dalla Schiavitù del Demonio, e presentarle al Salvatore. Egli era comunemente chiamato *il S. Filippo Neri della Città di Lucca*, e molto lo somigliava nelle fattezze, e più nello spirito, e nelle assidue fatiche per la salute del Prossimo. Ogni poco era chiamato con il Campanello a confessare; ed egli subito senza inquietarsi scendeva in Chiesa, o alle stanze destinate per le Confessioni; e perché taluno restava maravigliato, come anche nella sua vecchiaia tante volte salisse e scendesse le scale, con grazia rispondeva: Non son buono ad altro, che a fare il *Saliscendi*. Una dama principale gli disse una volta, che voleva impegnare il P. Rettore a levargli dattorno tanta folla di Penitenti, che lo ammazzavano. Non faccia, le rispose, non faccia, Signora; poiché se non fo io dell'opere buone, è pur dovere, che almeno ascolti le opere cattive che fanno gli altri. Conduceva egli un Giovedì i nostri Giovani a fare esercizio in Campagna; quando s'incontrò a dover passare una fossa d'acqua corrente, che dava il moto a certo Mulino. I Giovani saltarono facilmente dall'altra riva; ma egli per esser vecchio vi cadde dentro: tanto più che non aveva voluto porger la mano ad alcuno di loro,

tanto era geloso della modestia e purità. Essendone tratto fuori molto malconcio, e tutto bagnato, se ne tornò a Casa, ove gli fu detto, che certa sua penitente ammalata lo aspettava per confessarsi. Non si trattenne né pur un momento; ma postosi il mantello indosso, andò a confessare ed assistere all'inferma, senza mutarsi o asciugarsi, e senza parlare di quella caduta: Si trovava egli una volta aggravato da dolore ed infiammazione d'occhi, per la quale non poteva veder luce senza grande spasimo. Che fece? Unì alla carità la mortificazione, e postasi una benda di straccio dalla fronte agli occhi, scese così in Chiesa in giorno solenne, in cui era piena di Cavalieri e di Dame, per non tralasciare di sovvenire ai bisogni spirituali del Prossimo, e per rendersi con tal comparsa ridicolo agli occhi del Mondo. Non sempre aspettava le Anime al Confessionario; qualche volta le andava ancora a cercare: e trattandosi del Fratello Tommaso Euster abbiamo veduto, come per guadagnarlo a Dio, si portò da Lucca a Livorno. Avendo un nostro Religioso studente molti disgusti, il P. Pierotti per molto tempo ogni giorno andava a trovarlo, e lo consolava non solamente con motivi spirituali, ma anche con racconti ameni. Simile Carità usò con una Dama, che da i suoi strani scrupoli era stata spinta in una specie di disperazione.

Era caritatevole anche verso le miserie corporali del Prossimo; e se la mattina la impiegava quasi tutta nel Confessionario, il giorno lo spendeva in visite di ammalati, in assistenza ai moribondi, e in distribuire limosine a' poverelli. Non usciva mai di casa per altro, che per opere di Pietà e di Carità. Quelli che erano informati delle grandi limosine che faceva, si maravigliavano come mai trovasse tanto denaro. Ma Iddio che è Padrone del tutto, eccitava la Pietà dei Fedeli a provvederlo in maniera, che potesse secondare gl'impulsi della sua Carità; la quale più volte lo impegnava in imprese di gran momento. Il P. Massimiliano Dezza avendo inviata a Lucca una Giovane Palermitana d'illustri natali, ma caduta in grandi angustie; Il Padre Pierotti a cui era stata raccomandata per farla Monaca, la provvide di tutto punto, come richiedeva la sua qualità di Dama, e la collocò in nobile Monastero di quella Città. Credeva, che fosse finito questo affare; ma o fosse volubilità di quella Fanciulla, o impotenza di osservare quell'Istituto alquanto rigoroso, Ella si dichiarò nel tempo del suo Noviziato di voler passare a un altro Monastero. Il P. Pierotti a questa proposizione niente si turbò: e a costo di nuove spese, di nuovi viaggi, e di nuove brighe la consolò. Consolava ancora un certo Gentiluomo Lucchese paralitico, ed attratto, e ridotto in tale stato, che aveva bisogno di sei uomini tra il giorno e la notte, per continuamente muoverlo, alzarlo, e prestargli altri servigi, che ad ogni momento richiedeva. Essendo egli povero, vi voleva una gran limosina per stipendiare quella gente. Il P. Pierotti non si sgomentò; ed essendo ricorso al Sign. Bonviso Bonvisi, ottenne quanto faceva di bisogno. Non solo le Case dei privati, ma spesso lo vedevano le carceri, e gli Ospedali, e da per tutto cercava di giovare al Prossimo suo. Aiutò con buone somme di denaro il luogo Pio detto *delle Ritirate*, a istanza del P. Costantino Manfredi, che ne aveva la cura. Le scarpe vecchie, ed altre robe avanzate, o inutili per la Comunità, con licenza del Superiore da lui si raccoglievano, e si portavano ai Poverelli. S'interponeva spesso con la Giustizia per ottener grazia e misericordia ai Rei. Se qualche miserabile gli si fosse presentato in tempo, che non avesse niente da dargli, gli rispondeva: *Diremo un Ave Maria per voi*; e obbligava il Compagno immediatamente a dirla, com'egli faceva con gran fede e devozione, affinché la Madre di Dio soccorresse quel Poverello. Non pensava però tanto ai Bisogno degli esterni, che si scordasse di quegli, che appartenevano ai suoi Confratelli; avendo però avvantaggiate le loro religiose comodità tanto in Casa, quanto in Villa.

Il perdonar le ingiurie è forse l'atto più eroico, che possa fare la Carità; ed in questo ancora si distinse il P. Pierotti. La sua esattezza nell'osservanza religiosa era una molesta censura a chi era men puntuale nel compiere alle sue obbligazioni; quindi taluno lo chiamava Uomo indiscreto, incapace, fastidioso. Ma egli tutto soffriva con dolcezza, e con ringraziare chi così lo riprendeva senza autorità e senza giustizia. Al doloroso avviso,

che era stato ammazzato un suo Fratello dal Fratello del nostro P. Beverini, subito corse alla Camera di questo Padre, e protestò che voleva essergli amico e confidente come prima. Indi andò a trovare l'Uccisore in una Chiesa, ove si era ritirato, e gli offrì il perdono e la pace. Ricorse poi alla pubblica Giustizia con pregarla a non castigare il reo; e perché ella volle fare il suo corso, il .Pierotti raccomandò ai suoi propri parenti, e agli amici la di lui numerosa famiglia ridotta in grandi angustie. A lui medesimo una volta fu dato uno schiaffo; per il qual colpo, come se fosse stato di sasso, non si risentì; anzi conforme all'insegnamento di Gesù Cristo rivoltò al percussore l'altra guancia. Il Cardinal Francesco Bonvisi Vescovo di Lucca aveva dato ordine al Barigello, che se vedesse andare ad un Monastero certi Religiosi, li arrestasse. Il Barigello vi vide andare il P. Pierotti con il P. Dezza, e per un equivoco da lui preso, pensando che il comando del Cardinale cadesse sopra di essi, gli fece fermare dai suoi Uomini. Il P. Pierotti niente si turbò; anzi godendo di patir quella confusione per amor di Gesù, non acconsentì al Barigello, che voleva condurlo per vicoli e strade men frequentate; ma volle che lo portasse per la via più battuta e più pubblica. Giunto al luogo che si chiama *Canto d'Arco*, ove si aduna la Nobiltà, per ordine del Cardinale già informato di quanto seguiva, furono lasciati in libertà con molto dolore del P. Pierotti, che stimava troppo breve il tempo di quella mortificazione. Se egli fosse stato un gran peccatore, questi atti sarebbero stati capaci di farlo un Santo. Ma egli fu sempre un perfetto Religioso; ed avendo portato in Congregazione una Innocenza, che pareva Angelica, Angelici furono i suoi costumi fino all'ultimo spirito.

Non so se possa darsi maggior estensione alla osservanza Regolare di quella, che fu veduta nel P. Pierotti. Per cominciar dalla povertà, la sua camera era la più mal provveduta di tutte; non avendovi che una sedia di paglia assai antica, uno sgabelletto senza sponda, con una tavola che serviva di tavolino da scrivere, un pezzo di scanzia vecchia con alcuni pochi libri che aveva spesso alle mani, un antico e rozzo genuflessorio, avanti a cui teneva molte Immagini semplici di carta rappresentanti alcuni Santi suoi Avvocati, ed una gran lucerna di latta con uno straccetto avanti per parar il lume. Il suo letticiuolo era sopra due caprette di legno con un saccone di paglia assai duro; il quale non avrebbe mai mutato, se la carità dei Superiori nell'ultima di lui vecchiaia non avesse dato l'ordine ad un Fratello di tenerlo con più comodità e pulizia. Le vesti sue erano le più usate, che fossero in Casa.

Lo zelo dell'Osservanza religiosa pareva, che gli consumasse le viscere. Non lasciava mai ne anche in Campagna la sua ora d'Orazione d'ogni mattina, la Lezione spirituale nel dopo pranzo, le Litanie della Madonna e dei Santi alle ore sue, la Coroncina di cinque salmi della Vergine con le altre più minute regolarità, oltre al Rosario ed altre spontanee divozioni. Se qualche Superiore avesse slargato in qualche punto, o con concedere qualche licenza non solita, o in quel che riguarda la vita comune, come sarebbe dare a mensa un frutto di più; il P. Pierotti non finiva mai di declamare, con avvisarne ancora, e riavvisarne il P. Generale, acciocché vi rimediasse; talmente che da alcuni men ferventi era stimato importuno. Ma tutto nasceva dal suo grande zelo, che si mantenesse l'istituto dei nostri primi padri, alcuni dei quali aveva egli conosciuto, essendo nato quattr'anni prima della morte del P. Cioni, e nove prima di quella del Padre Cesare Franciotti, al quale baciò ancora i piedi, mentre stava esposto sul cataletto. Siami permesso di osservar qui, che io ho conosciuto il P. Pierotti; onde in tre occhiate dai tempi presenti arriviamo ai primi tempi della Congregazione.

Si può dire che la sua vita fosse un continuo digiuno, e se ne stava le intere mattinate fino all'ora del Pranzo in Confessionario, o in altri Esercizi più faticosi, senza sdigiunarsi neppure d'un poco d'acqua. Essendo ormai nonagenario, i Superiori gli comandarono, che in certe mattine di gran concorso prendesse la Cioccolata: e ne diedero la cura ad un Fratello; il quale se qualche volta se la scordava, o la manipolava malamente, non per questo il buon Padre ne faceva lamento di sorte che sia. Non si

esentò mai dalla vita comune, anche in tempo di qualche indisposizione; ricevendo quel che gli davano, senza richiedere cosa particolare. Le Vigilie della Madonna lasciava sempre qualche pietanza, e alle volte anche due; e sarebbe difficile il riferire ad una ad una tutte le pratiche di devozione che frequentava, per onorare quella gran Signora, da lui considerata come cara Madre; in onor della quale ha composte diverse Opere. La state anche nei maggiori caldi, quantunque egli patisse moltissimo per il suo naturale ardente, non beveva mai tra giorno. Flagellava spesso il corpo con aspre discipline, e si cingeva i fianchi con pungente catenella; e avrebbe continuate queste penitenze fino alla morte, se il Confessore a riguardo della sua estrema decrepitezza non gliel'avesse vietate. Quando sedeva, poneva sopra la Sedia una tavola o altra cosa per istare scomodo, ricoprendo questa mortificazione con dire, che aveva bisogno di stare più alto. Sul principio della sua vita religiosa non si poteva accomodare al vitto comune, e alcuni cibi gli recavano gran travaglio. Ma tanto si vinse, mortificandosi, e mangiandogli a forza e contro stomaco, che non vi sentiva più alcuna repugnanza, né v'era cibo che non gli gustasse. Aveva un naturale collerico; ma lo seppe sì ben domare, che era un piacere l'osservare, come egli dopo aver fatta qualche riprensione con un poco di ardore, subito comparisse allegro e gioviale in trattare con quello stesso, che aveva ripreso. E se tal volta si fosse egli accorto di aver ecceduto nello zelo, andava subito ad umiliarsi, a domandare perdono a quello con cui aveva parlato; e talora lo faceva ancora pubblicamente, dicendone la sua colpa in Refettorio. Una sera parendogli di aver ecceduto con un Fratello Operaio in una parola un poco ardente, della quale niun'altro avrebbe fatto caso, la mattina seguente vedutolo in Coro, si gettò a' di lui piedi, e fece le sue scuse. Da tutti era stimato un Religioso di straordinaria virtù, e di rari talenti. Egli solo si riputava buono da niente; e affinché non fosse conosciuto, era solito di stampare senza porre il suo nome in fronte alle sue Opere. Stava nella nostra Villa di Carignano con i nostri Studenti, quando una sera entrò in discorso di Prediche, persuadendo ai Giovani il trattare la Parola di Dio con dignità, con sodezza, e con frutto delle Anime. Mentre di ciò ragionava, gli scappò detto, aver egli fatte alcune Prediche, le quali gli erano state chieste e copiate da un celebre Predicatore. La mattina seguente, mentre i Giovani facevano la Meditazione nell'Oratorio, prostrato ginocchioni in mezzo, dimandò loro perdono di quel trascorso di lingua; accusandosi di essere vano e superbo, e protestando che quel predicatore gli aveva dimandate le sue Prediche, non perché le stimasse buone, ma per curiosità di vederle.

Una notte di Natale, essendo egli molto vecchio, gli comandò il Superiore, che non venisse in Coro, avendo riguardo al suo incomodo, ed alla sua sanità. Chinò il capo l'obbediente Religioso, e tutti credettero, che ei non si sarebbe alzato dal letto. Ma che! intanto che i Padri stettero nel Coro grande cantando l'Ufficio, e assistendo alla Messa Solenne, egli stette ginocchioni in un piccolo coretto. Finita quella grande uffiziatura andò il Superiore a trovarlo, e gli domandò, perché non avesse ubbidito ai suoi ordini, essendosi alzato dal letto in quella notte? Gli rispose il P. Bernardino, che avendogli ei comandato, che non venisse in coro, in ciò l'aveva obbedito; e che non gli aveva comandato, che non si alzasse; onde non credeva di aver contravvenuto ai Suoi ordini. Nulla dimeno poi se ne rese in colpa come di grave disubbidienza in ginocchioni nel mezzo del Refettorio nel tempo della mensa con molta edificazione, di chi interamente conosceva la sua semplicità ed ingenuità.

Quantunque il P. Pierotti fosse tanto semplice, era nondimeno fornito di un eccellente Dottrina. Per non ripetere ciò che si è detto, accennando le sue opere date alle Stampe, e il suo impiego di Lettore; egli fu Teologo del Cardinale Spinola Vescovo di Lucca, ed Esaminator del Clero. Ma ciò che mostra la sua erudizione universale, sono i gran Libri, che egli comprò per la nostra Libreria di Lucca, cominciando quell'Opera nel tempo, ch'egli era Rettore, con un precetto di Santa Ubbidienza, che tutti i Libri, che da i Padri si tenevano nelle Camere particolari, si portassero nella comune Libreria. Per

questa opera tre Padri si divisero la fatica e la spesa; il P. Pierotti, il P. Costantino Manfredi, e il P. Carlantonio Grammatica. Il P. Grammatica fece l'ampio vaso della fabbrica; il P. Manfredi si prese la cura dei banchi e scanzie, fatte di noce con ottimo disegno, e il P. Pierotti pensò ad arricchirla di Libri; il di cui ritratto però nella medesima Libreria fu collocato. Nei tempi andati, quando il celebre Muratori vide questa Libreria, non si saziò di lodarla. Che sarebbe adesso, avendo ella ricevuta l'ultima mano, tanto nel materiale, quanto nel formale, dal P. Giandomenico Mansi, che accoppia in se il merito del P. Pierotti, del P. Manfredi, e del P. Grammatica; con avervi speso circa quattro mila scudi, oltre alle Opere che vi ha collocate del suo raro ingegno? Contiene questa Libreria undici mila tomi, e vi sono delle Opere molto rare.

Si contano alcuni avvenimenti prodigiosi, con i quali Iddio ha voluto illustrare questo Santo Religioso. Una volta ordinò il P. Pierotti a un Religioso Agostiniano, che facesse una Predica in certa Chiesa. Quegli si scusò con dire, che non aveva mai predicato, e che le angustie del tempo prescrittogli non gli permettevano l'applicarvi. Non volle il P. Bernardino ammettere scusa veruna; e gli disse, che andasse a predicare senz'altro. Era tale la stima ed il concetto, che di lui comunemente si aveva, che il Religioso non replicò parola. La notte avanti la predica in vece di dormire, si pose a pensare alla sua Predica; onde giunta l'ora del salire in Pulpito, gli doleva fortemente la testa per il sonno perduto, e non poteva reggere il capo. Era tutto sgomento di poter riuscire in quella funzione; pure si pose all'impresa, e ne uscì con tale felicità, che gli pareva di essere un altro: e andava poi predicando, che il P. Pierotti faceva miracoli con le sue Orazioni. Trovandosi inferma la Signora Giulia Maria Franciotti Guinigi, Dama pia, e principale di Lucca, fu mandato a chiamare il P. Bernardino. Vi si portò egli immediatamente; ma la trovò con uno strano delirio, senza poterne cavare parola a proposito e conforme alle dimande. Si pose egli subito con le ginocchie in terra alla presenza di tutta quella gente, che era in Camera; e dopo di aver fatto un poco di Orazione, alzatosi in piedi stese la mano sulla testa dell'ammalata, e immediatamente svanì il delirio; tornò essa al senno, ed anche riacquistò poi la intera sanità. Più meraviglioso è il caso seguente. Mentre entrava in una Chiesa, ove era esposto il SS.mo Sacramento, un povero Zoppo gli domandò la limosina. Il Padre gli rispose, che si alzasse. Ubbidì quegli, e subito si trovò sano. Cominciando il Popolo a gridare, miracolo, miracolo, il P. Pierotti presto se ne fuggì. Tanto riferì il P. Domenico Monacelli, che lo aveva accompagnato a quella Chiesa.

Essendo venuto il tempo, in cui il P. Pierotti doveva andare al Cielo, per conseguire il premio delle sue virtù, nella Festa di S. Giuseppe dell'anno 1714, stando egli nel Confessionario, fu sorpreso da infiammazione di polmoni con febbre, che lo ridusse a delirare; ma nei suoi deliri mostrava la sua Pietà, in celebrar Mese, in recitar Uffizi, in ascoltar Confessioni, in dare assoluzioni. Ritornato in se era tanta fiducia, che aveva di salvarsi, che se la passava in una maravigliosa allegria, arrivando fino a burlare a barzellette; e lontano dall'aver bisogno di esser confortato, egli più tosto confortava gli altri con dire: *Habemus bonum Dominum*. Giunto il dì 25 Marzo, Festa dell'Annunciazione della B. Vergine, in cui cadde anche la Domenica delle Palme; avendo ricevuti gli ultimi Sacramenti con un nuovo fervore, e avendo mostrati molti esempi di una virtù straordinaria, ma corrispondente a tutta la sua vita, morì della morte dei Giusti. Sparsa la voce per la Città che era morto il P. Pierotti, quasi tutti vollero avere la consolazione di vederlo, e molti credettero ancora di santificare le loro labbra con baciargli i piedi. Chi piangeva il suo Confessore, chi il suo Direttore, chi il suo Benefattore: e queste lagrime formarono il suo più degno elogio. Aveva 96 anni di vita, e 81 di Congregazione. Niuno dei Nostri, per quanto io sappia, arrivò alla sua età; e pochi lo uguagliarono nella eccellenza delle Virtù. Onde con tutta giustizia fu celebrato con quell'Elogio: *Plenus dierum, et Meritorum*.

## DEL P. ALESSANDRO SAMINIATI

Il Padre Alessandro Saminiati sortì nobili Natali in Lucca il di 9 Aprile 1661, e in età di 15 anni fu accettato dai Nostri, tra i quali aveva già un suo Fratello maggiore, chiamato Lelio, che fu Rettore della Casa del Vasto, Uomo di singolare semplicità ed innocenza, e zelantissimo della Regolare Osservanza. Dopo la Professione e il Sacerdozio dimorò il P. Alessandro in Lucca, ove dettò Filosofia e Teologia tanto ai Nostri, quanto agli Esterni, e fu poi anche Prefetto dei Giovani; fino che nel 1699, come Religioso di grande spirito ed esemplarità, fu dalla Congregazione Generale fatto Maestro dei Novizi. Gli convenne però abbandonare la Patria, della quale era amatissimo, e ne parlava spesso con onore; essendo pienamente informato dell'antichità delle parentele, e della storia di quella Repubblica. Ma dacché giunto a Napoli pose il piede in Noviziato, si prescrisse un alto silenzio sopra questo argomento; si prescrisse un alto silenzio sopra questo argomento; affinché i Novizi imparassero a mortificare anche le più innocenti e naturali passioni, qual è l'amor della Patria.

La vera e dominante sua passione era l'Amor di Dio; e questo lo rendeva inconsolabile, quando sentiva, che l'oggetto delle sue tenerezze era offeso dai Peccatori. Le solennità, che agli altri recano consolazione, per lui erano occasione di travaglio e crepacuori; perché ascoltando in esse più numero di Confessioni, più chiaramente conosceva quando Iddio fosse strapazzato. Tutte le sue delizie consistevano nel trattenersi con esso lui nell'Orazione. Non contento dell'ora di Orazione, che si fa la mattina in comune, e della mezz'ora della sera, alla quale interveniva con i Chierici e con i Fratelli; spesso ancora tra giorno andava in Coro a visitare il SS.mo Sacramento, o nell'Oratorio del Noviziato a ossequiar la SS.ma Vergine. Nell'Orazione stava immobile, senza mai appoggiarsi, come estatico, mostrando nel volto i diversi affetti, che provava nel cuore, ora con il pianto, ora con il riso, ora tutto malinconia, ora tutto allegrezza, ora pareva, che fosse tra i Demoni, ed ora tra gli Angeli. Egli credeva di non essere osservato, ma alla curiosità dei suoi Novizi niente fuggiva. La sua meditazione, e i suoi discorsi spesso si ravvolgevano intorno ai Divini Benefizi; e sopra questo, argomento non gli mancavano mai né pensieri né parole. Avrebbe voluto, che tutte le creature si convertissero in tante lingue, per benedire e ringraziare il Signore. Nelle Orazioni vocali stava così raccolto, che ognuno conosceva, che orava nello stesso tempo vocalmente e mentalmente. All'Altare pareva un Serafino; e la Messa, che non era né troppo lunga né troppo corta, spirava devozione e rispetto negli Ascoltanti. La sua attenzione per le Rubriche non poteva esser maggiore, avendole perfettamente imparate, quando fu Maestro di Cerimonie nella nostra Casa di Lucca. Amava in tutte le cose la pulizia, ma singolarmente in tutto ciò che serve al Divin sacrificio e una volta mortificò gravemente il Novizio, che aveva la cura dell'Oratorio privato, perché trovò una picciola pagliuca sopra la Tovaglia dell'Altare. La sua Religione in tutto ciò che il culto Divino, era animata dalla sua gran Fede; per cui ogni giorno ringraziava Iddio, che lo avesse fatto nascere nel grembo di S. Chiesa: Grazia grande, diceva egli, ma poco conosciuta, e meno corrisposta con i ringraziamenti. Non sentiva parlar di Eresie e di Eretici senza piangere; e avendo inteso che il nostro P. Domenico Perroni si portava alla Cina per predicarvi il Vangelo, ne sentì una santa invidia; protestando, che se fosse più giovane, volentieri avrebbe intrapreso quel lungo viaggio, per dilatarvi la Fede, e per sigillarla con il suo Sangue, quando Iddio di tanta grazia lo avesse degnato.

Ma giacché vedeva che il suo zelo era stato ristretto dall'Ubbidienza tra i confini del Noviziato; in questo procurava di santificarsi, esercitando particolarmente una gran

Carità con i Novizi. Gli consolava di tanto in tanto con ricreazioni ancora straordinarie. Non gli potendo veder malinconici, voleva che a suo tempo giocassero e si divertissero; e talvolta da per se recava loro la consolazione in Camera, singolarmente a quello che doveva leggere a Mensa, per cui aveva destinato un albero di fichi preziosi, che si trovava nel Giardino del Noviziato. Ecco ciò che conta di se stesso il P. Berti: Nel principio del mio noviziato, o fosse la novità della vita o del cibo, o la sottigliezza dell'aria della marina, io soffriva di quando in quando qualche dolore di capo. Ma siccome questo non m'impediva dalle funzioni comuni dei Novizi, dissimulai qualche tempo. Un giorno non potei intervenire al Vespro in Oratorio. Fu subito alla mia Camera il P. Maestro, e trovatomi spasimante per il dolore, mi diede molti segni di vera compassione; ma poi mi sgridò aspramente, quasi io non avessi con lui dovuta confidenza, e mi disse tra le altre queste parole: Ricordatevi per l'avvenire di non darvi più questo disgusto; e che avendo voi lasciato vostro Padre e vostra Madre, voi li troverete ambedue in me; e postami la mano sul capo, mi si alleggerì di molto il dolore, e poi non più ne patì per tutto il corso del Noviziato.

Ma se il P. Saminati usava carità con i Novizi, esigeva da loro una puntualissima osservanza delle Regole: ed anche per mera prova d'obbedienza gli mortificava severamente. Ad uno parendogli forse che amasse troppo la pulizia e nettezza, comandò, che rivolgesse sotto sopra un alto mucchio di concime, che era in Giardino; funzione che durò per molti giorni, un'ora per giorno. Ad un altro fece cogliere tutte le palle dei Cipressi, che erano in Giardino, per vantaggiare, come disse, con la vendita il Noviziato; il che pure fu fatica di molto tempo. Ad un altro fece portare per più d'un mese ogni giorno un Cato d'acqua a piè d'un Cipresso secco, per farlo rinverdire. Ad un altro, che gli aveva domandato licenza di portare sulla carne la catenella, gli ordinò, che se la mettesse sopra la veste; e per maggiormente mortificarlo, essendo di Quaresima, lo mandò in quella forma con altri alla Predica. Con i Novizi Laici aveva la stessa Carità, che usava con i Chierici; ma voleva che ben si fondassero nell'Umiltà, non iscordandosi mai del loro stato di soggezione ai Padri. Era ai suoi Novizi e a tutti gli altri suoi religiosi un perfetto modello di tutte le Virtù, e particolarmente della Pazienza. Essendo una volta bravato a torto da una Persona senza autorità e senza civiltà in presenza dei suoi Novizi, altra dimostrazione non ne fece, che voltarsi a loro e dire: siamo tutti Uomini. Avendo passati tre anni in Noviziato, fu assegnato alla Casa di S. Brigida, la quale per sei anni ebbe la sorte di aver un soggetto di sì eminente, virtù. Terminato questo tempo ritornò alla Casa di Chiaia in qualità di Rettore; nel qual Ufficio unendo ad un grande zelo una straordinaria prudenza, seppe, come attesta il P. Alessandro Poggi, mantenere in fiore l'osservanza del nostro Istituto, senza mai dare in istravaganze. Se vedeva che qualche Padre trasgredisse la Regola, costumava di andare a trovarlo in camera; e tratto fuori il Libro delle Regole lo pregava a dirgli, che rimedio potesse usare, per impedire quella trasgressione. Tanto bastava, perché il Reo si ravvedesse, e pensasse ai suoi doveri; tanto più, che il saggio Superiore accompagnava questo modo di riprendere con maniere così umili e tanto caritatevoli, che non lasciavano luogo a credere, che fosse spinto da passione e amarezza d'animo. Non vi era minimo difetto che egli tollerasse senza rimedio. Comparve in Coro un Padre senza veste, da Noi chiamata *soprana*, quale tutti gli altri portavano. Gli ordinò, che andasse a prenderla, per uniformarsi agli altri. Perché un Padre, benché dei più gravi, e di maggior merito, in una delle ricreazioni che si fanno per certe Solennità, attaccò discorso con un Novizio, e parlò più a lungo di quello che porta il nostro costume, il zelante Superiore si alzò, e portatosi là disse a quel Padre. Credevo acqua, ma non tempesta; con che troncandosi il discorso, si tolse via l'ammirazione. Un altro padre anch'egli de' più ragguardevoli, che pativa di calcoli, incontratosi un giorno col Medico, gli parlò del suo male, ed il Medico gli ordinò non so qual lenitivo. Abbiamo nelle Costituzioni, che niuno si consigli con il Medico, né con lo Speciale, ne procuri medicamenti se non per mezzo dell'Infermiere. Pretese il P.



Alessandro, che con ciò il Religioso trasgredito avesse tal Regola, e volle in ogni conto, che egli se n'accusasse in Mezzo al Refettorio in tempo della pubblica Mensa, riprendendolo gravemente. Ma non lasciò poi di raccomandarlo all'Infermiere, e di farlo curare con la maggior attenzione che fosse possibile. Anzi possiamo dire, che la sua carità verso, gli infermi fosse veramente ammirabile. Se si ammalava un suo Suddito, si vedeva un vivo esempio di una Madre a cui giacesse gravemente infermo un suo unico Figlio. Ne sentiva dolore estremo, lo visitava subito, s'informava dello stato suo, faceva che si chiamasse immediatamente il Medico. Chiamava egli l'Infermiere, ne gli raccomandava, lo visitava tre e quattro volte il giorno, e sino di notte si alzava a vedere come stava, e se gli Assistenti facessero il loro Ufficio. Invigilava con modo particolare sopra il Maestro dei Novizi, affinché facesse bene il suo Offizio, e lo aiutava a tenerli mortificati. Per prova di ciò serva il seguente esempio. Il P. Federigo Sarteschi allora Novizio, e adesso nostro Generale, avendogli domandata una berretta per esser la sua troppo vecchia e logora; gli ordinò, che andasse a trovare ad uno ad uno tutti i padri, Giovani, e Novizi, dimandando ad essi la loro berretta, e con quella che trovasse più lacera e più sucida, cambiasse la sua. Perché non si affezionassero troppo alle cose loro, avrebbe levato e cambiato un calamaio, una penna, un temperino, e qualche volta voleva, che cambiassero stanza, portando seco solamente le lenzuola.

Ma più seco stesso esercitava la mortificazione. Non volle mai cibo o trattamento particolare, quantunque fosse spesso travagliato tra gli altri mali da una tormentosa podagra; nel tempo della quale si alzava nulladimeno ogni mattina all'Orazione: e perché non poteva stare quell'ora in ginocchi, vi stava in piedi o a sedere, spasimando e gemendo, come ben s'accorgevano i padri dai moti involontari che faceva. Dormiva pochissimo, essendo la sera l'ultimo a prender riposo, e la mattina il primo ad alzarsi; che se dopo pranzo per qualche mezz'ora né maggiori caldi della state sulla sua sedia stava col capo appoggiato al tavolino, teneva sempre aperta la porta della Camera, per esser pronto ad ogni segno e chiamata. Lasciava sempre qualche parte della porzione assegnata del vitto in Refettorio, e talora in mezzo al mangiare si tratteneva, o rapito in qualche santo pensiero, o per mortificar l'appetito di ansietà della fame, che a lui forse pareva troppo. Ne' suoi Novizi non amava troppo l'astinenza del cibo; più presto procurava, che fossero temperati nel beber vino, di che egli n'era un esempio assai patente.

Non men chiara era la sua Umiltà; per la quale benché fosse dotato di gran talenti, si stimava inabile a ogni cosa: e difficilmente avrebbe fatta una risoluzione di qualche importanza, senza prima consigliarsi con i Padri più gravi. si crede che portasse in Congregazione l'innocenza Battesimale, e che sopra di essa come sopra di un saldo fondamento avessealzata la fabbrica della perfezione Evangelica; non dimeno si stimava un gran peccatore, e per tale l'averebbe tenuto, chi non informato della di lui vita, avesse atteso solamente alle sue parole. Una volta avendo fatto gli Esercizi Spirituali, andò a trovare il P. Pietro Maria Puccetti allora suo Novizio, e gettatosi a' di lui piedi, gli domandò perdono dei suoi falli; ciocché il medesimo Padre crede, che facesse anche con gli altri Novizi. Vero è, che con questa bassa opinione di se stesso sapeva unire una grande speranza nella Divina Misericordia; e questa procurava di eccitare in tutti, singolarmente ne' Novizi, che sogliono esser pusillanimi e pieni di timore.

Stava così raccolto nelle sue vesti, e in tutti i suoi gesti, che la Modestia stessa non avrebbe potuto far di più; e se un Novizio nello scopare, o in altra occasione, avesse scoperto un poco la manica della camicia, non la passava senza grave riprensione. Custodiva talmente i suoi occhi, che in tre anni che fu Maestro, non mai mirò in faccia alcuno dei suoi Novizi; e trovo scritto, che in tutta la sua vita non mai li fissasse in volto donnesco. Non si ridusse mai a confessar femmine, se non quando essendo fatto Rettore, fu obbligato ad aver Confessionario in Chiesa; ed anche allora, se gli riusciva, vi

passava tutto il tempo in confessar Uomini. Pari alla sua Modestia era il silenzio, da lui non mai interrotto se non per necessità; virtù che in lui si ammirava anche nel tempo della ricreazione, poco parlando, e quel poco essendo di edificazione. Fu creduto scrupoloso; ma i suoi scrupoli altro forse non erano, che delicatezza di Coscienza. Certo è, che per guarire questa infermità negli altri, era un eccellente Medico; e se ne pativa in se stesso, saranno stati di quella sorta, che manda il Signore, per i quali l'Anima stando in un continuo timore di averlo offeso, o di poterlo offendere, si può dire che viva in un continuo esercizio d'amor di Dio.

Si trovava nell'età di 53 anni, ed era desiderabile che una vita così santa fosse più lunga. Ma a ciò si opponevano le sue continue mortificazioni interne ed esterne; la non mai interrotta vigilanza sopra i suoi sudditi, e molto più sopra di se; quel non ammettere sollievo o spasso di veruna sorte; quello stare sempre sotto il giogo dell'Osservanza Regolare, e di quelli Esercizi di Pietà e di Penitenza che si era prescritto; quel non aversi cura, benché fosse incomodato da molti mali: questa vita tanto stentata difficilmente poteva invecchiare, Possiamo anche credere, che Iddio non volesse più differire il premio della sua consumata virtù. Essendo venuto a Roma per la Congregazione Generale del 1714 era risoluto di rinunziare alla conferma che gli competeva di Rettore della Casa di Chiaia; ma i Padri Capitolari avendo formati altri disegni sopra di lui, lo promossero a un posto maggiore, con farlo Rettore della Casa di Lucca, e Vicario generale. Si risentì la sua Umiltà; e con un memoriale pieno di quei motivi, che non mai mancano alla Santità, allegando ancora la poca sua salute, si sforzò di allontanarsi da quell'onore. Mai i Padri avendo lodato la di lui modestia, confermarono quella elezione, *tanquam peculiari Divini Numinis affatu factam*. Il P. Alessandro si sacrificò all'ubbidienza, benché prevedesse quanto gli dovesse costare. Giunto a Lucca più morto che vivo, per essergli andata la podagra al petto; non volle andare a riposare, e prima non ebbe tributati i suoi ossequi al SS.mo Sacramento. Avendolo il Medico dato subito per spedito, ricevette i Santi Sacramenti con quella Pietà, che si conveniva alla sua vita ricca di tanti meriti. Una febbre molto gagliarda lo levò poi di se, e dal Mondo due o tre giorni dopo il suo arrivo in Lucca cioè alli 12 di Maggio. Tutti lo piansero; e il Sig. Cardinale Innico Caraccioli Vescovo di Avversa di santa memoria, che quando trovavasi in Napoli, aveva fatte con esso lui delle lunghe conferenze in Noviziato, avendo inteso il di lui passaggio, in poche parole gli tessé un gran Panegirico dicendo: *è morto un Santo Religioso*. Al qual elogio corrisponde l'altro che gli fecero i Nostri. *Pater Alexander Saminiati eximiae tum Pietatis tum Doctrinae Vir, summo totius Congregationis moerore immatura morte praerectus est die 12 Maii anni 1714*

## **DEL P. FRANCESCO MARIA CICALA**

Il P. Cicala Genovese venne al Mondo il primo di Luglio del 1644. Allevato tra le delizie e ricchezze della sua nobilissima famiglia, si diede al mestiere delle armi; e con il suo valore e saviezza molto si avanzò sotto le bandiere Spagnuole, come scrive il P. Alessandro Pompeo Berti un piccolo ragguaglio, che ha fatto di quest'ottimo Religioso. Benché la modestia del P. Cicala non ci abbia lasciata veruna distinta memoria delle sue imprese militari; le sue ferite nondimeno ricevute in una mano, restata però tanto storpiata, che per salire al Sacerdozio ebbe bisogno della dispensa, erano come tante bocche, le quali predicarono finché visse il suo coraggio.

Forse Iddio si valse di queste ferite per fargli cambiar vita; ma o fosse in questa occasione o in altra, certo è, che egli determinò di farsi Religioso; e desideroso di

sottrarsi affatto agli occhi del Mondo, in cui aveva fatta una luminosa comparsa, voleva farsi Camaldolese racchiuso. Ma quel gran Servo di Dio il P. D. Luigi Massei Nobile lucchese della medesima Religione lo sconsigliò; facendogli conoscere, che non avrebbe potuto reggere al peso di un Istituto tanto austero; esser più sicuro partito il prenderne un altro più mite, purché in esso fiorisse la Regularità e l'Osservanza. Essendo Francesco tanto docile quanto era nervoso, abbracciò il consiglio; e ponendo gli occhi sopra la nostra Congregazione, domandò di esser ammesso. Temendo i nostri Superiori, che un Cavaliere di tanto brio, delicato, e avvezzo a comandare, non potesse accomodarsi alle umili e faticose nostre costumanze, sospesero per lungo tratto di tempo il loro consenso; e non glielo diedero, se non dopo che la sua invariabile costanza in chieder l'abito gli ebbe assicurati, che avrebbe corrisposto alla sua vocazione.

Entrò in Congregazione sul finire del 1678 essendo nell'anno trentesimo quinto di sua età, e fece il suo Noviziato nella Casa di Chiaia, ove ha menato il restante di sua vita. Non occorre domandare come si portasse nel suo Noviziato, e dopo di aver professato, e di esser promosso al Sacerdozio; poichè senza mai variare, fu un compito modello di Religiosa Perfezione.

Essendogli dato l'ufficio di Procuratore, lo accettò volentieri, e diligentemente soddisfece alle sue obbligazioni, stimando di esser insufficiente per gli altri Ministeri più onorevoli. Ma i Superiori che di lui avevano altra opinione, e si sarebbero fatto scrupolo, se più lungamente avessero tenuto nascosto un sì gran lume, più di una volta lo promossero al Rettorato, benché non senza difficoltà, dovendosi sempre vincere la sua ritrosia, che si opponeva a quest'onore. Era venuto alla Congregazione Generale dell'anno 1699, come Vocale della sua Casa di Chiaia, con disegno di portare al Superiorato un soggetto, che n'era ben meritevole. Ma appena il P. Cicala aprì bocca per farne l'istanza, che tutti i Padri Capitolari concorsero in un sentimento, cioè che niuno più di lui fosse degno d'esser promosso a quella carica. Sorpreso il modestissimo Padre da quella improvvisata, per ripararsi altro non seppe fare, che alzarsi dalla sua sedia, e gettarsi in mezzo al Capitolo ginocchioni; pregando a grande istanza, che non lo volessero aggravare di un peso, che già aveva sostenuto un'altra volta, e conosceva essere superiore alle sue forze. Ma quest'atto ad altro non servì, che a mettere in maggior luce il merito del P. Cicala; onde passata l'urna, si trovarono tutti i voti favorevoli; e la sua umiltà ebbe da cedere alla sua ubbidienza. *Insperato*, gli Atti della Congregazione si esprimono molto meglio, e dicono qualche cosa di più: *Insperato absque ulla praevia consultatione, et quasi quodam S. Spiritus afflatu, pro Rectore Domus S. Mariae in Porticu in Burgo Plagiae in Patrem Franciscum Mariam Cicala vota omnium conspirarunt; et quamvis flexis genibus ab imposito sibi onere instantissime postulare: absolvi, non fuit exauditus.* La Superiorità non faceva alcun cambiamento nella sua persona. Tanto Rettore quanto suddito, fu sempre all'istessa maniera mortificato verso la sua persona, umile e caritativo con gli altri, puntuale nell'Osservanza regolare; quale promosse nella Comunità con molta efficacia, come si costuma l'Ubbidienza nell'Armata; ove poco si otterrebbe, se chi comanda, volesse servirsi delle sole parole senza qualche volta venire a' castighi. Teneva l'occhio singolarmente sopra i Novizi, facendo per così dire la sentinella sopra i loro andamenti; persuaso che dalla buona o cattiva educazione dei medesimi dipenda il buono o cattivo stato di tutta la Congregazione; come dalla mano perita o imperita dell'artefice avviene, che d'un marmo si formi un vago o pure un deforme simulacro. Si aveva riservato un grosso livello; ma questo serviva solamente ad accrescere il merito della sua Povertà, lasciandolo godere alle nostre Case, in particolare a quella di Genova, secondo l'assegnamento che ne facevano le Congregazioni Generali. La sua Camera era tanto sfornita, che poteva servire di Regola a quelle dei Novizi. Io ammirava sopra tutto la sua Ubbidienza; poichè quantunque decrepito non diceva la Messa, quando a lui sarebbe tornato più comodo, ma quando era di maggior servizio della Chiesa; e perché essendo diventato sordo, non poteva sentire la voce del campanello di Sagrestia, a certa ora

competente scendeva da per se in una stanza vicina alla medesima Sagrestia; ed ivi stando in Orazione attendeva, che il Sagrestano con tutto suo comodo lo chiamasse, senza inquietarsi e senza fargli fretta, come se fosse stato non uno dei più riguardevoli Padri che avesse da dir Messa, ma il minimo dei Chierici che avesse da servirla. Sacrificò l'amor della sua patria all'amore della solitudine e del Chostro; ed avendola lasciata quando si fece Religioso, non mai tornò a rivederla. Non trattava mai della sua illustre Prosapia; anzi quando qualche suo Parente, trovandosi in Napoli, andava a Chiaia per riverirlo, se poteva farlo senza mancare alle leggi della Civiltà, ne fuggiva l'incontro; parendogli che le cerimonie usate con gli Uomini fossero tanti furti fatti a Dio, di quel tempo ch'egli ci ha dato, affinché lo consumiamo nei suoi ossequi. Per verità quando non era occupato dall'Ubbidienza, si può dire che avesse diviso il tempo tra l'Orazione e la Lezione spirituale, tra il Coro e la Cella. In queste ed altre virtù si esercitò sempre, finché Iddio allì 27 Maggio 1717 lo chiamò dal Mondo, per coronarlo nel Cielo in età di 73 anni, avendone santamente spesi 28 in Congregazione.

## **DEL P. GIOVANNI BERNARDINI VII. GENERALE**

DELLA NOSTRA CONGREGAZIONE.

Quantunque Iddio abbia data al P. Gio Bernardini una lunghissima vita di anni 92 finalmente anch'ella terminò nel 1717 allì 23 di Novembre. Aveva sortito un nobilissimo lignaggio nella Città di Lucca allì 22 di Febbraio 1626 e fu Fratello del R.mo P. F. Paolino Bernardini maestro del Sacro Apostolico Palazzo. Fece vedere fin dalla più tenera età un naturale mansueto, affabile, docile, modesto; e su di un fondo tanto felice non fu difficile formare una educazione corrispondente alla Cristiana Pietà, e allo splendore de' suoi Natali. Ma Giovanni non si contentava di essere un buon Cavaliere, voleva essere un ottimo religioso; e a questo effetto domandò e ottenne di entrare nella nostra Congregazione allì 11 Maggio del 1640. Fece il suo Noviziato in Roma, e gli studi in Lucca, e nel lungo corso della sua vita fece sempre risplendere l'innocenza de' costumi, e l'osservanza della Regolare Disciplina.

La virtù che formava il suo carattere, era l'umiltà e la ritiratezza, non essendo mai stato vago di comparire per le Corti, o di aver gradi ed Uffizi; anzi nella Congregazione Generale dell'anno 1690, vedendo che le sue preghiere non bastavano, alle preghiere aggiunse le lagrime, e alle lagrime gli scongiuri, *Per viscera Misericordiae Dei Nostrì*; affine di rimuovere i Padri Capitolari dal farlo Rettore, come già avevano fatto altre volte. Ma egli non senza badare ai suoi umilissimi sentimenti, mirando unicamente alla sua singolare Prudenza e Mansuetudine, lo innalzarono a quel grado. La sua abilità non gli lasciò mai godere un po' di quiete; essendo stato più volte Maestro dei Novizi, Prefetto dei Giovani, Vice Rettore, Assistente, e Rettore in Lucca, in Genova, in Chiaia, e in Campitelli.

Era Rettore della Casa di Lucca e Vicario Generale il P. Giuseppe Conti nobile lucchese, ma oriundo Milanese, chiaro tra gli Scrittori della nostra Congregazione, quando seguì la morte del Padre Generale Parensi; onde valendosi della sua autorità, intimò la Dieta per l'elezione del nuovo Generale; alla quale si diede principio nella Casa di Campitelli allì 30 Novembre 1702. Parve ai Padri Capitolari, che l'autorità del P. Generale fosse troppo grande; nella quale opinione gli aveva fatti venire l'ardore e la fermezza che aveva mostrata il P. Parensi nelle sue deliberazioni. Quindi prima di venire alla elezione del successore, decretarono che il P. Generale per l'avvenire avrebbe un sol

voto nelle Congregazioni degli Assistenti e dei Consultori, permettendo, che seguitasse a ritenere due nelle Congregazioni Generali. E perché tal decreto non potesse violarsi, comandarono che egli gli Assistenti da eleggersi in quella Dieta si portassero ai piedi del Papa, per ottenere la conferma Apostolica.

Il dì quattro Dicembre i Padri Vocali entrati in Capitolo alle ore 20 ebbero da faticare fino quasi a mezza notte; rendendosi difficile l'elezione, perché vi era un buon numero di Soggetti degni di essere eletti, e molti costantemente ricusarono quell'onore. Due meritano di esser distintamente ricordati. Uno è il P. Matteo Giannini lucchese la di cui umiltà non poté mai esser vinta da tutte le insinuazioni dei Padri Capitolari, che concordemente gli offrivano i loro voti pel Generalato. Il P. Alessandro Poggi ha fatto l'elogio a questo Religioso, morto in Genova nel 1715 con queste poche parole. Visse e morì da Santo.

L'altro soggetto è il P. Davino della nobilissima Casa Guinigi lucchese. Questi aveva insegnata Filosofia e Teologia, era stato Rettore una volta a Chiaia, e più volte in Roma; si aveva obbligata tutta la Congregazione con difenderla in varie occasioni; si era reso benemerito della Casa di Campitelli, essendo uno dei suoi principali Benefattori; e risplendeva su gli occhi di tutti come uno specchio di vita Religiosa. Ma in quel tempo era di sanità così cagionevole, che pochi potevano augurargli un competente spazio di vita. In fatti morì nell'anno seguente, essendo attualmente Rettore di Campitelli.

Queste furono le cagioni, per le quali l'elezione del Generale andava in lungo; ma finalmente convennero nel P. Giovanni Bernardini Vice- Rettore allora della Casa di Campitelli; il quale non essendo Vocale, per secondare i soliti impulsi della sua Umiltà, si era raccomandato ai Padri con una calda lettera, che non pensassero alla sua persona, rappresentando la sua età di 77 anni, la sua poca sanità, le sue pretese imperfezioni e inabilità per governare la Congregazione. Ma i Padri facendo di queste rimostranze quel conto, che ne avevano fatto altre volte, lo innalzarono a quel supremo grado, applaudendo a questa elezione tutta la nostra Congregazione, che conosceva la sua buona sorte, essendo venuta alle mani di un Soggetto, che la farebbe più da Padre, che da Superiore. Si era determinato di non avvisarlo della sua elezione fino alla seguente mattina; ma vi fu chi non ebbe pazienza di aspettar tanto; e correndo alla di lui camera, lo svegliò, e fecelo consapevole di quanto era seguito. Egli dissimulando il suo dispiacere, e non volendo dare una cattiva risposta a chi credeva d'avergliene data una buona: *Bene, bene*, disse; *ci riparleremo dimattina*; e seguì a riposare.

I Padri Assistenti presentarono a Clemente XI un memoriale, per ottenere la conferma dell'accennato decreto fatto contro l'autorità del P. Generale. Ma il P. Bernardini, che quanto era umile nella sua persona, tanto era intrepido e zelante, per sostenere i diritti del suo Generalato; presentò un altro memoriale opposto a quello degli Assistenti. Avendo il Papa rimessa quella causa alla Sagra Congregazione dei Vescovi e Regolari, questa mantenne il P. Generale nel possesso dei due voti, che fino a quel tempo i suoi Antecessori avevano goduto conforme alle Costituzioni.

Una delle maggiori cure, che si prendesse nel principio del suo Generalato, fu la causa della Beatificazione del nostro V. P. Fondatore. Per lo che procurò, che si facesse il processo, come si dice, *super non cultu*: e per supplire alle spese, nella Congregazione Generale del 1705 volle, che oltre alla tassa di 12 Scudi imposta ad ogni nostro Collegio, vi si impiegassero ancora gli onorari dei Quaresimali, e i depositi dei nostri Defunti. Per promuovere gli studi, fece ordinare nella Congregazione dell'anno 1714 che ogni anno si esaminassero i nostri Studenti; e trovando che fossero stati negligenti, nemmeno dopo il Sacerdozio si ammettessero alla voce attiva e passiva; riservandosi però questo giudizio al P. Generale, e a suoi Assistenti. Quanto alla Povertà religiosa fu molto zelante; e in certi casi dubbi cercava l'altrui consiglio, per non eccedere nel dar licenza. Permetteva che i Rettori con i loro Consultori potessero dar licenza di tenere qualche scrigno o

armario serrato con chiave; ma voleva che la licenza fosse data in iscritto, e che il Superiore tenesse presso di se una simile chiave.

Benché con questi ed altri decreti procurasse il P. Generale di mantenere l'Osservanza Religiosa, fu nondimeno censurato come troppo indulgente. Se in questo mancò, tutta la sua colpa si ridurrebbe a qualche eccesso della sua bontà. Ma bisognerebbe compatirlo, considerando la sua età tanto avanzata, e riflettendo che era succeduto ad un Generale, che era stato biasimato di troppa asprezza e inflessibilità. Per altro quando lo stimava necessario e opportuno, era inesorabile. Un Religioso da lui sottoposto a un grave sì ma meritato castigo, per sottrarsene, dopo vari maneggi inutilmente tentati, appellò ad uno dei Supremi Tribunali di Roma; e questo sospese l'esecuzione del castigo con ordine che si rivedesse la causa. Il P. Generale per troncargli tutti i raggiri, si portò a' piedi di Clemente XI, ed avendo esposto quanto seguiva, ottenne da sua Santità che il reo immediatamente facesse la penitenza, non ostante l'appello e la sospensione. Del resto egli era esemplarissimo: e la sua presenza, il suo vitto, il suo vestito, il suo conversare, la sua camera, il suo ritiro, per fino il suo silenzio predicava l'Osservanza; della quale potrei addurre più esempi. Ma basti questo. Mentre era in Visita nella Casa di Chiaia, gli fu apparecchiato il letto con un paio di lenzuola assai fine. Dimandò se agli altri Religiosi si dava una simile tela; ed essendogli risposto, che si aveva avuto qualche attenzione al suo grado di Generale, le fece subito levare, ordinando che gli si dessero ordinarie e comuni a tutti. Non gli piaceva, che i nostri Ospiti si trattenessero troppo per le Case, sapendo che ciò per lo più succede con discapito dell'Osservanza, tanto in essi, quanto in chi gli tratta. Onde appena arrivati, dimandava loro, quanto tempo pensassero di fermarsi; e se sentiva che lo spazio era troppo lungo, assegnava loro il giorno, in cui dovessero partire. Amava che i Nostri avessero le loro Villeggiature, e vi godessero una santa allegria; ma non poteva soffrire, che vi fossero chiamate persone esterne, per le quali bisogna sempre guastare il sistema delle nostre Religiose costumanze.

Era così delicato di coscienza, che per gli sbagli, i quali possono seguire involontariamente nelle nostre Sagrestie, applicò una messa perpetua di ogni Settimana, proveniente da un legato del P. Pietro Dinelli, che per qualche tempo era stato Confessore ordinario di Monache in Bologna. Alla stessa delicatezza può riferirsi il caso seguente. Un nostro Padre essendo uscito di Congregazione, e passato ad una religione militare, il P. Generale non credette di poter dissimulare; poiché il Breve, con il quale si concedeva quel passaggio, diceva: *Ad quancumque Religionem, dummodo in ea vigeat regularis et Claustralis observantia*; la qual condizione pareva al P. Generale, che non si verificasse; essendo di questo sentimento stesso anche il Cardinal Paolucci sommo Penitenziere. Ma quel padre invece di approfittarsi degli avvisi e ammonizioni del P. Generale; mandò fuori una scrittura in difesa del suo operato. Se questa Scrittura bastasse a giustificarlo avanti a Dio, io non lo so; so bene, che Iddio in piccolo spazio di tempo levollo non solo da quella religione, ma anche dal Mondo con una morte improvvisa, seguita in Napoli circa l'anno 1716.

Si ammirava nel P. Bernardini una virtù, che non mai cambiò aspetto; sempre umile, modesto, mortificato, raccolto, puntuale; non ostante la diversità dell'età e degli impieghi, nei quali si trovava; dimodoché osservò anche nel Generalato una esatta distribuzione di ore, avendo il suo tempo per l' Orazione, per la Lezione spirituale, per lo studio, e per tutte le sue azioni, come se fosse stato un Novizio; e per non variare il metodo che si era prefisso, trattava i negozi con la maggior brevità che fosse possibile, terminandoli in atto di dare una cortese licenza a quelli, che aveva chiamati a suo consiglio, e alle sue deliberazioni. Il suo libro familiare erano le Opere di S. Bernardo, con la qual lettura coltivava il suo Spirito, impastato di dolcezza e di Carità; e dava nuovo vigore alla sua devozione verso la B. Vergine, che fu la sua virtù favorita. Quindi sentì un gran contento, quando vide Clemente XI. dir Messa dinanzi alla sacra immagine di S. Maria in Portico nell'anno 1708 in occasione delle controversie, nate tra la corte di Roma, e quella di

Vienna per cagione di Comacchio; le quali si composero poi con decoro della santa fede. Non parlo di altri ricorsi fatti nel suo Generalato da qual pontefice, e dal popolo Romano alla medesima Veneranda Immagine, in occasione del terremoto del 1703, e della invasione della Marea fatta da i turchi nel 1715, poiché se ne tratta ampiamente nella storia di Santa Maria in Portico.

Due notizie aggiungerò qui, che in quell'Opera sono state omesse. Essendo turbata assai la pace tra i Principi Cristiani per la morte di Carlo II. Re di Spagna, il medesimo Clemente XI a istanza del Cardinale Omodei Diacono Cardinale di S. Maria in Portico nell'anno 1704 ordinò, che nella festa dell'Apparizione di quella S. Immagine o nell'ottava tutte le Confraternite di Roma venissero nella nostra Chiesa a implorare l'intercessione della Madre di Dio per la desiderata concordia. Vi concorsero circa settanta Confraternite, molti Cardinali ed altri Personaggi, intervenendo anche Sua Santità, che fu molto contenta in vedere tanta frequenza di Popolo. L'altra notizia è che sessantatré Dame a onore dei 63 anni, che si attribuiscono alla B. Vergine, per cinque anni continui, cominciando nel 1703 fecero fare nella nostra chiesa per la festa Purificazione una solenne Novena, per ringraziare Iddio e la Beatissima Vergine, che avesse liberata Roma dal minacciato flagello del Terremoto.

Il P. Benardini nel suo governo ebbe molti travagli, per sostenere i quali altro non vi voleva, che la sua gran pazienza e Costanza. Vero è, che nel suo amato ritiro alla presenza di Dio versava tutte le sue amarezze nel seno di questo tenero Padre dell'Universo, e si confortava sapendo, che un Signore sì potente lo circondava per ogni parte con la sua protezione. In fatti Iddio lo consolò tra le altre cose con la fondazione della casa di Milano, da lui tanto sospirata. Vide ancora riaperta quella del Vasto, ed ebbe l'onore di dare alle Missioni della Cina il P. Domenico Perroni. Mi restringo a parlare della Casa del Vasto, perché del resto se ne parlerà altrove.

Per le rivoluzioni del Regno di Napoli, seguite sul principio di questo Secolo, essendosi allontanato dai suoi stati il sig. Marchese del Vasto D. Cesare d'Avalos, erano mancate quasi tutte l'entrate di quella nostra casa; sicché non vi si poteva mantenere un numero sufficiente di Religiosi con pregiudizio dell'Osservanza Regolare. Più volte i Padri del Vasto dimandarono la soppressione di quella casa; finalmente la Congregazione Generale dell'anno 1705 rimise quella causa al P. Generale, acciocché secondo i voti dei Rettori delle Case, e dei suoi padri Assistenti la terminasse.

Il P. Generale, che inclinava alla soppressione, per mezzo del padre Girolamo Conti Procuratore Generale, degno fratello del Padre Giuseppe Conti più su nominato; fece presentare alla sagra Congregazione dei Vescovi e Regolari una supplica, chiedendo facoltà di poter venire a questa soppressione. Fu concesso quanto si dimenava, stante all'informazione e voto favorevole dell'Arcivescovo di Chieti nella di cui Diocesi è la Città del Vasto. In seguito il Padre Generale, avendo convocati i suoi Assistenti alli 19 febbraio 1706 a pluralità dei voti, tanto dei medesimi Assistenti, quanto dei Rettori delle case, decretò, che si dimettesse quella casa, e la dichiarò sospesa; assegnando ad altre casa i Religiosi, che vi dimoravano, i quali erano solamente quattro, cioè il P. Giacomo Feniù, il P. Francesco Franchi, il Fr. Vincenzo Martini, e il Fr. Antonio Polombo. Questi due Padri per ordine del Padre Generale rinunciarono nelle mani dell'Arcivescovo di Chieti la Chiesa e la Casa, con pregarlo a dar loro licenza di portar via quel più che avessero potuto, affine di reintegrare almeno in parte l'Eredità Orsina, che aveva fatte molte spese per quella Fondazione. Quando i Vastesi videro, che si mandavano a Napoli le robe permesse da Monsignore, cominciarono a credere ciocché non avevano mai voluto credere, cioè che i Padri da vero volessero partire; e per trattenerli ricorsero al Nunzio, ottenendone l'inibizione tanto personale quanto reale. Ma assistito il P. Generale dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari, comandò ai Nostri, che senza dilazione partissero subito, come fecero; avendo consegnata la Chiesa e la Casa a chi aveva ordinato Monsignor Arcivescovo. I vantaggi che aveva riportato il Vasto dai Nostri nel

corso di 17 anni, che ivi erano dimorati, furono cagione, che quei Cittadini facessero altre diligenze, per impedire la loro partenza. Quindi il Governator Civile della Città pregò a grande istanza i Padri a fermarsi, finché ne avesse informato il Sig. Duca d'Ansò Doria, che allora era Padrone del Vasto. Ma il P. Feniù lo quietò con buone parole, dicendo, che non avrebbero mancato di giustificare presso Sua Eccellenza la propria condotta. Anche alla Porta della Città trovarono qualche intoppo per parte del Comandante della Milizia; ma poi ebbero libero il passo, e giunsero a Napoli alli 21 Maggio dell'anno medesimo 1706. Nell'anno seguente i Vastesi desiderarono, che i Nostri ritornassero, ricorsero alla Sagra Congregazione dei Vescovi e Regolari ; impegnando presso di lei il Nunzio di Napoli, e adducendo certe ragioni, che ad essi parevano molto robuste. Ma fu facile al P. Procurator Generale gettarle a terra tutte con la semplice esposizione della maniera, con cui il P. Generale, e gli altri padri si erano portati nel dimettere, e sopprimere quella Casa. Essendo tornato nei suoi stati i Sign. Marchese del Vasto, dacché l' Imperatore Carlo VI ebbe recuperato il Regno di Napoli, e fece premurosissime istanze, affinché nel Vasto si ristabilisse il nostro collegio. Il P. Generale gli spedì il P. Gian Lorenzo Poggi nell'anno 1716 e il Sign. Marchese si esibì di fare a sua spese la Fabbrica; e l'università alli 120 Ducati, che per lo passato ogni anno aveva contribuiti, aggiunse altre 60 ducati annui. Tornato il P. Gian Lorenzo a Roma, fece una favorevole informazione; per lo ché il P. Generale vi destinò procuratore il P. Giuseppe de Rubeis nativo della medesima Città del Vasto. Questi stipulò gli istrumenti; e la Congregazione Generale del 1717 destinò i soggetti, che domandavano andarvi, assegnandovi per rettore il P. Lelio Saminati. E tanto basti intorno all'essersi riaperta la Casa del Vasto sotto il P. Generale Gio Bernardini, di cui adesso si descriverà la morte.

Dopo 15 anni di Generalato consumato dalle fatiche e dagli anni, fu soprattutto da idropisia di petto; e conoscendo il suo vicino passaggio, ricevè gli ultimi Sacramenti, dimandando nello stesso tempo perdono a tutti dei disgusti, che avesse dati. Essendo occorsa nel tempo della sua Infermità la Festa della Presentazione della B. Vergine prese per sua giaculatoria le parole della chiesa dicendo spesso al Signore con gli occhi rivolti al cielo: *in templo gloriae tuae praesentari mereamur*. Era pieno di fiducia di aversi a salvare; nondimeno stando vicino a spirare, e considerando lo stesso conto, che un Superiore deve rendere a Dio, batté la mano sopra di una sedia, ed esclamò; *Ah , non fossi mai stato Generale!* Con questi ed altri sentimenti di pietà, che sogliono accompagnare la morte dei Giusti, placidamente rese lo Spirito a Dio, a cui aveva servito 77 anni nella nostra Congregazione.

Sogliono gli altri lasciar delle memorie, finché la posterità sappia che cosa hanno fatto di grande e di glorioso; e rare sono quelle nelle quali si scriva di se senza vanità, e degli altri senza gelosia. Anche il P. Bernardini ha lasciata una memoria o sia lettera da leggersi dopo la sua morte.

Ma di che tratta in essa ? Racconta i principali disordini e infortuni che sono accaduti nel tempo del suo Generalato; e attribuendoli a sé prega i padri ad eleggere un successore, che sia atto a risarcire i mali cagionati dalla debolezza del suo governo. Esempio di umiltà che forse non ha pari. Non posso dispensarmi dal riferirne alcuni squarci. “Anno, Carissimi Padri, grandissima occasione di render molte grazie al Signor Iddio, che finalmente abbia tirato me a se, e con la mia morte abbia liberata la nostra povera Congregazione della mia persona; la sopravvivenza della quale avrebbe troppo pregiudicato al buon essere della Congregazione con il mio debole Governo” Avendo poi esposto ciò che a suo parere poteva oscurare il suo Generalato aggiunge “Tengo per certo, che tutti averanno tale zelo del bene della Congregazione, che con tutto lo Spirito si applicheranno a darle un Superiore di valore, il quale faccia nel suo governo, quello che non è riuscito a me di fare in beneficio della medesima Congregazione. E qui dimandando perdono a tutti dei mancamenti innumerabili, che ho fatto in governar la Congregazione in tutto il tempo della mia carica; li supplicò a raccomandare al Signore



l'anima mia, acciò mi faccia provare gli effetti della sua solita misericordia, non mirando ai miei demeriti, ma alla sua infinita pietà. Con che faccio a tutti umilissima riverenza portando tutti nel cuore all'altra vita. ,,

Oltre ai manoscritti dei quali parla il P. Federigo Sarteschi, il P. Bernardini ha lasciate molte memorie intorno alli P. Tommaso Moriconi, Lorenzo Parensi, Davino Guinigi, Massimiliano Dezza, e Girolamo Lucchesini, e al Fratello Salvatore Giannotti; delle quale mi sono prevaluto in questa mia Opera. Gli atti dell'Ottava Dieta gli fanno questo elogio: *Pater Joannes Bernardini religiosissimus pariter ac humanissimus vir ad pietatem factus, ad mansuetudinem natus, Deo proinde ac hominibus apprime dilectus; cujus obitus in maerore, cujus memoria in benedictione esse, invitis licet, ac reluctantibus annis neutiquam desinet.* Queste sono le memorie del P. Bernardini, di cui io con modo particolare sempre mi ricorderò per essersi degnato di ammettermi tra i suoi Figliuoli.

## **DELLI PADRI GIAMBATTISTA COLA, GIANTOMMASO BACIOCCHI, E ANTONIO TOMMASI**

Il Padre Cola, e il Padre Baciocchi erano Cittadini Genovesi; e se il Padre Tommasi non ebbe quella Cittadinanza per diritto di nascita, la ebbe per un decreto del Senato. Tratterò di tutti e tre, perché il loro merito è tale, che non può seppellirsi nel silenzio; ma sarò breve, rimettendomi nel resto a ciò, che ne ha scritto il P. Sarteschi. Il P. Giambattista Cola morto nella Casa di Lucca l'anno 1722 era un Religioso in cui gareggiavano le scienze e le virtù. Quel metodo di vivere conforme alle nostre Costituzioni, che si prescrive da Giovane, lo conservò sempre fino all'ultimo della sua vita, che fu di 70 annienta sua più fresca età era alquanto ardente; ma seppe si ben mortificare quel fuoco, che non solamente edificava, ma rapiva con la sua dolcezza e mansuetudine, parendo un altro S. Francesco di Sales. Un gran numero di Secolari e di monache lo avevano eletto per Confessore e Direttore; ma per quanto egli soddisfacesse agli obblighi di questi impieghi, temendo di non fare abbastanza, pregò il Padre Generale a levarlo da Lucca, e mandarlo al Vasto, per liberarsi dagli scrupoli che lo inquietavano, e per meglio apparecchiarsi alla morte; e facilmente avrebbe eseguito questo suo pensiero, se fosse vissuto un poco più. La modestia, la composizione, la polizia formavano il carattere che lo distingueva. La sua Camera era così Religiosamente assettata, che quando qualche forestiero voleva vedere una nostra Cella, gli era mostrata quella del P. Cola. Un Gesuita vedendola tanto aggiustata con ogni cosa al suo luogo; bisogna, disse, che qui abiti un Religioso, pulito, ed esatto sì, ma non troppo studioso. Anzi gli fu risposto, questo Padre, quando è in Casa, sempre studia. Ma uscendo non è pericolo che lasci un libro o un foglio di carta sulla tavola. Lo studio in cui maggiormente si segnalò il P. Cola, era la Matematica; ed è un peccato, che la sua opera sopra gli Orologi, già da lui perfezionata, non sia mai venuta alla luce. Aveva fatto incidere i rami, apparecchiata la carta, messo insieme il denaro per la spesa; ma la morte troncò il suo disegno. Si è fatto conoscere non dimeno con altre stampe.

Il P. Giantommaso Baciocchi tra gli arcadi detto *Perideo Trapezunzio* uno dei Fondatori della Colonna Ligustica, ha meritate le lodi dell'Arciprete Crescimbeni, del P. Ceva, di Lodovico Muratori, dell'Abbate Figari, del Marchese Massei, per tacere d'altri famosi scrittori. Pochi anno avuta quella felice vena per la Poesia Italiana, che si ammira nelle di lui Composizioni sode, gentili, naturali; nelle quali tutto è lodevole, l'invenzione, la condotta, le frasi, le comparazioni, i pensieri, gli effetti. Per accertarsi di quando dico, basta accordare una occhiata alle sue Rime, riportate in varie raccolte, e tra le altre in quelle degli Arcadi, del Lippi, del Gobbi. Si legge ancora stampata una sua Orazione, fatta per l'incoronazione del Serenissimo Bendinelli Negrone Doge di Genova, la quale

sola è più che sufficiente a dichiararlo perfettissimo Oratore. Morì in Genova nel 1723 verso l'anno 56 di sua vita, dopo di avere governata quella Casa con molta saviezza per un sessennio, e dopo di aver sofferta con invitta pazienza una grave infermità di quattro mesi.

Il P. Antonio Tommasi Lucchese, promosse anche egli, e forse più d'ogni'altro, la Colonia degli Arcadi in Genova, tra i quali appellavasi *Vallesio Gareatico*. Ei si conciliò tanto credito e tanto amore presso la fioritissima Nobiltà Genovese, che come già si è accennato, nell'anno 1726 con pubblico decreto del Senato lo ascrissero alla loro cittadinanza. Molti scrittori lo anno celebrato, convenendo la maggior parte in dargli il primo vanto singolarmente nel genere di Poesie Anacreontiche. Morì nel 1735 in Genova essendo di anni 67 dopo di aver rinunciato il Rettorato della Casa di Chiaia, preponendo all'onor del comando la quiete della vita. Più notizie intorno a questo soggetto si trovano presso il P. Sarteschi; il quale meritatamente loda ancora il P. Angelo Benedetto Brignole Genovese, che tra gli Arcadi ha fatta una degna comparsa sotto il nome di *Libisto Trapezunzio*; e con la sua Opera intitolata *L'amor di Dio; Centuria di Sonetti* dedicata a Clemente XII ha fatto vedere, qual fosse la bella passione, che regnava nel suo cuore.

## DEL P. GIUSEPPE DE RUBEIS

La famiglia de Rubeis è una delle più distinte in civiltà, e ricchezza, che siano nella Città del Vasto . Da questa nacque il nostro Giuseppe il 29 Maggio 1680. Parve che appena venuto al Mondo, la Modestia e la Divozione si prendessero la cura di allevarlo; e sua Madre, che era una Donna piissima, poco ebbe da faticare nella buona educazione di questo sì caro figliuolo. Prese poi egli a frequentare le nostre Scuole, e la Congregazione della Beata Vergine sotto il Magisterio e direzione del P. Giacomo Feniù, Uomo dotto e pio. Fece mirabili progressi, tanto nello studio, quanto nella pietà, mercé la particolare cura, che di lui s'incaricò il P. Giacomo; considerando quel giovanetto come una Angelo di mente e di cuore, e ammirando sopra tutto la di lui la maturità e saviezza superiore agli anni, e quell'amore solitudine; per cui al possibile fuggiva la compagnia dei suoi coetanei. Questo allontanamento da molti era stimato superbia; ma si conobbe, che nasceva dal timore di sentire, e molto più di vedere qualche cosa, che potesse offendere la sua innocenza. Il P. Giacomo gli inserì nel cuore tra le altre virtù un grande amore e Rispetto SS.mo Sacramento dell'altare, facendonegli spesso ricevere una grande consolazione dell'Anima sua, e non minore profitto spirituale. Mostrava un particolar genio e talento alla Poesia Latina sopra di voti argomenti, singolarmente in lode di questi Santi, che si distinsero nel venerare la Purità della B. Vergine, che sì bene aveva preso a imitare.

Una virtù sì rara non poteva in conto alcuno restar nel Secolo, e il Mondo non era luogo proporzionato per un cuore sì puro e sì devoto. Infatti con voce ben distinta sentì chiamarsi alla nostra Congregazione; ed avendo manifestata questa vocazione a sua Madre, ella ne ebbe un gran contento. Non così il Padre, il quale subito che se ne accorse, entrò sulle furie; ed avendogli proibito l'accostarsi al nostro collegio, lo guardava in Casa sua, quasi come in carcere. Un Venerdì verso un'ora di notte con il favor delle tenebre Giuseppe si portò al nostro Oratorio, per farvi al solito la disciplina; dopo la quale si ritirò in Camera del suo Padre Spirituale, risoluto di non tornar a Casa sua; ma il Padre Giacomo non glielo permise, per evitar maggiori tumulti; i quali nondimeno si accrebbero: perché avendo il Genitore di Giuseppe saputo quella uscita del Figlio, non contento di tenerlo più di prima custodito in Casa, si dolse non poco con il Rettore del nostro

Collegio, quasi si volesse sedurre un suo Figliuolo, e portò i suoi lamenti fino all'orecchie del Sig. Marchese del Vasto. Altra consolazione non restava al povero Giuseppe, che scrivere qualche furtivo viglietto al Padre Feniù, spiegandogli le sue angustie, e dimandandogli consiglio. Durò qualche tempo questo suo travaglio, che sempre più si accresceva per le doglianze, che con esso lui faceva suo padre, accusandolo di crudeltà e d'ingratitude, che lo volesse abbandonare. Giuseppe gli rispondeva sempre con molto rispetto e modestia, ma anche con più costanza: che Iddio che era il primo supremo Padrone, e che la sua voce doveva esser più ubbidita, che quella della Carne e del Sangue; e chiamandolo ad assicurare la sua salute sotto il manto della B. Vergine, lo pregava a non mettergli ostacolo. Non giovando queste sue rimostranze, aspettò, che il Padre un giorno si trovasse lontano dal Vasto, e postosi solo soletto in viaggio con pochi danari; s'incamminò verso Napoli. Giunto al Nostro Collegio di S. Maria in Portico di Chiaia, fece chiamare il P. Rettore, se gli gettò a' piedi, e gli espose il suo travaglio, ed il suo desiderio. Il P. Rettore a cui non giunse affatto improvviso il Giovanetto stimò bene per allora di non riceverlo in casa. Ma fatto chiamare il Baron Genova parente di Giuseppe uno dei principale del Vasto il quale trattenevasi in Napoli, Uomo prudente e capace, a lui lo consegnò in deposito ed in custodia, Tornato il Genitore alla sua Patria, e non trovatovi il Figlio, volò subito a Napoli; e portatosi dal Nunzio, esclamò contro dei Padri, che gli avessero rubato quel Figliuolo. Il Prelato informatosi di tutto il seguito, volle che Giuseppe fosse trasportato in un luogo terzo presso i Padri Pii Operari, ove fosse bene esaminata e provata la sua vocazione. Si trattenne in quel luogo per qualche mese, nel qual tempo non volle egli mai trattare con suo Padre da solo a solo, temendo di qualche violenza. Era vietato ai nostri Padri di parlargli. Ma queste precauzioni, e tutte le arti, e attentati del Padre, e di altri Parenti ed Amici a nulla servirono. Sicché stando costante nella sua vocazione il Nunzio ordinò al di lui Padre, che non più lo inquietasse, ma lo lasciasse nella sua Libertà. Il perché andato nella sua Casa del Novizio, fu accolto da i Padri, come un bel dono mandato da Dio, e gli diedero l'Abito alli 12 Giugno 1701. Era Maestro dei Novizi il P. Alessandro Saminati, ottimo conoscitore degli spiriti; il quale stimò bene di esercitare il novello Candidato nella Mortificazione e nell'Umiltà, come fondamenti della gran Fabbrica, che si voleva innalzare. Una volta dopo averlo aspramente ripreso nel capitolo delle colpe, gli disse, che atteso il suo poco talento, se voleva restare in Religione, pensasse a mettersi nel numero dei Fratelli, e finita la colpa si facesse dare dal Guardaroba una veste corta fino a mezza gamba, come la portano i nostri Laici, ed un vecchio Cappello, e co' Fratelli Laici Novizi facesse tutti i loro esercizi; chiamandolo da quel punto *Fratel Giuseppe*. Ubbidì il buon Novizio, e durò tanto quella mortificazione, che ormai Giuseppe cominciò a credere, che fosse vero, quanto gli aveva detto il Maestro, e non che fosse una semplice prova. Nulladimeno egli mostrò di accomodarsi ad eleggere più tosto questo stato, che a tornare al Secolo. Restavano tutti edificati nel vederlo lavare i piatti e le stoviglie della cucina, tenere in Refettorio l'ultimo luogo, scopare, e pulire i luoghi pubblici più immondi, e come l'infimo dei Laici esercitarsi nella Guardaroba e andare con gli altri a fare il pane e la Bucata. Né solo tra le domestiche Pareti, ma anche in quell'Abito di Fratello andava fuori di Casa ad accompagnare qualche Padre, sempre composto, modesto, umile, ossequioso, e faticante, divenuto un perfetto Modello dei Nostri Fratelli Operari.

Un altro esercizio di umiliazione praticò nel suo Noviziato. Nel secondo anno di questa probazione si suol fare ai nostri Novizi qualche ora di scuola, affinché non si scordino affatto, quanto anno imparato nel Secolo. Or il nostro Giuseppe, siccome dotato di bell'ingegno, nelle composizioni faceva sempre una comparsa degna di lode. Ma acciò il Demonio non lo tentasse per questo verso di vanità, volle comparire per molto ignorante, con fare nelle Composizioni grossissimi solecismi, e nel leggere alla pubblica Tavola solennissimi errori. Durò così per qualche tempo, ed avrebbe anche seguitato molto più, se non gli fosse stato impedito dall'ubbidienza; nella qual virtù si segnalò con un fatto

maraviglioso. Andato nella di lui Camera il Maestro per farsi render conto della sua coscienza, il Novizio si pose subito in ginocchioni, come è solito. Nel partire il Maestro non gli disse, che si alzasse, fosse arte, oppure scordanza. Se ne stette Giuseppe così in ginocchi sino che sonato il segno del Rosario, che si dice la sera, e non venendo egli con gli altri, fu trovato in Camera nella positura, in cui il Maestro lo aveva lasciato, senza che si fosse neppur mosso di luogo, o alzato in piedi.

Avendo felicemente terminato il suo Noviziato, e fatta la solenne Professione, fu mandato a Lucca per farvi il solito corso degli Studi. Faceva in essi gran profitto; ma o fosse la troppa applicazione, o che quell' aria a lui non fosse propizia, avendo dati segni di Eticia; i Superiori lo rimandarono a Chiaia, ove con nuovi fervori si preparò a ricevere il Sacerdozio. Dispose Iddio, che mentre diceva Messa, soffrisse delle grandi tentazioni contro la S. Fede; se pure non erano scrupoli, che rendevano visibile il suo interno travaglio: sia come si voglia, mediante uno sforzo maggiore che gli conveniva fare accresceva la sua tenerezza, la sua Pietà, e la sua Religione verso quell'Angusto Misterio. In Chiaia non tenne ozioso il suo talento per le Belle Lettere, essendo destinato Maestro di Retorica per la nostra Gioventù. Avendo osservato i Padri dell'altro nostro Collegio di S. Brigida, il valore e l'abilità di questo soggetto, lo dimandarono al P. Generale, e l'ottennero con dargli l'Uffizio di Sagrestano, che era l'impegno più confacevole alla sua Divozione. Ma non goderanno lungamente di un Ministro sì attento, e tanto esemplare; poichè da S. Brigida si trasferì al Vasto sua Patria, con occasione di ristabilire in quella Città il nostro Collegio, e vi fu fatto Vice-Rettore l'anno 1717, ove dimorò tutto il resto della sua vita.

Avendo conosciuto, che nel Vasto il Demonio vendemmiava, per così dire, l'anime, a cagione principalmente di alcuni libertini, che si trovavano nella Corte del Marchese; il P. Giuseppe si mise in cuore di combatterlo non men con la Dottrina, che con l'Esempio. Faceva molto, ma gli pareva di far poco, se non gli riusciva di fare un colpo da Maestro contro il Nemico; e fu di levare certa Giovane da una Casa, che era lo scandalo della Città. Essendo riuscito in questa impresa, ebbe da soffrire una gran persecuzione; ma non per questo si raffreddò il suo zelo e la sua costanza Cristiana, pronto anche a dare la vita ed il sangue per impedire le offese di Dio. Chi restò colpito, essendo molto potente, ottenne, che non potesse aver acceso al Palazzo del Marchese, sotto pretesto che fosse perturbatore della pace. Indusse ancora il custode dei Cani per le cacce di quel Signore, a condurre la notte tutta quella canatteria sotto le finestre del P. Giuseppe a latrare, ove si sentirono altresì sonare corni da Caccia, con altri strepiti, e canzoni ingiuriose, e tutto ciò per impedire sturbare quel poco sonno, che l'instancabile Servo di Dio prendeva. Ma egli metteva tutto ciò a conto di guadagno per lo Paradiso; e non temendo l'odio dei tristi, quando il peccato era pubblico; pubblicamente dal Pulpito lo fulminava. Quindi apparendo sempre più chiaro e ardente il suo zelo per la salute dell'Anime, non v'era persona, così di Donne, come di Uomini, divota e timorata di Dio, che non se lo avesse scelto per guida e Direttore della sua Coscienza. Alle fatiche del Pulpito e del Confessionario aggiungendo quella delle Scuole, e quella dell'assistere all'Infermi e Moribondi, senza allentare l'osservanza della Regular Disciplina e le asprezze della sua Penitenza, abbatté la sua sanità, che per altro era molto gracile, e si condusse presto al Sepolcro.

Prima di riferire la morte di questo Servo di Dio, daremo un'occhiata a quelle altre sue virtù, delle quali fin ora non si è parlato; cominciando da quella, che egli più gelosamente guardava, cioè la sua Angelica Purità. Aveva fermato un patto con i suoi occhi, che si astenessero dal mirare, non solamente oggetti vani e pericolosi, ma per fino le Immagini delle Sante, e della stessa Madre di Dio, se il Pittore nel dipingerle non avesse osservato le più rigorose leggi della Modestia. Queste Immagini a lui parevano fiori avvelenati, dai quali esala un odore di morte, tanto più da temersi, quanto men si diffida. Nel leggere a Mensa, se si fosse incontrato in qualche cosa, non interamente

onesta, si arrossiva, e la saltava; di che accorgendosi il Padre, che aveva l'Uffizio di Correttore, per non tormentare la di lui delicatezza, lasciava correre, senza obbligarlo a legger tutto. Stavano una volta i Novizi a vedere una processione da una finestra; e perché passavano molte Donne, Giuseppe come se non avesse altro luogo da posare il suo Cappello, lo stese sopra la tavola traforata dalla gelosia, impedendo così quella veduta. Un'altra volta passando i Novizi da un quartiere di Soldati, mentre questi suonavano i loro musicali strumenti, si fermarono un poco, per sentire quell'armonia. Ma appena s'accorse Giuseppe, che in mezzo a quella gente era una Donna, si pose a fuggire, come se avesse veduto il Diavolo, accennando ai compagni, che lo seguissero. Essendo sacerdote fu invitato a sentire una Commedia recitata da certi Studenti a Noi estranei. Accettò l'invito, e si portò a quel Teatro, ma non giunse la Commedia alla metà dell'Atto Secondo, che il P. Giuseppe facendo cenno al Compagno, si alzò in cospetto di tutti; e protestando altamente, che non avrebbe mai creduto di vedere e sentire cose tanto scomposte, se ne fuggì via: il di cui esempio essendo imitato da quasi tutti gli altri, altro frutto non riportarono i recitanti che quello di una gran confusione. Pioveva in quel tempo dirottamente; ma il P. Giuseppe tant'odio prese a quel luogo, che non volendo trattenersi neppur un momento, se ne tornò al nostro Collegio tutto bagnato.

Sarebbe un prodigio, che un Religioso ornato di tanta Purità non fosse stato un gran divoto della Madre di Dio, alla quale fu tanto cara questa virtù. Dopo Gesù Cristo tutta la sua speranza era nella Vergine, a cui dava il dolce nome di *Mamma mia*, cercando in tutti i suoi atti di portarsi da degno Figlio di sì gran Signora. Ogni giorno recitava il suo Uffizio, e il suo Rosario, e santificava le Vigilie delle sue feste con rigoroso digiuno, e con aspra disciplina. Ne parlava sempre con sentimenti elevati, ma fra tutti i privilegi della Beata Vergine, quello della sua Immacolata Concezione faceva il soggetto particolare della sua più tenera Divozione, e del suo Culto più distinto. Non era mai arido sopra questo Argomento. Il P. Alessandro Pompeo Berti ha sentito molti Panegirici nel lungo corso di sua vita; pure attestava in età di 63 anni in circa, che quello del P. Giuseppe de Rubeis sopra la Concezione è stato uno dei più belli, che avesse mai ascoltati. Onorava poi quei Santi, che in qualche maniera appartenevano a Maria, come S. Giuseppe, S. Anna, S. Giovanni Evangelista, S. Bernardo, S. Bernardino, S. Casimiro, ai quali aggiungeva il V. P. Giovanni Leonardi, e il V. P. Cesare Franciotti; procurando che questa sua Divozione si propagasse anche negli altri, singolarmente nei Giovanetti, che frequentavano la Congregazione della Madonna, da lui diretta nella Casa del Vasto.

I Santi più ossequiosi alla Madre di Dio sono stati per ordinario i più innocenti; ma con l'Innocenza anno sempre accompagnata la Penitenza, quasi sua guardia e difesa. Tanto si è veduto nel nostro Giuseppe; il quale benché fosse di poca sanità, affliggeva nondimeno il suo corpo con frequenti digiuni, con aspri cilici, e con discipline armate di stelletto di ferro; cavandone tanto sangue, che si trovarono non solamente inzuppati i suoi arnesi di penitenza, ma anche tinta la camicia, e macchiate le pareti della sua camera, con maraviglia e tenerezza di quanti lo videro. Per altro queste asprezze erano da lui tenute celate e nascoste, sì per timore della vanità, come per non apparire singolare; il che nelle Comunità sempre dispiace. Ed infatti quando era in conversazione con gli altri, pareva un buon religioso sì, ma niente dagli altri distinto, non essendo noti i rigori della sua Penitenza, se non a pochi, i quali avendo con lui molto vissuto, attentamente lo avevano osservato.

Una volta per certo importante affare bisognò, che dal Vasto si portasse a Roma, facendo quel viaggio a cavallo con grande incomodo, per esser nel cuor dell'inverno. Essendo arrivato tardi la vigilia del S. Natale, tutti credettero, che in quella notte avrebbe riposato; ma con maraviglia fu veduto comparire in Coro alle cinque ore in compagnia degli altri Padri, per assistere alla lunga officiatura di tre buone ore, che sogliamo fare in onore del S. Bambino. Quando fu rimesso in piedi il Collegio del Vasto, su quei principi vi erano due soli Padri, cioè il nostro P. Giuseppe, e il P. Domenico Monacelli, anch'egli

Vastese, con un fratello operario. Ciò non ostante andando alla testa di questa piccolissima comunità il P. Giuseppe, l'ordine domestico, e la regolare disciplina si osservava, come se il numero canonico dei religiosi fosse stato in tutta la sua pienezza.

Edificava non meno in Casa, che fuori di essa, anche quando su l'Osterie, o in simili occasioni, insegnando alla gente rozza la Dottrina cristiana, o intessendo discorsi di pietà e divozione. Incontratosi con un turco, cominciò a parlargli della S. Fede; ma non intendendo egli la nostra lingua, il buon Padre senza cenare ne riposare tutta la sera e la notte con i gesti e con i cenni si affaticò per ispiegarli il Mistero della SS.ma Trinità. Se non riuscì nella di lui conversione, riuscì certamente nel mostrare un grande zelo per la nostra cristiana Religione.

Il P. Giuseppe non aveva che 36 anni, quando Iddio vedendolo carico di meriti, lo chiamò al Cielo. Il P. Berti scrive, che egli dal pulpito si predisse la morte, e che alcuni giorni dopo il suo passaggio fu veduto da una femmina che poi morì in concetto di Santa, uscire dal Purgatorio, e volarsene in Paradiso. Per verità la virtù del P. Giuseppe sarebbe degna di queste ed altre grazie. Fu sorpreso da una febbre, che finì in maligno e in petecchie, ma che da principio non fu conosciuta da i medici; perché la modestia del Padre lo teneva così chiuso e coperto, che quei professori non lo poterono ben osservare. Gli fu ordinato un medicamento, per cui egli aveva tutta la repugnanza, e non voleva riceverlo, per non mettere in rivolta lo stomaco; ma essendogli detto dal P. Giuseppe Venti suo confessore, che lo pigliasse per Ubbidienza; alzò subito gli occhi al cielo, e avendolo a viva forza trangugiato, il male si accrebbe di maniera, che gli furono subito dati gli ultimi sacramenti: Fu creduto, che quel medicamento o gli desse, o gli accelerasse la morte; almeno è certo, che il P. Giuseppe imitò Gesù Cristo "*Factus obediens usque ad mortem.*" In quegli estremi dimandò perdono a tutti meglio che poté, e stringendosi al petto il Crocifisso, postosi in agonia, passò placidamente al Creatore il di 13 Gennaio 1723: sparsasi la nuova della sua morte per la Città, pochi furono quegli, che non concorsero a visitare il di lui cadavero, con quei sentimenti che si anno per i santi. Io l'ho veduto qualche volta, e nel ricordarmene, mi pare di vedere un S. Luigi Gonzaga: questi è il primo dei nostri, che nella casa del Vasto volasse al Cielo.

## **DEL P. COSTANTINO MANFREDI**

Nell' anno 1725 alli 12 di gennaio nella casa di Lucca mancò il P. Costantino Manfredi, quanto a se vissuto abbastanza, essendo nell'anno 86 di sua età, e 70 di Congregazione; ma quanto a noi, il comun desiderio era, che più lungamente fosse campato un soggetto di tanto merito. Nacque in Lucca nel marzo del 1639, ed avendo unito alla nobiltà dei Natali un naturale felice, e un ingegno svegliato, quando si presentò a i Nostri per dimandar l'abito, parve loro si trattasse di un Angelo, che fosse venuto per felicitare la Congregazione. In età di 16 anni cominciò il suo noviziato in Roma nell'antica casa di S. Maria in Portico. In quel tempo la peste fece molta strage in questa capitale del Mondo; ma rispettò l'innocenza di questo novello Candidato della Congregazione; e per la solennità del S. Natale del 1657 Costantino fece la sua professione. Tornato a Lucca per farvi il solito corso degli studi, corrispondendo l'applicazione alla vivezza della mente, tanto si avanzò, che gli fu commessa la Lettura; onde per lungo tempo insegnò Filosofia e teologia, prima in Chiaia, e poi in Lucca; ove per lo spazio di 36 anni pubblicamente spiegò, ancora la Morale, con molta sua lode, e con non minor profitto dei suoi discepoli; potendosi dire, che in quel tempo quasi tutti i confessori del Clero secolare, e tutti i curati della Città e diocesi di Lucca fossero usciti dalla scuola del P. Manfredi. Avendo poi aggiunto a queste facoltà la scienza del Jus Canonico e Civile, era consultato in Lucca come un Oracolo; e i Vescovi lo tenevano in tanto pregio, che

avendolo fatto Esaminatore sinodale, di lui si valevano per reggere questa nobilissima Chiesa per visitare quella vasta diocesi, e per mantenere in fiore l'osservanza religiosa nei molti monasteri, che stanno sotto la loro cura. Ma chi volesse sentire un saggio della sua profonda dottrina, basta che legga il libro intitolato, "*Il Governo pratico del Principe Cristiano secondo le Massime della vera così Divina come Umana Politica*". Questa è l'unica opera che egli ha stampata; ma basta per far giudicare, che molto più poteva dare alla luce, se la sua modestia gli avesse permesso di conoscere le proprie forze, e di farne uso, per aprirsi un largo teatro nella Repubblica Letteraria: Questa sua modestia fu notata e lodata dall'erudito Signor Giacinto Vincioli con queste parole. *Possem et ipse, cum eum ( P. Manfredium) sim allocutus, animi memorare modestiam, et de se, suaque virtute minime elate sentiente, quod raro evenit, hisce potissimum temporibus.* All'umiltà il P. Costantino aveva unita una gran carità, da lui dimostrata singolarmente con quel luogo pio, che in Lucca si chiama delle *Ritirate*. Il P. Francesco G Guinigi nell'anno 1648, volendo liberare dalla colpa alcune donne infelici, le pose sotto la custodia della Signora Caterina Nocchi gran serva di Dio: Essendo poi egli fatto Generale della nostra Congregazione, prese cura di quelle ravvedute il P. Baldassar Guinigi, indi il P. Girolamo Fiorentini, e poi il P. Carlantonio Grammatica; dopo la di lui morte seguita nell'anno 1689 si credette, che il più atto a portare quel peso, sarebbe stato il P. Manfredi; il quale vedendo, che fino all'ora quelle donne non avevano avuto Regole fisse e stabili, ne formò un corpo diviso in tredici capitoli, e ben adattato per regolare il loro governo, tanto spirituale, quanto temporale: Presentato quel libretto al Magistrato de' Signori Segretari della Repubblica di Lucca, meritò la loro approvazione; i quali presero ancora sotto la loro protezione quel luogo pio. Il P. Costantino ne ebbe cura per 36 anni; nel quale spazio vi accolse molte femmine, da lui ridotte a penitenza; ristorò e rinnovò la loro vecchia casa, e cercò con gran fatica e diligenza molte limosine, non solo pel loro quotidiano sostentamento, ma anche per comprare alcuni beni, che servissero a stabilire quella Comunità.

Essendo il P. Manfredi dotato di una singolare prudenza, più volte fu fatto Rettore della Casa di Lucca, e Vicario Generale della Congregazione, sostenendo sempre con gran rigore l'osservanza regolare; del che pur non essendo prolisso, porterò un solo esempio. In tempo di Avvento era venuto a Lucca nel nostro Collegio una persona di qualità, che in quella casa aveva un Fratello nostro Religioso. Non mangiando quel signore cibi di quaresima, come facciamo noi in tal tempo, era servito nella foresteria: Desiderava di pranzare una volta con suo fratello; ma per quante istanze fossero fatte, non poté mai avere questa consolazione: negando quella licenza al suo suddito il P. Rettore, perché credeva di non poter dispensare per una semplice convenienza. Quella osservanza che esigeva dagli altri, la voleva anche da se stesso; e mi ricordo d'averlo veduto ottuagenario, attual superiore, ricco di tanti talenti, venerabile per i suoi gran meriti, con la scopa in mano ripulire la sua Camera a tenore delle nostre regole, come se fosse stato l'ultimo di casa; e so che un Signore ammirava più il P. Manfredi per questa sua umile osservanza che per tutti gli altri pregi che lo illustravano.

In altro luogo si è detto, quanto il P. Manfredi contribuisse per la nostra libreria di Lucca. Adesso aggiungerò, che la fabbrica di quel collegio a lui più che a verun'altro è obbligata; avendola in parte rifatta, in parte accresciuta, e in parte alzata da i fondamenti. La Chiesa parimenti sotto di lui verso l'anno 1719 acquistò un nuovo splendore, avendola egli fatta dipingere da Pietro Scorzini in tutte le volte con ben intesa architettura, e varie figure rappresentanti le virtù della Madre di Dio, verso la quale il P. Costantino nutriva una tenera devozione. Chi desidera maggiori notizie intorno a questa chiesa, basta che ricorra al diario sacro del P. Giandomenico Mansi nel decimo quinto giorno di agosto. Parve, che mentre governava il P. Manfredi, il Refettorio fosse più frugale del solito, senza che per ciò mancasse niente secondo il prescritto delle Costituzioni. Ma sto per dire, che questo accadrà in tutti i governi de' Superiori amanti di fabbricare, i quali

credono di avvantaggiare la condizione de' loro sudditi, con sostituire al transitorio piacere della mensa il continuo comodo dell'abitazione. Quello che sopra tutto merita di esser notato, è che il P. Manfredi non conobbe mai l'arte di esser largo con se, e stretto con gli altri, anzi sono testimonio, che quando i veri bisogni d'infermità o d'altro richiedevano, non guardava a spesa veruna.

I meriti singolari del p. Costantino, non ostante il suo modesto silenzio, richiedevano qualche particolar distinzione; e la Congregazione Generale dell'anno 1720 gli accordò un fratello operario, affinché lo servisse in una età che ormai passava gli ottant'anni. Sopravvisse altri cinque anni, nemico più che mai dell'ozio, e sempre sollecito nel levarsi per tempo alla mattina, per pagare a Dio il suo tributo, che tanto gli stava a cuore, delle sue orazioni e del Santo Sacrificio della Messa, senza aver riguardo più a una stagione che all'altra. Una vita logora dagli anni e dalle fatiche, caricata di più con simile strapazzo nel cuor dell'inverno, ebbe da cedere, e in breve spazio di tempo passò agili eterni riposi. I Padri di Lucca ne conservano la memoria in un quadro; ed io la conservo nella mente e nel cuore, essendomi cara, quanto mi è caro lo stare nella nostra Congregazione, nella quale principalmente per mezzo suo io fui ammesso.

## DEL FRATELLO ENRICO SCHELLENS

Questo gran servo di Dio nacque in Bolduch nel Brabante alli 8 di Maggio dell'anno 1647 ed ebbe la forte ben rara in quella Città, che i suoi Genitori fossero Cattolici. Di otto anni fu applicato al mestiero del Calzolaio, e di dodici con buona grazia de'suoi Genitori abbandonò la Patria, forse perché in essa piena di Eretici, vedeva degli esempi che non si confacevano con l'Innocenza, de' suoi costumi. Penetrato nella Francia si fermò per qualche tempo in Parigi, in Leone, ed in altre Città di quel Regno; ed essendo sceso nel Piemonte, e nella Lombardia, finalmente venne a Roma poco prima dell'anno Santo 1675, vivendo sempre con il guadagno della sua arte. Avendo preso il Giubileo andò a Napoli, e nell'Abruzzo; e dopo di aver visitato S. Michele Arcangelo nel Monte Gargano, tornato a Roma si accomodò per garzone con un Calzolaio, nulla pensando a rendersi Religioso.

Ma perché Iddio voleva tirarlo a se in uno stato di maggior perfezione, quando meno sel pensava, lo chiamò in questa forma. Se ne stava un dì in Bottega badando al suo lavoro, quando ecco che un suo compagno dice: *Enrico, i Padri di Campitelli cercano un Giovane, che sappia fare le scarpe, per vestirlo Religioso.* Non vi volle altro per farlo risolvere. Come se fosse voce di Dio, subito l'accetta, senza frapporre dimora sen viene a Campitelli, fa chiamare il P. Rettore, che di quei tempi era il P. Davino Guinigi, e con grande Umiltà pregalo a volere esaudire le sue suppliche, ed ammetterlo in Congregazione in istato di Fratello Operario, promettendo che con tutte le sue forze si sarebbe impiegato in servire la Religione. Avutesi buone informazioni, sì del suo costume, come della sua abilità, gli fu dato il nostro Abito alli 2 Febbraio 1679 essendo di anni 32, e fece il suo Noviziato in Campitelli sotto la cura del P. Giovanni Bernardini, che poi fu nostro Generale; e con ricopiare in se stesso gli esempi di sì degno Maestro, gettò i fondamenti di quella Religiosa Perfezione, che fu l'ammirazione di quanti lo conobbero. Scorsi pochi mesi dopo la sua Professione, gli fu ordinato, che andasse a Palazzo per servire il P. Marracci Confessore del V. Innocenzo XI, ove si trattenne cinque o sei anni con edificazione della Corte, che non lo vide mai ozioso, o perduto nel sentire, o raccontar novelle. Ritornato a Campitelli applicossi al suo impiego di Scarparo,



esercitandosi in esso con grande amore alla povertà, e soddisfazione universale. Trattava tutti con umiltà, serviva volentieri i Padri e Fratelli; né si vide mai in lui certo trattato imperioso, che talvolta coloro, che soprintendono a qualche impiego, praticano con quei della Comunità, quasi non dessero del Comune, ma del proprio. Fatto Spenditore la Fedeltà e la Esemplarità tanto necessarie per chi ha quell'Ufficio in lui fiorirono. Finalmente gli fu assegnata la custodia della Porteria, nel qual impiego durò molti anni, e vi finì la vita. Non si lasciò mai tirare dalla curiosità a mettersi sulla Porta, per osservare coloro che passavano per la Piazza; non tenne mai circolo di Secolari a far ciance; non vi perdettesse mai il tempo oziosamente; ma dopo di aver compito alle richieste di chi veniva, serrata la Porta si ritirava in una delle stanze vicine; anzi per lo più si metteva ginocchioni in fondo di Chiesa a fare Orazione, finché tornasse a sonare il Campanello. Quando erano chiamati i Padri in aiuto de Moribondi o Infermi, pareva che si struggesse, se avessero tardato un momento a scendere. Se fosse accaduta qualche cosa, che non giudicasse ben fatta, ne avvisava subito i Superiori, ma con gli altri non ne parlava. La virtù principale che esercitò alla Porteria, fu la Carità. Con i Poveri aveva la tenerezza e la compassione di una Madre. Chi voleva farlo ridere, ed empirlo di allegrezza, bastava che gli desse qualche cosa, da dispensarsi per carità. Monsignor Barni, che poi fu Cardinale, quando stava nella nostra Parrocchia, diede una buona mancia al Fratello Enrico, perché spesso gli apriva la porta delle scale, che conducono a i Coretti della Chiesa. Portò subito questo denaro al Superiore, che era il P. Antonio Maria Baccigalupi, poi Vescovo di Ventimiglia, dicendo che non sapeva che farne. Essendogli risposto, che poteva farne limosine; tutto contento andò a barattarlo in piccole monete di rame, e lo distribuì a i Poveri; per i quali si privava ancora della pietanza, e di alcune cose più delicate, che per certe solennità si danno in Refettorio. Per loro ogni mattina faceva la minestra, non solo con gran carità, ma ancora con somma pulizia; e tale che maggiore non si sarebbe potuta desiderare, quando avesse dovuto servire per il nostro Refettorio. Prima di distribuirla voleva che i Poveri recitassero le Litanie della Madonna. Nel distribuirla sentiva tanto piacere, che non poteva dissimularlo, e in certa maniera pareva, che comunicasse agli spettatori la sua contentezza. Se poi per lo gran numero de i Poveri non arrivava a tutti, faceva chiaramente conoscere il suo rammarico. Una volta visitando le sette Chiese aveva portato seco un mezzo pane e certi frutti per fare colazione. Appena ne ebbe preso qualche boccone, che essendogli capitato dinanzi un Povero, a lui diede tutto quello che restava.

La Visita delle sette Chiese potrebbe chiamarsi la divozione favorita del nostro Fratello; poiché vi andava con gran gusto, sempre che poteva ottenerne licenza da Superiori. Perché il viaggio è di quindici miglia circa, per maggiore comodo li Sommi Pontefici anno concesso, che per guadagnare l'indulgenza delle sette Chiese, possa visitarsi la sera avanti S. Pietro. Il nostro Enrico non mai si servì di questo Privilegio, né tampoco ripartiva la Visita delle medesime tra la mattina e il giorno; ma tutte sette (ed alle volte anche nove, aggiungendovi la Chiesa delle Tre Fontane, E quella della Nunziata) le faceva la mattina, e per lo più digiuno. Talvolta teneva questa regola. Dopo letto il primo punto dell'Orazione comune, andava a S. Pietro; ritornato che era, ascoltava due Messe, e si comunicava insieme con gli altri Fratelli, dipoi preso un tozzetto di pane, ed un bicchier di vino, continuava la visita dell'altre Chiese. Chi poi potrà spiegare la sua Divozione e raccoglimento, che mostrava in queste Sagre Visite Posso dire (così scrive il P. Sarteschi) che essendomi più volte accompagnato seco, ne restava edificatissimo, e riguardavalo con maraviglia, massime negli ultimi anni, in cui era assai snervato di forze, eppure proseguiva il suo viaggio con passo veloce, e benché io abbia buon passo, a fatica seguivalo. In queste Visite consistevano tutte le sue ricreazioni, quando usciva fuori di Casa per sua elezione. Quando poi accompagnava li Padri, se aveva qualche ora di tempo libera, subito andava a visitare il SS.mo Sacramento, o qualche Chiesa di

particolar divozione, fuggendo le Feste di concorso per meglio attendere alle sue Orazioni.

Per parlare di questo Santo esercizio dell'Orazione, la mattina al segno dell'Orazione comune era il primo a trovarsi nell'Oratorio; ponevasi ginocchioni, e tutto raccolto in se stesso nel mezzo senza appoggiarsi; e stava immobile come una statua, tutto che per la decrepitezza a fatica potesse reggersi. Anzi negli ultimi anni di sua vita, essendogli molto mancate le forze, non poteva rilevarsi senza l'aiuto di qualcheduno; e con tutto ciò persistette sempre nella forma medesima d'orare, a riserva d'alcuni Mesi prima della morte, né quali orava per lo più in piedi per la difficoltà che provava in alzarsi. Stava poi sì raccolto, che astenevasi sino dal tossire e spurgarsi. Finita l'Orazione comune subito scendeva in Chiesa a servire la Messa, mostrando in quest'azione gran Pietà e raccoglimento; dopo la quale, ponevasi in fondo alla Chiesa, dove con maraviglia di tutti stava inginocchiato, e senza punto appoggiarsi fino al Pranzo, ascoltando quasi tutte le messe; né rizzavasi se non per andare alla Porteria quando era chiamato: ed appena spedito ritornava in Chiesa, seguendo la sua Orazione, o mentale o vocale, con una tale composizione e modestia, che era di edificazione a tutti quelli, che entravano in Chiesa e l'osservavano. Finito il Pranzo e le altre preci comuni, per lo più ritrovavasi in Chiesa ad orare, e quasi sempre vedevasi con la Corona in mano; sicché si può dire, che la sua vita fosse una continua Orazione. Da questo assiduo esercizio d'orare, sempre più s'accendeva nell'amore del suo Dio, e ricevevano lumi bellissimi che superavano la di lui capacità.

La virtù di negare se stesso tanto raccomandata dal Divin Salvatore, fu sommamente coltivata da questo buon Religioso. Primieramente attese sempre con grande studio a rifrenare il suo naturale ardente e precipitoso. Quando nel discorso veniva da altri contraddetto, subito lo troncava con queste parole: *Non occor'altro; avete ragione*. Nel governo de'suoi occhi fu vigilantissimo, vietando loro il vedere non solo gli oggetti che potesser esser di tentazione, ma quegli ancora che potesser soddisfare un innocente curiosità. Non si compiacque mai di udire le nuove che correvano per Roma, né di sentir leggere gli avvisi. Molto meno si curava di sapere i successi della nostra Congregazione, se non fossero stati di edificazione. Quanto fu industrioso per mortificare la gola, Fuggì sempre le cose delicate e dolci. Quando in Refettorio davasi qualche vivanda particolare, non la toccava. Per lo più lasciava anche la pietanza. Non permise mai alcuna particolarità nel vitto, come costumasi tra di Noi colle persone inferme o attempate. A cena a chi non vuole l'insalata, si da la minestra: Enrico sino agli ultimi giorni di sua vita non mai volle prendere la minestra, tutto che non mangiasse l'insalata; anzi negli ultimi anni non potendo mangiar carne, non volle mai le uova, benché li Superiori lo pregassero a prenderle; sicché spesso tutta la sua cena si riduceva a qualche frutto. Tra giorno non beveva, benché nel cuore della state. In occasione che accompagnava i Padri, se gli era offerto la Cioccolata o il Caffè, li ricusava. Pregato una volta a prendere almeno un bicchier di vino, non poté mai piegarsi ad accettarlo. Nel verno non mai s'accostava al fuoco, benché per la situazione della Porteria dove stava patisse gran freddo. Sino alli 75 anni non mai portò camiciuola, contento d'una lacera veste solamente; né mai l'averebbe portata, se non fosse stato costretto a farlo dall'Ubbidienza.

Non fomentò mai il sentimento dell'odorato, né con odori, né con tabacco. Nell'ultima sua infermità era un continuo fetore nella sua stanza, e tale che chi lo visitava, non poteva reggerci lungamente; con tutto ciò non mai se ne dolse ne richiese rimedi per moderarlo. Nel dormire fu parco, né mai prese riposi straordinari. Non si servì mai del Materasso, ma di un sottil pagliericcio, e questo per quarant'anni senza né pure mutarvi la paglia. Ne'dopo pranzi de'giorni estivi sopra una sedia prendeva un poco di riposo, non mai sopra il letto. In vecchiaia la mattina faceva un poco di colazione, che consisteva in un tozzetto di pane e un bicchier di vino, non però mai sedeva, ma stava

sempre in piedi. Ma la sua maggior mortificazione consisteva in guardarsi da non incomodare il Prossimo; del che porterò un esempio degno di eterna memoria. Pochi mesi prima che morisse nel cuor dell'Inverno, sulla mezza notte nel volersi alzare, piombò giù dal letto; né potendo per la fiacchezza riporvisi, stette sul pavimento sino alla mattina, dove fu trovato dal sottoinfermiere tutto gelato pel freddo; ed interrogato perché non l'avesse chiamato, mentre gli era sì vicino, che solo un leggier tavolato vi era di mezzo, rispose, per non isvegliarlo, e dargli questo incomodo.

A poco o niente avrebbero servito le sue virtù, se non fossero state accompagnate dall'Umiltà. Non uscì mai dalla sua bocca parola, che potesse ridondare in sua lode, né parimente parlava di se in biasimo; perché un tal parlare non servisse come d'uncino a tirare a se l'onore e la stima degli altri. S'impiegava volentieri negli Uffizi bassi, amava il disprezzo di se medesimo; portava sovra le spalle la saccoccia del pane da S. Pietro o da Monte Cavallo sino a Campitelli. Colli Padri era ossequioso; se parlava con loro, cavavasi il berrettino. In occasione che gli accompagnava, se un Padre si fosse fermato a parlare con altri, subito ritiravasi indietro. In somma in ogni sua parola o gesto scoprivasi quel fondo d'Umiltà di cui era dotato.

Per trattare dell'Osservanza de'Voti, la Povertà del nostro Fratello Enrico fu in sommo grado. Non ebbe mai in deposito danaro di sorta alcuna; e se gliene fu donato qualche poco, lo portò subito al Superiore; dicendo, che non ne aveva bisogno, mentre era provveduto d'ogni cosa dalla Comunità. Dopo la sua morte null'altro si trovò nella sua stanza che due piccoli Crocifissi, due Corone, ed un torchietto. Anche negli Uomini che attendono alla perfezione, ritrovasi alle volte qualche attacco alle cose di divozione, come Immagini, Cere benedette, Medaglie ecc. Niente di questo si vide nel nostro Enrico. Nel vestire poi era dimessissimo. Non gli ho mai veduto veste nuova, ma vecchia, e per lo più rattoppata. Aveva un mantello sì trito, che appena potea reggersi, il Cappello scolorito, e tutto il rimanente, che serviva alla sua persona, mostrava l'amore, che alla Santa Povertà portava.

Con quanta vigilanza custodisse la Purità, potrà ciascheduno argomentarlo da questo, che in quarantanove anni che visse in Roma, non prese mai veruna conoscenza, né con Uomini, né con Donne. Quando venivano Donne alla Porteria, con poche parole subito le spediva; e se si fossero niente trattenute massime le Povere, quasi a forza le cacciava. Dalla sua bocca non s'è mai sentita parola, che non fosse tutta composta secondo le leggi della più severa modestia. La sua vigilanza per custodire la vista non poteva esser maggiore, sapendo molto bene quanto sia facile alla morte il varco per gli occhi. Il suo Confessore asserisce, che in parecchi anni che l'ha confessato, non ha mai sentita colpa, che avesse ombra di peccato grave.

Intorno poi al Voto della S. Ubbidienza non fu men puntuale. Quando era Portinano, al primo tocco della Campanella subito accorreva, benché fosse all'Orazione. Non si lamentava mai degli impieghi, che dai Superiori gli erano dati, benché difficili, e contrari al suo genio, non aprendo mai bocca per replicare, e scusarsi. Poco prima, che s'allettasse, benché oppresso dal male, con tutto ciò scese alla Porteria. Interrogato da un Padre, perché fusse sceso, rispose, perché non v'era chi supplisse. Allora il Padre: Orsù, dissegli, per Ubbidienza andate ora a letto. A questa parola il buon Fratello, levatosi il berrettino, come era usato sentendo il nome di Ubbidienza, prese la strada verso la sua Cella, lasciossi accompagnare da quel Padre, e gli permise ancora, che gli cavasse le calzette; cosa che non avrebbe mai tollerata, se non vinto dalla santa Ubbidienza. A questa osservanza de'Voti aggiunse quella di tutte le Regole, da lui guardate con gran rispetto sino all'ultimo della sua vita.

Nel Novembre dell'anno 1725 sorpreso il F. Enrico da catarro e febbre, fu ridotto all'ultimo; nel quale stato avendo ricevuto con gran divozione il SS.mo Viatico, attendeva tranquillamente la morte. Ma essendo guarito dopo una infermità di cinque mesi, da lui sofferta con gran pazienza, e con edificazione di tutti i Nostri; tornò a' soliti suoi Esercizi e

fatiche: custodendo la Porta, scopando i luoghi pubblici, lavando i piatti, accompagnando i Padri, non cercando, né ammettendo veruna esenzione; benché la sua cadente età chiedesse qualche riposo, e indulgenza. Calavano di giorno in giorno le sue forze, ma non calava lo spirito; e volle sempre dire nell'Oratorio la sua colpa, quantunque fosse necessario, che accorressero i Fratelli, per aiutarlo ad alzarsi.

Non reggendo la natura a questi strapazzi, fu necessitato a soccombere; ed essendosi di nuovo risvegliato il catarro e la febbre, ali 17 Maggio 1727 il Fr. Enrico si pose a letto. La mattina dell'Ascensione si trascinò all'oratorio dell'Infermeria; ed essendosi comunicato disse, che aveva ricevuto il vero Medico, e che egli aveva fatto quello che aveva potuto, e che quanto al resto toccava a Dio. Diceva anche spesso, che la sua Fabbrica era all'ultimo. Stava tutto rimesso nella Divina Volontà. Era una grande edificazione il vederlo tra gli ardori di febbri cocenti, e l'affannoso respirare con una pazienza Eroica non mai dolersi; conservando la medesima serenità di volto, come se gioisse tra le sue pene. Per molti giorni non poté mai muoversi dall'istessa situazione di corpo; eppure non chiese mai d'esser mutato di luogo. Stava continuamente colla Corona in mano e tutto fisso nella considerazione della Felicità eterna. Parlava volentieri del Paradiso con quei che lo visitavano, non lasciando frattanto di ringraziarli della Carità che gli usavano. Alli 30 di Maggio verso le due ore di notte ricevette il Viatico e l'Olio Santo, avendo prima dimandato perdono di tutte le sue mancanze. Per avvalorarlo sempre più contro il Nemico dell'Umana salute, che in punto di morte combatte con forze maggiori; il P. Rettore, che era il nominato Padre Baccigalupi, fece celebrare alcune Messe; di che il buon fratello restò consolatissimo. Sulle ore 18 del primo Giugno solennità della Pentecoste, il P. Rettore chiamata tutta la Comunità, come è solito, dopo di aver fatti rinnovare al Moribondo Enrico gli Atti di Fede, Speranza, Carità, e Contrizione, ed avendogli fatto baciare il Crocifisso, gli diede la raccomandazione dell'Anima; tenendo il Fratello la Candela benedetta in mano, e piangendo tutti la di lui la perdita. Il Superiore medesimo lo pregò a raccomandare al Signore se stesso, tutti i presenti, la Casa, e la Congregazione, se avesse avuta la buona sorte di andare in Paradiso; al che egli rispose, che lo avrebbe ubbidito; ma lo disse con una aria, che mostrava la sicura speranza, che aveva di salvarsi. Entrato poi in una leggier agonia, stando fino all'ultimo in se, verso le ore 20 dello stesso giorno placidamente rese lo Spirito al Creatore, in età di 80 anni compiti. Non rimase deformato per la morte il di lui Corpo, ma maneggevole, e quasi col suo colore primiero. Appena spirato, parve che si dileguasse quel gran fetore, che da prima tramandava; e nel giorno seguente, quando avrebbe dovuto mandar più puzza, appena sentivasi. Le sue Corone e Crocifissi furono dai Nostri con avidità prese per Reliquie. Perché poi la sua memoria fosse più durevole, il P. Rettore ne fece dipingere il Ritratto; sotto il quale si potrebbe mettere l'elogio, che gli fece la Congreg. Generale del 1729 *F. Henricus Sghaleens austeritate vitae, singulari erga Pauperes charitate, pietate in Deum ac Deiparam eximius*. Ma ad eternarne la memoria molto più serviva questo ragguaglio, che tutto si dee alla penna illustre del nostro P. Generale Federico Sarteschi.

## **DEL P. DOMENICO PERRONI**

### MISSIONARIO ALLA CINA

Il Padre Domenico Perroni ebbe per Patria la bella e gran Città di Napoli, e ricevè il S. Battesimo il primo di Aprile dell'anno 1674. Dopo di aver studiato nelle Scuole dei Padri Gesuiti, entrò nella nostra Congregazione in età di quasi 20 anni; ed avendo fatto il suo Noviziato sotto il P. Antonio Mansi, Religioso di molta perfezione, si strinse alla Croce del Signore con i nodi dei voti solenni alli 23 Novembre del 1695. Passato da Napoli a Roma imparò la Filosofia e la Teologia del P. Cesare Trenta; nelle quali facoltà

tanto si avanzò, che egli stesso nella medesima Metropoli del Mondo le insegnò ai nostri Studenti dall'anno 1701 fino all'anno 1707. Né credo di fare poco onore, se dirò, che tra i suoi Discepoli ebbe il P. Quintino Roncaglia, il P. Enrico Burlamacchi, il P. Vincenzo dei Nobili, il P. Ascanio Arnolfini, il P. Giambattista Brignole, e il P. Gianascanio Mansi Juniore. Se la passava per lo più in Camera o in Libreria, eccettuato il tempo della Scuola, non uscendo di Casa, che per de Dispute, e per qualche funzione Ecclesiastica; e come egli non si accomunava troppo con quei, che cercano di perdere il tempo, così passava per Uomo malinconico, e poco amante della Vita sociale; il perché pochi erano i suoi amici e confidenti, ma furono dei migliori. Studiava volentieri le Controversie intorno alla nostra santa Religione, e particolarmente quelle che allora si agitavano con tanto calore circa i Riti Cinesi. Quindi nacque nel suo cuore un gran desiderio di portarsi tra quelli Infedeli per predicarvi la fede di Gesù Cristo.

Clemente XI volendo remunerare le rare virtù di Monsignor di Tournon Patriarca di Antiochia, e suo legato a Latere nell'Oriente, sul principio d'Agosto del 1707 lo aggregò al Sacro Collegio Apostolico. Circa questo tempo il P. Perroni manifestò allo stesso Papa la sua vocazione a fare il Missionario alla Cina; e sua santità avendola approvata, lo unì a cinque altri, con dar loro la Berretta Rossa da portare a quel Cardinale. A questi allude l'Abate Polidori nella vita di Clemente XI con tale parole. *Purpureum Pileum detulere Evangelii Praecones in Indias missi, numero spectandi, atque delectu.* Dispiacque assai alli nostri la perdita, che erano fare, del Padre Perroni; e sopra tutti ne sentì rammarico il P. Generale Gio. Bernardini, il quale parlandone al Papa, non poté dissimulare il suo dolore. Ma sua santità anzi che ritirarsi, insinuò al P. Perroni, che portasse seco qualchedun'altro dei nostri; tant' era il buon concetto, che un sì gran Pontefice aveva della nostra Congregazione; considerando ancora, che in essa non regnava Spirito di partito intorno alle cose della Cina. Il P. Perroni però non fece gran pratica per tirar seco altri di Congregazione, per non accrescere il disgusto dei Superiori, che scarseggiavano di soggetti.

Partì nell'Ottobre del medesimo anno 1707, ed avendo tra i suoi Compagni il P. Giuseppe Cerù lucchese Uomo insigne dei Chierici minori, da Roma andò a Lucca; ove fu molto favorito, singolarmente dal Signor Cardinale Orazio Filippo Spada Vescovo di quella Città, e della Signora Bianca Teresa Bonvisi, Dama di una virtù poco comune, i quali fecero a quei Missionari dei Regali, degni di chi gli dava, e di chi gli riceveva. Imbarcatasi a Livorno s'indirizzarono a Londra, ove il P. Perroni fece come una pruova della sua Missione. Imperocché avendosi trovato un Religioso Apostata suo amico, non risparmiando né ragioni né preghiere, procurò d'insinuargli, che tornasse in Italia alla sua Religione. Ma non potendo scuotere la di lui ostinazione, lo consigliò, che almeno ottenesse licenza dal Papa, di poter restare in quel Paese di Eretici, come prete secolare; ciocché ebbe effetto.

Per i venti contrari e per altre ragioni era dimorato il Padre Domenico quasi quattro Mesi fermo fu di un Vascello in compagnia di più di cento cinquanta Navi; quando alli quattro di Giugno del 1708 si levarono le ancore per partire da Spitet alla vista di Porstmouth. Ebbe la buona sorte di non partire i soliti travagli, che allo stomaco cagiona il Mare. Perduta di vista l'Inghilterra, dopo tre altri Mesi giunse a Capo di buona Speranza il di sei Settembre. Ecco come scrive da quell'ultima parte dell'Africa al P. Generale: " I Capitani non si ricordano di aver fatto sì felice viaggio; del tutto sia ringraziato Iddio, che così ci prospera. Non abbiamo avuto mai tempesta veruna, senza malattia di Marinari il che succede di rado in queste lunghe Navigazioni; i cibi si sono conservati assai bene, e l'acqua si è conservata perfettissima; i tempi sempre bellissimi, senza caldo, né freddo, ma sempre abbiamo avuto un' aria temperatissima, e abbiamo passato li Tropici, e la Linea Equinoziale con buonissimo vento, senza sentire caldo veruno, ma ci pareva tempo di Primavera. Mai abbiamo avuto calma, se non che in alcune ore di qualche giorno; il vento ci è stato quasi sempre favorevole; non abbiamo avuto alcuno incontro di

Corsari, e di Nave nemica, se non che d'una Nave grossa Francese, che veniva carica di Vino dalle Canarie, quale fu predata dalle nostre Navi da Guerra. Fino dall'Isole di Capo Verde ci separammo dagli altri Vascelli della nostra Flotta, che va all'Indie, e siamo stati né Vascelli di Conserva, che camminano meglio degli altri, e de fatto siamo arrivati in questo Porto prima di tutti, che ora vanno attualmente approdando in questo Porto. Siamo sbarcati a Terra per rinfrescarsi, e vi staremo per otto o dieci giorni; per poi ripigliare la nuova Navigazione di due Mesi di viaggio fino a Bengala. Sono stata coi miei Compagni a riverire il Governatore di questo Porto Olandese, essendo il Paese per più di 100 leghe soggetto agli Olandesi; qual Signore si chiama il Sig. Conte di Assemburgh, dal quale abbiamo ricevuto molte cortesie, avendoci tenuto molte volte a Pranzo e Cena seco nel Castello, che è assai forte. Parla Italiano benissimo, avendo girato tutta l'Italia ed è stato al "servizio dell'Imperatore nella Guerra contro il Turco, e Governatore in Trieste; ha avuto stretta amicizia col nostro Cardinale Bonvisi, e di molti altri Signori Lucchesi, dei quali mi domandò nuova. Ci ha regalato di molte cose commestibili per il viaggio che ci resta, con una lettera di raccomandazione al Direttore della Compagnia dell'Indie d'Olanda in Bengala. Non mi credevo di trovare in queste parti tanti favori. Iddio veramente ci assiste. Questo luogo è assai delizioso, e d'aria temperatissima, e vi sono frutti di tutte le quattro parti del Mondo, e bellissimi Giardini, fatti al modo Europeo, e alla foggia di quelli di Roma. Gli abitanti però di questo Paese vivono da bestie, sotto picciole Capannucce coperte di pelle di pecora, sempre in terra; vanno ignudi affatto, solo portano due pelli di pecore, una sopra le spalle, e un picciolina, che appena gli ricuopre le vergogne d'avanti. Sono sordidi e brutti; e tanto gli Uomini, che le Donne s'ungono con grasso e sterco tutto il Corpo. Molte notizie dei loro costumi e religione ho preso ; quali scriverò con più comodo da Bengala quando gli manderò il giornale del mio Viaggio."

Alli 19 Settembre partirono da Capo di Buona Speranza, ed al primo di Febbraio del 1709 entrarono nella foce del Gange; per lo quale navigarono sette giorni, inoltrandosi dentro terra, e sbarcando a Colcotà. Da questo luogo alli 18 di Febbraio scrisse questa lettera al Padre Generale "Colcotà è Fattoria degli Inglesi, di giurisdizione dei medesimi, assai popolata e di grande commercio nei tempi presenti. La lunghezza non a preveduta della Navigazione dal Capo sino qui, benché senza tempesta o altro pericolo, ha reso quasi tutti quegli della Nave infermi, o almeno assai deboli; essendo mancati i cibi più sani, e le "provisioni di carne fresca: con tutto ciò un solo Marinaio è morto di malattia, ed un altro, che disgraziatamente cadde in Mare, né più mai si vide per diligenze, che si facessero per ricuperarlo. Noi ancora, toltone il Signor Ripa, uno dei Compagni Missionari, né meno siamo stati esenti dal solito scorbuto, frutto ordinario delle lunghe Navigazioni. Io ed il Padre Cerù siamo stati più degli altri incomodati; ma per la Dio grazia sul fine del Viaggio abbiamo cominciato a sentirlo ; onde col ristoro dell'aria di Terra e cibi freschi presto svanì, ed ora sto bene. Arrivati a terra trovammo alcune Navi, di partenza per Manila, le quali a gara volevano riceverci ognuna tutti nelle loro Navi, senza alcuna paga, e facendo a tutti le spese nella propria tavola. Ci siamo imbarcati in un Vascello Indiano, di cui è Capitano il Sig. della Cloche di nazione Francese, che abita in questo Regno di Bengala. Siamo stati costretti a concedere un nostro Compagno ad un' altro Vascello, di cui e Capitano un Armeno Cattolico, il quale ce ne ha fatto grandi istanze. Andammo da questa Fattoria degli Inglesi a quella de Signori Francesi chiamata Sciandarnagor, lontana da trenta miglia; ove volle condurci il Padre Felice da Montecchio Cappuccino Italiano, Missionario destinato al Regno di Tibet in Tartaria, il quale sempre ci ha assistito, e tiene il suo Ospizio in detta Fattoria. Andammo colà a riverire il Signor Direttore della Compagnia Reale di Francia, che ci fece onori incredibili, e ci tenne a pranzo l'ultimo giorno di Carnevale, e ci trattò, non da poveri Missionari, quali siamo, ma alla grande; facendo tre volte in occasione di brindisi scaricare il Cannone della Fortezza. Volle darci il suo Bazarà, sorte onorevole di Barca, quando andammo alla Fattoria degli Olandesi per presentare una lettera al Direttore della Compagnia Olandese , e ci fece

molti altri onori. Ho di già imbarcato i miei bauli, e domani partirò per andare a bordo della Nave, la quale già si è incamminata giù per il Fiume, e ci aspetta vicino alla foce. Già sapranno le nuove di Cina, e del Signor Cardinale (di Tournon). Noi andiamo a Manila, per veder colà col consiglio del Signor Arcivescovo e Governatore, quel che dobbiamo fare per portar la Berretta al Signor Cardinale, che sta in Macao, e per penetrare in Cina, ove da molto tempo sono con il cuore. Con tutti gli impedimenti, che ogni dì nascono, spero di lavorare in quella vigna, ove il Signore Dio mi chiama. Per ottener ciò, molto mi aiuteranno le Orazioni di "V.P., e dei miei buoni Religiosi, nelle quali molto confido.

Da Colcotà passò a Manila, ove godette della gran Carità dei Padri Agostiniani Scalzi, e contrasse amicizia con alcuni Spagnoli molto facoltosi, i quali seguitarono anche dopo la sua partenza per lungo tempo a fargli provare gli effetti della loro generosità con cioccolata, e grosse limosine di Messe, dandogli una pezza da otto per ciascheduna; lo che servì, affinché il Padre Perroni potesse poi portare più comodamente i pesi della Missione. Mi dispiace sommamente, che il Diario promesso dal P. Perroni intorno al suo viaggio, non sia venuto alle mie mani; onde non posso sopra di esso dare, se non una imperfetta notizia, raccolta in qua e in là dalle sue Lettere, e da una Relazione che si stampò in Roma nell'anno 1711. *Sopra la preziosa morte del Cardinal di Tournon.*

Alli 5 di Gennaio del 1710 i Missionari da Manila arrivarono sopra una piccola fregata a Macao, Città collocata in una penisola in faccia alle coste Meridionali della Cina, ove l'Imperatore della Cina per mezzo de' Mandarinì comanda ai Cinesi, che ivi si trovano; e il Re di Portogallo per mezzo di un Capitan Generale comanda a tutte le altre Nazioni ivi abitanti. In questa Città trovarono relegato, anzi imprigionato il Cardinal di Tournon Legato del Papa. Intorno a questa prigionia si possono consultare tra gli altri il Sig. Abate Polidori nella vita di Clemente XI, e il Sig. Marchese Ottieri nella sua storia. Io altro non dirò se non che giunto il Legato nell'Aprile del 1705 a i lidi della Cina, si portò a Pechino Metropoli di quell' Imperio, ove gli furono fatti dall'Imperatore molti onori, e dati gran regali, Forse quel Principe pensava, che il Legato avrebbe eseguiti gli ordini del Papa, senza prendersela con i riti e costumanze della Cina; se di ciò era informato, credeva per avventura, che con quelli onori e regali avrebbe indebolito il coraggio di quel Prelato. Ma s'ingannò. Monsignor di Tournon condannò in faccia alla Corte stessa di Pechino il culto superstizioso, che quei Popoli prestavano al Cielo Materiale, a Confucio loro antico Maestro, e ai loro Antenati. Ciò nonostante se i Missionari fossero stati tutti di un medesimo sentimento, si poteva sperare da quella Legazione ogni felicità per vantaggio della S. Fede. Ma facendo rumore, per esser divisi fra loro; altri sottomettendosi, come era dovere, agli ordini del Legato, ed altri negando questa ubbidienza, sotto pretesto che quel culto fosse innocente, e almeno tollerabile; quindi le cose presero pessima piega: e l' Imperatore avendo minacciata la morte al Legato, se avesse più ardito di opporsi a' suoi Riti, nel Settembre dell'anno 1706 lo bandì da tutto l' Imperio della Cina. Ma egli prima di uscirne, alli 25 Gennaio 1707 in Nanquin, che in altri tempi era stata Residenza degli Imperatori della Cina, pubblicò la Costituzione o Decreto, che fin dal 1704 Clemente XI aveva fatto contro i Riti Cinesi; dalla qual Costituzione quei, che erano disubbidienti agli ordini e decreti del Legato, appellarono al medesimo Papa, sotto pretesto che quando fece quella Costituzione, non era bene informato.

Si trovava in Cantone il Legato, quando alli 19 di Giugno dello stesso anno 1707 gli fu intimato da due Ufficiali dell'Imperatore, che andasse a Macao, ed ivi aspettasse gli ulteriori ordini di sua Maestà, che gli sarebbero dati dopo il ritorno di alcuni Religiosi, indirizzati a Roma per informare il Papa, e sostenere l'accennata appellazione. Questi Religiosi però non tornarono mai più, essendo naufragati in mare. Monsignore di Tournon posto su di una barca Regia, e trattato con tutto il rispetto, entrò in Macao alli 30 dello stesso Giugno. Nel suo alloggio si vide subito cinto di guardie Cristiane, non per onore come alcuni dicevano, ma per custodia; giacché al solo spenditore era permesso di entrare e uscire; non al Patriarca, non alla sua famiglia, non

ad alcuni Missionari, che seco erano venuti dalla Cina. Chi vi pose quelle guardie, si scusava con dire, che il Patriarca era stato consegnato alla custodia della Città per darne conto all'Imperatore. Ma si crede che questo fosse un pretesto. Essendo giunta a Macao alli 17 di Agosto 1709 la nuova, che il Patriarca era stato aggregato al sacro Collegio, per rispetto di quell'altissima Dignità, e per timore della scomunica intimata da sua Eminenza, furono levate quelle guardie, restando libero l'accesso ad ognuno.

In questo stato di cose il P. Perroni, e i suoi compagni arrivarono a Macao, portando la Berretta Cardinalizia. Dodici giorni dopo il loro arrivo, cioè alli 17 di Gennaio 1710 il Cardinale li fece chiamare; e convenuti tutti gli altri Missionari di Propaganda, che si trovavano in Macao, come ancora i Domenicani, Agostiniani, e Francescani, celebrò la santa Messa; dopo la quale fu letto il Breve Pontificio, e successivamente prestato il giuramento da sua Eminenza, solito farsi da' Cardinali in tal occasione. Gli fu poi dal più anziano di detti Missionari presentata la Berretta, quale postasi in capo, si cantò il *Te Deum*. Indi si pose sotto il Baldacchino, dove fece un breve Sermone agli Astanti; e questo finito gli fu da tutti resa ubbidienza; non avendo le circostanze del luogo e del tempo permessa maggior solennità.

Questa Porpora però fu insegna pel Cardinale, più di fiero combattimento, che di pacifico onore; mentre se gli andavano già preparando da' suoi persecutori patimenti sempre più duri. Imperocché inventarono una calunnia di sospetto di fuga contro l'Eminentissima sua Persona, fondandola sulla mentovata fregata, che aveva portati i Missionari da Manila a Macao; con dire che era venuta con intelligenza del Conte di Lizarraga Governatore dell'Isole Filippine, per trafugare il Cardinale. Quindi alli 21 di Gennaio, i Mandarini piantarono una guardia di soldati idolatri intorno alla Casa di sua Eminenza, dalla parte sì di mare che di terra, con tale rigore che non solamente alle persone, ma né pure ai viveri, né all'acque della pubblica fontana permettevasi in quella carcere il passaggio. Erano perciò costretti a patir molto, fino a bere l'acqua del mare filtrata né pozzi, che riteneva la sua amarezza e salsedine. Vero è che nell'ultime tre settimane precedenti alla morte del Cardinale, fu permesso al P. Perroni, e ai suoi compagni, che potessero visitare sua Eminenza, e assisterla; essendosi gravemente ammalata per gli accennati strapazzi, e per molti altri che si passano in silenzio. Venne poi alla sua fine il dì 8 Giugno 1710, in cui quell'anno cadeva la solennità della Pentecoste; avendo mostrato anche in carcere uno zelo ed una costanza degna de' tempi Apostolici.

Il Sig. Abate D. Andrea Candela segretario del Cardinale di Tournon, e Missionario Apostolico, tornato che fu a Roma, diede la seguente relazione al P. Generale Alessandro Poggi “ il Sig. Cardinale nei cinque mesi, che sopravvisse dopo ricevuta la sacra Berretta, fece particolare stima del P. Domenico per la sua ingenuità retta intenzione, Dottrina, e maturità di giudizio; nonostante che fosse stato il più giovane dei cinque suoi compagni: e non fu di poca consolazione a sua Eminenza l'averlo con altri Missionari accanto al letto nel fine di sua vita; quando cioè la mattina di Pentecoste del 1710, poche ore dopo di avere nella mia Messa ricevuto il santo Viatico, gli sopravvenne l'accidente apoplettico, che in breve lo ridusse all'estremo; ed il P. Perroni fu quello, che in quella comune turbazione pensò e ci avvertì di amministrargli prontamente l'Oglio Santo come subito fu fatto per mano del M. R. P. Giuseppe Cerù. Appena terminate le Sacre unzioni, mentre dicevamo le seguenti preci in "raccomandazioni dell'Anima, la rese sua Eminenza al Creatore. Perciò se un tantino più si fosse tardato, se ne partiva il Sig. Cardinale immunito di un Sacramento tanto importante in quell' ultimo passo, il che sarebbe stato per me d'una gran pena in tutto il tempo di mia vita; ma Iddio me ne liberò mediante la santa avvedutezza del suo servo P. Domenico Perroni; di cui con questa occasione non voglio lasciare di riferire a V. P. Rev. due Virtù, nelle quali per esperienza lo riconobbi singolare: l'una era l'*Umiltà* con raro esempio accompagnata con la dottrina; Imperocché nelle cose di momento soleva, prima di risolvere, comunicare ad altri la sua



opinione o mente, per intendere il loro parere o consiglio, chiedendolo ancora a me, che "n'ero incapace: e l'altra il *disinteresse* con una gratitudine generosa, retribuendomi sempre più di quello, che tal volta riceveva da me in contrassegno del mio affetto e devozione al suo merito. E l'ultima volta mi accadde, che avendo io bisogno di buon aiuto per intercedere da Dio benedetto grazia ed assistenza a certa persona di mia obbligazione, mandai agli amici alcuni pochi scudi per limosina d'altrettante messe; ma poco dopo mi rimandò il denaro vantaggiato in tanti fazzoletti e scatole curiose, quali poi trovandomi *prae manibus*, quando fui espulso improvvisamente da Macao, sprovvisto d'ogni cosa, mi servirono molto nel lungo viaggio, come se il P. Perroni ne fosse stato presago, per gratificare alcuni Officiali ed Ospiti caritatevoli, fino a rimanermi una tovagliola che qui in Roma diedi ad un amico mio, e suo, e in oggi forse serve in qualche sagrestia". Fin qui l'Abate Candela.

Il P. Perroni e i suoi compagni stettero ancor essi carcerati in Macao fino alla morte del Cardinale; ma per quanto appare, in carcere diversa da quella di Sua Eminenza. Usciti poi con licenza dell'Imperatore della Cina, da Macao si portarono a Cantone, che tra i tre Porti di quell'Impero, ne' quali agli Europei è permesso il commercio, tiene il primo luogo, ed è la Città Capitale di Quantung, Provincia la più Meridionale di tutto l'Imperio Cinese; sta situata 50 miglia in circa lontana dalla imboccatura del Fiume Ta; supera tutte le Città dell'Asia in Tempi, Giardini, Palazzi, ed altri edificii pubblici; vi abita un milione d'Idolatri e pochi Cristiani; ove nondimeno lo zelo de' Missionari può molto esercitarsi intorno agli Europei, che vi approdano. In Cantone egli dimorò fino alla sua morte, cioè per lo spazio di 19 anni. Ebbe sempre un gran desiderio di uscirne, e portarsi in altri luoghi, ove alla semenza della Predicazione Evangelica avrebbe corrisposto una raccolta più copiosa; e forse il suo zelo gli avrebbe fruttato la Palma del Martirio. Ma da principio si trovava senza Superiore, che determinasse la sua partenza, alla quale i suoi compagni erano affatto contrari. In successo di tempo i Mandarinii presero il di lui nome, e quello de' suoi Compagni, e lo mandarono all'Imperatore; di modo che fosse partito senza il loro consenso, la Missione avrebbe corso qualche pericolo. *Tutta la difficoltà* (sono parole del P. Perroni) *Tutta la difficoltà è in uscir da questa Metropoli in maniera che i Mandarinii, o non se ne avvedono, o dissimolino*. Quando però credette che la sua fuga non potesse recar disturbo alla Missione, più volte tentò di uscir da Cantone, e penetrare sconosciuto nelle Provincie Settentrionali della Cina; ma i suoi disegni non ebbero mai l'effetto che desiderava, impedito ora in una maniera, ed ora in un'altra, dalla Divina Provvidenza per lo suo maggior servizio; Imperocché essendogli poi data la procura di Propaganda come si dirà, divenne in certo modo il Padre de' Missionari, e il sostegno della Fede in quelle Missioni, e nelle sue dipendenze, che erano il Tunchino, la Cocincina, il Siam, ed altri Regni.

In Cantone sul principio stava nella Chiesa de' Missionari Italiani di Propaganda, ma poco dopo passò a quella del Seminario di Parigi; la quale stava lontana una Lega, ed era come abbandonata, non essendovi alcun Missionario Francese. Vi stette alcuni anni, e se la passava quasi come un Certosino. Se non che alcune volte andava dall'altra parte del Rio, ov'è Campagna, facendo un poco d'esercizio a piedi; poichè dentro la Città bisogna andare in sedia con grandissimo tedio. Quando vi fu Missionario Francese che della predetta Chiesa prendesse cura, il Padre se ne tornò alla prima residenza in compagnia del P. Cerù e di altri Missionari. Per imparare la Lingua Cinese che è difficilissima, bisognerebbe trovarsi in necessità di trattare con i soli Cinesi. Il P. Perroni però in questo fu fortunato; poichè il Cardinal di Tournon prima di morire, gli aveva dato un Giovanetto Cinese di 14 anni del suo Seminario, innocente di costumi, e d'ingegno svegliato, il quale avendo ben imparato la Lingua Latina, poté fare al P. Perroni l'Interprete e il Maestro quanto alla Lingua Sinica; onde con tal mezzo il nostro Missionario tanto si approfittò, che pose mano a fare un Dizionario Sinico-Latino per comodità de' Missionari; benchè come credo, prevenuto dalla Morte non terminasse un

Opera si degna e necessaria, che ha meritate le lodi di Monsignor Fouquet della Compagnia di Gesù Vescovo di Eleuteropoli, il quale ebbe sempre una grande stima per il P. Perroni; come pur fece Monsignor Nicolai Arcivescovo di Mira, e Monsignor Maigrot Vescovo di Conon, Prelati molto celebri per le Missioni della Cina, a i quali in stima ed affetto verso il P. Perroni niente cedeva il Signor Abate D. Marcello Angelitta Segretario del Cardinal di Tournon.

Il principal esercizio del nostro Missionario su quei principi, era il convertire gli Idolatri, ed accrescere la Pietà non solo ne' novelli Cristiani Cinesi, ma anche negli Spagnuoli, Portoghesi, Francesi, ed altre Nazioni, che sbarcavano a Cantone per cagione di commercio. Non essendo venute alle nostre mani altre distinte notizie, riporterò a questo proposito due soli casi con le parole stesse del P. Perroni. "In questa penosa dimora di Cantone, ove viviamo col continuo timore, e dolore, che la Missione si perda, e si perda assieme la speranza di guadagnar tanti milioni d'anime a Gesù Cristo; il Signor Iddio ha voluto darmi in quest'anno una consolazione, che supera tutte le afflizioni, e per la quale sola stimerei bene impiegato il mio viaggio da Europa fino qui. Erano tre anni e più, che non avevo trascurata diligenza, per tirare alla nostra Santa Religione una vecchia ottogenaria. Mi servivo a ciò d'un suo Figlio, che battezzai nel primo anno, che venni a Cantone, e d'un Catechista d'un zelo straordinario. Ma il tutto fu inutile. E benché tutta la Famiglia fosse venuta al Battesimo, la vecchia se né stava ostinatissima; di sorte che perduta la speranza di ridurla, raccomandavo a Dio la sua conversione, né pensavo a nuove diligenze. Aveva proposto varie difficoltà contro la nostra Santa Religione, né restava soddisfatta dalle soluzioni datele. Confessava che la nostra Religione era buona, ma ancora la sua, in cui era tanti anni vissuta; ma che in quella età era imprudenza mutar Religione, e perdere con gli Idoli il merito di tante buone opere, fatte in tanti anni, e impegnarsi a servire un altro. Quanto se le disse circa questo punto, tutto fu inutile. Finalmente nel passato Settembre essendo con tutta la Famiglia andata ad una Villa vicina, ove tiene alcuni poderi, infermossi a morte. In questo stato chiamò suo Figlio, e gli disse, che così inferma la portasse a Cantone; perché voleva battezzarsi, e morir Cristiana. Il Figlio senza perder tempo la fece portare a Cantone, e mi venne a chiamare. Vi andai subito e la battezzai. Sapeva già tutti li nostri Sacri Misteri, ed ancora le Orazioni, udendole ogni giorno recitare in sua Casa; dopo le ministrai l'estrema Unzione, e dopo sei ore morì in età di 84 anni con certa speranza, che sia nel Cielo per li molti segni di Contrizione che diede, e di fervore in ricevere il S. Battesimo. Così nella Lettera de'15 Novembre 1714.

L'altro caso così è descritto dal medesimo P. Perroni alli 26 Gennaio 1721."Iddio per sua Misericordia si ha voluto servire di me in chiamar non pochi al Battesimo: tra questi vi sono dieci e più che sono morti in età tenera, e certamente non si scorderanno di me. E' poco più di un mese, che toccò la buona sorte ad una di esse. Questa era una bambina figlia d'un seggettaro: La Madre doveva andare a servir di Nutrice, non so a chi; la speranza del guadagno le fece abbandonar la cura della sua Figliolina, che da un mese era nata. Io ne presi la cura, la diedi a nutrire in Casa d'un Cristiano, pagando chi le dava il latte poco più d'un testone il mese; dopo quattro mesi morì di vajuolo, e così mi costò meno d'uno scudo e mezzo, per mandarla in Paradiso. A quanti altri potrei far guadagnare il Paradiso in questa maniera, se abbondassi di denari! Qui non posso impegnarmi se non con quei pochi, che la Divina Provvidenza mi manda nelle mani; perché se volessi andare in cerca di simili Bambini, ne troverei un infinità, e vi bisognerebbono tesori a mantenergli. Nessuno però di quelli, che mi vengono senza cercargli, ho rigettato; gli do a nutrire, e corrono a mie spese fino che allattano; quando sono capaci di mangiar riso, gli do a qualche Cristiano, che gli piglia per Figli. Se la Famiglia, in cui stanno, è comoda, io non vi penso più; però se fosse povera, io non lascio di fargli di quando in quando qualche vestitello. E così il miglior danaro che ho speso in Cina, è stato quello che ho impiegato in tal opera pia. Questa è un industria

praticata da tutti li Missionari più o meno, secondo che lo permette il denaro che anno.  
"Fin qui il P. Perroni.

Quanto al cattivo stato in cui erano le Missioni, dacché il P. Perroni entrò in Cantone fino alla sua morte, noi abbiamo circa quaranta lettere da lui scritte alli Padri Generali Gio. Bernardini, Alessandro di Poggio, e Cesare Trenta, e al P. Federigo Sarteschi, anch'egli presentemente Generale. Parla sempre con cautela, e si rimette molte volte a ciò che se ne diceva in Roma. Io imitando il suo esempio lascerò in silenzio molte cose, che in quei scritti si trovano, con rimettere il Lettore alla Storia Ecclesiastica di quei tempi: e solo dirò che il P. Perroni stava quasi sempre con timore che la Missione andasse a terra, principalmente per la division de' pareri, che come si disse, regnava tra i Missionari. Onde scrisse: *Se si perderà la Missione, non sarà colpa dell' Imperatore, né de' Cinesi. Se tutti avessero secondato il zelo del nostro Santo Pontefice, in purificar questa Vigna dalle cattive erbe, non sarebbe la Missione nello stato in cui si trova. Oportet ut veniant scandala. Vae etc.* Regnando l'Imperatore, sotto cui egli entrò nella Cina, un Mandarinino fece comparire un Libello infamatorio, trattando la nostra Santa Religione come una setta alta a fomentar ribellioni; ed asserendo che il fine degli Europei Missionari è di spiar il paese, far partito di gente per turbar l'Imperio, e farlo andare in mano straniera: in prova di ciò portava l'esempio delle Isole Filippine, le quali secondo che ei diceva, per tal mezzo erano andate in mano degli Europei. Asseriva ancora con pari falsità, che si era tentato di far lo stesso nel Giappone; ma che non era riuscito. Dopo aver suggerito questi ed altri sospetti e gelosie di stato, esortava l'imperatore a voler subito distrugger questa Religione, se non voleva col tempo pentirsi senza rimedio, ed esser causa di grandi mali col lasciarle pigliar piede. L'Imperatore diede ad esaminare il Libello, e questo affare, non al solo Tribunale de' Riti, a cui appartengono i negozi di Religione, ma ad altri otto principali Tribunali della Corte, che chiamano Kien-Kim, che sogliono insieme radunarsi a consulta quando l'affare è di grande importanza. Le prime risposte e sentenze di questi Tribunali tiravano a distrugger totalmente la Religione Cristiana: Ma con l'interposizione potente degli amici, e specialmente d'un Figlio dell'Imperatore, mitigarono la sentenza, e l'imbrogliarono con termini sì oscuri, che l'istessi Cinesi non sapevano che cosa contenesse. Ma i Mandarinini delle Provincie in publicar detta sentenza ne' loro Editti, intesero proibirsi agli Europei il fabricar Chiese o Residenze; e a' Cinesi l'abbracciar la Religione Cristiana. Approvata dall'imperatore la sentenza de' Tribunali fu subito pubblicata per tutta la Cina; però con poco danno, poiché un anno dopo, cioè nel 1718 essendosi ben conosciuta la cagione per cui i Cristiani, e principalmente i Missionari vanno alla Cina, uscì un Editto del Tribunale de' Riti, che sospendeva la proibizione di predicare la nostra Religione, e fondar Chiese, emanata dagli accennati nove Tribunali di Pekino. Il Mandarinino poi nemico della nostra Religione, e del Commercio degli Europei, che aveva causato con la sua accusa tanti torbidi, ricevè ordine dall'Imperatore di andare in Tartaria. Conoscendo il Calunniatore a che fine era tal chiamata, per evitare i danni che a se e alla sua famiglia meritamente temeva, con veleno si tolse la vita.

Il nuovo Imperatore che succedette a suo Padre, anch'egli da principio entrò in sospetto, che i Cristiani nella Cina fossero in gran numero, e che coltivassero pensieri sediziosi, con tenere il cuore verso altro Principe suo Fratello. Per lo che comandò che tutti i Missionari partissero dalle Provincie per Macao. Il P. Perroni aveva fatto anch'egli il suo baule; ma poi nel Febbraio del 1725 essendo venuto un contrordine, si fermò in Cantone con suo gran contento, che in questa Città, e in Pekino la Fede tenesse salde le sue radici. Era finalmente restato illuminato quel Principe, che per parte de' Cristiani non vi era da temere; tanto più che quel suo Fratello emulo dell'Imperio, e qualche Missionario che a lui aderiva, erano stati levati dal Mondo. Onde non solamente soffrì, che i Missionari restassero nella Cina, ma ne fece chiamare a Palazzo più di venti; e dopo di aver parlato loro con molta benignità, regalò ciascheduno con un Mellone di

Tartaria, frutto rarissimo e di gran pregio, ma molto più stimabile, venendo dalle mani di un sì gran Monarca.

Ciò non ostante i Missionari non si fidavano interamente, sapendo quanto quel Principe fosse superstizioso; per pruova di che recherò questo avvenimento. L'acque del Fiume Croceo, di gialle che sono, nel principio dell'anno 1727 cominciarono a divenir chiare e limpide; novità che durò per un mese, quando ne' tempi andati non si era veduta, se non per due o tre giorni. L'Imperatore fece sacrificare allo Spirito o Genio del fiume, e al sepolcro di suo Padre, per render grazie ad ambedue, credendogli autori di questo meraviglioso fenomeno, che per i Cinesi era un augurio di felicità. In tal occasione quel Principe pareggiò suo Padre a Confucio, ordinando che ugualmente si celebrasse il loro giorno natalizio con la vacanza de' Tribunali, con il digiuno, e con la castità. Da un Imperatore tanto superstizioso non si poteva attendere una pace costante per la nostra vera Religione.

Ma benché il P. Perroni quasi sempre scrivesse, o per una cagione o per un'altra, che la Missione stava in pericolo di esser ridotta al niente; non cessava però mai tutte le sue lettere di sollecitare i nostri Superiori a mandargli qualche Compagno; accennando distintamente i PP. Francesco Franchi, Antonio Sbarra, e Gianascanio Mansi il Giovane. *Essi* (così scrive con sensi d'umiltà) *Essi erano buoni per queste Missioni; e non io. Perché non vengono? Io gli aspetto. O quante Anime qui convertirebbe il loro zelo! Ma perché nelle sue Lettere appariva qualche contrarietà; perciò si esprime così.* “ Diranno: A che cercar Compagni, se sto in procinto di esser cacciato di Cina? Rispondo, che se avessi un Compagno e qualche assistenza non mancherebbero luoghi da fondare nuove Missioni ancora dentro le Provincie, ove Propaganda mi ha destinato, e guadagnar tesori d'anime per il Cielo; ma senza assistenza e solo, non si può far cosa alcuna: Che cosa sarebbe alla nostra Congregazione privarsi di tre o quattro Soggetti, e inviargli qua per aprir Missione in tanti Regni, che vi sono infedeli? Vi è il Pegù, vi sono l'Isole di Nicobar, v'è l'Imperio del gran Mogol, ed altri luoghi da farvi di gran bene; la perdita sarebbe di due o tre Soggetti, ed il merito con Roma, e guadagni col Cielo sarebbero grandissimi. Mi anno proposto tre o quattro Città delle Provincie di Su-Chuen e di Hù-Quam, acciocché vada per assistere ad alcuni pochi Cristiani, che per causa di commercio o altri affari colà vivono. Con tal occasione è facile aprirvi Chiesa, e dilatarvi la Religione. Io vi fonderei qualche nuova Cristianità o Chiesa, che in memoria della nostra Congregazione intitolerei della Madre di Dio. Vi sono dei luoghi, nei quali con 150. o 200. scudi si può fondare una Chiesa, e principiare la predicazione del Vangelo.” Così il P. Perroni il quale non poté esser consolato, poiché oltre all'essere la nostra Congregazione composta di un numero assai limitato di Soggetti, si dovevano provvedere le due Case di Milano e del Vasto, nuovamente aperte.

E' notevole ciò che avvisa il P. Perroni intorno a quei che vanno alla Cina. Dice che debbono essere ben provveduti di virtù, perché questa se né perde molta nel viaggio; e mentre si esercita la Missione, si fa gran bene per gli altri, non per se; essendo una grande occasione di dissipare lo spirito, e distrarsi. Per non parlare delle grandi tentazioni che si trovano in Paese d'Infedeli, e degli scarsi aiuti, che vi sono per difendersi contro le insidie del Demonio. Vorrebbe che prima di mettersi in viaggio, o da i Parenti, o da i Benefattori si procacciassero un annua pensione, almeno di trenta o quaranta scudi, oltre gli assegnamenti di Propaganda; non già per vivere più comodamente, ma per aver buoni Catechisti, da i quali si fa il raduno de' Catecumeni; e per provvedere alla salute de' Fanciullini, come si è detto di sopra. Gli avverte ancora che portino de' coltellotti, forbici, occhiali, stampe d'Immagini, paesi, prospettive, conclusioni ed altre si fatte cosarelle, per tenere affezionati alla Missione i Mandarini, che si diletano di simili galanterie Europee, e per adescare gli altri Cinesi, e tirargli più facilmente alla vera Religione. Da qualche tempo però queste nostre bagattelle non sono più in tanto credito. Tra le Immagini Sagre le più gradite erano quelle del Volto Santo di Lucca, e di S. Maria in Portico; poiché

essendo ben coperte, più si confacevano alla modestia di quella Cristianità. Dimanda delle Grammatiche Latine, e i Libri delle Epistole di Cicerone, per abilitare i Giovanetti Cinesi nella Lingua Latina, acciocché possano esser promossi al Sacerdozio. Finalmente avvisa, che chi va alla Cina, non averà più il riposo che si gode in seno alla nostra Congregazione; il quale pienamente non si conosce, se non quando se né sta lontano.

Nel Settembre dell'anno 1720 sbarcò a Macao Monsignor Giovanni Ambrogio Mezzabarba Patriarca di Alessandria, Legato Apostolico, inviato da Clemente XI alla Cina, per istabilirvi la purità della Fede, e la pace tra i Missionari. Il Legato presentò al Padre Perroni un Breve del Papa, in cui Sua Santità lo creava Protonotario Apostolico. Non molto dopo questo tempo il P. Perroni così scrisse al Padre Generale Poggi. "In Macao Monsignor Patriarca ricevè tutti gli onori, che meritava, e poteva desiderare. Di colà partì a 7 Ottobre con cinque grandi barche preparategli dai Mandarini, e giunse a Cantone a' 12 dello stesso Mese. Io fui a pigliarlo dal barco, e condurlo privatamente e senza pompa a questa Casa, ove albergò con buona parte dei Missionari venuti di nuovo; essendo nell'altre Residenze stati distribuiti quei, che non vi capivano. Il Padre Cerù era stato spedito dal Mandarino detto Zum Tu a Macao, per ricevere Monsignor Patriarca; e così tutto il peso di preparar questa Casa, provveder Servidori per Monsignore, e sua Comitiva, e far fare vestiti alla Cinese con altri cento taccoli venne sopra di me. V. P. ben vede, che non mi mancarono occupazioni, le quali cresceranno con la venuta di Monsignore, e degli altri; dovendo soccombere a correre con le spese che si facevano, e a provvedere a quanto faceva necessario per il viaggio di Pekino. Mi creda V.P. che non mi davano un momento di quiete; ed io non so, come ebbi forze da resistere, e di potere in tanto pochi giorni tener tutto preparato per partire. Era tutto il giorno la Casa piena di Mandarini, che mi rompevano la testa; continuamente venivano regali; bisognava dar le mancie, interpretare a Monsignor le Imbasciate che venivano, consolare e servire, or l'uno or l'altro Missionario, che volevano provvedersi chi d'una cosa e chi d'un'altra, e non potendo essi spiegarsi in Cinese, far l'interprete a tutti; a pensare a ordinare il mangiare per tanti che erano in Casa, e per li forestieri che venivano; e il peggio e più fastidioso d'ogni altra cosa, far i conti con gli spenditori, nei quali ho perso più di trenta pezze da otto del mio denaro; essendo impossibile in tanta buglia poter usare un'attenzione e diligenza maggiore di quella che usai. Sia però Iddio benedetto; tutto finì bene: io spero che Monsignore sia restato contento delle mie fatiche, come ancora di quelle del Padre Cerù, il quale si occupava ai negozi di fuori." Così il P. Perroni.

In Cantone per ordine dell'Imperatore furono fatte molte interrogazioni al Legato. Perché era andato alla Cina? Se aveva lettere per l'Imperatore? Se il Cardinale di Tournon era andato in quell'Imperio di suo arbitrio, o per comando del Papa? Perché il Papa avesse tanto tardato a rispondere all'Imperatore? Mentre il Legato stendeva le sue risposte, il Padre Perroni con altri Missionari assisteva alla versione Cinese.

Seguita l'informazione del Padre Perroni al Padre Poggi in questi termini "Dopo di aver dimorato in Cantone 17 giorni, il Legato s'imbarcò sopra di un gran Legno, che aveva all'albero maggiore uno stendardo di color giallo con queste parole in Cinese. *Dal grande Occidente viene un Legato all'Imperatore.* Delle persone di suo seguito Monsignore lasciò in Cantone tre Sacerdoti Secolari, il Signor Fioravanti Romano, il Signor Campi Milanese, quale mi dice conoscer V. P., e il Signor Vittoni Piemontese, due Padri Barnabiti, il Padre Alessandro Alessandri, e il P. Salvador Rasini; e due Chierici Minori, il Padre Miralta, e il Padre Soffienti, coi quali il Padre Cerù e io viviamo in questa Casa della Sagra Congregazione. Gli altri tutti vanno con Monsignore, parte destinati al Servizio di Sua Maestà, e altri sono dichiarati di sua Corte, come il suo amico Padre Calchi, che lo serve con titolo di Cancelliere. Tutti questi a spese del Pubblico, e de' Mandarini, fanno il Viaggio di Pekino.

Nelle sue lettere il Padre Perroni fa menzione di molti altri Missionari, che da lui in diversi tempi furono trattati nella sua Residenza o Casa di Propaganda; Secolari, Barnabiti, Crociferi, Agostiniani Scalzi, Domenicani, Osservanti di S. Francesco, Riformati del medesimo Ordine, Carmelitani Scalzi. Parla distintamente, e con molta lode del Padre Viani Servita, e del Padre Cassio delle Scuole Pie, che accompagnarono Monsignor Mezzabarba.

Due mesi in circa, parte in Fiumi, e parte per terra, impiegò il Patriarca nel viaggio a Pekino; ove dall'Imperatore ricevè tanti onori, che essendo affatto insoliti, fecero stordire la Corte. Ma a questi onori succedettero tanti strapazzi, che quel Prelato nella sua Legazione ebbe bisogno, non meno della sua Prudenza, che della sua Pazienza. Tornato a Cantone il dì 9 di Maggio vi si fermò 13 giorni nel qual tempo avendo determinato il P. Cerù con gran dolore del P. Perroni di tornare in Europa, e conseguentemente di lasciar la carica di Amministratore e Procurator Generale della Sagra Congregazione di Propaganda in quell'Oriente; Monsignor Mezzabarba conoscendo la dottrina, la saviezza, il valore, e la costanza del Padre Perroni, pensò subito a dargli quella Carica: e benché questi adducesse cento ragioni, per ricusare un tal onore, il Legato volle assolutamente, che lo accettasse; la qual elezione fu poi confermata dalla Sagra Congregazione di Propaganda; e il Padre Perroni sostenne con decoro e con applauso universale quella Dignità fino alla morte. Non mancò il Padre Perroni di portarsi a Macao, per felicitare Monsignor Patriarca, e il P. Cerù, sopra il Viaggio che intraprendevano verso l'Europa, portando seco le venerabili ossa del Cardinal di Tournon, che furon poi risposte nella Chiesa del Collegio di Propaganda Fide. Con questa occasione mandò molte galanterie Cinesi al Padre Generale Poggi, ma si perdettero in Mare il Legno, che le portava.

La Carica di Procurator Generale gli accrebbe molte fatiche.

“Qui non manca, che fare (così egli). Con la Procura di Propaganda sono cresciuti li Missionari e le Missioni in quest'Oriente a tutti bisogna servire. Ho un Missionario, che caritativamente mi aiuta, e due o tre Giovani Cinesi; ma questi sono unicamente occupati per gli affari della Missione. Vie è il Tunkino, la Cocincina, Cambogia, il Pegù, e la Costa di Coromandel, ove sono nostri Missionari, e tutti per i bisogni delle loro Missioni ricorrono a Cantone, di dove si provvedono della maggior parte delle cose che necessitano. Di più negli altri Porti di queste Indie e in Manila, ove abbiamo grossi interessi, sono gli Amici di nostra Missione, coi quali bisogna tener corrispondenza, e servirli in varie cose, che chiedono. Più bisogna scrivere a Portogallo, Fiandra, Inghilterra, Olanda, e rispondere alle lettere che mi scrivono, e soddisfare ad altri imbarazzi che mi danno; essendo questi o i Nunzi, o nostri corrispondenti necessari per l'indirizzo delle lettere che si mandano, e per le rimesse che passano per le loro mani. Bisogna che le Lettere siano duplicate; e se sono commissioni dei Missionari, le memorie delle spese, e di quel che se gl'invia, anche duplicato, per assicurare il recapito. E pure questo è il meno in riguardo di quello che bisogna scrivere alla S. Congregazione, parimenti in due vie. In Cantone non mancano altre occupazioni non solo per provvedere le cose, che i Missionari mi chieggono dalle suddette parti, ma anche per non mancare all'impiego di Missionario, e a' doveri della Politica. Bisogna alzarsi per tempissimo la mattina, e spesso fiate andarmene a letto senza cena, dopo aver molto vegliato alla lucerna. Ed eccole una confessione sincera della vita dura e faticosa che meno; però allegramente, perché non vi ho altro fine, che il servizio di Dio, l'onore di Propaganda, e il decoro della nostra Congregazione, della quale indegnamente son figlio.”

Verso l'anno 1725 due Padri Carmelitani Scalzi andati a Pekino presentarono all'Imperatore alcuni regali a nome del Papa. Alcuni trovarono da dire contro il Padre Perroni, che essendo Procurator di Propaganda in Cantone, avesse mal guidato quell'affare; poiché nella lettera privata del Supremo Mandarin di questa Città, nel dar avviso alla Corte dell'arrivo di quei Padri, aveva detto, che portavano un tributo all'Imperatore: quasi che il Papa fosse tributario di quel Principe. Ma il Padre Perroni si

difende ottimamente con dire. I. Che la Lingua Cinese, ove si tratta di regali per l'Imperatore, sempre si vale del termine tributo. II. Che essendosi lamentato l'Ambasciatore di Portogallo, perché anche i regali del suo Re erano chiamati tributi ; l'Imperatore fece sapere agli Europei, che non si era mai sognato, che i Sovrani di Europa fossero suoi Tributari. III. Che non gli pareva di aver male incamminato quell'affare; poiché i due Padri Carmelitani, a riserva di certo denaro, di cui non avevano bisogno, erano stati trattati dall'Imperatore nella stessa forma, che l'Ambasciatore del Re di Portogallo; benché essi non tenessero alcun carattere di pubblici Inviati, ne avessero seco una pomposa e numerosa comitiva, facendo la figura di semplici Missionari: IV. Dice finalmente che se quella spedizione del Papa non apportò la piena libertà della nostra Religione nella Cina, come desiderava Sua Santità; apportò molti vantaggi a' Missionari, e diminuì i pericoli, che si temevano per la Missione.

Da quanto si è divisato in queste memorie del P. Perroni, possiamo raccogliere, quali fossero le virtù che risplendevano in questo Missionario. Ma venendo al particolare, e cominciando dalla Fede, per restar persuasi, che fu eroica; basta rifletter, aver lui abbracciato l' ufficio di Missionario nella Cina, cioè in un Paese d'Idolatri, da i quali potea attendere ad ogni momento la Palma del Martirio. Ma non aspettò di esser giunto in quell'Imperio, per insegnare la verità della nostra Santa Religione. Cominciò a Capo di Buona Speranza, avendo ivi trovata una Dama Eretica, originaria da una nobilissima Casa Lucchese; la quale verso la metà del Secolo decimo sesto se n'era andata in Ginevra con altre famiglie di Lucca, quando quella Repubblica diede il bando a chiunque non volesse professare la Fede Cattolica Romana. Questa Dama maritata ad un Sig. Olandese di Asterdam, che era Vice governatore della Piazza di Buona Speranza, ebbe gran contento di vedere il P. Perroni, e tenne lungo discorso sopra le cose di Lucca, e dei Parenti che ivi aveva. Il Padre con tal occasione destramente entrò nelle Controversie di religione, per indurla alla Fede Cattolica Romana. Ma ella benché in tutto il resto si fosse mostrata compitissima, in questo fu ostinata; dicendo che era nata nella setta di Calvino, e in quella voleva morire. Si licenziò il P. Perroni con dirle, che non si sarebbe mai scordato di Lei nelle sue orazioni; sperando che Iddio le avrebbe fatto conoscere l'errore troppo palpabile, e troppo indegno del suo spirito, e della sua saviezza: per cui anteponeva una Setta, la quale non aveva neanche due Secoli, ad una Religione che ne vantava diciassette; e faceva trionfare l'opinione di un miserabile Dottor di Ginevra sopra la Dottrina di tutti i santi Padri della Chiesa:

Essendo giunto a Cantone il P: Perroni, si sparse voce che in breve sarebbe uscito un Decreto Imperiale, che chi non ha il **Piao**, vada a Pechino a pigliarlo, se vuol restare in Cina. Con il nome di Paio s'intendeva la licenza in iscritto dall'Imperatore di starsene in Cina, con obbligo di tenere i Riti Cinesi. Il Padre Perroni altamente protestò: *Non voglio, ne debbo pigliare questo Piao. Spero, che Iddio ci darà la calma; e quando non sia, patiremo e moriremo, se sarà di bisogno, per la sua Causa.* Uscì poi quel Decreto; ma non vi furono né lusinghe né minacce, che potessero far piegare la costanza del Padre Perroni; il che servì di consolazione e di conforto a molti altri Missionari, che parimenti ricusarono di prendere il Paio.

Nell'anno 1715 Clemente XI mandò fuori una Costituzione, con la quale condannava di nuovo i Riti Cinesi, e confermava l'altra sua Costituzione del 1704 già promulgata dal Cardinal di Tournon, e il Decreto del medesimo Cardinale fatto l'anno 1707; prescrivendo la formula del giuramento, che doveano dare i Missionari della Cina. Essendo promulgata questa Costituzione in quell'Imperio, il Padre Perroni scrisse al Padre Generale nel 1717. *E venuta la Costituzione, io l'ho ricevuta; e avanti che venisse, ho sempre osservati i Decreti. Per quel che sento e vedo, non credo, che qui finirà la lite. In quanto a me l'ho finita; che non so ne voglio farvi alcuna chiosa, ma intenderlo semplicemente, e come sta.* Ecco la formula del suo giuramento, in conformità di quanto aveva ordinato il Papa ai Missionari. *Ego Dominicus Perroni Missionarius ad Sinas a*

*Sede Apostolica missus, Praecepto ac Mandato Apostolico super Ritibus et Coeremoniis Sinensibus, in Constitutione Sanctissimi Domini Nostri Domini Clementis Divina Providentia Papae XI hac de re edita, qua praesentis Juramenti formula praescripta est, contento, ac mihi per integram ejusdem Constitutionis lecturam optime noto, plene ac fideliter parebo, illudque exacte, absolute, ac inviolabiliter observabo, et absque ulla tergiversatione adimplebo: si autem (quod Deus avertat) quoquo modo contravenerim, toties quoties id evenerit, poenis per praedictam Constitutionem impositis me subjectum agnosco, et declaro. Ita tactis Sacrosantis Evangeliiis, promitto, voveo, et juro.. Sic me Deus adjuvet, et haec Sancta Dei Evangelia. Cantone 17 Januarii 1717 Dominicus Perroni:*

La Costituzione del Papa accrebbe le fatiche del Padre Perroni; ciocché da lui medesimo vien descritto con le seguenti parole in una lettera al Padre Generale in data del primo Dicembre 1718.

“Quelli che dovevano mutar metodo di predicare, si trovarono ,, molto perplessi circa vari dubbi, insorti di nuovo in una tal mutazione, e circa alcune Cerimonie, se era lecito permetterle a' Neofiti dopo la Costituzione. La risoluzione di tali cose spettava a' Vescovi e Vicari Apostolici, come ordina detta Costituzione; però il Vescovo di questa Diocesi di Cantone era Scomunicato vitando, e in stato da non sperar da lui la risoluzione dei dubbi insorti. Alle preghiere de' Missionari zelanti (il primo promotore fu il Padre Cerù) raccolsi in una Scrittura detti dubbi, e ne formai 20.Quesiti; dilucidandoli secondo le regole della Teologia, ed esprimendo le varie sentenze dei Missionari circa detti quesiti, con tutto ciò che poteasi desiderare intorno al fatto. Mi costò tal fatica almeno due Mesi di tempo, il più tedioso e ingrato, che finora abbiamo avuto in Cina, per la Carcerazione del Vicario Generale di Monsignor Vescovo di Pekino, e altri accidenti, che non davano ozio e quiete necessaria per starsene al tavolino a comporre. Inviai detta Scrittura alla S. Congregazione, ,, sì per informarla di ciò che qui passava, sì ancora acciocché li facesse risolvere dai suoi Teologi, se lo giudicava espediente; essendo allora poca speranza, che vi fosse qui alcun Superiore, che dasse a detti dubbi alcuna risoluzione. Iddio (mi permetta di parlargli come a mio Superior Generale) Iddio da questa mia fatica ha cavato del bene in alcuni Missionari, per facilitargli ad amministrare i SS. Sacramenti, e non gettarsi nel parere di quelli, che dicono, che è impossibile praticare la Costituzione in Cina. So ancora, che quei miei scritti anno molto servito al Vescovo di Pekino, per fare la sua istruzione Pastorale”. Fin qui il Padre Perroni, il quale in appresso accrebbe di molto quell'Opera; ma per le occupazioni della Procura Generale non poté terminarla; e Noi non sappiamo, presso di chi sia restata dopo la sua morte. In tanto sempre più si vede il suo zelo per la Fede, e la sua subordinazione ai Sacri Tribunali di Roma, con sottometer ad essi i suoi scritti, per non errare. Bisogna però avvertire di non confondere la Pastorale, di cui parla il Padre Perroni, con le due scritte dal Vescovo di Pekino nell'anno 1733, quando il medesimo Padre non era più in vita; le quali furono condannate da Clemente XII.

Alla Fede corrispondeva la Speranza di questo grand'Uomo.

*Quanto le turbolenze della Cina, diceva, sono maggiori, tanto sono maggiori le speranze che tengo, che Iddio abbia da far Miracoli, per conservar la Missione, e che resteranno delusi tutti gli sforzi delle Potenze Infernali. Un'altra volta trovandosi senza denaro con il peso della Procura Generale, scrisse in questi termini. Benché la borsa sia vuota, io non mi perdo d'animo; e intorno a questo niente penso al futuro, gettandomi nelle mani della Divina Provvidenza: di cui tengo tanti pegni sopra di me, che sarei il più miserabile del Mondo, se per tal causa vivessi sollecito. Quando si vide in mezzo ai grandi imbarazzi della medesima Procura Generale, in tutto contraria al suo amore per la quiete e solitudine: ogni giorno, scrisse, crescono gli affari. Il mio genio era ben diverso. Però bisogna navigar contr'acqua, e lasciarmi condurre dalla Divina Provvidenza per quelle vie, che spero mi condurranno alla Beata Eternità.*



Ma la virtù che più chiaramente risplendeva nel P. Perroni, era la carità: Se il patire è la prova più certa dell'amore, bisogna ben dire, che il P. Perroni amasse molto Iddio; mentre per amor suo si sottopose a tutti quei patimenti, che seco porta la Missione della Cina. Una piccola parte se n'è veduta da Noi, avendogli egli esposti accidentalmente in alcune sue lettere di sopra riferite; ma la maggior parte è restata nascosta, e bisogna immaginarsela da chi sa che cosa sia lasciar una Roma, viaggiare quasi tre anni, e faticare per diciannove in mezzo ad una Nazione Infedele, per guadagnar Anime a Dio. Una gran parte de' Missionari dopo alcuni anni di fatiche se ne ritornarono in Europa, per godervi il riposo e la sicurezza, che non potevano trovare nella Cina. Ma il loro esempio non ebbe mai tanta forza di far abbandonare al nostro Missionario l'opera del Signore; tanto avendo i suoi patimenti, quanto la sua vita. Il più maraviglioso è, che questi patimenti, secondo che egli si esprime, *per un Missionario Apostolico sono delizie e piaceri* Ma se i travagli e gli stenti erano la consolazione del suo Apostolato; le divisioni e dispareri che vedeva tra i Missionari, gli erano tanto dolorosi, che ebbe a scrivere. *Mi crepa il cuore di dolore, in vedere la Nazione de' Cinesi, che potrebbe dare innumerabili Anime al Cielo, trovarsi sul punto di perdere sì bella speranza, per capricci ed impegni. Sono molto debilitato di forze, e prima del tempo mi trovo tutta la barba bianca. Cagione di ciò è il timore, che perisca questa Missione senza riparo o rimedio. E' vero che per quanto appare, a riserva del suo arresto in Cantone, contro di lui non fu mossa altra persecuzione. Ma il timore era quasi continuo, senza però che i temuti mali arrivassero a scuotere il di lui coraggio. Il più lieve male, così egli, che ci può accadere, è l'essere scacciati, e il più probabile e che l'Imperatore ci getterà in prigione; che se sarà di mala luna, poco gli costerà farci morire. Fiat voluntas Dei. Io mi preparo a tutto, nulla dee spaventare in patire per sì bella e santa cagione.* Nel legger queste parole ci par di sentir un altro Paolo, che esclama: *Quis scandalizatur, et ego non uror? Quis nos separabit a charitate Cristi?*

All'Amore che il P. Perroni aveva per Dio e per lo Prossimo, siamo lecito l'aggiungere l'amore, che aveva per la nostra Congregazione. Egli protesta di esser simile a un Figlio lontanissimo dalla Madre cui teneramente ama. Per verità la lontananza in vece di scemare il suo affetto verso la Congregazione, lo accrebbe molto; sicché pareva che tutte le sue delizie consistessero in sentir nuove di lei, e de' suoi avanzamenti. Quindi in tutte le sue lettere si raccomanda, che gli si scriva, ed accenna le vie che si possono tenere per farglielo capitare. E perché sul principio della sua dimora in Cantone, non aveva veduta lettera de' Nostri, si dolse con tali parole. "E' possibile che mi abbiano a privar di nuove di tante persone care, che costà lasciai, e che amo in Gesù Cristo? Se sapessero di quanta consolazione mi sarebbe, aver nuova della mia Congregazione, credo che non lascerebbero di darmela. Sono venuti alcuni Navigli carichi di lettere, ma non per me. Non vorrei che si fossero dimenticati; Io di tutti conservo una viva memoria, me ne ricordo ogni giorno all'Altare, e procuro con le mie azioni di corrispondere alla santa Educazione che ho avuta in Congregazione; sicché niuno di loro s'abbia a vergognare che io sia Religioso, benché indegno della Madre di Dio. So che le lettere spesso si perdono in un viaggio così lungo, ma niente si perde in arrischiar mezzo foglio di carta, e inviarne diverse copie per più vie; acciocché almeno da una che giunga, io resti consolato. Aspetto i Barchi di Europa, e se non ricevo loro lettere, conchiuderò che veramente mi anno abbandonato. Fu poi consolato avendogli scritto, non solo i Generali che governarono la Congregazione a tempo suo, ma anche il P. Federigo Sarteschi, il P. Quintino Roncaglia, il P. Giuseppe Sardi, e il P. Simone Schiava.

Non solamente con l'affetto stava attaccato alla Congregazione, ma con l'effetto; poiché per quanto gli era possibile, osservava il nostro modo di vivere, sicché poté scrivere di questo tenore. "Intorno al mangiare abbiamo sinora osservata la Regola di Campitelli, trasferendo però nella mattina la pietanza di carne che costi sogliono dare la sera, nella quale ce la passavamo con qualche uovo e un poco di erba. I frutti non si

mettono a conto, de' quali siamo provvisti dal nostro giardino. In quanto al vestire ho un vestito di raso, che mi fu dato per limosina. Quelli che mi ho fatto, sono modesti, e procuro di evitar la seta quanto posso" Al medesimo intendimento si conta quest'altro paragrafo che scrisse al Padre Generale Giovanni Bernardini "Prego V. P. a darmi tutte le facultà e privilegi, che sono comunicati alla nostra Congregazione, alcuni de' quali dipendono da questa circostanza *De Superiorum licentia*. Bramo di sapere, in caso che non potessi stare in Cina, qual è la volontà di V. P. acciocché mi possa regolare, Di ogni tre Messe che diceva, era solito di applicarne una per i bisogni della nostra Congregazione, per suffragio de' nostri Defunti, e per gli obblighi della nostra Sagrestia di Campitelli.

Il P. Perroni con le sue eroiche virtù, e con le sue Apostoliche fatiche si aveva acquistato un gran cumulo di merito; ma essendo questo ignoto alla sua Umiltà, gli pareva di esser da meno che quando era Novizio. Onde esclama in una sua lettera *Quis mihi det, ut sim juxta pristinos menses?* Iddio però che conosceva la di lui consumata virtù, volle chiamarlo al Cielo, benché in età non molto avanzata, per dargli la meritata Corona. Due anni prima di morire, accorgendosi che si accostava il fine della sua vita, scrisse così al P. Sarteschi. "Mi raccomandi al Signore Iddio, acciocché faccia una buona morte, la quale non può esser lontana, avendo già cinquantaquattro anni che all'apparenza ne mostro sessanta e più. Morirò senza la consolazione d'un Compagno de' Nostri. Le do un caro abbraccio con dolore, che non sia stata secondata la generosa sua vocazione di venire a trovarmi".

Essendosi ammalato il dì 29 Settembre 1729 si conobbe in appresso, che la sua febbre era maligna, apparendo anche le petecchie, benché non venissero fuori. Spesso per la veemenza del male smarriva lo spirito; ma ne i lucidi intervalli, che godette, si apparecchiò con un fervore e con una divozione, che corrispondeva a tutta la sua vita, per ricevere i SS. Sacramenti, che gli furono amministrati dal P. Arcangelo Miralta de' Chierici Regolari Minori, succeduto poi a lui nella Procura Generale. La sua morte seguì alli 14 Ottobre passata un ora di notte. Egli non pensava di aver a finire con tal sorta di malattia, e si aspettava di dover patir molto e lungamente di calcoli e di pietra, essendone gravemente incomodato da tre o quattr'anni prima. Ma Iddio ha voluto risparmiargli tanti dolori, con una morte tranquilla.

Quanto alle esequie, ecco come scrisse al P. Cerù, altre volte nominato, il medesimo P. Miralta. "nel giorno seguente gli furono fatte l'esequie in queste nostra piccola nostra piccola Cappella o Chiesuola, col concorso di 24 Missionari, e alli 26 dell'istesso mese gli fu data Sepoltura col concorso de' Missionari suddetti, e di 200 e più Cristiani; essendo riuscito il tutto con decoro, ad imitazione de' Padri Gesuiti Francesi in seppellire i loro Missionari. Per non dipendere da altre Chiese, morto che fu il P: Perroni, procurai di comprar terreno per seppellirlo; il che mi riuscì, e l'ebbi vicino a' Padri Gesuiti Francesi. Il sito è capace per altri Missionari, e principalmente per i Bambini, per li quali fu il mio intento secondo l' intenzione di codesta Sagra Congregazione. La lunghezza del terreno è di 50 cham, la larghezza 20, il circuito 535 passi. La spesa non è stata più che di 10 taeli,.,

Sopra il suo Sepolcro fu posta una iscrizione Sinico-latina, la quale qui si riporta solamente in latino.

D. O. M.  
Hic Jacet  
Dominicus Perroni  
Neapolitanus  
Sacerdos Professus  
Congr. Matris Dei  
Prothonot. & Mis. Apostolicus  
De Propaganda Fide

Qui Cantonem Ingressus  
Anno MDCCX  
Ibidem Proc. Gen. Ejusdem S.Con.  
Per aliquot An. Agens  
Aetatis Suae Anno LVI  
Pie in D.no Obiit XIV Octobris  
M D C C X X I X

Questo è quanto ho potuto narrare intorno al P. Perroni, raccolto quasi tutto dalle sue lettere; nelle quali se egli ha detto qualche cosa in sua lode, è stato per soddisfare la pia curiosità de' Nostri, che non mai gli scrivevano, senza importunarlo di qualche notizia circa la sua persona, e lo stato della Missione Cinese. Mi dispiace però che tali lodi sieno uscite dalla sua penna; perché se altri le avesse scritte, sono certo che per una che ne abbiamo, ne averemmo cento, le quali metterebbero in più chiaro lume il suo gran merito. Nell'Archivio di Propaganda Fide, e nella Libreria Casanatese, si trovano delle relazioni, che farebbero molto onore a questo Missionario. Chi più fortunato di me avrà licenza di poterle consultare, troverà copiosa materia, onde illustrare la Vita del P. Perroni. La Casa di Campitelli, alla quale egli è sempre stato scritto, benché dimorasse nella Cina, per non perderne la memoria, ne ha fatto fare il ritratto con questa iscrizione.

P. Dominicus Perroni Neapolit  
Prothonot Apostolic  
Et Sinensium Missionum Proc. Generalis  
Obiit Cantone  
Prid Id. Octobris A. MDCCXXIX

## DEL FRATELLO GIANFRANCESCO PIERI

Alli 8 di Gennaio 1733 il Fr. Gianfrancesco Pieri Lucchese in età di 47 anni morì nella Casa di Chiaia, dove era stato Sottosagrestano, ornato di tutte quelle qualità, che si convengono per un tale uffizio. Era diligente, procurando che e nelle Messe e nelle Funzioni, nelle Dottrine e in tutto il rimanente, l'ordine fosse perfettamente osservato. Per questo si alzava da letto prima degli altri; ed avendo fatta la solita ora di meditazione, metteva in ordine tutto ciò che apparteneva alla Chiesa. Si vedeva la pulizia non solo nelle cose che immediatamente servivano all'Altare, ma in quelle ancora che da lontano vi avevano relazione. Le sue profonde adorazioni con il capo scoperto nel passare avanti il Santissimo. Sacramento, e le molte Messe che ascoltava, quando non era obbligato a guardare la Sagrestia, facevano a bastanza conoscere, che la sua Fede e la sua Devozione non si erano mai famigliarizzate con Dio, come spesso avviene a chi continuamente conversa nella sua Casa. Ricevendo viglietti, ambasciate, libri o altro da Donne; puntualmente gli dava a chi doveva. Ma interrogato da chi gli aveva ricevuti, se non gli era stato dato il nome, o se la memoria non lo avesse conservato, rispondeva: non lo so. Ma come? Era giovane? Era vecchia? Replicava: non l'ho veduta. Tanta era la modestia de' suoi occhi. Era poi così paziente, che per quanto s'incontrasse a trattare con gente indiscreta, per quanto si affollassero le faccende, per quanto impensati, o fastidiosi fossero gli accidenti, che alle volte gli avvennero; non mai perdetta la sua quiete e quell'allegria piena di modestia, che gli fioriva sul volto. Queste virtù, alle quali corrispondeva l'Innocenza de' costumi, e l'osservanza delle Regole, con una profonda umiltà, e perfetta ubbidienza, gli guadagnarono un concetto universale, tanto presso i Nostri, quanto presso gli Esterni; sicché notò il P. Alessandro Poggi, come un Miracolo quasi non mai più sentito, che niuno contro di lui disse mai una parola di biasimo. *Non*

*fuit, qui loqueretur de illo verbum malum.* Visse in somma da Angelo, e morì da Santo, con una placidezza invidiabile, dopo di aver ricevuti tutti i SS. Sacramenti; avendo conservato fino all'ultimo una perfetta cognizione di mente, ed una ottima disposizione di cuore. Si unirono i Padri in un medesimo sentimento di fargli il ritratto, volendo distinguere il suo merito singolare con un singolare onore, a pochissimi altri Fratelli concesso.

## **DEL PADRE GIUSEPPE VENTI**

Il Padre Venti nacque in Roma l'anno 1661, ed avendo frequentata la Congregazione della Madonna della Neve in S. Maria in Campitelli, ottenne di entrare tra i Nostri nell'anno 1679 alli 19 di Marzo Festa di S. Giuseppe; del quale portava il nome, e imitava le virtù, singolarmente con una purità Angelica, che fece vedere in tutto il corso della sua vita. Ma benché fosse di costumi innocenti, era però di umore vivace e allegro; onde nella sua gioventù ebbe da' Superiori non poche mortificazioni, che da lui si sopportavano con pazienza, ed anche allegrezza. Essendo mandato per Napoli con un Compagno a domandare limosina per esercizio di umiliazione, nella grande strada di Toledo gli fu posta sulle spalle una Zucca molto grossa. Ridendo e scherzando la portò al Noviziato, con dire che quella volta aveva trovata più carità di quello, che desiderava. Fece in Roma i suoi studi, e dopo di aver preso il Sacerdozio, nell'anno 1690 fu mandato alla Casa del Vasto, a farvi scuola di Umanità. Per rendere più amabile lo studio alla gioventù, usava ogni diligenza in tenerla allegra, singolarmente nelle vacanze dell'Autunno con la caccia e con la pescagione, e nel Carnevale con le commedie; non permettendo però in quei divertimenti cosa quantunque minima, che potesse offuscare la loro innocenza; e affinché una gioia tanto preziosa fosse più sicura, essendo Prefetto della Congregazione della Madonna della Neve, con fervorose esortazioni, e con belli esempi procurava di eccitare in quei teneri cuori la devozione verso la Madre di Dio. Dalla Casa del Vasto passò a quella di S. Brigida, e quindi a quella di Chiaia, ove fu poi mandato anche il P. Giacomo Feniù. Questi era Francese, e in grado di Ufficiale aveva passati molti anni nell'esercizio delle armi. La sua conversione fu frutto della devozione e modestia, con la quale i nostri Novizi andavano alla comunione; parendogli di vedere tanti Angeli, risolse d'imitarli. Fatto Religioso visse sempre con molta osservanza, e dopo il Padre Alessandro di Poggio governò la Casa del Vasto con saviezza non ordinaria. Si era dato ad una vita assai penitente; e se taluno avesse voluto raffrenare il di lui fervore, diceva, che nel mondo, e alla guerra si pativa molto più. Venne alla sua fine con una morte da Santo il di 9 Aprile 1749 mentre era Vice-Rettore della medesima casa di Chiaia. Si trovò presente al di lui passaggio il P. Venti, che per le sue singolari virtù lo amava con gran tenerezza. Non contento di aver versato sopra quel suo caro Defunto un fiume di lacrime, volle imitarlo con l'intraprendere la più alta via della Religiosa Perfezione. Per verità si osservò in lui tale mutazione di vita, che veniva chiamato il P. *Convertito*. Convertito però rispetto al gran ben che fece di poi, non rispetto al male che per innanzi avesse fatto, essendo sempre stato un buon Religioso. Diedesi da quel punto ad una grande unione con Dio in continua Orazione, passando le intere mattinate in coro avanti il SS. Sacramento. Il Dopo pranzo, se non aveva da accompagnare fuori di casa qualche Padre, si occupava in leggere libri spirituali come Cassiano, le Opere di S. Teresa, e di san Giovanni della Croce, e il P. Rodriguez. La Somma di S. Tommaso per lui aveva de' grandi allettamenti; e affermava, che dal non aver eseguito la Dottrina di quest'Angelo delle Scuole, era nato il rilassamento della Morale Cristiana. La sua Messa, né lunga, né corta, era sentita volentieri, non tanto per essere discreta, quanto per esser divota, e accompagnata da una Fede che rapiva i circostanti. Recitava l'Uffizio con qualche scrupolo, non parendogli mai di aver la debita attenzione; e spesso lo replicava,

purché non avesse da fare opere di Carità; perché allora questa virtù dava la caccia a tutti gli scrupoli. Recitava tante Orazioni, singolarmente in onore della B. Vergine , che per compirle aveva da spendere molta parte della notte ; né andava a dormire se non aveva asperse con l'acqua benedetta le pareti della Camera, la volta, il letto e fino il pavimento; ciocché faceva pieno di fiducia, che il Demonio non avesse da inquietarlo.

Volle poi conoscere tutti i buoni servi di Dio, che si trovavano in Napoli, con alcuni dei quali ebbe anche grande domestichezza ed amicizia, coltivata poi eziandio con lettere, come gli avvenne con il V. P. Francesco di Girolamo Gesuita, quale prese ancora a imitare nella maniera di predicare all'Apostolica e da Missionario; volendo sempre terminare i suoi ragionamenti con il Crocifisso alla mano, e con eccitare il Popolo a fare un'atto di Contrizione ; laddove per lo passato aveva procurato di portare in pulpito una fiorita e brillante eloquenza. Si abbandonò a straordinarie penitenze, correva ai moribondi, assisteva alla Congregazione chiamata dei nobili, che si adunava in quella casa, e frequentava il Confessionario. Per altro i suoi Penitenti non furono mai in gran numero, essendo egli di una Morale stretta anzi che no; ma erano persone molto devote e date alla perfezione. I Padri di S. Brigida s'invogliarono d'aver questo soggetto, che già avendo goduto un'altra volta, e l'ottennero l'anno 1711. La mutazione della Casa non mutò lo zelo e l'esemplarità del P. Venti; si potrebbe anche dire, che il suo merito si accrescesse di molto, non solo per una invitta pazienza che mostrò in certi incontri domestici, sino a dimandar perdono a chi l'aveva offeso, come se egli fosse stato l'offensore ; ma enziandio perché volendo impedire l'offese di Dio fuori di casa, più volte si trovò in mezzo alle spade, con pericolo di lasciarvi la vita ,e forse l'avrebbe lasciata, se la prudenza dei superiori non avesse moderato il di lui zelo troppo arrischiato. Per aiutare gli Infermi era sempre pronto, senza badare se era ora di cibarsi o di dormire , se era caldo o freddo, se era vicino o lontano ; e non v'era cosa che per loro non facesse, fino a mettersi in collo i loro materassi, per trasportargli da un luogo, all'altro, come se fosse stato un facchino. Per i poveri era tutto compassione, e più volte arrivò a privarsi della sua refezione per ristorare la loro fame. Essendo andate da lui alcune povere fanciulle, a chiedergli limosina, chi per mantenersi onestamente nel proprio stato, e chi per farsi monaca; egli le presentò ad alcune signore, le quali diedero al caritatevol padre tanto denaro, quanto era necessario per consolare quelle figliuole. Avendo levato dal peccato una donna di mondo, dopo averla mantenuta per molto tempo a proprie spese, le trovò anche la dote per consagrarla a Dio in un monasterio.

Quando si riaprì la casa del Vasto nell'anno 1716, il P. Venti fu rimandato a quella città, ove egli prese la stanza più infelice, e più oscura di quel collegio; assai però comoda alla sua divozione, poiché essendo vicina alla chiesa, gli dava occasione di salutare frequentemente il SS.mo Sacramento. Se nel passare per qualche piazza o dinanzi a qualche bottega, avesse veduto qualche ridotto di oziosi, o sentita una parola sconcia, si fermava a far loro la correzione; e se gli avesse trovati con denari esposti per giuocare, poneva in mezzo a quelle monete il suo Crocifisso, e tirandole a se le dispensava a i poveri. Quando in campagna vedeva mucchi di biade, in mezzo ad essi vi piantava il suo crocifisso, richiedendone una porzione a i padroni, per farne il medesimo caritatevole uso. Sentì una volta che sotto una sua finestra litigavano alcune donne, ingiuriandosi insieme alla peggio. Si affacciò con il suo crocifisso in mano, dicendo loro: quante parole dite, tante sono piaghe a questo Signore, e le fece quietare. La carità usata in Napoli per soccorrere zitelle o altre femmine pericolanti, si fece ammirare anche in Vasto; nel che però qualche volta fu ingannato, essendo tanto facile a credere il bene, che non sapeva pensare al male. Ma la sua carità non ispiccò mai tanto, quanto e nell'occasione che adesso riferisco.

Verso l'ottobre dell'anno 1724 alla spiaggia del mare vicino al Vasto comparve un Brigantini turco venuto da Dulcigno con 19 schiavi cristiani, tutti del Re4gnodi Napoli, tra i quali erano tre femmine ed una zitella di circa diecisette anni, che insieme con la Madre

tre anni innanzi era stata predata nelle pianure della Puglia: Furono tutti esposti sull'arena, alla vista del popolo con due lunghe catene, una al piede, e l'altra al collo, onde erano avvinti. Mosse tutti a pietà questa miserabile scena, e molto più il vedere quella povera zitella che era di aria civile e bellissima, per pericolo che insieme con la Madre anche giovane, e le altre donne manifestamente correavano. Tra gli uomini ancora ve n'erano alcuni giovani; ma per lo più gli altri avevano servito Dulcigno con la catena al piede, chi sette, chi dieci, chi dodici, e chi venti anni nel piantar quelle vigne, e nel coltivare quelle campagne. Essendo accorso il P. Venti, non si contentò di piangere con gli altri la disgrazia di quei meschini, ma volò dal signor Marchese, e dalla Signora Marchesa del Vasto, implorando il loro aiuto, singolarmente per lo riscatto di quella fanciulla. Anzi per muovere maggiormente il Marchese, lo persuase a scendere al lido, e vedere con gli occhi propri sì doloroso spettacolo. Vi si portò quel signore; il quale nondimeno si astenne dall'usar violenza verso quel Brigantino, come avrebbe potuto fare; per non isconcertare l'armonia di fresco stabilita tra lui, e chi comandava in Dulcigno. La zitella sarebbe facilmente stata riscattata, se il turco non avesse ricusata di darla sola, conoscendo che con privarsi di lei, molto sarebbe calato il prezzo al restante della sua merce. Si fecero dunque vari trattati dal P. venti, e dal Mastrogiurato con il padrone di quei schiavi, per riscattarli tutti., Ma non essendosi mai convenuto nel prezzo, sconcluso affatto il negozio alli 15 di ottobre giorno di S. Teresa il Turco li fece rimbarcar tutti con intenzione di portarli in Barberia. Il P. Giuseppe era afflittissimo di questa partenza; ed impiegato quella mattina in Chiesa, non mancava di pregare Iddio per i meriti di S. Teresa, che mutasse il cuore dei Turchi. L'effetto corrispose al desiderio, poiché nonostante il vento favorevole che avevano i Turchi per allontanarsi, all'improvviso voltarono la prora verso il Vasto; ed avendo accettato il già offerto riscatto, tutti quei schiavi furono consegnati al P. Venti, non fidandosi il Padrone di altri che di questo santo religioso. Entrati nel Vasto con un solo Turco per loro custodia, si vide tutta la città sottosopra per ristorarli nel pubblico spedale, a riserva delle femmine, che si spesavano dalla Signora Marchesa. Non mancò il P. Venti con il catechismo, con le esortazioni, e con altri aiuti spirituali, di coltivare quella piccola vigna del Signore, che stando alle mani degli infedeli si era inselvaticata. Molto ancora si maneggiò, per raccogliere il denaro pattuito per quel riscatto: ma per quanto fosse generosa la liberalità de' Padroni del Vasto, e di qui cittadini, troppo più ci voleva al bisogno. Quindi avendo ricevuto quel denaro che allora fu messo insieme, il Brigantino partì con dichiarazione, che sarebbe tornato nella ventura primavera a prendere il resto.

Per raccogliere il denaro che mancava, il Marchese ne scrisse al suo agente in Napoli, da cui gli fu risposto , che più facilmente i Napoletani si sarebbero mossi a contribuire, se quei schiavi fossero comparsi in quella città. Il Turco che era rimasto, acconsentì a queste insinuazioni; ma volle in ogni conto che il P. venti andasse in sua compagnia. Bello era vedere questo religioso canuto e zoppo andare alla testa di quella turba a piedi per lo più lieto e allegro, facendo coraggio a tutti, e animandoli a confidare in Dio, e nella B. Vergine. Si alzava la mattina, e diceva la Messa ascoltandola tutti gli schiavi, e poi si incamminavano tutti, dicendo il rosario ad alta voce, e cantando le litanie. Si dava poi luogo ad altri discorsi, fino che s'arrivasse alla taverna ove si facea colazione. Dopo la quale invigoriti e ristorati si tirava avanti il viaggio fino al mezzogiorno, nel qual tempo si faceva alto, e si pranzava per lo più in qualche terra abitata. Queste spese si facevano dal Marchese del Vasto, il quale aveva mandato innanzi due della sua corte a cavallo, per preparare tutto il bisognevole. Con l'istesso ordine si viaggiava dopo pranzo, recitando l'altra parte del rosario; fino a che si giungeva all'alloggio; ove riposati alquanto si andava alla chiesa o cappella più vicina, e si diceva la terza parte del Rosario; dopo la quale il P. venti faceva un efficace esortazione del S. timor di Dio a tutti, e con la benedizione del Signore li mandava a dormire; pigliandosi cura particolare delle donne, che fossero in qualche casa sicura alloggiate. Giunsero in

questa guisa alla città di Napoli, ove per muovere tutti a pietà e misericordia verso quella povera gente, il P. Venti si contentò, che tutti si rimettessero alla catena, e in tal guisa girassero per le strade di quella gran capitale, precedendo esso con il crocifisso in mano, da cui prendeva i motivi più efficaci per istimolare la carità dei fedeli ad esser generosi con quei poveri schiavi: Gli condusse al Palazzo del Viceré, e di altri Signori, all'Arcivescovado, a' monasteri, a' conventi, a' mercanti e ad altre persone facoltose. Ogni sera consegnava a quel turco che seco aveva, tutto il denaro in quel giorno raccolto, senza ritenere per se nemmeno quel denaro che a lui e per proprio servizio talvolta gli era dato da qualche suo antico amico o penitente. Sicché se voleva una presa di tabacco o di cioccolata, bisognava che la dimandasse ai nostri padri di S. Brigida, ove si tratteneva essendo gli schiavi provveduti altrove d'albergo e di vitto a conto del Marchese del Vasto. Più mesi durarono queste diligenze del P. venti, nel qual tempo raccolse con le limosine molte mortificazioni, come se tentasse una impresa temeraria, e superiore alle sue forze, sicché ebbe da esercitar non meno la pazienza che la carità: Avendo alla fine liberati quei cristiani, e rimandatili alle loro contrade, colmo di benedizioni se ne tornò al Vasto accompagnato dall'accennato turco; il quale portossi a Dulcigno, dopo di aver veduto a che segno di tenerezza e d'industria era arrivata la carità del P. Venti. Questi appese poi all'altare di S. Teresa nella nostra chiesa del vasto un pezzo considerabile di quella lunga catena, che il turco gli aveva regalato per memoria di essersi conclusa la liberazione il giorno di S. Teresa come già si è detto.

Si è accennato di sopra che il P. venti era zoppo. Eccone la cagione. Si era dato principio alla nuova fabbrica del collegio del Vasto, quando il buon Padre nel tempo del riposo che se ne scese solo nei fondamenti, ed ivi si pose a far orazione, pregando Iddio che desse aiuto a tirare innanzi quell'opera di gran dispendio. Essendosi slamato il terreno, il P. Venti restò di maniera seppellito, che appena si vedeva la sua chierica. Temendo la gente accorsa, che cadesse altra terra, troppo in fretta, e con poca diligenza tirarono fuori il Padre; onde furono cagione, che gli si rompesse una gamba. Gli convenne guardare il letto per un anno con sua gran pena, per essere questo contro il suo naturale tutto fuoco, incapace di quiete. Ciò non ostante, Iddio per raddoppiargli il merito, dispose che dopo alcuni anni facendo un viaggio verso Napoli, per una ribaltatura se gli slogasse anche una coscia sotto la ruota del calesse, e ciò in tali circostanze, che per lungo spazio di tempo invano si cercò, ove potesse aver albergo, e farsi curare. In queste e simili occasioni diceva. *Pazienza: è volontà di dio. Sia benedetto Gesù. O buona Croce*; e ripetendo queste giaculatorie due o trecento volte il giorno, ne traeva abbondanti aiuti per sostenere la sua maravigliosa pazienza.

Tanta virtù empiva di rabbia il Demonio, che però prese a tentare fieramente il servo di Dio: Il P. Berti, che nel Vasto aveva la sua camera accanto a quella del P. Venti, attesta, che sentiva combattere contro il nemico dell'umana salute, singolarmente allorché con licenza dell'Arcivescovo di Chieti si era dato a scongiurare. Al qual proposito è degno di memoria il seguente avvenimento. Stava il Padre venti raddoppiando con grand'affanno gli esorcismi sopra una donna, che con le sue stravaganze metteva sotto sopra la nostra chiesa del Vasto, e pareva che vi fosse qualche cosa di diabolico. Ma il Padre Berti mirando dalle gelosie di un coretto questa battaglia, e persuaso degli strani effetti di alcune malattie donnesche, e di ciò che può fare la loro fantasia; non si sapeva persuadere, che in quella donna fosse veramente lo spirito maligno. Sceso poi in sagrestia, si accostò al caldano, essendo d'inverno, ove capitò anche il Padre venti, il quale stanco esclamò: Ah ci vuol altro spirito, che il mio per queste funzioni! Hoc genus demoniorum non ejicitur, nisi in oratione et jeunio. Se la rideva il P. Berti; ciocché osservato dal P. Venti, gli dimandò, perché ridesse? Perché, gli rispose, io credo che non sia indemoniata; orsù, replicò il p. Venti, dia V. R. un precetto segreto. Essendo il P. Venti allora superiore, credette, il P. berti di dover obbedire, e inchinatosi a terra segnò con la saliva una Croce sul pavimento, comandando segretamente al demonio, che se

era in quella femmina, venisse a baciare quella croce. Ciò fatto, l'energumena, che si trovava ancora in chiesa ginocchioni, si alzò subito, e urlando sbalzò, e passò le due portiere, che stavano alle due porte avanti la sagrestia, e venuta a piè del caldano, baciò quella Croce, con gran meraviglia di tutti i circostanti, e principalmente del Padre berti, che ha scritto questo successo, e lo contestava a tutti. Mi pare, che questo caso abbia tutte le circostanze, per convincere certe persone, che si pregiano di creder poco, e di essere chiamati spiriti forti, ma le sconfitte maggiori, che il Padre venti dava al demonio, succedevano nelle missioni: era già uso, da lui principalmente introdotto, che nei giorni festivi di state, dopo la predica, e dopo la benedizione del Sacramento, che si da in chiesa nostra per l'Esercizio della Divina Grazia, andassero i Padri nostri attorno alle muraglie del vasto, a disturbare i ridotti dei giuocatori, che erano spessi e frequenti, con perdita di tempo, con profanazione di feste, e con istrapazzo del Nome di Dio. Uscivano quei zelanti religiosi, chi da una porta, e chi da un'altra, accompagnati da alcuni ecclesiastici di conosciuta bontà, e quasi andando a spasso, ove laceravano le carte, ove facevano fuggire i giuocatori, ove si fermavano ad istruirli; ed era tanto il rispetto, che coloro avevano ai nostri Padri, che niuno mai ebbe ardire di rivoltarsi con insolenza a tali Perturbatori del loro divertimento. Verso l'anno 1726 il Padre Alessandro Pompeo berti, allora rettore di quella casa, avendo osservato che anche i Maestri delle nostre scuole uscivano a prender aria con i loro scolari nel medesimo tempo, pensò di farne tutta una compagnia ad uso missione, dandone la cura al p. Venti. Questi per conformarsi alle sante intenzioni del suo Superiore, preso un Crocifisso, lo consegnava ad un Sacerdote, ordinandogli, che andasse avanti; seguivano poi a due a due tutti li scolari più piccoli, i quali andavano con esemplare modestia cantando le litanie della Santissima Vergine: Succedevano indi i più grandi con l'ordine stesso, e gli scolari di filosofia, e di Morale, che erano per lo più Sacerdoti o chierici assai avanzati. Veniva dopo il P. Venti, seguito da una gran turba di secolari, Uomini e donne. Radunata così molta gente, tutta si conduceva sulla piazza della nostra Chiesa, non essendone capace la Chiesa stessa; e sulla soglia della porta il Padre venti faceva col suo solito zelo una fervorosa Missione, eccitando tutti a lagrime e compunzione con un atto di Contrizione dei loro peccati; e così con la benedizione del Crocifisso verso le 24 ore si rimandava tutta quella gente alle loro case. Con questa Missione parve, che si movesse una guerra universale ai saltimbanchi, a' ridotti degli oziosi, a' giuocatori, alle bestemmie, agli spergiuri, e sopra tutto agli amoreggiamenti; poichè invece di andare la gioventù agli spassi, alle Vignate, a cicisbeare, si vedevano zitelle accompagnate dalle madri alla Missione, d'onde tornavano a casa più innocenti e più consolate. Né il zelo del Padre Venti si restrinse tra le mura del Vasto; usciva per le vicine terre con gran frutto di quei popoli; né mai finivano quelle missioni senza che egli per mezzo del Sacramento della Penitenza riconciliasse con Dio un buon numero di peccatori

Nella numerosa e fioritissima corte del Marchese del Vasto non si trovava alcun timorato di dio e divoto, che non fosse penitente del P. Giuseppe. Al contrario i libertini e scorretti lo temevano e lo fuggivano, né avrebbero ardito in sua presenza, non solo dire parola meno che onesta, ma né pure fare atto meno che civile. La Signora Marchesa D. Ippolita gli aveva data licenza di fare, quante limosine voleva a conto suo, e un simile arbitrio gli permetteva anche il Marchese. Una volta il Padre Giuseppe trovò quel Signore molto occupato; onde per non infastidirlo, altro non gli disse, se non queste parole: Vostra Altezza ha un debito con i poveri: non passò molto tempo, che quel Signore gli mandò a dimandargli, quanto era il suo debito, ed avendogli risposto, che erano di otto scudi, subito glie li mandò. Per altro il Marchese non gradiva troppo le di lui visite; poichè assistendo egli quasi a tutti i moribondi, aveva sempre da rappresentargli qualche morte, descrivendola vivamente con fare tutti quei gesti, e con dire tutte quelle parole, che aveva osservate in chi esalava l'anima. Ciò non ostante quando il Marchese si trovò anch'esso in quegli estremi nell'anno 1729, lo mandò a chiamare, benchè non fosse il



suo confessore: Non potendo il P. Venti speditamente camminare, fu portato, a braccia da alcuni servitori; ed essendosi accostato al letto: Altezza, gli disse, eccomi a servirla. Che Altezza, rispose, che Altezza? E continuando con sentimenti di cristiana umiltà, rese lo spirito al Creatore con pianto universale di tutta la città. Che in lui perdette un amorevole Principe e noi un singolar Benefattore.

Il Padre Venti era con tal frequenza chiamato a i moribondi, che quando si voleva dare ad intendere, che l'ammalato non era all'ultimo, si diceva: Non è anche stato chiamato il P.. Venti. Chiamato prendeva il suo Crocifisso, al quale aveva ottenuta Indulgenza plenaria da Clemente XI per i moribondi, e correva subito alla casa dell'infermo. Non di rado faceva uscire tutti di camera, e restava solo con l'ammalato per lungo tempo, e alle volte finché non fosse spirato. È ' stato osservato , che ora piangeva, ora faceva orazione, ora suggeriva atti virtuosi al moribondo, ora l'aspersorio dell'acqua benedetta perseguitava il demonio, come se lo vedesse con i propri occhi. Soleva dire a' moribondi per confortargli: se viene quella brutta bestia, ditele che il p. Giuseppe vi ha posto nel costato di Gesù: Il signor Francesco del Nero Segretario del Marchese, e il Signor Carlo de Nardis e nostro gran Benefattore, attestavano di averlo veduto con il volto risplendente, come si rappresentano i Santi. E quando passava per le piazze e strade del vasto, ove era acclamato per Apostolo, il popolo inginocchiavasi, come se avesse incontrato un Corpo Santo.

Le virtù del P. Giuseppe erano accompagnate da una grande umiltà. Egli si credeva un soggetto affatto inutile, e di aggravio alla Congregazione. Il perché quando nell'anno 1723 fu proposto nella Congregazione Generale per rettore del Vasto, si raccomandò in capitolo a tutti i vocali, che non gli volessero dare questa carica; e perché gli vedeva ritirarsi, gettandosi in mezzo al consesso, si andava in ginocchi strascinando avanti a questo e a quello, cacio lo esaudissero. Ma essendosi ordinato che si ritirasse, fu eletto con voti concordi, e con applauso comune, e malgrado della sua umiltà, e non ostante il suo dolore e le sue lagrime, ebbe da lasciarsi investire di quell'onore. Facendosi le Missioni al vasto dal Padre Palma, già Duca di S. Elia, e poi Gesuita, andava egli ogni giorno ad udirlo, seguitandolo, e facendo come uno della plebe, quanto esso diceva, e ordinava: E perché il Missionario un giorno aveva insinuato, che la sera seguente al tocco del *De profundis* a un ora di notte, tutti i figli domandassero perdono a loro padri; appena fatto, quel segno la campana, il Padre venti corse alla camera del P. Berti Rettore, e se gli gettò a piedi piangente, domandogli perdono; cosa che mosse ancora il medesimo superiore a fare lo stesso, e poi tutti gli altri Padri, raddoppiandosi in tal maniera la carità, e l'unione di tutta la casa.

Quanto all'ubbidienza, il p. venti stava in Napoli nella casa di S. Brigida, quando fu assegnato al Vasto per le istanze, che dai Padri di questa casa ne furono fatte. Ma essendosi impegnato un Cardinale a sommossa di alcune penitenti del P. Giuseppe, bisognò, che il P. generale rivocasse quella assegnazione, permettendo al P. Venti, che restasse in S. Brigida. Venuto a notizia dell'ottimo religioso questo maneggio fatto senza sua saputa, fece le sue scuse con il P. Generale, e accomodandosi volentieri alla di lui primiera volontà, privandosi di tutti i comodi, che poteva avere in Napoli, s'indirizzò al Vasto con un viaggio il più scomodo e doloroso, che si possa immaginare; si per essere d'inverno, e le strade coperte di neve; si perché essendo il P. Venti di fresco storpiato per l'accennata ribaltatura, non poteva liberamente servirsi della sua persona. Sogliono i nostri Superiori governare, non solo con prudenza, ma anche con dolcezza: Quanto al P. venti però permise Iddio, per rendere più illustre la virtù di questo suo servo, che alcuno di loro in certe occorrenze si scordassero della loro ordinaria condotta imponendogli tali ordini, che da tutti erano stimati indiscreti, fuorché da lui medesimo, il quale senza lagnarsi generosamente faceva quanto gli era stato ordinato, sostenendo il suo spirito, e la debolezza delle sue forze con esclamare: *Santa ubbidienza, Santa ubbidienza.*

Parei all'ubbidienza era la povertà di quest'ottimo religioso, non avendo in camera, che un povero letticciuolo col solo pagliericcio, un rozzo tavolino per scrivere, ed una sedia delle più vecchie, quattro o cinque libri, un genuflessorio, e due immagini di carta: Le sue vesti corrispondevano a tutto il resto, essendo le più lacere e le più vecchie di quante se ne vedessero. Questa era una muta censura per qualche religioso poco delicato in materia di povertà, senza che però il p. Venti gli risparmiasse gli avvisi della sua lingua; la quale come non fu mai amara, né tinta di veleno, così non seppe mai, che cosa fosse adulazione, o rispetto umano, ciocchè gli fruttò qualche domestica amarezza, la quale accrebbe lustro alla sua pazienza. Io non parlo della sua carità verso il prossimo, perché tutte queste memorie risplendono di questa virtù. Dirò solamente, che era tenerissimo anche verso le anime del purgatorio; il perché quando nel solito tempo del riposo il fratello sagrestano non si alzava all'ora stabilita, il Padre venti andava a svegliarlo, dicendo: *L'anime del Purgatorio aspettano e bruciano*:

L'età del Padre Venti già avanzata all'anno 73, le austerità della sua vita penitente, gli incomodi delle sue gambe, Le sue non mai interrotte fatiche, tutte queste cagioni gli accelerarono la morte. Alli 10 di agosto 1734 dopo di aver celebrato con il solito suo fervore la Messa, una puntura spuria lo pose in stato di chiedere e ricevere gli ultimi sacramenti, che gli furono amministrati dal padre Leandro Puccinelli, allora suo superiore e suo confessore. In tal occasione dimandò perdono a tutti, mostrando nello stesso tempo qualche timore della sua eterna salute: E perché taluno per fargli coraggio, gli disse, che aveva fatte molte opere buone: che opere buone, rispose, che opere buone? Io altro non ho fatto, che storpiare le opere di Dio; protestando, che se guarisse, con altro tenor di vita voleva punire le sue colpe; sentimenti a lui suggeriti dalla sua grande umiltà. Era continuamente visitato dai religiosi e secolari; e queste visite erano sempre compensate da qualche sua istruzioni salutare, e da qualche esempio edificativo. Essendo cresciuta la folla della gente per lo vicino suo passaggio, alli 17 di agosto tra i pianti e gemiti dei suoi confratelli, e dei suoi penitenti, l'anima pura, e ricca di meriti abbandonò il corpo, per andare a ricevere la degna ricompensa delle sue eminenti virtù.

Non si vide mai nel Vasto tanto concorso per baciare le mani e i piedi di un defunto, né tanta folla di sacerdoti per celebrare gratuitamente in suffragio di un anima. Vi fu una famiglia distinta, che intervenne a quel funerale vestita a lutto, come avrebbe fatto, se fosse morto il capo di casa. Avendo dato ordine il Padre Rettore, che se ne facesse il ritratto; un sacerdote, mentre il cadavero stava in chiesa, rispettosamente gli aprì gli occhi, affinché il pittore potesse comodamente fare il suo lavoro. Fu osservato con maraviglia, che gli teneva voltati verso il SS.mo sacramento, ove mentre viveva, aveva sempre tenuto il suo cuore. Comandò ancora il Superiore al P. Michele Bombelli, che ne scrivesse la vita, per render perpetua la memoria di un santo religioso. Le grandi occupazioni di quel Padre non gli hanno permesso, che compisca quest'opera; ma avendo messe insieme molte notizie, le ha cortesemente comunicate a me; onde con queste e con altre scritte dal P. Berti, raccolte da altri nostri religiosi, ho tessuto questo ragguaglio.

La congregazione Generale del 1735 ne fa ricordanza con queste parole. *Joseph Venti plenus dierum obiit, Zelo, Pietate, innocentia, maximisque laboribus in Dei gloriam, Proximique salutem cumulatus*. Terminerò l'elogio del p. Venti con le parole di una serva di Dio, già stata sua penitente; la quale dopo il di lui felice passaggio così scrisse al Padre Puccinelli. "Io tengo per certo, che il P. Venti sia andato subito spirato a godere la gloria del Paradiso; perché so, quanto ha fatto per Iddio, e quanto ha patito. <nel mio concetto è un martire: egli conosceva tutto il mio interno, e diverse volte mi ha detto quello, che io teneva nella mia mente. Quando non so come fare nei miei bisogni spirituali e temporali, chiamo lui, e dico, Padre mio, vieni. Le mie dimande non sono mai vane; e vedo miracoli: Oh se potessi dirvi, quanto so di quel santo Padre! Le lagrime bagnano la carta: Non tutti hanno conosciuta la sua santità; mas il Padre Alessandro

Poggi dice, che quello che sa solo lui, ne può fare un grosso tomo. Voi dite, che le sue reliquie fanno miracoli: Il lo credo, e per questo già con un'altra mia vi ho dimandata qualche cosa di quel santo corpo, volendola tenere ancor io come una reliquia.

## **DEL P. ALESSANDRO DI POGGIO VIII.GENERALE**

### DELLA NOSTRA CONGREGAZIONE

A chi ha qualche tintura di Storia, non può essere ignoto, quanto sia antica e nobile la famiglia di Poggio. Quindi trasse la sua origine il Padre Alessandro in Lucca alli 7 di Marzo dell'anno 1653. La Provvidenza Divina lo fornì di rare prerogative di Anima e di Corpo, dandogli un ingegno pronto e vivace, e uno spirito piacevole, sublime, magnanimo congiunto a maniere gentili e disinvolve, onde potesse poi guadagnarsi la stima e l'affetto di qualunque personaggio lo avesse trattato.

Avendo conosciuto quando sia dolce il servire a Dio, entrò nella nostra Congregazione alli 27 Febbraio 1667 e fatto il suo noviziato nella casa dei Campitelli, sotto il Padre Lodovico Marracci Seniore, andò a Napoli nella casa di Chiaia, per attendere alla filosofia e Teologia sotto il Padre Ottavio Parenisi; nelle quali facoltà fece progressi tali, che meritò di essere scelto per leggere ai nostri Studenti le medesime scienze; al qual esercizio diede cominciamento in Napoli, ove fu esposto a predicare pubblicamente, quantunque fosse soltanto Diacono. In questo tempo il Noviziato, che si faceva in Roma; fu trasportato a Napoli, e da Napoli lo Studio fu trasferito a Roma; ove essendo venuto il Padre Poggi, riprese le sue lezioni alli 7 Gennaio del 1676. Aveva per Discepoli dieci dei nostri Giovani, tra i quali meritano distinta menzione, Francesco Campioni, Cesare Trenta, Girolamo Conti, e Giuseppe Sardi, i quali con la loro Dottrina e singolar talento anno reso glorioso il proprio nome, e quello del loro Maestro.

La soverchia applicazione agli Studi, e qualche eccesso di penitenze e austerità praticate dal Padre Alessandro, sconcertarono la di lui complessione per modo, che si ammalò gravemente; e quantunque risanasse, fece nondimeno temere, che potesse dare in eticia. Affine di non perdere un soggetto di tanta speranza, giudicarono i Superiori ben fatto di mandarlo a Lucca; sperando, che con il beneficio dell'aria nativa, e di quei celebri bagni si sarebbe perfettamente rimesso nella primiera salute. Giunto a quella Città, gli convenne fare una lunga cura in Campagna; ove essendogli vietati gli Studi più spinosi, coltivò i più fioriti dell'Oratoria e della Poesia, facendo molte composizioni, tanto in latino, che in volgare: le quali essendo passate nelle mani degli Eruditi, gli guadagnarono un concetto maggiore dell'ordinario. Il perché fu eletto per Maestro di Retorica nelle nostre Scuole di S. Maria Cortelandini, e ve la insegnò dall'anno 1678 fino al 1684 con gran concorso ed applauso.

L'impiego però d'istruire la Gioventù; nelle Belle Lettere, non gli fece scordare, **che il principal fine del nostro Istituto è di promuovere la salute dell'Anime**; e che la Provvidenza non a caso mette nelle mani di un Maestro la Gioventù, ma affinché ne custodisca l'Innocenza, e additandole la strada delle Virtù; la incammini al Paradiso. Per questo tra i Precetti dell'Eloquenza inseriva i documenti della Pietà; valendosi di sentenze morali, di favole istruttive, e di esempi virtuosi, per ispirare nel cuore dei suoi Discepoli l'odio al Peccato, l'amore di Dio, la frequenza dei santi Sacramenti, e la Devozione alla B. Vergine: poco importandogli, che dalla sua Scuola uscisse un buon Retorico, se non fosse stato altresì un buon Cristiano. Questo zelo da lui promosso con destrezza naturale, senza la minima affettazione, mirabilmente gli conciliò la stima e l'affetto dei

suoi Discepoli, senza che però alcuno di loro ardisse di prender con esso lui confidenza o familiarità, disdicevole al grado di Maestro; poiché la sua singolar modestia, la compostezza del tratto, e la religiosità dei costumi, mettevano in gran soggezione il rispetto di ognuno.

Le belle qualità delle quali era ornato il P. Poggi, mossero la Congregazione Generale dell'anno 1684 a eleggerlo per Prefetto de'Giovani, e per Maestro de'Novizi. Onde gli convenne lasciar Lucca, e portarsi a Napoli. Correva voce una volta, che egli facesse licenziare quasi tutti quei Figliuoli: ma dovrebbe essere cessata; dacché feci vedere nella sua vita, stampata l'anno 1753, ciò esser del tutto falso; poiché ne'tre anni, che il P. Poggi dimorò in Noviziato, un sol Chierico fu licenziato per poca sanità. Dal ché possiamo inserire, che egli invece di asprezza, usasse molta carità con quei suoi allievi. Impaziente il P. Poggi, che il suo zelo stasse più; lungamente ristretto tra le domestiche mura, risolvé di procurare la salute delle Anime con fare il corso Quaresimale, dando principio alle sue Apostoliche fatiche l'anno 1688 nella Città dell'Aquila. Dopo Pasqua portossi fino al Vasto, per riverire il Signor Marchese Don Diego D'Avalos, con il quale in Napoli aveva contratta amicizia. Avendo dato un cenno a quel Signore, che in quel suo nobilissimo Feudo starebbe bene un nostro Collegio, fu richiesto, che entrata vi vorrebbe. Il P. Poggi che allora era più; pratico di predica, che di economia, rispose: Basteranno 300 Ducati annui. Questi furono allora trovati, ma non essendo sufficiente quell'assegnamento, dal P. Generale Lorenzo Parenzi, e dai Padri di Chiaia gli furono aggiunti altri 200 ducati annui presi dal legato della Signora Duchessa D. Felice Maria Orsini. Fu anche accordata alla nostra Congregazione la Chiesa appellata del Carmine, che nei tempi andati si chiamava di San Nicolao.

Essendo ultimato il negoziato, altro non restava che prendere il possesso della Chiesa, pel quale fu destinato il dì 6 Novembre 1689. Addobbata la Chiesa con le ricche e superbe tappezzerie e argenterie del Signor marchese, fu esposto il SS.mo Sacramento. Indi comparvero il Signor Marchese e la Signora Marchesa D. Francesca Caraffa in una muta a sei, seguita da altre carrozze di corteggio, e da due compagnie di Soldatesche che si squadronarono sulla vicina piazza. Venne nel medesimo tempo per altra parte Monsignor Rodolovico Arcivescovo di Chieti, che poi fu Cardinale, accompagnato da D. Cesare figlio del Signor Marchese; e dopo breve Orazione il Prelato salito al suo Trono prese a discorrere sul Tema: *Fundatur exultatione Universae Terrae Mons Sion*; mostrando che poteva ragionevolmente rallegrarsi alla città del Vasto, e rendere all'Altissimo immense grazie per lo speciale amore e provvidenza che a lei mostrava, con mandare a coltivarla nello spirito nuovi operari, che con indefesse fatiche, e caritatevoli industrie l'avrebbero fatta produrre copiosi frutti di Cristiane virtù;. Finito il ragionamento si tuonò da Monsignore il *Te Deum*, proseguito dalla miglior musica del luogo, con lo sparo del Cannone e della Moschetteria, e il suono di tutte le campane; e finalmente con la benedizione del Venerabile data solennemente dall'Arcivescovo, fu licenziato il copioso popolo che era concorso a quella funzione.

Alla nuova casa fu dato per Rettore il P. Vincenzo Poggi; ed il P. Alessandro suo fratello ebbe gli uffizi di Sagrestano e di Procuratore; essendovi mandati da P. Generale altri soggetti per formare una competente famiglia. Si aprirono subito le scuole conforme all'obbligo, che si erano addossato i Padri, e s'intrapresero con molto calore i Nostri soliti esercizi di ministrare i SS. Sacramenti, di predicare, di far Dottrina Cristiana, e di assistere ai moribondi, ai quali si aggiunse poi l'esercizio della Divina Grazia con l'esposizione SS.mo Sacramento in tutte le Domeniche. Ma il P. Alessandro non contento di tutte queste fatiche comuni agli altri nostri Collegi, per promuovere con maggior efficacia il bene delle anime, introdusse per ogni Venerdì sera l'esercizio della Disciplina con la meditazione ad altre Preci nell'oratorio al quale concorrevano molta gente, ed anche il Signor Marchese, e Monsignor Rodolovico quando si trovava nel Vasto.

Essendo succeduto nel 1693 il P. Alessandro al P. Vincenzo nella carica di Superiore, portò quel peso per 6 anni; nel quale spazio di tempo si trovò in molte angustie per la morte prima della Signora Marchesa, e poi del Signor Marchese, i quali si potevano chiamare il Padre e la Madre, di quel Collegio poco dianzi nato; parendo che avessero fatto a gara a chi più; generosamente lo soccorresse con ispontanee limosine, in servizio tanto della Chiesa quanto della Casa. Fu ancora in procinto di cadere tutta la Chiesa in maniera che bisognò dismettere i nostri soliti esercizi, e trasferire il SSmo Sacramento in una piccola Cappelluccia, con la spesa di circa tremila ducati, presi tutti dal Legato Orsini: La chiesa fu anzi rinnovata che ristorata, sostenendosi intanto la cupola con grossissime travi. Finalmente nell'anno 1697 fu riaperta, e con l'autorità dell'arcivescovo di Chieti le fu dato il nome della Madre di Dio, benché dipoi siasi continuata a chiamarla con quello del Carmine. Non ostante le accennate riparazioni, avendo questa chiesa cominciato a cedere da per se, è stata demolita, e presentemente si fabbrica di nuovo dai fondamenti a conto dello stesso legato Orsini:

Nell'anno 1699 essendo il P. Alessandro venuto a Roma per la Congregazione Generale, vi fu eletto per Assistente e Segretario del P. Generale, ed inoltre fu dichiarato Postulatore, per promuovere la Beatificazione del V. P. Giovanni Leonardi fondatore della nostra Congregazione, e del V.P. Giambattista Cioni suo primo Compagno; le cause dei quali furono poi dai introdotte nella Sagra Congregazione dei Riti nell'anno 1701. Procurò altresì; varie lettere dell'imperatore, e altri gran Principi, acciocché vi fosse introdotta anche la causa del V. P. Cesare Franciotti. Ma essendo egli rimosso da Roma, come diremo, non poté vedere effettuato il suo desiderio. Al P. Alessandro fu appoggiata la Prefettura dei nostri Giovani studenti: ed ebbero la rara sorte di approfittarsi della di lui prudente e santa direzione tra gli altri Antonio Sbarra, Giacomo Micheli, Francesco Franchi, Costantino Roncaglia e Domenico Perroni, i nomi dei quali saranno sempre celebri nella nostra Congregazione. In quel tempo per opera del P. Poggi comparve l'Eneide in una edizione, che da una parte aveva il testo di Virgilio, e nell'altra la traduzione in ottava rima del P. Beverini; affinché in una occhiata si vedessero le bellezze dell'uno e dell'altro Autore.

Il Signor Marchese del Vasto D. Cesare d'Avalos essendosi sottratto alle diligenze del Viceré di Napoli, che lo voleva nelle mani per essere stato invillupato nella famosa rivoluzione, eccitata contro il Re di Spagna Filippo V , si rifugiò in Roma; ove fece conoscere l'animo suo pieno di sospetti, la maggior parte insussistenti, come si trovò esser quello per cui egli fece da dar querela al Governator di Roma; che uno schiavo di esso Marchese, di cui familiarmente si serviva, avesse a istigazione del Cardinale di Giansone Ministro del re di Francia, presa sopra di se la cura di ucciderlo. Essendosi veduto in tal occasione sulle cantonate di Roma questo Cartello: *In S. Maria in Campitelli si espone il SS.mo Sacramento per ringraziare Iddio della scoperta congiura contro il Marchese del Vasto*; fu sospettato che il P. Poggi per essere amico e confidentissimo del Marchese, fosse autore e complice di quel cartello che infamava l'emulo del Marchese. In seguito essendo venuta la corte di notte, e in abito mentito alla nostra Porteria, fece chiamare il P. Alessandro, sotto pretesto che alcuni signori lo volessero riverire. Sceso che fu, sentì; intimarsi un alto comando che dovesse entrare in carrozza, e andar con esso loro a un Convento di Religiosi. A sì grave improvviso colpo somma fu la fermezza d'animo che mostrò il Padre, e uguale il rispetto verso chi aveva dato quel comando. Vero è, che per poco tempo ebbe bisogno di esser assistito da queste virtù; poiché essendosi tantosto conosciuta la sua innocenza, fu subito rimandato a Campitelli. Benché questo accidente non oscurasse il concetto che si aveva del P. Poggi, diede non di meno occasione ai nostri Superiori di levarlo da Roma l'anno 1702 con l'assegnarlo alla casa di Lucca, ove doveva aver cura dei nostri Giovani, come aveva fatto in Roma; ed in oltre gli fu commessa la prefettura degli studi, impiego che suppone un gran Capitale di sapere e di buon gusto, e che in quella casa e cosiderabilissimo, essendo che

i nostri ivi più che altrove abbiano sempre fatte fiorire le scienze: Ma la disgrazia fu, che il P. Alessandro ben presto fu sgravato dell'uno e dell'altro peso; essendo caduto in tale languidezza che gli si rendeva l'increscevole persino il vivere, e stimava che in breve sarebbe andato al sepolcro. Fino a questo tempo per la sua cagionevole salute se l'era intesa con i Medici, e si era sottoposto a molte cure. Ma ora dopo aver presi i Bagni, diede il bagno alle ricette, e andato alla paterna Villa di Bozzano, vi acquistò nello spazio di sei mesi una perfetta consistenza *guadagnata* come egli scrisse, *a forza di zappa, di badile, di corbelletto, e di tutte quelle fatiche che sono proprie di un verissimo Contadino.* Il P. Alessandro nell'anno 1705 fu assegnato alla Casa di Genova in luogo del P. Dezza morto in Vienna, ove si trovava per servire le Maestà Cesaree in qualità di Predicatore. Da Genova fu chiamato a Milano per ordine del Signor Cardinale Archinti Arcivescovo, acciocché per l'anno 1707 facesse il quaresimale in quella sua Chiesa metropolitana. Non si potrebbe spiegare il credito che si acquistò presso i Milanesi, non solo con le sue eloquenti fervorosissime Prediche, ma molto più con l'esemplarità dei suoi religiosissimi costumi. Desiderando egli che il suo onore ridondasse in onore di Dio, e in maggior profitto dei prossimi mentre stava un giorno dopo pranzo al fuoco con quel Porporato, prese la confidenza di motivargli, che in quella sua grande città non sarebbe inutile un Collegio della nostra Congregazione. Il Cardinale mostrò di gradire questo discorso, ma soggiunse: per fare una fondazione ci vogliono tre cose, pane, tempo, e pazienza. Vostra Eminenza, replicò il Padre, pensi al pane, che io penserò al tempo, e alla pazienza. La prontezza della spiritosa risposta molto più gli guadagnò l'affetto del Cardinale. Essendosi poi portato il P. Alessandro dopo Pasqua a visitare il Signor Marchese Don Giorgio Clerici, che poi fu presidente del Senato, mentre lo ringraziava per essersi frequentemente trovato alle sue Prediche, gli espose l'amorevole propensione del Cardinale; ciocché fu sentito con allegrezza da quel Signore, il quale dopo qualche tempo si espresse, che per dar cominciamento all'opera avrebbe contribuita l'annua rendita di cento filippi perpetui con una cappellania parimente perpetua di annue lire 400. Non potendo il P. Alessandro accudire di presenza a questo negozio per gli impegni, che aveva di stare in Genova; il P. Generale Giovanni Bernardini gli sostituì il P. Gianlorenzo di lui fratello. Questi avendo posti gli occhi sulla chiesa Parrocchiale di S. Pietro in Campo Lodigiano, usò molte diligenze per ottenerla; ma non avendo potuto concludere niente, il P. Generale ordinò al P. Alessandro, che troncato ogni altro impegno, esso in partenza attendesse a quella fondazione, dandogli per compagni il P. Antonio Sbarra, e il Fra. Pietro Aguston. Vivevano tutti e tre nella stessa casa presa a pigione, sostentandosi con la limosina di due messe, con una delle quali si soddisfaceva alla suddetta Cappellania del Sig. Presidente Clerici, e con l'altra a diversi obblighi manuali. Furono poi aiutati con un'altra limosina di 60 scudi Milanesi, che ogni anno loro somministrò il Sig. Duca D. Livio Odescalchi finché visse, cioè sino all'anno 1713.

Stando sotto l'asta per vendersi una casa nella contrada di S. Simone al Carrobio in Porta, ovvero nel Rione Ticinese, il P. Poggi la compro per quindici mila lire sotto nome altrui, e con altrui danaro. Cominciò ad abitare in questa casa nel Settembre del 1709, e ottenuta licenza da Roma, vi aprì un Ospizio privato, con ridurre una stanza terrena in forma di Oratorio, disegnando di farvi poi una chiesa ed un Collegio. L'Eminentissimo Arcivescovo che vedeva di buon occhio i principi della fondazione, per maggiormente eccitare la Città a quest'Opera, volle che il P. Poggi facesse il Panegirico di S. Carlo nell'ultimo giorno del solenne Ottavario celebrato nella Cattedrale, e che ivi ancora facesse poi l'avvento. Interveniva alle Prediche il Sig. Conte Carlo Arconate uno dei più pii e gentili Cavalieri, che allora fiorissero in Milano; il quale al primo abboccarsi con il P. Poggi a titolo di complimento circa l'Epifania dell'anno 1710 gli dimandò, come stesse il maneggio della fondazione. Essendogli risposto che la Cameretta, o sia Consiglio generale della Città nella prossima passata Festa degli Innocenti aveva dato il suo consenso, ne sentì; gran contento, e si prese la cura di adornare l'oratorio de' Padri, e di

renderlo atto per potervi celebrare la Messa. Per la Festa della Visitazione lo stesso Signor Conte entrato in questo Oratorio pose una carta sull'altare; e inginocchiatosi dinanzi alla Madonna che era un Quadro da lui donato, fece chiamare il P. Alessandro, cui disse stando in quella divota positura: lo desidero di fare in questo giorno qualche ossequio alla Padrona (così chiamava la Madre di Dio) e però le presento una piccola Oblazione in questo soglio. Conteneva una donazione irrevocabile *inter vivos* di alcuni suoi beni primogeniali, posti sul Novarese in un luogo detto Casal Betrame; li quali per essere egli Vedovo, e senza successione, rimanevano in sua piena disposizione, e fruttavano liberi da ogni gravezza e peso 300 scudi moneta di Milano, che saranno circa 240. Romani, dichiarando nondimeno che riteneva per se fino alla morte i frutti di quella donazione. Ognuno può immaginarsi quanta fosse l'allegrezza de' Padri, e gli ringraziamenti fatti a Dio, alla B. Vergine, e al Signor Conte per sì grande e sì impensato beneficio.

Tra questa donazione, e quella che dava il Sig. Presidente Clerici avendo quasi 500 scudi Milanese, si voleva dimandar licenza in Roma per aprire un ospizio pubblico per sei soggetti, e forse sarebbe ottenuta. Ma il Curiale che maneggiava questo affare, di proprio motivo stese un Memoriale per la Sagra Congregazione de' Vescovi e Regolari, dimandando una Fondazione compita di dodici soggetti; a cui fu risposto con un *Lectum*, non costumandosi di dar simili licenze, se non vi sia l'entrata di 600 scudi cinquanta a testa. Non sapeva il P. Alessandro dove voltarsi, per trovare quanto mancava a questa somma: Ma poi risolse di ricorrere al medesimo Sig. Conte Arconate, scrivendogli nella Vigilia dell'Assunta un viglietto, in cui gli diceva: che la Vergine Santissima volendosi accasare in Milano, si trovava mancare la dote di cento dieci scudi annui; né avendo potuto trovare da altri tal compimento, ricorreva a lui, sicura di ottenere l'intento. Con tanto buon cuore ricevette questo foglio il piissimo Signore, che riscrivendo subito al P. Poggi, lo ringraziò dell'occasione che gli porgeva, di rendere quell'atto di servitù; alla Padrona; e non volle che passasse quella Festa, senza che si stipulasse per questo nuovo assegnamento; ciocché egli fece anco per mostrare quanto avesse gradito, che il P. Generale gli avesse spedita una Patente di Figliolanza, e il Capitolo Generale tenuto in quell'anno 1711 avesse ordinati molti suffragi per l'Anima sua, quando Iddio l'avesse chiamato a se dopo una lunga vita che i Padri adunati gli desideravano.

Ma perché le grandi opere anno sempre da essere contrastate, i Capitoli di due Chiese molto insigni, una Religione di Monaci, un'altra di Mendicanti, ed una di Chierici Regolari, con un Convento di Monache, essendosi gagliardamente opposti a questa Fondazione, giacché non la potevano impedire, almeno ottennero che la Cameretta limitasse la licenza già concessuta di fondare, ordinando che il sito fosse fuor de Ponti; con che restava escluso il luogo già destinato nella contrada di S. Simone, e pareva che indirettamente fosse precipitato l'affare. Il Padre Alessandro per questa cattiva nuova niente sgomentato, anzi più; che mai pieno di fiducia in Dio, e nella B. Vergine, prese il suo cappello, e tiratolo in alto: *Adesso*, disse, tengo *per certo che si farà la Fondazione*. Ad ogni modo per ubbidire al pubblico decreto, il P. Alessandro vendé subito la Casa, di cui aveva fatto acquisto per lo stesso prezzo che l'aveva comprata; e si ritirò con i suoi Compagni nella contrada di S. Vito al Carrobio.

Essendo passato a vita migliore il Cardinal Archinti, che con tanta amorevolezza promuoveva questa fondazione, fu eletto per suo Successore nell'Arcivescovado di Milano Monsignor Benedetto Erba Odescalco Nunzio Apostolico in Polonia. Questa elezione accrebbe le speranze del Padre Poggi; sì perché quel Prelato era bene inclinato alla nostra Congregazione, avendo abitato nella nostra parrocchia di Campitelli con il Signor Duca D. Livio Odescalchi; e sì perché aveva preso per suo Vicario Generale il sig. Abate Giancarlo Vanni lucchese. Scrivendogli a titolo di felicitarlo per quella Dignità, entrò nell'affare della fondazione; ma il Prelato, benché si mostrasse favorevole, si dichiarò non dimeno, che di tale negozio non avrebbe tenuto trattato, se non quando fosse tornato a

Milano, ed avesse meglio conosciuto lo stato e il bisogno della sua Chiesa. Il perché passò molto tempo senza far nulla. Venuto finalmente a Milano quel Signore, che già era stato promosso alla Sagra Porpora, ammise il Padre Alessandro a più discorsi intorno alla fondazione; e finalmente quando questi stava per aprir la bocca e chiedergli la Parrocchia di S. Pietro in Campo Lodigiano da Lui frequentata con dirvi la messa, e con farvi la Dottrina Cristiana, sua Eminenza lo prevenne offerendogli la chiesa di S. Vito. Il P. Poggi resto quasi gelato, per essere questa assai inferiore all'altra; ma gli convenne dissimulare a ciò ché non avesse da perdere tutto per volere troppo. Con tanta bontà quel Porporato ci favoriva, che essendo andato a Roma nell'anno 1715 per prendere il Cappello, con assenso della Sagra Congregazione dei Vescovi e Regolari ottenne che da Clemente XI di Santa Memorie ne fosse segnata la grazia. Era tornato già a Milano sua Eminenza come a negozio ultimato, quando la Cameretta extra judicialmente mostrò di avere poco gusto, che i nostri si accomodassero a S. Vito, avendo appunto allora positivamente negata l'erezione di un secondo Convento ai Padri scalzi di S. Teresa poche canne lontano da quel luogo. Questo fu un colpo felice, poiché allora il P. Poggi ottenne dal Signor Cardinale di poter trattare per la Chiesa di S. Pietro in Campo Lodigiano; e dopo molti congressi tenuti con il Sig. D. Fabrizio Paerni curato della medesima, mediante l'opera del Sig. Abate D. Carlo Casate, si concluse il negozio. Quanto alla Cameretta, che ci voleva fuori dei Ponti, il P. Poggi le fece rimarcare, che la Chiesa di S. Pietro, benché non fosse fuori, era vicinissima ai Ponti, e che la maggior parte della Parrocchia era fuori de i medesimi, per lo che diede il suo benigno assenso; essendosi molto adoperati per ottenerlo, il Sig. Marchese Bossi Vicario di Provisione, Nipote del Sig. Conte Arconate, Monsignor Vanni Vicario Generale, ed il Sig. Conte Giambattista Scotti, anche per impulso della Signora Contessa sua consorte, ch' era lucchese della nobilissima casa Bonvisi.

Essendo con tanta felicità disposte le cose in Milano si spedirono a Roma i recapiti per la rinunzia, credendosi che ivi non si farebbe alcuna difficoltà. Poiché essendo già stata segnata la grazia per S. Vito, altra non vi restava, che mutare il nome in quello di S. Pietro. Ma la faccenda non andò così; Per S. Vito aveva sottoscritto il Sottodotario, essendo infermo il Pro- Datario. Questi, che era il Cardinale Giuseppe Sacripante, si mostrò inflessibile, appoggiato al Tridentino, il quale ordina, che i benefizi Secolari non si diano à Regolari; e volle, che la causa si rimettesse alla Congregazione del medesimo Concilio, e non a quello dei Vescovi e Regolari, in cui s'era trattata l'altra volta. Il rigore di quel Tribunale, l'opposizione del Pro-Datario, e la protesta di Monsignor Ansidei Segretario, che sarebbe stato sempre contrario, davano per disperata la Causa. Ma il P. Alessandro con più; saldo appoggio aveva fermate le sue speranze. Teneva sull'Altare dell'Oratorio un Memoriale indirizzato alla Madre di Dio di questo tenore. "Essendo Noi vostri umilissimi Servi e Figli venuti a Milano per ordine dei Superiori vostri Servi, stimiamo di essere in questa Città per vostro comando. La nostra intenzione é di aprire, non una Casa per nostra abitazione, ma una Chiesa nella quale la Pietà dei Milanesi si renda più; illustre con maggiormente ossequiarvi. Questo è un affare ,, sommamente difficile per le grandi opposizioni, che ci sono fatte. Ma qual cosa farà ardua per Voi, che potete disporre quasi ad arbitrio della Divina Onnipotenza? Basta che vogliate, e il negozio sarà concluso. Non vogliamo però questa grazia, se prevedete, che la nostra servitù; non debba piacevi, o che abbiamo da degenerare dalla Pietà, con la quale i nostri Maggiori vi anno sempre ossequiata. Con tal condizione speriamo che sarete favorevole,, a' Nostri desideri". Così; il Memoriale del Padre Poggi; il quale in quale insieme con il Padre Sbarra, e con il Fr. Aguston, nel tempo che in Roma nella Congregazione del Concilio si aveva da decidere questa causa, per più; mesi andò ogni giorno alla visita della Madonna presso a S. Celso; digiunando per molte Settimane il Sabato, e facendo altri esercizi di Orazione e di Penitenza, con aggiungervi ancora molte elemosine.



Tanta Speranza, e tante sante industrie non andarono a voto, essendo uscito dalla sagra Congregazione il rescritto *Pro gratia*, mediante i caldi Uffizi di Donna Faustina Duchessa di Zagarola, impegnata a nostro favore dal Sig. Conte D. Giovanni Borromei suo Fratello. Questa gran Dama mandò delle suppliche ai Cardinali della Congregazione del Concilio; ma al Cardinale Panciatici Prefetto della medesima fece presentare il Memoriale da un suo piccolo figliuolino, che teneva in braccio. In Congregazione perorò per Noi anche l'E.mo Giberto Borromei Zio della Signora Duchessa. Ma la forza maggiore fu fatta dal Signor Cardinale Odescalchi con la seguente lettera, inviata alla Sagra Congregazione.

Eminentissimi, e Reverendissimi Signori.

Ubbidisco a' cenni dell'EE. VV., e circa il Memoriale dei Chierici Regolari della Madre di Dio, su; cui mi comandano d'informarle, debbo dire, che quanto in esso si espone, tutto è a tenore di verità. Il riflesso dovuto alla pubblica quiete non mi permise di collocare detti Padri nella Chiesa Parrocchiale di S. Vito, detta Carrobio, posta nel Quartiere, chiamato qui Porta Ticinese, come nel Novembre 1715 me ne fu delegata dall'EE. VV. la facoltà; ma avendo in tanto i medesimi a pieni voti ottenuto da questo Consiglio Generale ampio permesso di situarsi nella Chiesa Parrocchiale di S. Pietro detta in Campo Lodigiano, posta parimente in Porta Ticinese, ed essendo qui cessate tutte le opposizioni de Regolari, ed altri Ecclesiastici; ho stimato di dover loro sopra ciò concedere il mio consenso; mentre per l'una e per l'altra Chiesa milita l'istessa ragione, che già mosse l'EE. VV. e me, cioè la necessità di una più adeguata assistenza alla vasta. Popolazione di Porta Ticinese, non sufficientemente provvista di Operai spirituali. Uniformandomi dunque alla savia e zelante sollecitudine, mostrata già dalla chiara memoria del Signor Cardinale Archinti per l'introduzione di questi PP., credo ancor io, che debba riuscir di profitto notabile alla Città l'assegnar loro la suddetta Chiesa Parrocchiale di S. Pietro in Campo Lodigiano. Concorrendovi per tanto oltre l'universale gradimento, anche le brame più; accese di Personaggi, che per special devozione verso questo Istituto contribuiscono somme rilevanti per stabilirlo in Milano; mi avanzo anch'io ad accompagnare con le mie le suppliche de PP. stessi, per ottenere dalla clemenza delle EE.VV. un grazioso rescritto al Memoriale, che qui annesso mi do l'onore di rimettere, baciando per fine all'EE. VV. umilmente le Mani.

Milano 4 Ottobre 1716

Dell'EE. VV. Umilissimo Devotissimo Servo vero  
B. Card. Odescalco.

Ottenuta la grazia si pose mano alla spedizione delle Bolle, per le quali si sborsarono alla Dataria 800 scudi Romani, che furono pronti, avendoli il P. Alessandro riserbati a posta con licenza dei Superiori dagli onorari delle sue Prediche. In tanto in Vienna per mezzo del signor. Fiscale Rancati si ottenne *il Placet* Regio dell'Imperatore Carlo VI. , il quale non lo rimise al Signor Governatore di Milano, come si era richiesto; ma ordinò con insolito favore, che e il Governatore ed ogni altro Magistrato gli dessero pronta esecuzione, Forse la Maestà Cesarea fu stimolata in ciò dall'Augusta sua Genitrice Eleonora, che guardava la nostra Congregazione con molta Clemenza; non essendosi mai scordata del gran piacere, con cui aveva udito predicare il Padre Dezza; ed avendo accresciuti i suoi fervori, e quegli delle Serenissime Arciduchesse sue Figlie con la lettura delle Opere del V.P. Cesare Franciotti, e del Libro intitolato; *Frutti della Divina Grazia*; composto e dedicato dal Padre Dezza a quella gran Principessa. Certo è che quella Imperatrice aveva scritta al Cardinale Archinti in nostro favore la seguente lettera:

Maria Magdalena Theresia Divina Favente Clementia Romanorum Imperatrix, Unghariae, et Bohemiae Regina, Arcidux Austriae, Nata Princeps Palatina Rheni etc. Reverendissimo in Christo Patri Domino Josepho S.R.E. Tit. Sanctae Priscae Archiepiscopo Mediolanensi Presbytero Cardinali Archinto, Amico Nostro Charissimo,

salutem, ac Benevolentiae Nostrae affectum. Reverendissime in Christo Pater Amice Charissime: Religiosi et Devoti Patres Congregationis Sanctae Matris Deiparae, e quorum gremio Religiosus quoque et Devotus Pater Dezza, dum viveret, in hacce Aula Caesarea per biennium Concionatoris munere praeclare et laudabiliter fungebatur, extitit; Nobis demisse exposuerunt quatenus pro extruendo noto Templo et Conventu ejusdem Ordinis in Civitate Mediolanensi omnia requisita ad manus, et parata haberent. Cum vero certum quoddam obstaculum ibidem emergens hucusque Religiosae et piaae eorum intentioni restiterit, quod ipsum mediante Clementissima Interpositione et recommendatione Nostra ad Reverendissimam Paternitatem Vestram haud dubie levare possit; sic eorundem Patrum supplicationi deferentes, erogatas hasce recommendatitias pro majori cultu Divino, et Fidelium salute impertiendas esse duximus. Adeoque Reverendissimam Paternitatem Vestram hisce peramanter et benevole rogamus, quatenus intuitu Divini Cultus, et praesentis Nostrae recommendationis dignaretur ante memoratis Patribus patrocinarari; ut remotis aliorum oppositionibus structura anhelata eisdem Novi Conventus concedatur, et promoveatur. Quam in reliquo diu salvam et incolumen servari cupimus.

Reverendissimae paternitatis Vestrae  
Viennae 6 Aprilis 1712.

Benevola  
Eleonora Magdalena Theresia.

Con l'assenso di Roma, e dell'Arcivescovo di Milano si erano cedute l'entrate fisse della Parrocchia, computate lire 215 in circa, al Capitolo di S. Lorenzo Maggiore, da entrare però nel possesso solo dopo la morte del Sig. D. Fabrizio Paerni Curato, a cui erano sua vita durante assegnate in parte della congrua di lire 1600 annue, da lui volute per la cessione della Parrocchia. Questo peso gravissimo per se stesso, fu reso anche più enorme dalla condizione, che egli vi appose; volendo, che si obbligassero i Padri a dargli per sicurezza cartelle o cedole di Banco di S. Ambrogio. Non avendo essi modo di provvederle, anche in questo suppli; il Signor Conte Arconate, trovando queste cartelle da consegnarsi al Curato; con questo però ché i Padri lo rimborsassero annualmente del frutto delle medesime. Debbo anche aggiungere per lode di questo nostro gran Benefattore, che mentre si temeva assai, che ci fosse impedito il fondare in Milano, egli pensava di aiutarci a fondare in qualche luogo di questo Stato; e quando nemmeno questo fosse riuscito, non volendo ritirare la prima donazione, che aveva fatta a i Nostri, lasciò in arbitrio della Congregazione Generale tenuta l'anno 1714, che eleggesse, qual delle nostre Case avesse da godere di quella sua liberalità. Ma i Padri rimisero al di lui arbitrio questa elezione.

Così; da poi che il Padre Poggi ebbe per dieci anni mostrata una gran destrezza nel maneggio di sì scabroso negozio, e una pazienza e costanza, che meritano tutta l'ammirazione, alli 14 di Gennaio 1718 sulle ore 22 dal Giudice Civile dell'Arcivescovado con l'intervento di molta Nobiltà, fu con le consuete formalità messo al solenne Possesso della Chiesa, Casa, e Parrocchia di S. Pietro in Campo Lodigiano; sulla quale, come si accennò, era stato posto l'occhio sin da principio, che si tentò questa fondazione. Aveva il P. Generale Bernardini prima del suo morire, che fu alli 23 Novembre 1717 fatta l'elezione degli Uffiziali del nuovo Collegio, da valere immediatamente preso il possesso. Restò perciò dichiarato Rettore il P. Alessandro, Vice-Rettore il P. Sbarra, e Consultori il P. Francesco Franchi, e il Padre Federigo Guinigi.

Benché il Padre Poggi faticasse dieci anni per fondare la Casa di Milano, non però in tutto questo spazio dimorò in quella Città; scorrendo in diversi luoghi, per farvi il Quaresimale: il qual'esercizio, intrapreso da lui nell'anno 1688, durò fino all'anno 1723, avendo predicato ne' più; insigni Pulpiti, e tra gli altri in Venezia, in Milano, in Genova, in

Brescia, in Mondovì;, in Novara, in Piacenza, in Palermo, in Messina, in Malta, e in Roma nelle due Basiliche, Vaticana, e Liberiana.

Egli ebbe sempre grande ubbidienza; e in Milano nel 1707 si computava, che lo ascoltassero continuamente più di quindici mila persone. Ma benché fosse udito con grande applauso, non faceva però conto d'altro, che del frutto, quale recava dalla parola di Dio. *Pregate Iddio*, scrive alla sua Nipote D. Maria Luvisa di Poggio Monaca nella Madonna delle Trafisse di Siena, di cui altre volte farò menzione; *Pregate Iddio, che io eserciti il Ministero Apostolico con profitto delle Anime altrui, senza pericolo della mia. L'impiego e sommante geloso, e richiede una gran purità d'intenzione, che con occhio affatto limpido non miri altro che Dio.* Era lontanissimo dall' interesse e dalla vanità, due sottili vapori, che penetrano quasi da per tutto. Il perché avendo saputo, che in una Città, nella quale aveva predicato, erano moltissime miserie, cedette volentieri la elemosina del suo Quaresimale, *non avendo avuto, com'egli scrisse, coraggio di chieder parte di quel pane, che per i molti poveri era assai piccolo.* Non ricusava poi di predicare anche ne' Villaggi; ed una volta per non ritirare la parola, come per altro avrebbe potuto fare con qualche pretesto onorevole, preferì; a Venezia la Terra di S. Salvo vicina al Vasto.

Gli fiorivano sulla lingua le parole e le frasi all'improvviso, e in tanta copia; che piaceva più; quando predicava, come si dice, a braccio, che quando recitava un discorso, scritto parola per parola, e imparato a mente. Quindi ai suoi ragionamenti famigliari, o conferenze, come noi vogliamo chiamare, i Padri quantunque dotti e intendenti, correivano con grande avidità, benché egli mostrasse con chiarezza, e riprendesse con forza i mancamenti, che avesse notati nella Comunità; avendo acquistata l'arte difficilissima di ferire, e piacere, mediante un zelo ardente sì;, ma niente satirico.

Ma o recitasse discorsi composti al tavolino, o predicasse a braccio, più; si occupava nelle cose, é negli argomenti, che nelle parole, e nell'espressioni; sapendo, che queste sono al discorso ciò che sono al corpo la pelle e il colore, che ne fanno la bellezza e la grazia, ma non la forza e la sodezza. Per altro non trascurava quelli ornamenti, che sono necessari per non disonorare la Maestà del Verbo Divino, di cui i Predicatori sostengono le veci, e sono gli Inviati. Stava in mezzo tra lo stile ricercato e fiorito, e lo stile basso e trascurato; attaccandosi a un terzo stile, grave, maestoso, efficace, maschio, proprio di quella eloquenza, che dee comparire sul Pulpito; come si può vedere ne' suoi Panegirici, che diede alle Stampe. Sapeva che il Peccatore per lo più; conosce le sue obbligazioni verso la Divina legge; ma che alterato dalla sua passione, e quasi incantato nella volontà, non sa risolversi ad abbracciarla. A toglier questo incanto, il saggio e zelante Predicatore indirizzava tutta la forza del suo dire. Perché gli era manifesto, che la parola esterna dell'Uomo non muove la volontà, se Iddio con la sua Grazia internamente non la tocca; aggiungeva al suo dire l'efficacia delle sue Orazioni, il merito delle sue virtù; Onde di lui si poteva dire ciò che disse S. Gregorio Nazianzeno di S. Basilio. La sua voce era un tuono, perché la sua vita era un lampo. Che meraviglia dunque, se nella sua udienza altro non si vedeva che lagrime, ne altro si sentiva che sospiri? Il gentilissimo e del pari applauditissimo Signor Abate Morei, che tanto degnamente sostiene la Carica di nostro Custode Generale di Arcadia, attesta, che quando il Padre Poggi fece il suo Quaresimale in S. Maria Maggiore, il quale fu l'ultimo, non lasciò mai di ascoltarlo; e ogni volta che lo ascoltò, fu necessitato a piangere: aggiungendo, che in trent'anni, quanti ne sono passati d'allora fino a questo tempo, in una Roma, ove vengono gli Uomini più; valenti, ha sentiti moltissimi Predicatori: i quali quanto all'insegnare e al dilettere, potevano disputare con il P. Alessandro della maggioranza; ma quanto al muovere gli affetti, e spezzare il cuore, nel che consiste il vero trionfo dell'Eloquenza, tutti dovevano cedergli il primo luogo; il qual giudizio venendo da un soggetto così; intendente, ed essendo fondato sulla propria esperienza, rende superflui tutti gli altri attestati, che si potrebbero addurre in commendazione di questo

gran Predicatore: il quale fino all'ultima vecchiezza ministrò la parola di Dio, sermoneggiando nella nostra Chiesa di Chiaia. Ed essendogli detto, che poteva ormai lasciar quell'esercizio, e aver più; riguardo alla sua cadente vita: O, rispondeva, piacesse a Dio, che io finissi, esercitandomi nel ministero apostolico.

Una cosa singolare avvenne al Padre Poggi in Brescia, della quale darò contezza, cominciando da più; alto principio. Avendo saputo Clemente XI, che in Brescia era penetrata la Setta de Molinisti, fece Vescovo di quella Città il Cardinal Giovanni Baduaro; affinché con il suo zelo, vigilanza, e intrepidezza combattesse quell'Idra tanto funesta. Il Capo principale era un Prete, il quale diceva, che Roma a torto aveva condannato Michele Molinos, e che un giorno scoperta la sua innocenza sarebbe venerato come un Santo. Era maestro di Scuola, e Direttore di Anime; e abusandosi dell'uno e l'altro impiego, tradiva l'Innocenza e la semplicità dei Giovani, e delle Fanciulle: divenuto lupo, chi doveva esser pastore.

Quantunque questa setta in Brescia fosse numerosa, non era però interamente scoperta. Il Cardinale credette, che per tirarla fuori a vista di tutti, e combatterla validamente, niuno fosse più; atto, che il Padre Alessandro di Poggio, da sua Eminenza molto ben conosciuto, quando era Patriarca di Venezia. Il perché avendolo chiamato a Brescia l'anno 1708 sotto ombra di predicarvi il quaresimale, gli manifestò la sua intenzione, e quella del Sommo Pontefice. Il Padre Poggi s'accinse all'impresa, e dando a Brescia un nome anagrammatico, con alludere alla crudeltà di Erode, prese una mattina per argomento della sua Predica questo tema: *La strage degli innocenti fatta in Ciserba*; e in tal maniera per così; dire mascherato, altamente contro l'infame Setta, e la fece comparire a vista di tutta la Città; dipingendola con i colori più vivi, e insieme più modesti, che fossero possibili alla sua sperimentata Eloquenza. Ognuno può immaginarsi, qual fosse l'odio e la rabbia, che concepì; chi vedeva scoprirsi le sue magagne. Più volte gli furono tese insidie, e si ebbe a guardare ben bene le spalle. Egli però era prontissimo a spargere il sangue, per sostenere la Fede, e per compire alle obbligazioni del suo apostolico ministero; solendo dire con S. Paolo: *Nihil horum vereor, nec facio animam meam pretiosiore quam me; dummodo consumam cursum meum, et ministerium quod accepi a Domino Jesu, testificari Evangelium*. Difese Iddio il suo servo fedele; valendosi principalmente della cura, che ne ebbe il Cardinale Vescovo, il quale lo teneva nel suo Palazzo, e alla sua mensa. Perloché essendo riusciti vani i disegni di quei scellerati, si diedero a lacerare il buon nome del Padre Poggi con mordacissime satire, e con libelli infamatori. Ma all'incontro molte persone dotte e pie ne presero la difesa, facendo anche cantar le Muse in lode di questo zelante e intrepido Predicatore.

Essendo morto il P. Giovanni Bernardini Generale della nostra Congregazione, il P. Costantino Manfredi Vicario Generale, per essere in età troppo avanzata, non potendo portarsi a Roma, intimò la Dieta da tenersi in Lucca per fare il nuovo Generale. Il P. Poggi dopo di essere stato Rettore per quattro soli giorni in Milano, dovendo intervenire a quella Adunanza, partì da quella Città con dispiacere de' Milanesi, i quali lo avevano in tale concetto; che la nostra Congregazione presso di loro non aveva altro nome, che quello della Congregazione del P. Poggi. Giunto a Lucca trovò, che molti erano degni del Generalato; ma intanto che egli fluttuava con il pensiero sopra chi fosse più degno di esser innalzato a quel posto, tutti voltarono gli occhi verso di lui, ma singolarmente con quello di avere appunto allora dilatata con tante fatiche la Congregazione in un Milano; e al primo squittinio con tutti i Voti lo promossero a quella Dignità.

Il nuovo Generale con esempio applaudito, quantunque non mai praticato da' suoi Antecessori, visitò pubblicamente e con formalità due giorni dopo la sua elezione gli Eccellentissimi Signori Gonfaloniero e Anziani della Serenissima Repubblica di Lucca, da i quali fu sommamente gradito quest'atto di dovuto ossequio; dandone chiari contrassegni, non solo con le parole della più squisita benignità e clemenza, ma ancora

con un generoso regalo, come anno poi costumato anco con gli altri Generali succeduti al Padre Poggi.

Essendosi trattenuto in Lucca pochi altri giorni, tornò a Milano per accudire a molte pendenze sostanziali di quel Collegio ancor bambino, e dopo due mesi partì; Lasciandovi per Rettore il P. Alessandro Trenta. Giunto a Roma presentossi ai piedi di Clemente XI, e Sua Santità lo accolse come un Superiore, ch'era l'ornamento e il modello della sua Congregazione, offerendogli ogni Pontificio favore a vantaggio della sua Persona, e de' suoi Sudditi. Chi desidera di sapere, come il suo zelo, mentre ei governava, si facesse ammirare non tanto per lo splendore che lo accompagnava, quanto pel frutto che ne raccoglieva; basta che legga la sua vita: ove vedrà che niente fuggiva alla sua diligenza, per sostenere l'osservanza per promuovere le scienze e le lingue, per togliere gli abusi, per accrescere il fervore, per premiare i meritevoli, e per eccitare gli oziosi, e i meno puntuali.

Non vi era cosa più; importante al P. Generale, che la buona educazione della Gioventù; e de' Novizi: sapendo che quali sono questi, tali saranno poi i Padri, i Fratelli, gli Uffiziali, i Rettori, e i Generali della congregazione. In tempo di ricreazione, di vignate, di villeggiature voleva che stassero allegramente, e molte volte con la sua generosità, ed anco con la sua presenza contribuiva al loro onesto divertimento. Ma nel tempo delle Devozioni, dello Studio, dell'Osservanza gli voleva puntuali; e se avesse notato qualche mancamento, si opponeva subito per arrestarlo, come che fosse piccolo, per timore che con l'andar del tempo si facesse grande. **Attendeva con gran vigilanza a scoprire il loro naturale**, per ben dirigerlo, e valersene poi in servizio della Congregazione; **e sapendo che per venirne in cognizione, non vi è tempo più opportuno, che quello della ricreazione**, quando non si sta troppo in guardia delle proprie inclinazioni; però allora o discorresse, o passeggiasse, teneva l'occhio e l'orecchio altrove, notando quanto seguiva, e tutto mettendo a conto di una buona educazione. **Gradiva che comparissero in pubblico per mezzo di Accademie, o di altro esercizio letterario, fatto alla presenza de' Padri, ed anche degli esterni, acciocché acquistassero un onorato ardimento: risanandogli da quella timidità, che deve compatirsi ne' Giovani; ma che non curata, è poi di grande ostacolo al bene, che potrebbero fare in aiuto del Prossimo.**

Essendosi ammalato il P. Nicolao Marsili Maestro de' Novizi, benché occupato ne' maggiori affari del Governo, che mai non mancano ad un Generale, si portò in persona a Napoli; e per due Mesi in circa, cioè finché quel Padre non fu guarito, fece le di lui veci con una carità che incantava quei Candidati della Religione. Non però chiudeva l'occhio sopra il loro naturale. Se i mancamenti che vedeva ne i Novizi, erano effetto d'inavvertenza, di vivacità, d'incostanza, che sogliono accompagnare quella tenera età; se la passava con un dolce avviso, o con una leggera mortificazione. Ma se gli avesse conosciuti per maligni, disprezzanti, testardi, ostinati, il caso per loro era disperato; niente giovando il ricorso che avessero fatto i loro parenti a qualunque personaggio, per impedirne l'espulsione; perché in tali casi il carattere di questo Generale era la costanza e l'inflessibilità. La sua maggior compiacenza era per coloro che avendo un buon fondo di devozione e d'ingegno, coprivano l'uno e l'altro pregio con la modestia, con la moderazione, e con la diffidenza de' propri lumi, rimettendosi sempre al giudizio degli altri.

Voleva che per base della vita spirituale ponessero la retta intenzione; usando a quest'effetto una cifra di cinque lettere maiuscole D. E. O. M. R. che sono le iniziali di quel versetto: *Dico ego opera mea regi*. Avvertiva però che non passassero ogni cosa in buone intenzioni; perché il Profeta non dice di offrire a Dio idee, desideri, propositi, ma opere. *Dico opera*. Siami lecito di portar qui una sua lettera scritta alla sua Nipote; ove vedremo quali fossero i lumi del P. Alessandro per dirigere la Gioventù. "Istruite quella Giovanetta, ma non pretendete che la rosa fiorisca fuor di stagione. Di certe vivezze non

bisogna stupirsi. Dice Salomone che migliore di un Leone morto è un cagnolino vivo. Quel terreno che produce molte erbe inutili, si vede che ben coltivato sarà capace di ,, produrre molto strumento. Ricordatevi che noi ancora siamo stati ragazzi. Fatele conoscere i suoi difetti, non quando è in furia, ma quando è in buona. Più si sa con le dolci che con le aspre. Il Bucefalo di Alessandro finché fu strapazzato da i Cavallerizzi con il bastone, era indomito, e dava in tali stravaganze che pensavano di ammazzarlo. Ma poi lisciato e palpato dal suo Signore con mano delicata, diventò il più famoso cavallo che si legga nella Storia. Nell'allievo della Gioventù, come non bisogna assicurarsi di nessuno, così di nessuno bisogna dare il caso per disperato. Fare con pace e carità quel che si può, per incamminarla bene; e intanto tenerla ben raccomandata a Dio, e alla B. Vergine, che è l'unico mezzo di render vevoli le nostre diligenze. Vorrei però che avvezzaste quella figliuola ad amarvi sì;, ma anco a temervi; per questo procurate di esserle non solamente Madre, ma anco Padre. Finalmente abbiate per sempre l'occhio sopra di lei, ma prima sopra di voi, per rendervi lo specchio del suo operare”

Nel tempo del suo Governo accudì; a molte fabbriche, cominciando da quella del Vasto. Vi aveva condotto il Sig. Carlo Buratti Architetto, per disegnare e principiare la nuova fabbrica di quel Collegio, che poi si è tirata molto innanzi. Non dee passarsi in silenzio la generosa maniera, onde il Sig. Marchese del Vasto D. Cesare d'Avalos ricevè il P. Poggi. primieramente gl'inviò due lettighe fino all'Aquila, con ordine a' suoi Governatori ed Erari, che per tutti i suoi stati lo servissero e lo trattassero a sue spese. Lo fece poi incontrare da tre mute a sei, e ricevere nella Città sotto lo sparo del cannone con il suono di tutte le campane. Premessi a portare i regali sedici Muli carichi di grascie e commestibili, l'ultimo de' quali era caricato di un mattone di cioccolata che pesava circa 100 libbre; venne poi il Marchese a visitarlo. Per questo ricevimento così; magnifico il P. Poggi scrisse alla Nipote. “Il Diavolo ha fatto quanto mai ha potuto per tentarmi di vanagloria; avendomi trattato sua Altezza, come se io fossi un'altra Altezza sua pari. Ma grazie a Dio, tutto ciò non ha fatto altro che stancarmi, e se n'è sparito, come fanno tutte le cose di questo Mondo”

Sotto il medesimo P. Poggi in Lucca si fabbricò quella parte di Casa che riguarda il Ponente e il Settentrione, con impiegarvi molto danaro dato dal Pubblico, da scontarsi con le sovvenzioni che accorda ai nostri Padri la generosità di quella piissima Repubblica. Niente più commosse l'animo del P. Generale fin dal principio del suo governo, quanto l'infelicissima nostra abitazione di Campitelli, fece però il piano, e tolse via molte difficoltà, per dar principio alla fabbrica che poi vi si è fatta col Legato di Monsignor Giambattista Barsotti. Nella visita che fece in Napoli alla nostra casa di S. Brigida nel 1721, si pose mano a compire la Chiesa, e a porre in qualche miglior sistema l'abitazione pe' Religiosi, come si dirà più; diffusamente nelle memorie del P. Vincenzo Maria de' Nobili.

Non era facile in dar licenza a' Predicatori di andare a fare il Quaresimale, se prima non era ben sicuro che avrebbero degnamente sostenuto il ministero apostolico, permettendo loro che a fine di potersi meglio addestrare, per sei mesi, ed anche per un Anno intero continuamente annunziassero la parola di Dio tutte le Domeniche nelle nostre Chiese, assistendo egli anche pubblicamente; con che dava maggior suggestione al Predicatore, che tutto il rimanente dell'udienza. Per fino i Fratelli Operai voleva che fossero capaci d'insegnare la Dottrina Cristiana; e per questo ordinò che un Padre indispensabilmente ogni Domenica spiegasse loro il Catechismo. Era molto cauto in dar licenza a i Nostri di ascoltare le Confessioni, volendo prima esser ben sicuro che chi aveva da intraprendere quell'importantissimo ministero, fosse fornito di tanta prudenza, bontà, e dottrina, che potesse esercitarlo senza suo pericolo e degli altri. Anzi perché seppe che un Padre già invecchiato in quell'esercizio, o per difetto di sapere, o per certa dabbenaggine, non faceva tutte le parti di buon Confessore, sotto pretesto di fargli godere una Casa più Comoda, e un'aria più; propizia, lo rimosse da quell'impiego;

stimando detto a se, in caso che per sua troppa connivenza si perdesse qualche Anima: *Sanguinem ejus de manu tua requiram.*

Era uguale con tutti, non però in maniera che non fosse maggiore la stima e l'affetto, dove era maggiore il merito e la virtù; onde quanto era dal canto suo, faceva cadere l'elezione e gli uffizi sopra coloro, ai quali Iddio aveva dato le qualità necessarie, per ben adempirli, credendo che il fare altrimenti sarebbe un riprovare quelli che con la prerogativa de'talenti erano già stati eletti dalla Divina Provvidenza. Aveva poi un'attenzione particolare, per accertarsi se corrispondevano alle loro obbligazioni; e per quanto avesse buona opinione della sua elezione, e della loro abilità, non però si quietava, ma ne voleva reali riproove.

Quantunque paresse che fosse alquanto sostenuto, trattava nondimeno tutti con gran civiltà e rispetto, senza mai dire una parola di strapazzo, quantunque si trovasse nel più caldo della riprensione; condannando il vizio contrario, come effetto o di una vile educazione, o di una rozzezza di spirito, la quale non conosce che cosa sia convenienza, o di un naturale violento che non può contenersi. Puniva alle volte i mancamenti non con altro che con far comparire sul volto un'aria fredda e turbata verso il delinquente: ciocché per uno spirito civile e ragionevole faceva più effetto che le minacce e i castighi. Quando vedeva molte virtù, chiudeva l'occhio su qualche mancamento che non fosse d'importanza. Essendogli detto che un Padre sempre si lamentava: *E' vero, rispose, ma lasciamolo stare, perché serve bene Iddio e la Congregazione. Il carro porta molto peso; bisogna compatire, se le ruote fanno rumore.*

Benché questo Generale facesse valere la sua autorità per lo buon governo della Congregazione, con tutto ciò procurava di reggerla più con l'esempio che con il comando; essendo egli uno specchio di ogni più esatta Osservanza, pronto a tutte le funzioni comuni, senza mai voler ammettere trattamento o vitto particolare. Quindi la disciplina Regolare sotto il di lui governo si mantenne in gran vigore; e al primo che si portava a visitare qualche nostro Collegio, se mai vi fosse alcuno un poco rilassato, si accomodava subito con gli altri a vivere da buon Religioso; come se la virtù; del P. Generale fosse stata una ricca sorgente, la quale si spargesse nello spirito di tutti quelli, verso i quali si voltava. Ma la Congregazione per poco tempo ebbe la sorte di esser retta da un Capo così degno, avendo egli rinunciato la sua carica..

La rinuncia che fece il P. Alessandro del suo Generalato, il quale secondo le nostre Costituzioni è perpetuo, non fu effetto di un inopinato accidente, o di una cieca passione, la quale svanita che sia, da luogo al pentimento; ma fu la conseguenza di un disegno formato da lontano, consultato avanti a Dio nell'Orazione, e guidato al suo fine con una condotta che non è mai stata diversa da se stessa. Il P. Poggi aveva talento e abilità da reggere qualunque vasta Religione, non che la nostra piccola Congregazione; ma essendo ciò nascosto a se stesso, o almeno parendogli che in Congregazione vi fossero Soggetti più capaci di lui per governarla, di mala voglia aveva accettato il Generalato. Mirando poi con gli occhi de' Santi questa dignità, altro non vi vedeva di grande se non il pericolo che d' ogni intorno la circonda, di mancare a i propri doveri, e di rendersi più reo avanti a Dio. Teneva fisso nella mente l'esempio di S. Francesco D'Assisi, che desiderando di segnalarsi più nell'ubbidire che nel comandare, rinunciò di essere Ministro Generale del suo Ordine, da lui per altro teneramente amato. A tutto ciò si aggiunse un grande desiderio della solitudine , per attendere con più quiete a santificare il suo spirito , e a prepararsi alla morte . Quindi fin dall'anno 1719 cioè un anno dopo di essere eletto Generale , scrisse alla sua nipote , senza però spiegarle la sua intenzione . "Non mi mancano frequenti moti d'invidia a' Camaldolesi e a' Certosini. Pregate per me che una volta possa fare quello che desidero . Non mi basta che preghiate una volta o due, ho bisogno che continuate fino alla quaresima dell'anno seguente".

Passata la Quaresima, e prima che si celebrasse la Congregazione Generale dell'anno 1720, per dare esecuzione a quel suo desiderio , si portò a piedi dal Papa, e gli presentò un Memoriale, in cui dopo di avervi allegati vari motivi intorno alla sua poca sanità, lo prega “a concedergli ampia e assoluta facoltà di rinunziare in mano del prossimo futuro Capitolo Generale. l'ufficio, il titolo, ed ogni altra qualsiasi conseguenza di Rettore Generale. Supplicandola parimenti nel tempo stesso di concedere al suddetto Capitolo tutte quelle facoltà che per l'elezione del successore fossero necessarie . contentandosi però l'oratore, quando così piaccia a Vostra Santità, di continuare nell'Ufficio e Presidenza di detto Capitolo, fin tanto solo che sia seguita l'elezione del nuovo Superiore Generale , per non dare ansa a qualche inconveniente . Che della Grazia &c”.

Regnava allora Clemente XI di gloriosa ricordanza , il quale restò molto ammirato nel vedere che il P. Alessandro desiderasse di lasciare il Superiorato, per farsi suddito; quando tanti sudditi, ora con segreti artifizii, ed ora manifesti maneggi procurano di farsi Superiori. Era egli quel Papa che per tre giorni aveva fatta resistenza alla concorde e non mai variata volontà del Conclave, che gli offriva il Sommo Pontificato . Essendo però molto bene esperto di quello che possa tentare l'umiltà , credette che nel memoriale del Padre Poggi vi potessero essere dei pretesti e delle esagerazioni intorno alla sua poca sanità; onde lodata la modestia del supplicante negò rescritto alla supplica .

Venuta la Pasqua dell'anno 1723 , e trovandosi i Padri Capitolari in Roma , per fare la solita triennale Congregazione, il Padre Alessandro volle effettuare il suo antico disegno; non temendo più l'opposizione di Papa Clemente XI che molto prima aveva lasciata questa vita mortale. Uno dei Nostri in un piccolo ragguaglio che ha fatto della vita del P. Poggi , scrive che egli aveva significata anticipatamente a tutte le case la sua intenzione , per disporle ad accettare la sua rinunzia . Ma in questo e in molte altre cose quel Padre Scriveva , senza esser ben informato . Il P. Poggi non lasciò trasparire per alcun verso il suo pensiero; di modo che essendosi con esso lui lamentava per tal segretezza la sua Nipote, le rispose: *Chi fa davvero , non parla”*.

Questo Silenzio non fu senza frutto ; poichè apertasi la Congregazione , con tutta quiete si fecero la prime funzioni ;ed eletto il Segretario con gli Assistenti del Capitolo , e fatto il Capitolo delle colpe ed anche eletti gli Assistenti del Generale questi chiamò la Congregazione minore , alla quale espose la determinata sua risoluzione di rinunziare. Restarono sorpresi i Padri della proposta non aspettata , e avendo dette molte cose in contrario , finalmente dimandarono tempo per rispondere . Ciò seguì al 21 di Aprile , nel qual giorno per tal novità non si fece altra funzione . Per non cagionar rumore la Congregazione minore occultò alla maggiore ciò che accadeva ; e facendo tra di loro consiglio , mandarono dal P. Generale il Padre Costantino Roncaglia Vicario Generale , per pregarlo di nuovo a desistere da una risoluzione non più praticata . Avendo il P. Vicario fatto il suo debito senza cavarne profitto , rimase d'accordo di tornare la mattina seguente a prendere il Memoriale della rinunzia da darsi in piena Congregazione , non avendolo ancora steso il P. Generale ; sul supposto si doversi presentare Egli in Capitolo , come qualcheduno veramente desiderava . Il Memoriale fu questo :

*Molto RR. PP. nostri in Cristo.*

“Alessandro di Poggio al presente Generale della nostra Congregazione, Servo, Figlio ed Oratore umilissimo espone alle PP. Vostre M. RR. che l'anno 71 di sua età si trova sempre più aggravato come è notorio dalle sue originarie ed abituali indisposizioni , di debolezze , ed abbandoni di testa che lo rendono impotente alla indispensabile applicazione al Governo della Religione, con la giunta di più d'una gran durezza d'orecchia che giornalmente si accresce , oltre l'estremo risentimento che soffre dal viaggiare per le visite. Per questi dunque ed altri più reconditi motivi , si conosce strettamente obbligato di soddisfare alla sua coscienza ,con deporre volontariamente quel peso che gli riesce impossibile di portare . Volendo perciò onninamente quietare la



sua sinderesi , elegge in primo luogo la via più conveniente ed onesta , e con umile sommissione prostrato a' piè delle PP. VV.M. RR. spontaneamente risegna nelle mani loro ogni sua voce attiva e passiva , alla quale intende con la presente inabilitarsi per ogni futuro tempo ; e però assolutamente ed in ogni più valida forma di rinunzia non solo la predetta carica , ma ancora il titolo di Rettore Generale, ed ogni altra sua conseguenza: sicché per quando riguarda l'oratore , possono le PP. VV. M. RR. Liberamente e canonicamente eleggere al suddetto ufficio altro soggetto , che goda le forze di corpo e di animo bisognevoli per sostenerlo. Supplica per tanto la somma giustizia, prudenza, e carità delle PP. VV. M. RR. a compiacersi di benignamente accettare le soprascritte rinunzie riconoscerlo per merissimo suddito, desideroso di disporsi al suo vicino passaggio: e se avverranno la bontà di esimerlo, come le prega, dall'obbligo intervenire alle ricreazioni comuni, resterà loro sommamente obbligato. Che il tutto etc”.

Nella mattina del 23 aprile il Padre Vicario Generale avendo avuto questo memoriale, convocò la piena Congregazione, la quale meravigliata per non vedere il P. Generale, molto più stupì quando intese dal P. Vicario la risoluta volontà del Padre Generale; e cambiandosi ben presto la meraviglia e lo stupore in un gran rammarico, tutti si dolsero, per vedersi venire addosso improvvisa disgrazia di aver a perdere un Capo, che faceva tanto onore a tutta la Congregazione, e un Padre che con tanto amore e provvidenza in vigilava a i vantaggi spirituale e temporali de suoi amati Figlioli. Sperando non di meno che avesse a piegare i mandarono i Padre Cesare Trenta e il P. Giacomo Cimini Assistenti della Congregazione Generale con il P. Settimio Bruni Segretario , per rinnovargli le preghiere a nome di tutti , acciocché si compiacesse di ritenere il Governo della Congregazione. Tutte le rimostranze che gli furono fatte , non avendo potuto vincere la di lui costanza , si passò l'urna e fu accettata la rinunzia .Tutti i Padri Capitolari in corpo portarono l'avviso di quest'accettazione al P. Poggi ,con espressione di molto dispiacere , ed egli corrispose con abbondanza di ringraziamenti . Tornati poi in Capitolo, e venuti all'elezione del successore, gli sostituirono il Padre Cesare Trenta, che allora era Procuratore Generale e Rettore della Casa di Campitelli. Dato il segno con la campanella per riconoscere il nuovo Generale, tutti restarono come estatici tra la meraviglia e la tenerezza, vedendo il P. Alessandro inchinarsi al P. Cesare per rendergli ubbidienza con il bacio della mano, comeché questi per l'innata sua modestia ricusasse quell'ossequio.

Oltre a quello della rinunzia il P. Alessandro diede un altro esempio di Umiltà in questo Capitolo, poiché avendo fatto istanza di esservi di nuovo ammesso, gettatosi in mezzo ginocchioni, tornò a ringraziar tutti di aver accettata la sua rinunzia, e dimandò perdono de' mancamenti commessi nel suo Governo, e de' disgusti che avesse dati. Voleva aggiungere altri sentimenti simili: ma il nuovo Generale lo interruppe, con dire che il suo Reggimento era stato felicissimo a tutta la Congregazione, ma che però aveva mancato in una cosa, mentre con la sua rinunzia era stato cagione che gli fosse succeduto un soggetto a lui molto inferiore. Se non avessi rinunziato, riprese il P. Poggi, per quietare la mia coscienza tornerei a rinunziare. Datosi dall'una e l'altra parte in un diretto pianto, il P. Generale accennò al P. Poggi che si ritirasse.

I Padri Capitolari volendo in qualche maniera riconoscere l'eroica Umiltà del P. Alessandro, e i suoi singolari meriti verso tutta la Congregazione, stimarono di non dover attendere alle sue suppliche, rappresentate loro per mezzo del P. Generale, le quali erano, che di lui non si parlasse più nella Congregazione Generale, e che non più si ponesse il suo nome negli Atti della medesima, se non per assegnarlo di famiglia a qualche Casa. Gli decretarono per tanto i seguenti privilegi. **I.** Che avendo accettata di mala voglia e quasi per forza la di lui rinunzia della voce attiva e passiva, gli permettevano, che ciò non ostante se ne potesse valere a suo arbitrio. **II.** Che eleggesse per abitazione quella Casa, che più fosse a grado. **III.** Che non riconoscesse altro

superiore, che il Padre Generale, e tenesse il primo posto dopo i Rettori. **IV.** Che avesse al suo servizio un Fratello Operaio. **V.** Che non fosse obbligato a intervenire alle comuni Conferenze, e a' Capitoli delle Colpe, e a recitare in comune l'Ufficio Divino conforme al nostro rito in tempo d'inverno. Ordinarono poi al Rettore, nella di cui casa avrebbe egli fatta la sua dimora, che lo trattasse con ogni Carità e convenienza possibile, osservando singolarmente, che con le troppe fatiche e austerità non pregiudicasse, com'era solito, alla sua salute, desiderando tutti, che lungamente e felicemente si conservasse a gloria di Dio, e ad esempio e vantaggio della Congregazione.

Di questi privilegi l'umilissimo Padre non volle mai servirsi, se non in qualche caso di necessità. E ove venisse costretto dall'ubbidienza. Così essendosi dichiarato il nuovo Generale, che non l'avrebbe mai assegnato a veruna Casa, se egli non manifestava, qual fosse di suo maggior genio, preferì quella di Chiaia, ove non avendo, come scrisse poi, alcun impegno, né con gli Esterni, né con i Domestici, avrebbe potuto più quietamente prepararsi alla morte. Così il Padre Poggi depose il Generalato, dopo di averlo amministrato per cinque anni, e quasi tre mesi, in tal maniera che non si saprebbe ben definire, se egli abbia recato più onore a quella Dignità, o se da lei ne abbia più ricevuto.

Chi non fosse informato delle rare Virtù del Padre Poggi, avrebbe creduto, che avendosi eletta, dopo rinuncia del Generalato, l'amena Casa di Chiaia, fosse sua intenzione di menarvi gli ultimi anni della sua vita con quei comodi, che possono convenire a un Religioso di anni 71. logorato dalle fatiche, e sceso spontaneamente dal supremo grado della sua Congregazione, a cui era stato innalzato dal proprio merito. La stessa credenza avrebbe concepita chiunque avesse letto il seguente foglio, scritto da lui medesimo al Sign. Guglielmo di Poggio suo Fratello in data undici Maggio 1723. "Sono arrivato a Napoli strapazzato dal viaggio, ma sano e salvo, e contento. Abito in S. Maria in Portico di Chiaia, un Paradiso terrestre, in mezzo a vastità di giardini, in faccia al mare, e senza cure. Non invidia, né a V.S. Bozzano, né al Re di Francia Versaglies, né al Papa il Quirinale. Adesso sono il più ricco Uomo del Mondo, perché avendo recuperato me stesso, son tutto mio. Tanto ho stimato di dover significare a V.S. acciò non istia in travaglio, per non sapere di me. Il Signore resti seco, mentre pur io resto etc". Ma bensì si espresse in altri termini scrivendo a D. Luisa sua nipote, "Ringraziate per me, le dice, Iddio, che mi ha fatta sì gran mercede di sequestrarmi affatto dal mondo, per tirarmi tutto a se; e pregatelo caldamente, che io sappia valermi di un sì soave mezzo, quale è la tranquilla ritiratezza di questo amenissimo Romitorio, per giungere a un fine così, felice".

Par vero dire in Chiaia si esercitò con tanto fervore nelle virtù Cristiane e Religiose, che quanto aveva fatto per lo passato, pareva un niente. Le amenità di quei nostri giardini, e le meravigliose vedute e passeggi di Napoli, come anche le solite villeggiature, che per alcuni giorni nel Maggio e nel 'Ottobre sogliono farsi dai nostri, erano come se non fossero per il P. Poggi; poiché non usciva mai di stanza; se non per andare in chiesa, e per fare quattro passi, sempre limitati entro i confini dell' infermeria, ove dimorava senza però valersi del cibo o trattamento degli infermi. Non era solito di scrivere lettere, se non per una precisa necessità: Ma nel suo ritiro di Chiaia avvisò la sua nipote, che non gli scrivesse più essendo risoluto di non ammettere lettere di sorte alcuna, per istare più preparato alla Morte. Anzi la pregò a non dargli risposta nemmeno su questo particolare, conchiudendo: *Carissima Signora nipote, addio perfino che ci vediamo nell'eternità*. Ma essendo ella ricorsa al Padre Generale, e questi avendone fatto un comando al P. Poggi, continuò egli per ubbidire il carteggio, seguitando a trattare con esso lei, come prima di cose spirituali.

Due volte uscì dal ritiro per portarsi a Roma, una nel 1726 per intervenire alla Congregazione Generale avendolo a ciò obbligato i Padri di Chiaia con eleggerlo per vocale; l'altra nel 1730, essendovi chiamato per servire di testimonio di processo Apostolico, che vi si fabbricava nella Causa della Beatificazione del nostro V. P.

Fondatore . In tutto il tempo, che si trattenne in Roma , se ne stette sempre ritirato in Casa poco trattando con i nostri , e niente con gli esterni, eccettuato un Santo Sacerdote per nome Gianantonio Branchini nato in Poggio diocesi di Fano , a cui si dovrebbe tessere una vita . Per dare un saggio della sua virtù dirò , che recitava due volte il giorno l'ufficio Divino in ginocchioni , e con col capo scoperto , una per soddisfare all'obbligo , l'altra per l'Anime del Purgatorio. Spesso passava le intere giornate nella Basilica Vaticana : e per certe Feste principali di S. Pietro spendeva anche il tempo notturno nelle grotte della stessa Basilica presso il corpo di quel principe degli Apostoli . Avendo veduto un povero mezzo nudo , ritirandosi dietro un porta , si cavò i calzoni per coprirlo. Morì sopra di un materasso , che gli era stato imprestato nell'ultima infermità ; avendo dato il suo ad un miserabile Sacerdote. I nostri Padri per la stima che ne facevano, ed anche per le obbligazioni che gli professavano, posero il di lui cadavere tra i nostri Cadaveri in Campitelli ; essendo passato alla Beata eternità allì 6 Aprile del 1751 in età di 84 anni. Ecco qual' era l'amico , che ammetteva il P. Poggi alla sua visita. I santi ricordi che ne facevano, e molto più i virtuosi esempi che si davano, accrescevano scambievolmente la stima che uno faceva dell'altro e la similitudine delle virtù aumentò non poco la loro amicizia . Ma torniamo a considerare il P. Poggi nella sua solitudine di Chiaia .

Pensava la più volte citata Nipote , non so con qual fondamento , che egli avesse l'onore di confessare il vice Re di Napoli . “Mi ha fatto ridere , la risponde , la vostra immaginazione , che io sia il confessore di questo Eminentissimo Vice Re . Bel sogno! Né lo sono , né in qualsivoglia caso accetterei di esserlo . Confesso volentieri questi poveri Pescatori. Ma personaggi ? Dio me ne guardi anco mille anni dopo la mia morte”.

A questo distacco dal Mondo aveva unito uno spirito di Povertà , che aveva del meraviglioso . Soleva dire : *Il Religioso , che ha quattrini , non vale un quattrino* . Né questo sentimento finiva in un bel detto , che non costa nulla , ma era sostenuto dai fatti reali. Quando rinunziò il Generalato, quantunque conoscesse di mettersi in uno stato, nel quale non potrebbe far capitale di un giulio , e nonostante la previsione dei bisogni , che gli sarebbero occorsi nella sua vecchiaia , portò nondimeno tutto il suo deposito al Padre Cesare Trenta suo successore, affinché ne disponesse a suo piacere ; suggerendogli solamente , che la casa Vasto era molto povera , e che avrebbe gradito , che in suo beneficio fosse applicato , come fu puntualmente eseguito .Per questo essendo pregato da una persona provvederle certo libro divoto , le rispose : *Volentierissimo glielo manderei , ma per grazia particolare di Dio non ho dove metter la mano per trovare un quattrino da far cantare un cieco* . Gradiva , che gli fossero date le camicie più ruvide e più rappezzate che vi fossero ; lo stesso si dica di quanto era di suo uso , dimodo che in tutto quel collegio non vi era carnera più povera della sua . Ma non per questo era meno rispettata , e quanto a me, ogni volta che mi occorreva di porvi il piede, pareami di entrare in un Santuario; ove le virtù di chi lo abitava, supplissero con gran vantaggio le veci di qualunque più rara e preziosa suppellettili. È anche fama , che ne i 12 anni , che dimorò in quella casa , non prendesse mai niente di nuovo quanto alle vesti , le quali da per se stesso accomodava mettendo pezze sopra pezze , e valendosi di filo in cambio di seta , e se il custode della guardaroba gli avesse detto , che lo avrebbe servito volentieri , gli rispondeva : *Anco a me Iddio ha dato le mani* .

La povertà e l'umiltà sono due buone sorelle , che si danno volentieri la mano . il P. Poggi era rispettosissimo verso tutti , e ai Rettori non parlava mai se non con il berrettino in mano. E pure egli non aveva altro superiore in Congregazione, che il Padre Generale. Questa indipendenza da i Rettori fece considerare al' Umilissimo Padre, che restava privo di chi gli avvisasse i suoi difetti . Pregò per tanto un fratello che non aveva troppo buon umore con lui , acciocché l'osservasse in quando avesse mancato , lo avvisasse e lo correggesse . Non si fece troppo pregare quel religioso; e valendosi molto bene di questo carattere di ammonitore e maestro, non trascurava occasione veruna di esercitarlo . Fra le altre cose lo avvisò, che passeggiando la mattina per tempo nel

corridore dava fastidio ad alcuni col rumore delle pianelle; ed egli subito emendò , passeggiando in avvenire con un paio di calzarotti di feltro , che si era procurati .

Gli era stato assegnato il Fr. Vincenzo Martini , religioso di gran virtù , affinché conforme all'ordine del Capitolo Generale attendesse a servirlo ma la cosa andò al contrario, poiché il Fr. Vincenzo invece di servire era servito, come egli stesso confessava . Infatti il P. Poggi aspettava che quel fratello fosse fuori ,e poi gli scopava la stanza e gli assettava il letto . Andato a Napoli il Padre Generale Cesare Trenta, non mancò di visitarlo il P Poggi , come facevano gli altri; ma si distinse tra gli altri , con gettarsegli a' piedi come se fosse stato un novizio ; né volle mai alzarsi , finché non gli ebbe data la sua benedizione .Ma più meraviglioso è ciò che soggiungo. Il P. Lorenzo Franzani essendo Novizio, dopo di aver conferito di cose spirituali con il P. Poggi, volle baciargli la mano. Il P. Poggi si gettò subito in terra, e preso solo per la veste, lo tenne fermo, finché gli ebbe baciati i piedi, dicendogli con bocca ridente. *Voi mi volete baciare la mano, ed io ho voluto baciare i piedi.*

La sua vita quantunque innocente, anzi illuminata con tante Virtù, che ad altri sarebbe stata materia di gran compiacimento, a lui compariva tutta miserie e peccati, né sapeva finire di piangerla con un estremo rammarico. Si chiamava un gran peccatore e un ladrone, che non aveva fatto altro, che rubare il suo cuore a Dio; raccomandandosi alle Orazioni di tutti, acciocché Iddio gli perdonasse le sue colpe. Richiesto dalla sua Nipote come te la passasse in Chiaia, ed in quali esercizi di Pietà impiegasse il tempo, ecco in quali termini gli fa rispondere la sua Umiltà, travestita di scherzi per non esser conosciuta. "Io so il Romito senza barba, senza sacco, senza corda, senza cilizio, delicato, ozioso, tranquillo. Sono strabocchevolmente afflitto dalla carità di questi miei Religiosi, e contentissimo di tutto, non ho bisogno di nulla. Di corpo sto benissimo, quanto può chi è su gli ottanta. Dio manda il pane secondo i denti; io che ne ho perduti diversi, son provveduto come bambino o rimbambito di pappa, tutto *a placebo*. Pochissimo tavolino, e meno genuflessorio, Uffizio e Messa da barboglio, i Rosari masticati da Pappagallo. Mangio bene, bevo meglio, dormo benissimo, e fo una vita comodissima per vedere quanto sa campare il maggior poltrone del Mondo. Questo è il ritratto naturalissimo del viver mio. Ci salveremo? Non voleva in maniera veruna, che si facesse Il suo Ritratto, e perché acconsentisse, fu necessario il comando del P. Generale Cesare Trenta, con dirgli, che essendo anch'egli stato Generale, aveva d'avere il ritratto, come tutti gli altri. Chiamato il Pittore sentì dirsi dal P. Poggi: *Siete venuto a ritrarre una bella cucuzza. Sopra tutto vi raccomando di sbrigarla presto, perché non mi manca che fare.* Di poi il P. Alessandro si mostrò tanto annoiato, e tante volte gli ripeteva: è finito? E finito? Che il pittore ebbe a valersi di tutta la sua abilità, per ritrarlo in mezz'ora.

Non aveva compiti i quattordici anni, quando fuggendo dal mondo, se ne volò alla nostra Congregazione, per assicurare in essa sotto l'abito e protezione della B. Vergine il tesoro ancora intatto della S. Purità. In tutta la sua lunghissima vita, benché fosse di temperamento sanguigno e brillante, non fu mai veduto gesto, o sentita parola, che a si delicata virtù non convenisse, e o stasse in piedi, o camminasse, o sedesse, sempre compariva la sua modestia, la quale maggiormente rapiva, per essere naturale e senza affettazione. L'aria amabile, che gli compariva sul volto in tempo di ricreazione, invece di far torto alla sua compostezza, serviva per darle risalto, e per renderla anche più degna d'ammirazione. Per questo quanto più era trattato, tanto più era avuto in pregio, e il concetto che di lui si aveva, non era inferiore a quello d'un angelo in carne. Certo Signore volendosi accasare con una dama, pregò il P. Alessandro, che si compiacesse di farle una visita, con osservarla, se le paresse di buona salute, raccomandandogli che notasse singolarmente la di lei dentatura. Stupì il modestissimo Padre, che a un par suo si desse tale incumbenza, e scusandosi di non poterlo servire, disse, che egli non s'intendeva di questa mercanzia.

Il Padre Alessandro custodiva il Giglio della sua Purità con le spine della mortificazione. In Chiaia se era regalato di cioccolata, se ne privava, per soccorrere i Poveri, in aiuto dei quali continuamente digiunava, avendo ridotta la sua refezione a pane ed acqua, ed avrebbe seguitato a vivere così nella sua ultima vecchiezza, se la carità e prudenza dei superiori non si fossero opposte al di lui fervore. Circa alle altre asprezze del suo corpo, noi non possiamo ridire, qual misura tenesse, mentre ogni cosa passava in rigoroso segreto tra lui e Dio. E vero, che se la intendeva con i suoi confessori, chiedendo loro licenza, per non dare in eccessi, ma essendo essi passati a miglior vita, non possiamo da loro informarci. La Divina Provvidenza nondimeno ha disposto, che tutte le severe sollecitudini della sua Umiltà non abbiano potuto far sì, che di tante sue austerità non trapelasse a noi qualche leggera notizia. Il padre Generale Federico Sarteschi afferma, che il Padre Alessandro essendo quasi ottogenario, mentre da lui si confessava, gli dimandò licenza di dormire sulla nuda terra la notte antecedente all'Assunzione della B. Vergine; ma che egli non gliel'aveva concessa. Si fa, che il suo ordinario riposo non passava due o tre ore; e quando arrivava alle quattro, pareva un miracolo. Essendosi una volta trovato un gran sasso a capo del letto, fu richiesto, perché ve lo tenesse; rispose: *Ho bisogno di stare alto di testa*. Quasi che, se quello fosse stato l'unico fine, non lo avesse potuto ottenere con un mezzo più discreto. Da quelle poche notizie possiamo argomentare, conforme a quel detto: *Ex ungue leonem*; qual governo egli facesse del suo innocentissimo corpo.

Quanto all'orazione egli era così addetto a questo santo esercizio, che per praticarlo non aveva verun tempo determinato; ma oltre all'ora, che conforme alle nostre Costituzioni si spende la mattina nel fare la meditazione, v'impiegava tutto il resto del giorno, che gli rimaneva libero; e perché nel ritiro di Chiaia, si può dire, che era tutto libero, tutto ancora ve lo applicava. Lo stesso faceva in tutta la notte, a riserva di quel breve spazio di tempo, che dava al riposo. Orava sedendo, orava passeggiando, orava in ginocchioni, e orava prostrato in terra con le braccia stese in forma di croce, come lo ho veduto ancor io, quando accidentalmente aperto un coretto, ove si tratteneva avanti il SS.mo Sacramento, mi venne fatto di aprire e di serrare, senza che egli se ne accorgesse tanto stava attento in Dio. Non mi vorrà male il lettore Devoto, se qui gli propongo le ultimissime istruzioni, che il Padre Alessandro diede alla sua nipote intorno all'orare; dalle quali apparirà, quanto egli fosse lontano da quelle illusioni, onde il demonio si prende giuoco di alcuni falsi Contemplativi. Avendogli quella signora fatto sapere, che trovava molta soddisfazione nel fare la Meditazione, le rispose così. "Se l'orazione soddisfarà voi, è ben dovere, che voi soddisfacciate l'orazione, con riportarne quel frutto, che si conviene. Ella è uno specchio, che vi mostrerà le macchie dell'Anima vostra. Ma che pro, vedere nello specchio le macchie, e non lavarle? Che pro fare l'Orazione, e poi continuare in quei medesimi mancamenti, che nell'Orazione abbiamo conosciuti? Volete voi sapere, quando abbiate fatta bene l'Orazione? Osservate se uscendo da quella, vi applicate con tutto l'animo ad esercitare quella virtù, o a fuggire quel difetto, sopra il quale avete meditato. Per esempio averò conosciuto, quanto mi disconvenga, e a Dio dispiaccia, quel essere risentito in rispondere, sì poco riverente in trattare con gli altri, sì poco devoto nelle funzioni, luoghi, e tempi sacri. Se dopo l'Orazione mi pongo con tutta l'applicazione a scansare questi mancamenti, l'Orazione fu buona. Se poi non vi penso, e seguito ad operare come prima fu vana".

Ossequiava con modo particolare la B. Vergine; e si può dire, che questa Divozione fosse l'anima di tutte le sue operazioni. Si vedeva continuamente con il rosario in mano, e non lasciava passare le viglie delle di lei feste senza affliggersi con un rigoroso digiuno, e senza dare una larga limosina al Portinaro acciocché la distribuisse tra i poveri. La Immacolata Concezione di Maria gli stava sommamente a cuore, e di tal privilegio recitava il Panegirico in tempo di Quaresima, quando non gli si presentava occasione si farlo in altro tempo. Lo fece una volta per la Domenica delle Palme,

dimostrando con ingegnosa invenzione, che sarebbe mancata qualche cosa alle vittorie e trionfi di Cristo contro l'inferno, se questo avesse potuto vantare , che da lui Madre fosse stata , benché per un momento, sua prigioniera .

Con l'esercizio delle virtù che qui abbiamo riferite , e delle altre che si possono leggere nelle sua vita, il Padre Poggi si spianò la strada al Paradiso , al quale fu chiamato da Dio con la solita malattia dei vecchi, i quali oppressi soltanto dal peso degli anni vengono meno a poco a poco, finché cessano di vivere . Sorpreso il buon Padre da un piccolo svenimento, per cui sebbene veggente e parlante , non poteva più reggersi sulla persona, fu condotto al letto ; dove avendo chiesti e ricevuti con gran devozione i Santi Sacramenti ,in pochi giorni perdute affatto le forze , placidamente rese lo spirito al creatore .

Ma la notte avanti che morisse , ricevette dal cielo un straordinario favore. Il Fr. Andrea Rossi che lo assisteva , afferma , che sulla mezzanotte vide una gran luce , che illuminava la stanza , sfavillando particolarmente sulla faccia dell'infermo pertanto tempo, quando si reciterebbe un *Miserere* ; nel quale spazio il Padre dava risalti di giubilo , battendo palma a palma , ed esclamando più e più volte con tenerezza : *Mamma mia cara ; Mamma mia cara* . Mentre durava questa visione , in cui altro possiamo credere che apparisse , se non la Beata Vergine , quel Fratello rimase come stordito e senza favella ; tutto che la curiosità lo spingesse a dimandare all'inferno la cagione di quella meraviglia . Sparita tal luce , si fé animo, e interrogò il Padre che cosa avesse , se domandasse nulla? Ma altro non sentì risponderci, se non che stava benissimo, e che non aveva bisogno di niente; solo dispiacergli , che per sua cagione perdesse la nottata.

La morte del P Alessandro avvenne allì 16 Febbraio 1735 essendo di anni ottantadue meno pochi giorni , dei quali sessantotto aveva spesi in Congregazione. Fu sepolto nella nostra chiesa di S. Maria in Portico di Chiaia non con altra pompa che della nostra solita semplicità . Ma in luogo di qualunque maestoso funerale può computarsi il sentimento dei nostri e degli Esterni , i quali quanto si compiacevano di contemplare la serenità di quel volto , altrettanto si dovevano di vedere morto un uomo ch'era degno di sempre vivere, e la Congregazione Generale tenuta dai Nostri l'anno 1735 gli tessé in poche parole un elogio , che equivale ad ogni più eloquente Panegirico . *Alexander de Podio clarissimus et sanctissimus vir cujus memoria in benedictione est*. Tutto si unì in questo grand'uomo , lo splendore della Patria, la ,Nobiltà della famiglia, l' elevatezza dell'ingegno, i grandi più cospicui della nostra Congregazione, la felicità dei maneggi più ardui, l' Eroismo delle virtù più massicce. Queste rare qualità formarono un soggetto tale , che se piacerà alla Divina Provvidenza mandarcene un simile ogni mezzo secolo , la nostra Congregazione se ne potrà chiamare contenta.

Par ragionevole che essendosi più volte fatta menzione **del P. Vincenzo** e del P Gian Lorenzo Fratelli del P Alessandro Poggi, se ne faccia vedere almeno a guida di lampo il loro diverso carattere. Erano ambedue ricchi di molti talenti e di molti meriti; ma il P. Vincenzo tra le altre sue straordinarie virtù era così amante della solitudine, del silenzio, e della ritiratezza, che pareva un S. Padre dell' Eremo. Al contrario il P. Gian Lorenzo non era alieno delle corti; ove per altro le sue comparse erano sempre religiose e onorate; e in quella di Maria Casimira Regina di Polonia la sua figura era di Teologo di quella gran Principessa. Morirono in Roma , il P. Vincenzo nel 1711 , e il P. Gian Lorenzo nel 1716.

## **DEL PADRE CESARE TRENTA IX. GENERALE** DELLA NOSTRA CONGREGAZIONE.

Il P. Cesare Trenta all' 16 giugno 1736 in età di 80 anni meno quattro mesi, rese l'anima al Creatore nella casa di Campitelli, nella quale aveva passata tutta la sua vita Religiosa. Aveva avuti due fratelli nella nostra Congregazione; uno si chiamava Antonio , il quale morì nel 1712 di soli 43 anni , essendo Vice Rettore nella casa di San Brigida ; e l'altro aveva nome Alessandro , di cui tratterò in appresso. Il Padre Cesare nacque in Lucca di nobilissima stirpe all' 12 Ottobre 1656, ed avendo imparate le belle lettere sotto il P. Beverini , entrò in Congregazione nel Giugno dell'anno 1672 .Dopo il noviziato fatto sotto il Magisterio del P. Ludovico Marracci Seniore, fu applicato agli studi; ed essendo di ingegno vivo e penetrante, tanto si approfittò sotto il P. Francesco Maria Campioni, che gli fu successore nella medesima cattedra; onde per lo spazio di 13 anni lesse Filosofia e Teologia con molto profitto dei Nostri Studenti, e con applauso di Roma, che spesso lo ascoltava nelle pubbliche dispute. Più volte fu Rettore, Assistente, Visitatore e Procuratore Generale; quali cariche sostenne con molto decoro e valore, mostrando nei negozi che occorreano, intelligenza, zelo, giustizia, intrepidezza, e risoluzione. Si può dire che al tempo del Padre Generale Giovanni Bernardini, che per la sua età tanto avanzata, non poteva reggere a tutte le fatiche del Governo, il P. Cesare ne portasse il peso maggiore . Benché la fondazione della nostra casa di Milano debba attribuirsi al P. Alessandro Poggi , non può nondimeno negarsi che il P. Trenta vi abbia avuta una gran parte; essendosi valorosamente adoperato in Roma, per superare le gran difficoltà che quivi le si eccitarono contro. Tanti meriti spianarono al P. Trenta un'ampia strada al Generalato. Quindi dopo la morte del P. Generale Giovanni Bernardini, un prelado che aveva un gran posto nella grazia di Clemente XI, e che pienamente conosceva il merito del P. Cesare, gli offrì il favore Pontificio, per salire a quel supremo grado. Ma egli generosamente rispose che non voleva entrare agli onori della Congregazione per quella porta, per cui niuno de' nostri era mai entrato. Avendo poi il P. Alessandro Poggi rinunziato il Generalato, il P. Trenta fu eletto in luogo suo nell'aprile 1723 con applauso di tutta la Congregazione, a cui era ben noto il valore del P. Cesare . Ecco come ne scrive il P. Poggi stesso .“L'elezione del successore cadde nel P. Trenta, soggetto tanto più idoneo per la dottrina, più capace per l'esperienza, e più gradito universalmente per lo naturale talento, più affabile, manierofo, e discreto.” Sono parole del P. Poggi, benché scritte in terza persona; con le quali abbassandosi al paragone del P. Trenta, fa conoscere non meno l'umiltà di chi loda, che il merito di chi è lodato. Il nuovo Generale appena si vide esaltato al primo posto della Congregazione, che si applicò con tutto lo studio a santificarla, tanto con le sue istruzioni, quanto con i suoi esempi. Era molto esatto nell'osservanza della regolare disciplina, senza mai mancare alle funzioni comuni. Essendogli dato negli ultimi anni della sua vita, attesa la sua età e infermità , una porzione di più a mensa, con molta difficoltà si accomodò ad accettarla . Per gli altri però era di genio generoso e caritatevole. Avendo faticato per molti anni il fra Salvatore Giannotti in vari uffizi, e singolarmente in attendere alle nostre tenute di Frascati, senza mai approfittarsi di un quattrino; il P. Trenta gli donò dieci scudi, affinché potesse provvedersi di medaglie , corone, e altre divozioni, per donare ai suoi parenti in occasione di un viaggio, che fece quel Fratello alla sua patria. Il P. Cesare spese una somma considerevole del suo deposito in fare alcuni pezzi di apparato per la nostra Chiesa in ossequio di S. Maria in Portico, di cui era devotissimo. Aveva un talento straordinario per scrivere lettere; le quali se fossero raccolte secondo il parere del P. Sebastiano Pauli Giudice abilissimo in questa materia, potrebbero servire di un bell'esemplare .Fuggiva le Corti e le case dei secolari, non uscendo del nostro Collegio, se non per visitare qualche chiesa, per fare qualche negozio, o per prendere un poco d'aria; e questa ritiratezza fu da lui osservata anche quando in Roma gli era accresciuta l'aura, per essere stato promosso alla Nunziatura di Polonia Monsignor Santini suo Nipote; e quando dopo la morte di Monsignor Guinigi Arcivescovo di Lucca, correva voce che a lui sarebbe data quella chiesa. In casa non stava mai ozioso, ma o orava, o leggeva, o

girava per le officine, dando soggezione a tutti, e principalmente ai Fratelli, affinché ognuno soddisfacesse alle proprie obbligazioni. Ammirai la sua prudenza, quando volendo fare un correzione ad un Padre, per cui egli aveva molta stima ed affetto, altro non fece che raccontargli un esempio consimile, seguito molto prima in un nostro Religioso già trapassato. Il Padre benché dissimulasse, capi, e si approfittò di sì caritatevole avviso .

Quantunque il P. Poggi suo antecessore avesse ideata la nuova fabbrica della nostra casa in Campitelli, il P. Trenta però fu quegli che vi pose mano. Il perché i Padri fecero gettare ne'di lei fondamenti alcuni medaglioni di piombo con questa iscrizione : *Cesare Trenta Generali anno 1723* . Fece una copiosa recluta di scelta Gioventù; e a tempo suo , cioè l'anno 1726 io vidi nella casa di Chiaia 21 chierici tra Professi e Novizi .Due anni prima ali 2 studi che aveva la Congregazione uno in Roma , e l'altro in Lucca , aveva aggiunto il terzo nella stessa casa di Chiaia, facendovi alzare una comoda fabbrica per il Giovanato. A questo Generale si dee il decreto fatto nella Congregazione dell'anno 1726 , cioè che nelle Congregazioni Generali di mano in mano si notino i nomi dei nostri Defunti, affinché non se ne perda la memoria, e si faccia l'elogio a quei che più degli altri si saranno distinti, o in virtù o in Dottrina, per servire di eccitamento e di esempio alla posterità. Nella Congregazione Generale dell'anno 1729 fece decretare che i nostri Fratelli Operai avanti di cominciare il biennio del noviziato facciano quattro anni di prima probazione; del che aveva dato qualche esempio il P. Generale Domenico Tucci. Gli pareva molto strano, che i Chierici avessero da stare per otto o nove anni sotto una rigorosa disciplina; e i Fratelli che per lo più hanno avuta nel secolo una educazione inferiore, se l'avessero da passare con due anni solamente. Il suo zelo nell'anno 1728 fece svegliare la causa del nostro V. P. Fondatore, che per tanti anni aveva dormito; e nella Congregazione Generale del 1732 fece eleggere un Padre per ciascheduna delle nostre case, acciocché con modo particolare promuovesse la devozione verso quel servo di Dio , ed anche cercasse limosine, per supplire alle grandi spese, che in tale causa occorreano. Nel medesimo anno 1732 vide fatto vescovo di Ventimiglia nel Genovesato un suo Religioso, cioè P. Antonio Maria Baccigalupi Genovese .Il Cardinale Francesco Barberini, di cui era Teologo, dopo di averlo fatte eleggere da Clemente XII, lo consacrò nella nostra chiesa di Campitelli. Egli aveva governato la casa di Roma per un sessennio in qualità di Rettore, ed era stato ancora Procurator Generale. Fu Religioso di molta prudenza, ed aveva letto filosofia e teologia ai nostri giovani. Morì nel Luglio del 1740, e se gli fecero i soliti suffragi, siccome egli, mentre viveva nel vescovado, aveva costumato di fare per i nostri defunti. E' l'unico della nostra Congregazione che abbia accettato di esser Vescovo.

Nella Congregazione Generale aperta alli 24 Aprile 1735 temendo i Padri capitolari che l'osservanza regolare potesse soffrire qualche detrimento, a cagione della gravissima età del P. Trenta, il quale non molto avanti aveva avuto anche un tocco di apoplezia, gli insinuarono che si scaricasse del peso che portava, con rinunziare al Generalato, o con permettere che si eleggesse un Vicario Generale o Amministratore, il quale in vece sua governasse la Congregazione. Ma egli amò meglio di rinunziare, imitando l'eroico esempio del P. Poggi suo antecessore. Prima però che il P. Trenta facesse la sua rinunzia, vi fu chi ragguagliò Clemente XII di quanto seguiva; e sua Santità, affinché il Capitolo procedesse con tutta quiete in novità di tanta importanza, volle dargli un presidente; e per un effetto della somma clemenza, con cui riguardava la nostra congregazione, si degnò di eleggere il sign. Cardinale Guadagni suo nipote, e suo Vicario; il quale intervenendo a più sessioni con li Padri capitolari, mostrò anzi amorevolezza di Padre che autorità di Presidente. Prima però di ogni altra cosa sua Eminenza mandò a chiamare il Padre Generale con questo cortessissimo foglio.



REVERENDISSIMO PADRE .

La Santità di Nostro Signore si compiacque jersera di comandarmi con suo rescritto, e di poi in voce, che assistessi in qualità di Presidente al Capitolo Generale della Religione di V.R., convocato già in codesto convento di S. Maria in Campitelli, concedendomi a tale effetto tutte le facultà necessarie ed opportune. E perciò lo partecipo a V.R. e per suo mezzo a tutti i Padri Vocali, ad effetto che resti sospesa per ora ogni sessione o atto che lo riguardi. E perché la lunga dilazione di questi potrebbe portare qualche pregiudizio al comune dell'istesso Capitolo o alli particolari, stimo perciò opportuno, che V.R. si porti questa mattina avanti di me alle ore 13 (al quale effetto le mando con questa anco il mio imbarco) affine di sentire, e concertare il più convenevole per il proseguimento. Sarà poi mia speciale premura coll'aiuto del Signore, e delle orazioni di V. R., e de'Padri di obbedire la Santità sua in forma tale che restino disposte le risoluzioni da prendersi col maggior vantaggio della Santa Religione, che dee essere il fine primario dei Capitoli, specialmente Generali, e resto

Di V. R.

Di Casa 28 Aprile 1735

Aff.mo per servirla sempre

F. G. Antonio Cardinal Guadagni Vicario.

Il dopo pranzo del medesimo giorno il Cardinale si portò in Campitelli , ed essendosi adunati i PP. Capitolari nella sagrestia , con somma benignità significò loro la sua elezione in presidente; dando a tutti speranza che essendo spirata da Dio al S. Padre , sarebbe del pari e di onore e di giovamento alla Congregazione. Avendo poi ordinato che si continuassero le preghiere per lo felice successo del Capitolo, intimò la Congregazione per lo primo di maggio. Nel qual giorno avendo Sua eminenza fatti convocare i Padri vocali nel solito luogo del Capitolo, vi fece leggere prima il breve della sua elezione, e poi gli atti fin d'allora fatti dai padri Vocali, i quali furono interamente approvati.

Allora il P. Generale con magnanima generosità, e con esemplarissima Umiltà, preferendo alla pubblica quiete i privati interessi, rinunziò alla dignità ed Offizio che sosteneva presentando al Signor Cardinale questo Memoriale degno di eterna memoria . "Cesare Trenta Rettore Generale della Congregazione dei Chierici Regolari della Madre di Dio, avendo governato per 12 anni la detta Congregazione in grado di Rettore Generale, ed essendo oramai in età di anni 79 per pensare alla morte che non può non essergli vicina, coll' occasione della presente Congregazione Generale, ragunata in Roma in questa nostra casa di S. Maria in Campitelli colla Presidenza dell' E.mo Signor Cardinale Guadagni, deputato a questo effetto dalla Santità di Nostro Signore Papa Clemente XII rinunzia in mano del detto E.mo Cardinale Guadagni Presidente la suddetta carica di Generale con tutti gli annessi e connessi, spettanti alla medesima; dando la libertà al detto E.mo Cardinale di provvederla o per se medesimo, o per mezzo della suddetta Congregazione Generale in quella forma che stimerà più espediente al governo della medesima Congregazione della Madre di Dio; spogliandosi il medesimo P. Trenta di ogni ragione, che vi avesse o che vi potesse avere, tanto in materia di giurisdizione, quanto di preminenza con tutte le clausule opportune e necessarie, quali vuole che quivi si abbiano per espresse, benché non nominate . Supplicando detto signor Cardinale Guadagni a volere accettare o far accettare, come più le piacerà , questa dimissione della carica, officio, e preminenza di tal Generalato, per la propria parte , e provvederla a gloria di Dio, e della SS.ma Vergine Maria Padrona Nostra, e beneficio della nostra Congregazione, in quella forma che stimerà più valevole e necessaria al Governo e profitto della detta Congregazione della Madre di Dio , come pera dal zelo e prudenza del detto E.mo Cardinale Guadagni . Che promette detto P. Cesare Trenta d'averla rata, ed esserne contento .In fede etc".

Dalla nostra casa di S. Maria in Campitelli .

Questo dì 1 Maggio 1735 Cesare Trenta m. p.

Essendosi poi gettato in terra l'ottimo Padre, ed Avendo dimandato a tutti il perdono dei difetti commessi nel suo governo, meritò i paterni amplessi del' E.mo Presidente, e la tenera compassione di tutti i Capitolari; i quali ben conobbero che se l'età poteva pregiudicare al suo reggimento, non poteva però pregiudicare alle sue virtù, mostrate in tutto il corso della sua vita, e al credito che aveva avuto di essere stato uno delle prime teste della Congregazione. Siccome il P. Trenta aveva imitato il P. Poggi, con rinunciare al Generalato; così i Padri vollero che egli godesse i privilegi stessi; i quali erano stati concessi a quell'uomo venerando, e tanto benemerito della Congregazione; concedendogli inoltre che potesse restarne nelle stanze Generalizie, per finché visse, come fece; e che potesse tenere e spendere in usi leciti il suo deposito: il qual privilegio fu allora reso comune anche al padre Costantino Roncaglia, che per cagione delle sue stampe aveva bisogno di maggiore libertà nel maneggiare denaro.

Nel giorno seguente essendosi congregati i Padri Capitolari nella sagrestia con l'intervento dell'E.mo Presidente, stabilirono che nelle Congregazioni che il P. Generale tiene con i suoi assistenti e con gli Assistenti della Congregazione generale, si concludessero i negozi per l'avvenire con la pluralità dei Voti, e non con le due terze parti, come si era costumato fino allora. Questo decreto e alcuni altri che si fecero nel tempo stesso, furono confermati dal cardinale con autorità Apostolica; e volle che avessero vigore di leggi perpetue, come si trova notato negli Atti Capitolari. Si venne poi alla elezione del Generale; la quale con tutti i voti cadde nel P. Quintino Roncaglia. Sopravvisse il P. Trenta alla sua rinuncia poco più di un anno, nel quale spazio la sua pietà e devozione si andò sempre più avanzando; si perché non si trovava più distratto dagli imbarazzi del governo; e si perché conosceva che la sua età ottogenaria lo invitava agli eterni riposi. Essendo sorpreso da un male, che i medici chiamano polipo di cuore, rinnovò la Confessione Generale; e chiesti e ricevuti con molta pietà e devozione negli ultimi Sacramenti, mentre si accostava il suo fine, cantò l'inno, *Gloria in excelsis Deo*. Se fosse in se o suor di se, io non lo so; ma in qualunque stato si trovasse, da questo si conosce che il suo cuore non ostante la violenza del male, era sempre in Dio; e con tali sante disposizioni avendo spirata l'anima, al suo cadavere furono fatti gli stessi onori che si fanno ai Generali. La Congregazione Generale dell'anno 1738 gli fece questo elogio: *Postquam annis duodecim Congregationem praeclare gessit, munere praeclarius abdicato, e vivis migravit*. Il P. Sarteschi lo ha posto tra i nostri scrittori, per avere stesa la storia della nobilissima casa Capozucchi a istanza di Sig. Cardinale Raimondo della medesima famiglia, il quale del P. Cesare aveva una stima particolare, come parimente fecero vari Cardinali, e tra gli altri gli E.mi Scotti, Accoramboni, e Mesmer. Al suo ritratto è stata posta questa iscrizione. *Caesar Trenta Rector Generalis IX ad Praedecessoris exemplum abdicato regimine, quod 12 annos administrat, obiit Romae kal, Julii anno D. 1736. etatis 80.*

**II P. Alessandro Trenta** degnissimo fratello del P. Cesare, governò la casa di Lucca per sei anni. Mandato poi in successo di tempo a Milano, **resse quella casa per undici anni; cosa non mai né avanti né dopo veduta tra di noi**. Ma questa singolarità fu giustificata con buone ragioni, come può vedersi negli atti della Congregazione Generale dell'anno 1723 nella quale il P. Alessandro senza fallo sarebbe stato eletto generale, se la sua modestia e il suo amor fraterno non si fossero costantemente opposti, fino a porsi ginocchioni avanti i Padri Capitolari, per lasciare quella dignità al P. Cesare suo fratello maggiore. Il P. Alessandro diede principio alla nuova fabbrica della casa di Milano, ove aprì le scuole per alcuni nobili giovanetti, desiderosi d'imparare con le belle lettere la lingua e pronunzia Toscana; e si rese benemerito di quella nostra Chiesa, con farvi molti e nobili ornamenti. Fu il primo dei nostri che morisse in Milano alli 27 di

febbraio 1730. Ha dato alle stampe più composizioni in occasione delle accademie fatte dalle nostre scuole di Lucca, nelle quali per molto tempo insegnò Retorica, ed ha compilata elegantemente in latino la vita del P. Bartolomeo beverini, la quale si conserva manoscritta nella nostra casa di Lucca.

## DEL P. COSTANTINO RONCAGLIA

Uno dei più illustri soggetti, che io abbia conosciuto, è stato il P. Costantino Roncaglia. Egli era nobile Lucchese, ed entrò in Congregazione l'anno 1693, essendo di anni sedici. Cominciò il suo noviziato in Napoli sotto il P. Antonio Mansi; ma credendo i Medici, che potesse dare in mal sottile, fu rimandato a Lucca, ove fece la sua Professione; dopo la quale venuto a Roma, con applicare diligentemente il suo raro ingegno sotto il Magisterio del P. Cesare Trenta, tanto si avanzò negli studi, che tornato a Lucca nell' anno 1700 vi lesse Filosofia e Teologia, Scolastica, Dogmatica, e Morale per molti anni con grande applauso. Datosi poi allo studio della Canonica, diceva, che stimava più tre righe di questa facoltà, che un trattato di speculativa. Era di poca salute, e non poteva troppo servirsi delle gambe per certa flussione; ma ne ringraziava Iddio, conoscendo, che con tale mezzo lo tratteneva in casa a studiare. Quindi i suoi pareri si cercavano come Oracoli, e il suo merito gli guadagnò la conoscenza e la stima di molti personaggi, fra gli altri quella di Arrigo Neuton, inviato del Re Britannico presso il Gran Duca di Toscana. Tutti i Vescovi, che a tempo suo anno governata la Chiesa di Lucca. lo avevano in gran concetto, e alle occasioni si valevano della sua opera, del suo consiglio, essendo anche Esaminator sinodale.

Ha reso chiaro il suo nome con dieci opere; ma quelle, che gli anno fatto più onore, sono la sua **Teologia Morale** già stampata più volte, e le **Note alla storia Ecclesiastica di Natale Alessandro**. Quanto alla Teologia Morale, egli si ha proposta la Regola di S. Bonaventura. *Cavenda est conscientia nimis larga, et nimis stricta; nam prima saepe salvat damnandum, secunda e contra damnat salvandum*. Recò meraviglia, che avendo il P. Roncaglia insegnato dalla Cattedra ciò che aveva imparato da P. Cesare Trenta, *che Non Licet sequi opinionem minus probabilem in conspectu probabilioris*, in questa opera mutando parere tenesse la sentenza contraria. Tanto più che pratica, singolarmente ove si tratta di Legge naturale e Divina, dava in Rigorismo. Quanto alle note da lui fatte alla Storia Ecclesiastica di Natale Alessandro, possiamo dire, che con quella sua fatica non solamente ha fatto vedere il suo zelo per la difesa dell' Autorità Pontificia, alquanto investita dal Padre Alessandro; ma è stato ancora cagione, che quella grand' Opera sia levata dal Catalogo dei Libri proibiti; onde si è più volte ristampata, in Lucca, in Venezia, in Napoli, e corre per le mani di tutti. Per lo che i Padri Domenicani, la Sagra Congregazione dell' Indice, e per fino Clemente XII, quando uscirono quelle note, colmarono di lodi il nostro Autore. Una cosa avrei desiderato, cioè che il P. Roncaglia non si fosse opposto al parere del P. Alessandro intorno agli Atti di S. Andrea Apostolo, che gli tiene per opera dei Preti di Acaja. Non accorderò però mai all' Autore della Storia letteraria d' Italia, che il P. Roncaglia abbia fatta quella opposizione, per desiderio di compiacere ad un suo Allievo. Con altri fini guidava nelle sue operazioni; benché in esse qualche volta potesse sbagliare, come talora avviene anche a' grandi Uomini.

A queste due Opere aggiungo la terza, intitolata, **Effetti della pretesa Riforma di Lutero, e Calvino, e del Giansenismo**; ove mostra, che quella Riforma ha cagionato la variazione, la confusione, e la discordia dei dogmi, la maldicenza contro i sacri Dottori della Chiesa, la calunnia contro la Chiesa Romana, la depravazione dei costumi, la

ribellione contro i Principi, e una specie di Ateismo. Insegna poi, che il Giansenismo ha prodotto l'ostinazione, il disprezzo dell' Autorità pontificia, la fraudolenza, l'ipocrisia. Ma quello che deve più stimarsi in quest'opera, è la sua Prefazione; ove il Padre Roncaglia confuta eccellentemente quella opinione, che rapisce tante anime alla Chiesa e al Cielo, cioè che in ogni setta cristiana si trova la salute, purché si credano gli articoli fondamentali. Egli mostra, che ciò è contro la Dottrina dell' Apostolo, il quale insegna, che i fedeli debbano convenire *in eodem sensu, et in eadem sententia*. Fa anche vedere, quanto sia mal fondato quel sistema; prima perché gli Eretici non convengono in asserire, quali siano questi articoli fondamentali, alcuni credendo una cosa, altri un' altra, tal volta tra di loro contrarie; e poi perché questa distinzione da luogo a tutte le Eresie; e se avesse sussistenza, avrebbe potuto la chiesa dar la pace a tutti gli antichi Eretici, i quali mancavano in alcuni Articoli da loro non creduti fondamentali; e presentemente si dovrebbero lasciar vivere quieti, quanti vantano qualche tintura di Cristianesimo; come sono i Sociniani, i quali stimano, che per salvarsi, basti credere l' Unità di Dio, senza la Trinità; e la prodigiosa venuta di Gesù Cristo al Mondo per mezzo di una vergine, senza crederlo Dio. Questo è l'estratto di quella prefazione.

Il P. Costantino per molto tempo fece il Catechismo nella nostra Chiesa di Lucca con gran concorso, e non minor applauso. Spesso predicava, e per prepararsi aveva bisogno di pochi momenti; predicando a braccio, come si dice, ma con gran fondo di dottrina, con metodo, e con zelo; essendo simile a chi spende all' improvviso, per aver il danaro in contanti. nella Cattedrale di Lucca un anno fece le lezioni sopra l' Anticristo, le quali furono poi date alle stampe. Avendo apportare in aria di probabilità certe opinioni, che erano ignote a molti dei suoi Uditori, un grande Ecclesiastico sospettò, che il Padre Costantino avesse adottata qualche Eresia. Il perché fu seriamente interrogato sopra la sua dottrina. Ma egli fece vedere, che quanto aveva avanzato sul Pulpito, tutto lo aveva cavato dai SS. Padri, e da Autori Cattolici; onde quell'ecclesiastico restò persuaso, che tutto il male era nato dalla sua poca erudizione, e non dalla poca fede del predicatore; che anzi quando a Lucca capitava qualche Eretico, il quale volesse convertirsi, a lui si mandava, per essere pienamente istruito nella vera nostra Religione; del che io sono testimonia di vista.

Fino ad ora abbiamo mirata la Dottrina del P. Roncaglia; adesso mireremo la sua Pietà. Mentre io stavo sotto la sua cura nel primo triennio del mio Giovanato fatto in Lucca, nel più profondo silenzio della notte flagellava le sue carni con asprissime discipline, come io stesso più volte sentì, standogli vicino di camera. Ci dava delle ricreazioni anche straordinarie; ma esigeva una puntualissima osservanza. Avendomi egli mandato per una ambasciata al sottosagrestano, perché mi fermai un momento di più a sentire una nuova concernente la nostra chiesa, minacciommi la morsa. Era di naturale focoso, ma il suo fuoco nasceva sempre dal zelo; e se in qualche occasione non si tenne nel primo grado della Virtù, con uscire alquanto dal suo equilibrio, si tenne sempre saldo nel secondo, con procurare di rimettersi a segno, dando soddisfazione a coloro, che fossero restati disgustati; ciocché praticava anche con gli inferiori, ma con maniera delicata, e senza perdere il decoro. Era devotissimo della B. Vergine, e spesso si vedeva con il suo Rosario in mano. Se le stampe delle sue Opere gli recavano qualche emolumento, volentieri lo impiegava per accrescere il lustro alla Casa del Signore. Nelle sue parole, nei suoi gesti, in tutta la sua persona, niente fu mai osservato, che disdicesse alle Regole della più severa modestia. Essendo ammalato tra le sue giaculatorie gli scappò detto una volta: *Domine, ecce quem amas, infirmatur*. ma parendogli d' essersi troppo avanzato nella confidenza in Dio, si corresse con l' Umiltà dicendo, che sulla sua bocca stavano meglio quelle parole: *Infermus domus mea est*. Era assiduo al Confessionario, ove la sua carità risplendeva principalmente verso la povera gente; e il suo zelo si accendeva con modo particolare contro gli amoreggiamenti, tanto che quando

finì di vivere, fu detto: *E' morto il nemico dei Cicisbei*; avendo anche scritta contro di loro una operetta piena di soda dottrina, intitolata, **Le Moderne Conversazioni**.

Amava la nettezza e pulizia in se e negli altri; ma non poteva soffrire quei religiosi, che nel loro portamento o vestire mostrassero certa affettata galanteria, che si perdona appena nei Secolari. La sua letteratura non ebbe mai umore con la poesia volgare. Essendo i libri, che contengono simili composizioni, per lo più pieni di pensieri ed affetti teneri (non parlo degli amorosi e lascivi) credeva, che potesse la loro letteratura ammolire il cuore della Gioventù, con torle quel duro e quel forte, che è necessario per resistere alle violente tentazioni di quell'età. Sapeva ancora, che quella sorta di Poesia ha troppe attrattive per rapire lo spirito, e fargli perdere il tempo intorno a bagattelle. Cioché egli dimostrava evidentemente in alcuni soggetti, che in quel tempo vivevano in Congregazione; i quali se non avessero impiegato buona parte del loro tempo, in canzoni, sonetti, e cose simili, si sarebbero fatto maggior onore, e meglio ne sarebbe stato il servizio di Dio. Quindi perché trovò una volta in camera di un mio compagno la *Gerusalemme liberata* del Tasso, gli fece una solenne bravata. Era in somma del parere di Cicerone: *Poetae nervos virtutis elidunt*; ed avrebbe dato il suo voto a Platone, per bandire i poeti dal Mondo. Permetteva però, che si leggessero i poeti Latini; sì perché son men pericolosi a cagion della lingua, e sì perché essi sono migliori maestri, che i volgari. Per altro siccome cogliendo le rose, si fuggono le spine, così voleva, che anche negli autori latini si prendesse, quanto vi ha in loro di giovevole, senza toccare ciò che possono avere di nocivo.

Più volte, fu prefetto dei giovani, esercitò per tre anni l' ufficio di Vice-rettore, e per sei quello di Rettore della casa di Lucca, e Vicario Generale della nostra Congregazione; e in tutti questi gradi promosse sempre l' osservanza regolare, tanto con la sua autorità, quanto con il suo esempio. Se si eccettuano alcuni dei primi anni della sua Vita Religiosa, egli sempre visse in Lucca, tenuto da tutti per un religioso non meno dotto che pio. Finalmente giunto all' età di anni settanta, il dì 24 febbraio 1737 essendo sorpreso con modo più violento dal suo solito affanno di petto, dopo aver ricevuti con straordinaria devozione i SSmi Sacramenti, da lui richiesti con grande ansietà, passò al cielo per godervi il frutto delle sue virtù e fatiche. Potrei qui riferire gli elogi, che gli anno fatti il P. Graveson, il P. Catalani, il P. Girolamo dal Portico, e il P. Giandomenico Mansi, che ne ha scritta in compendio La vita, per tacer degli altri. Ma quello, che si legge negli atti della Congregazione generale, tenuta l' anno 1738, val per tutti. *Pater Constantinus Roncaglia, scientia magnus, virtute maximus, sibi tantum minimus*. E' cosa rara, ed ha anche del prodigioso, esser minimo agli occhi propri, quando per le scienze e per le virtù si è massimo agli occhi altrui. Nella nostra casa di Lucca, e nella nostra libreria di S. Brigida si vede il suo ritratto; ed io lo tengo impresso nella mente, ricordandomi della benignità, che usava meco quando era mio prefetto; e che se ho avuto qualche desiderio della sacra erudizione, da lui debbo riconoscerlo. Questo però poco rileva; quello che molto contribuisce alle sue glorie, e la confessione, che fa il P. Giandomenico Mansi, affermando, che se è qualche cosa (il Mondo Letterario sa quanto è) tutto lo riconosce dal Padre Roncaglia.

## **DEL P. ANTONIO FIOLA**

Il Padre Antonio Fiola Napoletano, nato nell'amenissimo Borgo di Chiaia, chiuse il corso di questa mortal vita alli 30 Novembre del 1740. I talenti, con i quali Iddio l'aveva arricchito, lo posero in vista tanto de i Nostri, quanto degli esterni, onde oltre all'essere

stato tre volte Rettore della casa di Chiaia, fu fatto esaminatore del clero napoletano. Era assiduo nel Confessionario, e molte persone distinte, tanto secolari, quanto claustrali, si approfittavano della sua direzione. Anzi i padri Certosini di Napoli lo ebbero in tanto pregio, che lo riguardavano come loro Padre Spirituale, ed in certa maniera anche come loro Superiore; e in alcune loro feste principali ei se la passava nel loro Chiostrò, intervenendo alle loro funzioni di giorno e di notte, come se fosse un Certosino. Teneva carteggio anche il loro P. Generale, dimorante in Francia; da cui fu favorito di una amplissima patente, in virtù della quale poté godere molte grazie, ed eziandio i suffragi, che dopo morte si fanno per i Certosini. Il Cardinale Giuseppe Renato Imperiali, e il Cardinale Antonio Pignatelli Arcivescovo di Napoli lo ebbero parimenti in molta stima; ed il Cardinale Guadagni, essendo Presidente della nostra Congregazione Generale tenuta l'anno 1735 ammirò l'umiltà del Padre Fiola, quando questi sotto pretesto di grave età e infermità rinunziò al diritto, che aveva di esser confermato Rettore.

Era dato alle asprezze della vita penitente, e si flagellava senza pietà; di modo che un Novizio essendo andato alla di lui camera per parlargli, al sentire quelle battiture, se ne scappò via, non solo ammirato, ma anche atterrito. La virtù però che in gran parte formava il carattere di questo religioso, era la pazienza, da lui esercitata in moltissime occasioni. Eccone una in pruova delle altre. Un Rettore scordatosi della sua mansuetudine, e del merito del P. Fiola, come anche del di lui grado di Vice-Rettore, all'improvviso in Sagrestia alla presenza di molta gente, senza ragione gli fece una lavata di capo così calda, che sarebbe stata eccessiva per uno dei Novizi, che appunto essi ancora erano presenti. Il buon Padre niente si scompose, e fece vedere con meraviglia dei circostanti, a qual segno possa arrivare il rispetto verso il Superiore, e la tranquillità di animo in mezzo ad una tempesta di ingiusti rimprocci. L'amore che il Padre Fiola portava alla ritiratezza e alla camera, la frequenza e devozione con la quale andava in Coro per visitare il SSmo Sacramento, l'unzione con la quale parlava di Dio e delle cose spirituali, la sua modestia, l'osservanza, l'esemplarità, e le altre virtù, non erano comuni, ma potevano servire di particolar modello a molti suoi Confratelli. Quando diceva messa, la sua devozione era tanta, che si spargeva sopra tutti i circostanti; e alla Comunione pareva che non sapesse staccare le labbra del Sacro Calice.

Il culto divino aveva dei grandi allettamenti per questo Religioso e pareva che il suo maggior contento, quando era Superiore, consistette nel poter operare con più libertà, per accrescere lo splendore della Chiesa di Chiaia, ove dopo gli studi fatti in Lucca, ha sempre dimorato. La fece consacrare da Monsignor Antonio Sanfelice Vescovo di Nardò, ed abbellì di antichi preziosi marmi l'altar Maggiore; che in tanto non è un capo d'opera, in quanto l'industria dell'Architetto non ha corrisposto alla generosità del Padre Fiola, il quale arricchì ancora la Sagrestia di nobili apparati. Nelle funzioni faceva poi comparire un bel misto di maestà e modestia, che incantava. Si è reso altresì benemerito di quella nostra Libreria, nella quale ha fatti dipingere i soggetti più chiari in lettere della nostra Congregazione; sì per eternare le loro memorie, come per eccitare la Gioventù ad imitarli. Finalmente fece vari Quaresimali, e fu più volte sentito lodare con Orazioni Panegiriche le gesta gloriose dei santi, riportando grandi applausi dal Popolo Napoletano.

Non posso però dissimulare, che tra i nostri egli ebbe più stima che amore; poichè a tante sue virtù mancava certa vernice esteriore, alla quale non di rado l'umano affetto s'attacca, senza internarsi nel vero merito, che dovrebbe unicamente predominare nel nostro cuore. E quindi appunto ebbero origine molte occasioni, che se gli presentarono, di esser travagliato, e di accrescersi il merito con portare a imitazione di Gesù Cristo la sua Croce. Ma se in vita mostrò gran pazienza, vicino a morte molto più si segnalò in questa virtù, avendo disposto Iddio che tra le altre pene soffrisse anche il morso dei vermi. Finalmente munito con i SS. Sacramenti, e perfettamente rassegnato alla divina

volontà, spirò l'anima tra le braccia del P. Baldassar Massarola che lo assisteva con quella carità, che mostra verso tutti, ma singolarmente verso gl'infermi.

Morì di anni 75, dei quali 58 aveva santamente spesi in Congregazione. Pare, che Iddio lo conservasse fino a questa età con una specie di Miracolo; poiché circa quindici anni prima una mattina in occasione di certo spaventoso temporale, dispose che si trovasse fuori di camera, appunto quando in essa entrò un fulmine che percuotendo in più luoghi, e singolarmente in fronte a una Immagine della B. Vergine, dinanzi alla quale voleva fare le sue Orazioni, facilmente lo avrebbe ferito, ed anche estinto, se fosse stato presente. Per tale prodigioso avvenimento moltiplicò gli effetti del suo zelo; onde la Congregazione Generale dell'anno 1741 gli formò l'elogio, con notare che quantunque il P. Fiola fosse consumato dai molti anni che lo aggravavano, lo fu però molto più dalle grandi fatiche, che per la Gloria di dio, e per la salute delle Anime aveva sostenute: *Aetate plena, Sed piis laboribus magis consumptus.*

Il P. Fiola essendo stato maestro dei novizi, ebbe molti discepoli, dei quali si è sofferta la dolorosa perdita. Non lascerò di rammentare il P. Angelo Maria Melzi, che passò a vita migliore in Milano sua patria nel 1736 essendo di soli 47 anni. Questa età però così immatura non impedì, che egli non si distinguesse con una consumata virtù. *Aetate Junior, virtute senior.* Così fu lodato nella congregazione dell'anno 1738. Per verità il nome di Angelo ben si conveniva ai suoi innocenti costumi: e se visse da Angelo, morì da Santo, dopo di essere stato uno Specchio di vita religiosa ai nostri novizi, quando fu loro sottomaestro in Chiaia. Si dice per cosa certa, che apparisse ad una gran Serva di Dio, vestito di abiti Sacerdotali, in mezzo ad una meravigliosa luce.

## DEL CHIERICO LELIO OTTOLINI

Lelio venne al Mondo in Lucca il d 10 Novembre 1715, e furono i suoi genitori il Signor Alessandro Ottolini, e la Sig. Teresa Orsucci; ambedue di nobilissime famiglie, che agli splendori del sangue anno saputo unire la chiarezza della Cristiana Pietà . Sortì un naturale tanto buono, che la Nutrice ne restava ammirata; poiché senza mai piangere o inquietarsi, prendeva il latte, quando ella spontaneamente glielo dava. Fanciulletto di tre o quattro anni con le sue domande e risposte mostrava uno spirito superiore alla sua età .Niente a lui mancava di ciò che da risalto alla innocenza; mansueto, modesto, affabile; un aria nobile, un tratto gentile, un genio generoso, e tante belle qualità ben presto si videro animate da una devozione, che si diffondeva sopra quanti l'osservavano. Il suo spasso era fare Altarini, e cantar messe, e Uffizi, celebrar feste in onor dei suoi Santi Avvocati, con farvi tal volta anche qualche discorso in loro lode. In somma tutte le sue delizie erano l'imitare le funzioni Ecclesiastiche, e il suo più dolce passatempo era lo stare in Chiesa, o nell' Oratorio; sicché era passato in *proverbio, Lelino, o in chiesa, o all'Altarino.* Tutta la famiglia lo ammirava, e i suoi genitori ebbero la consolazione di vedere, quanto il loro figliuolo si approfittasse delle loro salutari istruzioni, e dei loro virtuosi esempi. Cioché giovò non poco a farlo crescere nella pietà , furono le nostre Congregazioni di S. Maria Cortelandini, da lui con indifesso studio frequentate. Il P. Giuseppe Maria Mansi, che gli fu compagno, attesta, che Lelio era uno di quei, che facevano più onore alla direzione del P. Girolamo dal Portico, e che con la sua devozione, modestia e compostezza era d'incitamento ai buoni, e di una tacita correzione ai men ferventi.

Dacché Lelio fu atto ad apprendere le scienze, gli fu dato per maestro il Sig. D. Silvestro Iena; del qual degnissimo Sacerdote faccio volentieri memoria, poiché io ancora ho avuta la sorte di averlo per Maestro e Confessore. Giunto che fu all'età di 14 anni, fu mandato al Collegio di S. Carlo di Modena, che è in gran credito di bene educare la Gioventù nobile nello studio, e nell'arti Cavalleresche, come anche nella cultura delle virtù Cristiane. Quanti ebbero la sorte di ammaestrare il nostro Lelio, tutti non si saziavano di

lodare il di lui talento, docilità e applicazione; e molto più quella pietà, che in tutte le sue azioni lo accompagnava. Quindi un suo servitore, che più degli altri intrinsecamente lo conosceva, vedendolo tanto inclinato alla solitudine, e tanto alieno dai passatempi del Mondo, soleva chiamarlo il *Cappuccino*; anzi una volta non si astenne dal dirgli, che credeva di averlo a vedere in quell'abito, del quale un suo Prozio parimenti si era vestito. Al che rispose Lelio: *Religioso si, ma non Cappuccino*.

Tornato alla Patria in età di venti anni in circa, vi fece la comparsa di un Angelo, al sembiante, al costume, all'ingegno. Non poté dispensarsi dall'intervenire alle conversazioni, benché di mala voglia, e quanto meno fosse possibile. Per quanto sia onesto il conversare, una funesta esperienza ci fa sapere, che ammolisce il cuor della Gioventù; e con il solo intervenire persone di diverso sesso, piene di brio e di vivacità, tali conversazioni diventano come tante fiamme, che per ordinario se non iscottano, tingono almeno l'innocenza. Lelio avendo conosciuto questo pericolo, nel quale lo metteva certa convenienza, si munì con le armi dello spirito, raddoppiando le asprezze, le orazioni, e la frequenza dei SSmi Sacramenti. Quindi in una sua canzonetta data alle stampe, la verità gli fece dire: *Amor non mi ferì*. Non solamente non fu ferito, restò anche maggiormente illuminato dalla Grazia; e sembrandogli che quelle adunanze potevano riuscirli alquanto pericolose, dopo molte e molte istanze, ottenne dai suoi Genitori, di non più accostarvisi, se non ben al tardi, per riaccompagnare a casa in carrozza la Sig. Teresa sua Madre, la quale voleva questa consolazione. Passava dunque le lunghe sere d'inverno in qualche oratorio, dove si impiegava il tempo in meditazioni, in Lezioni spirituali, in far la disciplina, e in simili esercizi divoti; come era l'oratorio detto dell'Angelo Custode, e quello dello spedale, istituito dal piissimo Sacerdote D. Michele Giannini. O pure impiegava quel tempo nel visitare il SSmo Sacramento, e qualche devota Immagine della B. Vergine, trattenendosi fino a tanto che venisse l'ora di farsi vedere alla conversazione per servizio della Madre.

Ma scorgendo questa saggia Signora, che Lelio in quel breve spazio di tempo che doveva aspettarla, se ne stava malinconico e taciturno, gli diede finalmente licenza di esentarsi affatto da quelle adunanze.

Difficilmente si potrebbe spiegare in qual soggezione Lelio tenesse la sua servitù, e qual rispetto tutti gli portassero; così attesta uno di loro, *il Sig. Lelio, l'ho sempre conosciuto Innocente e Santo*.

Gli faceva intervenire al Rosario, leggeva loro qualche libro spirituale, spiegava la Dottrina Cristiana, e non mai uscì dalla sua bocca parola che non fosse o di edificazione o d'istruzione. Giunse a tanto il suo esempio, che nessuno avrebbe ardito, non dico di fare cosa impropria in sua presenza, ma nemmeno di proferire una parola men che corretta, e misurata con le regole della onestà. Sicché per fino i cocchieri, e mozzi di stalla s'informavano se egli era in casa, per esser più cauti nel parlare. Vero che la servitù non solamente lo rispettava e temeva, ma anche lo amava; poiché verso di loro era tanto caritativo, che cercava di sgravarli dei loro pesi; non comandando loro mai cose di suo servizio, e servendosi da se stesso in tutto ciò che riguardava la sua persona. Anzi faceva egli quello che ad essi toccava, come sarebbe accendere il fuoco, aprire le finestre, spazzare le stanze, spolverare le sedie e i tavolini. Avrebbe anche lavati i piatti, e fatto ogn'altro più basso servizio di cucina, se il cuoco glielo avesse permesso. L'umile e caritatevole Lelio faceva tutto ciò la mattina assai per tempo; acciocché non se ne accorgessero i suoi Genitori, i quali lo avrebbero ripreso con mortificazione dei Servitori.

Se essendo Padrone si abbassava con fare le parti di Servo, per imitare gli esempi di Gesù Cristo; possiamo ben credere che anche nel rimanente mostrasse la sua Umiltà. Si era molto avanzato nella Storia, nella Filosofia, nella Matematica, nella Poesia, e nell'Oratoria, ma tenendo nascosti questi suoi pregi, non mai parlava di scienze, se non lo portava la necessità del discorso; e allora si sbrigava con poche parole, non contraddicendo mai ad alcuno, ma ascoltando gli altri come Maestri, e in atto di chi vuol



imparare da tutti. Fece alcuni Sonetti per diverse raccolte, perché così gli venne ordinato, e per lo stesso motivo di ubbidire, qualche volta vi pose il suo nome e cognome. Dovendo fare l'orazione nel Senato di Lucca per i Comizi, chiamati Tasche dell'anno 1736 vi volle il comando del Padre e del Confessore, perché la sua Umiltà accettasse di fare una comparsa tanto onorevole, alla quale si preparò con implorare l'aiuto del Cielo; essendo stato notato che quella mattina si comunicò, e sotto pretesto di stare raccolto e ritirato, per assicurarsi della memoria, se ne stette avanti il SSmo Sacramento nella nostra Chiesa, sino che giunse il tempo di portarsi a Palazzo per recitare l'Orazione. Piacque talmente a quel nobile ed erudito congresso, che alla fine levossi un generale applauso; e taluno scrisse che gli pareva di aver ascoltato un Giovanni della Casa o un Guidiccioni; non differendo da essi che nell'età e nella modestia, non già nello stile e nella maestà del dire. Per fuggire le congratulazioni, si occultò quanto poté; e il tempo che altri avrebbe speso in accattare le lodi, impiegò nel prepararsi alla Comunione della seguente mattina. Egli non mai parlò di quella sua Composizione; e solo allora ne fu afflitta la sua modestia, quando per comando del Padre fu costretto più volte a rileggerla a persone, che non si erano trovate presenti, e per la fama che ne correva desideravano udirla.

Dopo questa funzione, quasi fosse uscito dagli esercizi spirituali, si diede ad una Pietà anche più esemplare. La sua vita era sì pura, sì regolata, e di tanta edificazione, che molti giovani della sua età prendevano quella maniera di vivere, come una muta censura dei loro costumi. Ecco la testimonianza che di lui fece in scritto un altro suo Servitore.

“Si diede dappoi tutto al servizio di Dio, non solo in Casa, ma anche fuori; e da chi lo mirava, si diceva essere lo splendore della Città. I suoi divertimenti erano il servire a Dio. Non si vedeva che alle Prediche, a' Catechismi, agli Esercizi Spirituali, all'Ospedale intorno gli ammalati, alle Benedizioni del SSmo Sacramento. Quando gli altri Giovani suoi pari andavano a divertirsi particolarmente nel Carnevale, egli se la passava per più ore avanti Gesù Sacramentato con una modestia e raccoglimento da Angelo; il che era non solo di edificazione a chiunque ve lo vedeva; ma anche di confusione a chi non lo imitava. Non mancava mai ogni giorno di andare a visitare il SSmo Sacramento in quelle Chiese, dove era esposto per il giro delle quarant'ore, fosse qualunque stagione, o d'Inverno, o d'estate, ed ivi si tratteneva più di un'ora, senza mai volger occhio con ammirazione di tutti”. Fin qui quel Servitore.

Era tanto caritatevole verso i Poveri, che nell'andare, e uscire di Chiesa, se gli affollavano attorno, e a tutti dava qualche limosina, non avendone mai mandato via alcuno sconcolato, con porgere ad essi tutto il denaro che aveva ed era voce comune che se egli fosse stato Padrone, per secondare gl'impulsi della sua carità, avrebbe dato fondo alle sue ricchezze. Che se era tanto compassionevole, verso i Poveri, molto più lo era verso il proprio Genitore; imperocché essendo questi di debolissima vista, fu pensiero di Lelio senza che altri glielo suggerisse, il portarsegli ogni sera in camera, singolarmente l'inverno, e leggergli qualche libro devoto, lo che era di somma consolazione a quel piissimo cavaliere.

Mentre questo santo Giovane si esercitava nella pratica di tante virtù, Iddio aggiungendo lumi a lumi, e grazie a grazie, gli copriva sempre più il vano ed il niente dei beni creati, e il falso e la illusione di quanto può lusingare in questo mondo; Sicché maturato l'antico suo desiderio di farsi religioso, risolvette di entrare nella nostra Congregazione. Preferì questa alle altre Religioni, perché essendo vicino di casa al nostro Collegio di S. Maria Cortelandini, ebbe occasione di ammirare molti esempi di virtù in quei nostri religiosi; e lo zelo della gloria di Dio, e della salute dell'anime furono i principali motivi della sua vocazione alla nostra Religione. Una sera dunque dopo di essersi molto raccomandato a Dio, alla B. Vergine, e ai suoi SS. Avvocati, manifestò la sua risoluzione al Genitore. Ognuno può immaginarsi qual impressione facesse questo

avviso al cuore di un Padre che tanto lo amava, e che aveva in disegno che questo figlio essendo il maggiore, fosse per tirare innanzi la famiglia, sperando ancora che dovesse riuscire uno dei più qualificati Senatori della Repubblica. Non men sensibile fu questo colpo al cuor della Madre, che in Lelio aveva parimenti collocate le sue più belle speranze di questo mondo. Ma la tenerezza dell'affetto non pose mai né l'uno né l'altra in stato di repugnare ai voleri del Cielo; solo consigliatisi insieme con alcuni altri Signori del Parentado, per meglio accertarsi che quella fosse vera vocazione venuta da Dio, e non insinuata, come altri credeva, dal nostro P. Giandomenico Mansi suo Confessore, ordinarono a Lelio che non si confessasse più da quel Padre; che poi tornerebbero a discorrere d'un affare di tanta importanza. Ubbidì Lelio; ma siccome la chiamata veniva veramente da Dio, non mutò mai volontà; anzi si diede ad una vita anche più fervorosa, per ottenere dal Signore la sospirata grazia di servirlo in abito religioso, e dove dal P. Mansi moderato nei suoi trasporti di Pietà, trovò nel nuovo Confessore maggior condiscendenza alle sue penitenze e Orazioni. Egli per dipendeva da tutti ugualmente, non facendo cosa benché minima senza l'ubbidienza, fino a non abbigliarsi se prima non gli veniva comandato dal suo Padre spirituale, secondo le occasioni di visite o funzioni che far dovesse.

Persistendo egli nella sua vocazione, tornò a fare le sue istanze al Padre; il quale gli rispose, che la prova fatta era troppo breve, lasciasse passare un anno intero, che poi gli avrebbe data licenza, se perseverasse in quella risoluzione. Non si può dire quanto in quest'anno accrescesse le Orazioni, moltiplicasse le limosine, raddoppiasse i digiuni e le discipline, e cercasse sempre più la solitudine e il ritiro, coltivando la devozione verso la Madre di Dio con gli atti del più distinto ossequio. Andando una volta per Lucca udì suonare l'Ave Maria, e trovandosi con un bell'abito di velluto in una strada fangosa, cercò un gradino ove piegare le ginocchia senza lordarsi. Ma parendogli che in ciò mostrasse poco rispetto verso quella gran Signora, levatosi subito da quel luogo pose tutte e due le ginocchia in mezzo al fango, e in tal sito recitò la salutatione Angelica. Spirato l'anno della sua prova, alla nuova istanza che fece Lelio, il Sig. Alessandro suo Padre, senza più ascoltare le voci della carne e del sangue, superiore a tutta l'umanità, con un generoso coraggio: *Figlio, gli disse, vi amo, e lo meritate. Io pensava che voi dovesse essere il sostegno di nostra Famiglia; ma giacché siamo sicuri che Iddio vi chiama, andate dove egli vi vuole, e con le vostre Orazioni impetrate mi che il Sacrificio della più cara vittima che io abbia, sia di profitto all'Anima mia.* Per quanto rimanesse ferito Lelio dal dolore dell'amato suo Padre, non poté dissimulare la sua allegrezza, per aver ottenuta la tanto sospirata licenza, e volando al nostro Collegio, avisò di quanto era seguito i nostri Padri, i quali lo miravano come una gioia mandata dal cielo, per arricchire la nostra Congregazione. Da indi in poi non pensò ad altro, che a porsi in ordine per il viaggio, partendo alli 7 Aprile dell'anno 1739 da S. Maria Cortelandini, non dalla Casa propria, per non vedere le lagrime del Padre e della Madre, ai quali aveva domandato la benedizione in ginocchioni qualche sera avanti, senza manifestar loro il tempo preciso della sua partenza. Udiamo la relazione che scrisse il Cameriere, il quale per ordine di suo Padre lo accompagnò fino al nostro Noviziato di Napoli. "Partì, dice egli, all'improvviso dal Padre, dalla Madre, e da i Parenti, e da tutti quelli che lo conoscevano, senza far loro saper niente di sua partenza, o dir loro neppur l'ultimo addio, e per il viaggio recitava continuamente rosari, ed altre orazioni insieme col suo servitore, e non lasciava occasione alcuna di scendere di calesse, per andare a visitare il Sacramento nelle Chiese vicine agli alloggiamenti, ove doveva posare. Passando per le città, non aveva curiosità alcuna di vedere la rarità di esse, ma tutta la sua premura era di visitare nelle chiese di esse, il Sacramento, ove alle volte tanto si tratteneva, che bisognava avvisarlo con dirgli che era tardi, e che il Vetturino voleva partire. Al quale avviso subito si alzava, ogni orazione lasciando e interrompendo. Il suo vitto sulle osterie era semplice e frugale, il suo gusto era di cibarsi di erbe, e di bere acqua, più attendendo alla

mortificazione della gola che al governo del suo corpo. Giunto a Roma volle lo stesso giorno andare con alcuni Padri a visitare la chiesa di S. Pietro. Ma senza curarsi punto di osservare le curiosità e magnificenze del capo del mondo, per le quali vengono forestier da remotissime parti, egli se ne andava modesto ed in silenzio, non rispondendo se non interrogato, senza altro osservare che le chiese: e giunto in S. Pietro, non mostrò che gli facessero alcuna specie i colonnati, e tante altre bellezze che gli altri ammirano, ma corse subito all'Altare del Sacramento, qui lungamente trattennesi, e venerato il Corpo di S. Pietro se ne uscì, ed a chi lo interrogò se gli era piaciuto S. Pietro, rispose, che tanto gli aveva fatto specie S. Pietro di Roma, quanto S. Salvatore di Lucca, essendo da per tutto lo stesso Gesù Cristo". Così la relazione.

Stimo che Lelio parlasse in tal forma, non solamente perché considerava ogni cosa con i lumi della fede, che non sa distinguere tra fabbrica e fabbrica; ma perché seguitando i dettami della sua Umiltà, procurava di farsi burlare, usando dell'arti, per mostrarsi semplice, ignorante, e senza buon gusto.

Avendo edificata con i suoi virtuosi esempi la nostra Casa di Campitelli, parti da Roma, e giunto a Napoli, entrò in Noviziato, e con sua estrema consolazione alli 3 di Maggio festa della Invenzione della Croce, vestì il sacro abito della Congregazione. Quanto alle virtù che esercitò nel noviziato, dirò molto ma non dirò tutto, perché essendo morto il P. Camillo Raffaelli Maestro di Novizi che lo ebbe in cura, non se ne possono avere tutte le notizie. Il fervore con il quale Lelio cominciò la sua nuova vita, recò ammirazione a tutta quella numerosa Comunità, e fino dai primi giorni fu considerato come un modello di Religiosa Perfezione, che Iddio aveva mandato per servire di esempio a tutti i suoi compagni, i quali sopra tutto notavano in lui una perfetta dimenticanza della sua nascita, del suo illustre parentado, e di quanto aveva lasciato per Iddio, poiché per cose tali la sua modestia gli aveva chiusa affatto la bocca. Il vivace dell'età non aveva parte nei suoi fervori, ma l'amor di Dio ond'era acceso, animava tutte le sue azioni, e il desiderio di avanzarsi sempre più nella imitazione dei santi, dei quali continuamente leggeva le vite, gli fece mettere in pratica tutti gli esercizi ordinati dalle nostre regole, con uno zelo e con una puntualità che non poteva esser maggiore. Il P. Camillo che aveva scoperte le ricchezze di un sì gran fondo, lo coltivò con diligenza. Oltre alle solite e comuni conferenze, ogni sera gli aveva da fare una istruzione, non già perché la stimasse necessaria, ma perché il buon Novizio non sapeva andare al letto, se prima non avesse trattato con esso lui di cose spirituali, ragguagliandolo di ogni cosa benché minima del suo interno. Scrive il P. Alessandro Pompeo Berti, da cui ho raccolte quasi tutte queste notizie, che Lelio era crudele verso se stesso, e che se non fosse stato moderato dal suo prudente Maestro, si sarebbe scarnificato affatto, e che se, ne stava per più ore in orazione come estatico.

Tante virtù lo resero ben presto degno della celeste corona, alla quale Iddio cominciò a chiamarlo dopo solo sei soli mesi del suo Noviziato verso il Novembre del 1739. La voce del Signore fu una infermità, per la quale i Medici giudicarono che sarebbe stato bene fargli mutar aria, mandandolo o a Roma, o a Lucca. Il P. Generale Quintino Roncaglia preferì Roma, e Lelio essendo venuto a Campitelli, fu posto sotto il Magisterio del P. Antonio Perona Prefetto dei Giovani, il quale ben presto si accorse di avere alle mani un'Anima di una somma delicatezza di coscienza. Non può negarsi che fosse alquanto travagliato dai scrupoli; ma anche certo che nascevano da buona radice, cioè da quel timore proprio de giusti, che sempre anno paura di dispiacere a Dio anche nelle azioni più innocenti e più sante. Né questa infermità di spirito, se vogliamo chiamarla così, era inutile a Lelio. Imperocché facendosi conoscere il suo scrupoleggiare anche nei suoi discorsi, dava occasione ai suoi compagni di motteggiarlo, non per mala volontà ma ad oggetto di liberarlo da quei travagli, creduti la principal cagione della sua debole sanità. Lelio senza mai alterarsi, soffriva tutto con disinvoltura ed allegria, segno ben chiaro che quelle scrupolose agitazioni non formavano una tempesta a danno

dell'anima sua, ma servivano a condurlo più speditamente al più alto grado della Cristiana Perfezione. Questa sua imperturbabile Pazienza spiccò maggiormente a fronte della contumacia del suo male, che non cessò né con il beneficio dell'aria Romana, né con tutte le cure che si fecero, per risanare una vita che tanto importava alla nostra Congregazione. Non mai fu sentita dalla sua bocca una voce, né veduto sul suo volto un segno di noia, di fastidio, di malinconia, tutto soffrendo volentieri per amor del suo Dio. Un padre gli diede certo disegno di un paesaggio, acciocché ne facesse un minutissimo intaglio. Benché in opere manuali non avesse troppa abilità, nondimeno le prese, e si accinse all'opera. Gli costò questo lavoro alcuni giorni in tempo, avanzato agli altri esercizi della sua professione, e poi lo portò al padre, il quale volendo provare la di lui pazienza, gli disse che non era fatto a dovere, e che anzi lo aveva guastato dopo avervi impiegato tanto tempo, concludendo che ei non era buono da niente. Lelio non rispose, ma seguitando il padre a lamentarsi, egli altro non disse, se non: *Mi scusi e compatisca*. Essendo quel padre restato grandemente edificato, conservò con gelosia quel ritaglio di carta per memoria di Lelio, e dopo la di lui morte lo teneva come una Reliquia. La sua modestia e compostezza nelle funzioni della chiesa recavano ammirazione, e alcune persone venivano a bella posta per osservarlo e edificarsi. Quando io stesso andava con esso lui per Roma, parevami di aver accanto un Angelo, non avendo mai osservato in lui un passo, un gesto, un occhiata, una parola che potesse far torto alla più delicata modestia. Essendo egli amante più delle cose del cielo che di quelle della terra, volentieri andava in luoghi aperti, non curandosi di pascere la curiosità con le meraviglie che si vedono in questo capo del Mondo. Quindi spesso andavamo all'orto dei Padri carmelitani Scalzi della Vittoria; ove dopo di aver venerata la devota Immagine della Madre di Dio che si conservava in quella Chiesa, non gli si poteva fare discorso più gradito, che parlando di cose spirituali, e quando si entrava a ragionare dei pericoli che sono nel mondo, molto frutto ne avrebbe tratto la gioventù se si fosse trovata presente ad udire i concetti che uscivano da quella benedetta lingua.

Spesso era mandato per compagno dei padri che vanno due volte il mese allo spedale della Consolazione. Questa visita formando uno dei suoi più santi piaceri, vi si sarebbe trattenuto tutta la giornata, e sempre aveva bisogno di esser chiamato per ritornare a Casa. Anzi disse una volta che quando fosse Sacerdote, non sarebbe mai sortito fuori, se non per visitare gli spedali, e per simili esercizi di carità verso il prossimo. Un'altra volta chiamò il Padre suo compagno, mentre stava intorno ad un'altro letto, acciocché andasse a confessare uno mortalmente ferito, il quale di fresco era stato portato a quello spedale. Corse, e lo trovò così ben disposto al perdono, e alla confessione, mediante le esortazioni di Lelio, che lo assolvè subito, il quale poco dopo se ne passò al Signore.

In Roma diede saggi ancora del suo ingegno; poichè dovendosi fare come nostro costume, l'Accademia di S. Agnese, a lui fu ceduto il luogo di principe, ed avendo fatta in onore di quella gloriosa Vergine e Martire una eloquentissima Orazione, si conobbe che ben gli stava quel posto sopra gli altri Accademici. In Frascati, ove trovavasi a villeggiare, essendo provocato da un poeta, improvvisò in versi Toscani con esso lui sopra la bellezza dei fiori, piccoli vestigi della bellezza di Dio, e lo fece con tanta prontezza e felicità, che recò meraviglia.

Nella sua dimora in Roma, che fu dieci mesi in circa, aveva data qualche speranza di rimettersi in salute, ma sorpreso di nuovo dal suo male, e tenutosi un consulto di Medici, a cui intervenne anche il celebre Leprotti, Medico di due Papi, fu risoluto di mandarlo all'aria nativa di Lucca, per guarirlo, o almeno prolungargli la vita. Uscì dunque da questo Noviziato, d'onde 105 anni avanti era uscito anche il Novizio Federigo Ottolini, non per altro motivo, se non perché era di vista così imperfetta, che non avrebbe potuto impiegarsi in verun ministero della nostra Congregazione. Per altro alcune sue composizioni in verso, che sono restate presso di Noi, fanno vedere, che egli

ancora era fornito di un raro ingegno. Lelio ne suo viaggio da Roma a Lucca, che fu sul fine di Settembre del 1740 fu interrogato una sera da un Locandiere, di che nazione fosse. Avendogli risposto, che era Lucchese: A proposito di Lucchesi rispose il Locandiere, passò di qua l'anno scorso un Giovane Cavaliere Lucchese, che era un Santo, e alloggiò appunto in questa camera, il quale se la passò tutta la notte in Orazione; certamente io non trovai, che avesse nel letto dormito. Lelio mutò subito discorso, essendosi accorto, che era quel desso, di cui parlava il Locandiere, non avendolo riconosciuto per la diversità dell'Abito. Essendo presente quel medesimo cameriere, che anche l'altra volta per ordine del Signor Alessandro, Padre di Lelio, lo aveva accompagnato in quel viaggio, se la rise, e riferì poi questo curioso avvenimento.

I suoi Genitori vedendolo in pessimo stato di salute, ottennero dai nostri Padri che egli andasse alla loro villa di Monsanquilici, per farvi la cura ordinata dai Medici. Adoprò i prescritti rimedi, più per ubbidire, che per speranza di riaversi. Che per nel raccomandarsi a chi lo visitava, diceva: *Pregate per me, non per guarire, ma per fare la volontà di Dio.* Il pensiero della preveduta morte non lo spaventava; faceva bensì che non lasciasse passare giorno, che a quella non si preparasse. Perciò pregava i famigliari a dargli presto l'avviso del suo passaggio, quando lo conoscessero, affine di prepararsi anche meglio con ricevere gli ultimi Sacramenti, e con fare quegli atti, che rendono più sicura l'eterna salute. Il suo amore ardente verso Gesù Sacramentato, e la sua tenera devozione verso la Madre di Dio, che erano le sue favorite, presero un nuovo fervore. Benché fiacco e debole, si portava alla Chiesa Parrocchiale, per visitare il SS.mo, ed anche per comunicarsi, senza badare, se fosse freddo, o se piovesse, e talvolta prevenendo l'Aurora; affinché i medicamenti, che doveva poi pigliare, non gli impedissero di ricevere il suo caro Signore. Che se alle volte non avesse potuto fare le sue devozioni conforme desiderava, diceva con santa invidia, e con le lagrime agli occhi a chi stava d'intorno: *Buon per Voi, che potete andare alla Chiesa, e ricevere Gesù.* Non lasciò mai il Rosario, l'Uffizio della Madonna, e altre Orazioni, che sogliono fare i nostri Novizi, poiché quantunque stesse in Villa, aveva portato seco lo spirito della nostra Congregazione. Quindi essendo un giorno chiamato da un suo servitore, *Signor Ielio Ottolini*; gli disse, che non era più di Casa Ottolini. Soggiunse il servitore ridendo: *E di che casa dunque?* Rispose: *Non sapete che io sono di Santa Maria Cortelandini?*

Essendo cresciuti i suoi dolori e svenimenti, crebbe anche la sua pazienza; animandosi a patir volentieri con le frequenti occhiate, che dava ad un crocifisso. Non si sentì mai dalla sua bocca un *ohimè* o altro lamento. Per non correre rischio di morire fuori del nostro Collegio, si fece portare a Lucca; e giunto alla nostra Porteria vedendo un Bambinello, disse, che avrebbe voluto tornare ad esser come quel figliuolino, e poi morire. Posto nella Infermeria, veniva spesso visitato; ed era uno stupore, come consolava tutti, licenziandosi per l'altro Mondo, con far vedere dipinta sul suo volto tutta la sicurezza, che somministra la speranza Cristiana di una eterna felicità in Paradiso. Con tale esattezza osservava anche in quella sua infermità le più minute nostre Regole, che essendogli portata un poco della miracolosa farina di S. Luigi Gonzaga, prima di riceverla, ne volle la licenza dal Superiore. Della qual delicatezza di osservanza, anche prima aveva dato in campagna un altro chiaro esempio; quando non volle mai mettersi un paio di calzette di seta, ne anche per quel piccolo spazio di tempo che vi voleva per asciugare le sue di lana, che erano inzuppate di acqua; temendo di trasgredire la Regola, che ai nostri proibisce l'uso delle sete nel vestire.

Una sera, mentre gli stavano in camera alcuni nostri Giovani studenti, gli pregò come era suo costume, che gli leggessero qualche libro spirituale. Trovandosi sul tavolino tra gli altri libri la Vita del mentovato S. Luigi, di cui era stato sì eccellente imitatore, mostrò genio, che se gli leggesse il capitolo della sua morte. Cioché senza fallo fu un effetto di quella provvidenza particolare, che aveva Iddio di questo suo Servo fedele; Imperocché nel giorno seguente, quando meno si aspettava, fu sorpreso da un

mortale accidente; il quale nondimeno li diede tempo di ricever l'assoluzione Sacramentale, e l'olio santo, facendo anche la professione dei voti solenni, affinché niente mancasse al merito della sua vita Religiosa. Pronunziando poi egli i SSmi nomi di Gesù e Maria, quell'anima benedetta rapita dagli Angeli, fu collocata nelle mani del Signore, come ci possono far credere le sue eminenti virtù . Fu presente a questo spettacolo il Signor Alessandro, Padre di Lelio, che per quanto fosse pregato a ritirarsi, volle con eroica costanza sempre assistere al Sacrificio, che si faceva a Dio di una vittima tanto cara. Ciò seguì alli 12 Dicembre 1740, avendo egli 25 anni e 23 giorni, e trovandosi nel ventesimo mese del suo Noviziato. Si può dire, che la sua morte non fosse improvvisa, poiché da molto tempo si era preparato a riceverla, tanto più che quella stessa mattina si era comunicato per devozione con tal sentimento di spirito e di straordinario fervore, come se prevedesse, che fosse l'ultima della sua vita. Per ordine del Padre Generale da tutta la nostra Congregazione gli furono fatti i suffragi, che ci sono prescritti per i nostri Defunti, il qual ordine passò poi in decreto nella Congregazione dell'anno 1741. a favore di tutti i novizi, benché morissero senza aver professato.

Sparsasi la nuova della sua morte, tutta la Città di Lucca si vide involta nel lutto e nella mestizia, per la gran perdita, che aveva fatta di un soggetto così illustre per nascita per virtù , per talento, e tutti correvano alla nostra Chiesa, persuasi che vi avrebbero veduto il cadavere, non di un semplice religioso, ma di un Santo. Giunto a Napoli questo funesto avviso, il P. Raffaelli restò come fuor di se per il dolore ma poi essendosi riscosso, disse ai suoi Novizi, che gli stavano d'intorno: Non bisogna meravigliarsi, se Lelio vostro compagno sia stato levato dal Mondo in età così acerba. Egli era maturo per Paradiso, e il mondo non era degno di possedere più lungamente un'anima, che era tanto da lui distaccata. Essendo aperto il suo cadavere, altro male non si trovò , se non dell'acqua travasata nel cervello. La Congregazione generale dell'anno 1741 gli formò questo degno elogio. *Lelius Ottolini aetate junior, pietate senex, Religione Novitius, virtute proventus, de quo usurpare liceat. Consummatus in brevi explevit tempora multa, ingentis spei Adolescens obiit die Lucae die 12 Dicembre 1740.*

## **DEL P. CAMMILLO RAFFAELLI**

Il Padre Camillo Raffaelli allì 2 di Marzo del 1742 in età di anni 58 finì nella casa di Chiaia con una morte degna dell'esemplarissima vita, che aveva menata, tanto nel secolo, quanto nella religione. Era nato in Bagnuolo della diocesi di Lecce nel Regno di Napoli, allì 13 novembre 1684 ed essendo già Sacerdote, addottorato in Teologia, e scritto tra gli Accademici della Sapienza Romana, per lungo tratto di tempo aveva edificati con i suoi santi costumi i nostri Padri di S. Brigida. Fu accettato in Congregazione allì 29 giugno 1726, e nel noviziato non venne mai considerato come discepolo, ma come maestro, tante erano le virtù, che in lui risplendevano. Il perché finito che ebbe il noviziato, gli fu data la cura di Maestro dei novizi, ma non il nome, parendo, che non stesse bene ad uno, che di fresco aveva professato. Ma dopo un triennio gli fu accordato anche quel titolo, giacché fin da principio aveva tutte le qualità per degnamente portarlo. Nel tempo, che di poi visse in Congregazione, esercitò sempre quell'offizio a riserva di un triennio, nel quale fu sagrestano e Prefetto dei giovani. I suoi novizi non si saziavano ancora di lodare la sua dolcezza, la carità, la saviezza, la discrezione, e la vigilanza. Esigeva l'osservanza, ma perché l'esigeva con il riso in bocca, non trovava difficoltà nel farsi ubbidire. Per avvezzare i Novizi alla pazienza, e a rompere

la propria volontà, nel più bello de' loro religiosi divertimenti, chiamava or l'uno or l'altro per impiegarli in faccende, che non erano punto necessarie. Le sue istruzioni non erano fatte a caso, ma le disponeva con metodo, affinché i suoi allievi passassero dalla via Purgativa alla illuminativa, e dalla illuminativa alla unitiva, premendo soprattutto che impreziosissero le loro opere con riferirle a Dio, e farle per amor suo. Le persone di rango che venivano al suo confessionario non diminuivano mai le premure, che aveva di confessare la povera gente, alla quale principalmente mirava anche in pulpito, spiegando con meravigliosa chiarezza i misteri della santa fede; affinché non si verificasse per lui quel lamento del Signore: *parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis.*

Quando tornava dall'aver assistito a qualche marinaio moribondo, portava in faccia quella gioia, che altri fornito di una fede più debole mostrerebbe, se avesse assistito a un gran Principe. Soleva dire: In tali assistenze quanto bene si può fare non solo per gli ammalati, ma anche per i sani, che stanno intorno al letto della povera gente! Allora è tempo da spiegare la dottrina cristiana, da contare qualche bell'esempio, da esortare alla virtù, da screditare il vizio e le grandezze mondane. Per maggior servizio della Chiesa, si privava del comodo che aveva di celebrare per certe occasioni nell'oratorio privato del noviziato. Alle case dei secolari di raro faceva visite; e perché un Signore gli disse: Da me potete venire, perché non ci sono donne; *lo so*, rispose il P. Camillo; *ma quegli che mi vedessero entrare nel suo palazzo, non saprebbero, se io fossi per fermarmi al primo appartamento ove sono donne, o per arrivare al secondo ove ella dimora.* Aveva una grande stima della Congregazione, e venerava con modo particolare quei soggetti, che a lei facevano onore.

Un religioso di questo carattere pareva, che non dovesse essere travagliato. Ma Iddio che vuole con la croce accrescere il merito dei suoi servi, dispose che taluno lo molestasse non poco. Allora si vide che altri suoi pregi sapeva dar risalto con la sua pazienza; la qual virtù maggiormente spiccò nell'ultima sua non men lunga che penosa infermità, la quale lo ridusse ad essere uno scheletro prima di morire, essendo egli per altro di vita complessa anzi che no. Parve che prevedesse il tempo della sua morte; poiché avendo dimandato a un suo novizio, quanto gli dava di vita? gli rispose con gran semplicità, sette anni. Non dite sette anni, riprese il P. Camillo, ma sette mesi. In fatti appunto dopo sette mesi avvenne il suo passaggio a vita migliore. Grato in vita, lo fu anche in morte, e delle piccole cose, che erano state di suo uso, con licenza del superiore, lasciò qualche ricordo a chi l'aveva assistito. Avendo poi ricevuti gli ultimi sacramenti con rinnovazione di fervore, demandò perdono di cattivi esempi, che alla sua umiltà pareva di aver dati; e pieno di quella dolce speranza che accompagna i servi del signore, singolarmente negli estremi della vita, rese tranquillamente l'anima al Creatore. La Congregazione generale dell'anno 1745 lo chiama, *Humilitatis, et Pietatis exemplar.*

Dopo morte, fosse sogno, fosse visione, apparve ad uno dei suoi novizi che era ammalato, e gli disse, se voleva seguirlo nell'altro mondo. Essendogli risposto, che gli pareva troppo presto, replicò: Se non volete venir voi, verrà un altro. Parve qui ancora che profetizzasse; poiché il Novizio Tommaso Gera Genovese, che godeva perfetta salute, di lì a non molto s'infermò, e alli 30 di Maggio 1742 prima d'ogn'altro della Congregazione fu levato da questo mondo con dolore universale; essendosi perduto in quel giovanetto di buona mente, e di miglior cuore, una delle nostre più belle speranze.

**DELLI PP. VINCENZO MARIA, E LORENZO MARIA DE NOBILI.**

Questi due padri erano Lucchesi di una famiglia Patrizia; e il Signor Nicolao, e la Signora Maria Margarita loro genitori erano anche più illustri per la loro esemplare pietà, che per la loro antica Nobiltà, particolarmente la Madre che gareggiava tra le più devote dame della Città. Poco più dei sei mesi passò tra la morte del P. Vincenzo, e quella del P. Lorenzo; avendo terminata la loro carriera, il primo nella casa di S. Brigida alli 18 Luglio 1742 e l'altro in quella alli 6 febbraio 1743.

Il P. Vincenzo nacque l'anno 1680, ed avendo rinunciato un canonicato dell'insigne collegiata di S. Paolino nella sua Patria, entrò in Congregazione l'anno 1699. Dopo i suoi studi fatti in Roma, passò tutta la sua vita nella casa di S. Brigida in Napoli, ove o predicasse, o recitasse panegirici, o spiegasse la Divina Scrittura, era sempre sentito non solamente con piacere, ma anche con tale ammirazione, che quasi rendeva estatici gli ascoltatori. Parlandosi delle lezioni sopra la divina scrittura, fatte da lui per otto anni continui nella Chiesa di S. Brigida, oltre un foltissimo popolo, le persone intelligenti, Secolari, Religiosi, Ecclesiastici per udirlo a bella posta e con impegno concorrevano non solo dalle più remote parti della vasta città di Napoli, ma anche da' Borghi, e casali vicini; e nessuno vi era che non applaudisse alla di lui profonda e copiosa dottrina, alla scelta erudizione, alla eleganza dello stile, alla vivezza delle immagini, e alla proprietà delle similitudini. Essendo arrivata la fama di questo eccellente oratore alle orecchie del Cardinal Orsini, che poi fu Papa Benedetto XIII, lo volle sentire in Benevento con un Panegirico, in occasione che quel Porporato faceva celebrare in quinto secolo dell'inclito suo Ordine dei predicatori. Anche Carlo Re dell'una e l'altra Sicilia, ed ora Monarca delle Spagne, volle più volte ascoltarlo nella sua Real Cappella, con dargli eziandio l'onore di suo Teologo. Le sue lezioni sopra la Sagra Scrittura sono state date alla luce dopo la sua morte dal P. Domenico dei Nobili suo fratello; il quale essendo settuagenario cessò anch'egli di vivere alli 28 Agosto 1758 nella casa di Chiaia, ov'era stato Maestro di Novizi; essendosi altresì reso benemerito di quella nostra chiesa con vari ornamenti, ed avendo accresciuto il numero dei nostri scrittori con diverse sue opere date alle stampe.

Il P. Vincenzo distinse sempre la sua pietà con una tenera devozione verso la B. Vergine, e la faceva vedere singolarmente nel celebrare con gran pompa la festa dei Sette Dolori. La nostra chiesa di S. Brigida dee alla di lui industria il compimento della sua magnifica fabbrica. Imperocché non oltre passando ella le due Cappelle della navata, il P. Vincenzo eccitò una gran devozione verso la santa; e in seguito moltissimi per vederla terminata, si sottoscrissero di contribuire un tanto il mese per quattro anni, chi più chi meno ad arbitrio. Fatta una solennissima processione, in cui si portò il busto della Santa, il P. Alessandro Poggi Generale pose la prima pietra ne'fondamenti, dopo la quale l'Eccellentissima Signora Principessa della Torella per impulso della sua singolar pietà calò un'altra pietra. Cominciossi la fabbrica con gran fervore e puntualità de' sottoscritti; ma poi lo continuo e lungo tratto di tempo, e per le sopraggiunte calamità, intiepidendosi i Benefattori, non si poté condurre all'ultima perfezione, restandovi di far la facciata. Di questa chiesa abbiamo parlato anche nelle memorie del P. Tommaso Moriconi, ove ci siamo scordati del P. Filippo Marchiò, il quale dee certamente annoverarsi tra i benefattori, che più degli altri anno contribuito al decoro di questa bellissima casa del Signore. In essa due famosissimi uomini, uno per la pittura, ed è Luca Giordano; e l'altro per la letteratura, ed è Matteo Egizio, anno voluto esser seppelliti per la singolare amicizia, che avevano con i nostri Padri.

Tornando al P. Vincenzo, rimetto il Lettore al P. Sarteschi, e solo soggiungo, che dopo 62 anni di vita, fu tolto dal mondo all'improvviso, sopra il qual genere di morte egli poco avanti aveva stampati alcuni ragionamenti pieni di pietà. Si può dire però che la morte a lui non fu improvvisa; poiché per meglio apparecchiarsi a quel momento, da cui dipende l'eternità, ogni giorno negli ultimi tempi espiava l'anima sua con la confessione. Nella libreria di San Brigida si vede il suo ritratto con questa iscrizione. *P. Vincentius*



*Maria de Nobilibus Cleric. Reg. Matris Dei lucensis explicandis S.Scrip. Lib.nulli secundus.*

Se il P. Lorenzo Maria de Nobili avesse avuta quella sanità, e quella più lunga vita che anno goduta i suoi fratelli Vincenzo e Domenico, era capace di lasciare egli ancora i bei monumenti alla posterità; essendo che il suo ingegno non fosse volgare, e l'amore per la Camera e per il tavolino non gli fosse mai mancato. Bisogna però confessare che il suo studio maggiore era la scienza dei Santi; dimodoché per non rammentare altre persone devote, la Signora Maria Margarita sua Madre che ben lo conosceva, non ebbe difficoltà di farsegli Figlia Spirituale. Quando questa Signora morì, egli volle far la funzione del funerale; benché altri lo dissuadesse, temendo che l'amore che le aveva portato, in tal occasione non lo facesse dare in qualche tenerezza, poco confacevole alla Maestà del Divin Sacrificio. Ma si vide poi, che il suo amore non era della tempra comune, impastato di carne e di sangue, ma di quello che infonde con la carità cristiana lo Spirito Santo, superiore a tutte le umane debolezze.

Fu Rettore della Casa di Lucca, e Vicario Generale per sei anni, nel qual tempo solenne l'osservanza regolare con un'arte, che merita di esser imitato, cioè con farsi amare e temere. Stava quasi sempre in Casa, e questa sua ritiratezza faceva che anche i suoi sudditi di raro si vedessero per la Città. La sua compostezza era tale, che gli guadagnava la stima e la venerazione di quanti lo miravano. Quindi il Cardinal Guadagni, essendo Presidente nella Congregazione Generale del 1735 lo voleva promuovere al Generalato, ma si oppose la sua modestia, che rispettava il merito del P. Quintino Roncaglia. Era di un naturale ardente, ma con la virtù seppe si ben domarlo che niuno lo vide mai uscire dal dritto sentiero. Spendeva molto tempo nell'Orazione tanto mentale che vocale, nella quale era così attuato, che pareva talvolta più abitatore del Cielo, che della terra. Essendo Curato della nostra parrocchia di S. Maria Cortelandini, esercitava con i poveri una carità, che faceva stupire, parendo che con le limosine da lui trovate, avesse dato il bando a tutte le miserie. Venne a Lucca nel 1737 il P. Andrea Longo Gesuita, per predicarvi il Quaresimale. Essendosi ammalato, il P. Lorenzo lo fece servire nel nostro Collegio, ed anche nella nostra Villa, meglio che poté. Questa dovuta servitù piacque tanto al R.mo P. Francesco Retz Generale della Compagnia, che si degnò di ordinare ai suoi sudditi nella Toscana, che ricevessero i nostri religiosi nelle loro case, e li trattassero come la sua stessa persona. Del ché ce né assicura il P. Cristoforo Erra, il quale dal celebre P. Girolamo Lagomarsini in Firenze fu non solo invitato, ma anche sforzato ad alloggiare tra i Padri Gesuiti. Il Padre Leonardo da Porto Maurizio, tanto famoso per le sue Missioni, e per le sue virtù, ebbe in grande stima il P. Lorenzo; e tra di loro con il carteggio si comunicavano i lumi e lo spirito, onde dal Cielo erano stati arricchiti.

Per accrescere il merito di questo suo Servo, dispose Iddio, che fosse tormentato dai calcoli e dalla pietra, le quali accelerarono la sua morte. Ma si può dire che in certa maniera morisse, come S. Casimiro, Martire della Castità. Poiché né per consiglio dei Medici, né per insinuazioni di Amici e Parenti, poté mai indursi a prendere il rimedio dei celebri bagni di Lucca, parendogli che per tutte le cautele che avesse usate nel bagnarsi in compagnia di altri, il suo pudore sempre ne sarebbe stato offeso. Per questa sua verginal verecondia, pregò il P. Rettore Girolamo dal Portico a non permettere in modo veruno, che i Chirurghi aprissero il suo cadavero, per accertarsi delle qualità del suo male. Una infiammazione fu l'ultimo colpo, che gli tolse la vita. La divozione con cui domandò e ricevette il SS. Sacramenti, la pazienza con la quale sopportò la sua infermità, la tranquillità onde rese l'anima al Creatore, fecero dire al P. Giandomenico Mansi suo Confessore: *Ecce quomodo moritur justus*. Visse 42 anni, 25 dei quali santamente spese in Congregazione; avendo molto propagata in Lucca la devozione verso S. Luigi Gonzaga, che procurò sempre d'imitare. Il nominato P. Generale dei gesuiti avendo intesa la di lui morte, applicò cento messe in suffragio della sua anima, e il P. Giuseppe

Mansi, eseguendo gli ordini che gli aveva dati il Padre Lorenzo, scese nella nostra tomba, e pose sul di lui petto un foglio, in cui egli aveva scritto varie sante proteste, volendo portare fino alle porte dell'Eternità il testimonio della sua fede, e il pegno della sua resurrezione.

## **DEL P. ANTONIO SBARRA**

La casa Sbarra è una delle antiche e nobili famiglie di Lucca, la quale accresce i suoi splendori con aggiungere a i suoi Antenati il nostro P. Antonio. Questi venne al mondo il 9 Novembre del 1673 ed essendo il primogenito della casa, procurò il Signor Andrea suo Padre, che fosse allevato con una diligenza straordinaria. Ma la svegliatezza dell'ingegno, e l'inclinazione alla Pietà, colle quali il fanciullo sembrava esser nato, abbreviarono di molto le diligenze della sua educazione, restando tutti meravigliati che essendo per anche sì tenero d'anni, potesse essere tanto savio, e tanto devoto. Questa divozione talmente si avanzò con il crescere degli anni, e con frequentare gli esercizi di Pietà, praticati dai nostri Padri in S. Maria Cortelandini, che lo fece risolvere di rinunciare la sua ricca primogenitura, di abbandonare quanto lo poteva lusingare nel mondo, e di cercare un asilo sicuro alla sua innocenza nella nostra Congregazione. Manifestò questo suo generoso desiderio a suo Padre, ma o fosse che lo trovasse ritroso, o che lo vedesse troppo procrastinare nel dargli licenza, fuggì di casa: e giunto in Roma si gettò ai piedi del P. Generale Lorenzo Parensi, il quale lo accolse come si accoglierebbe un Angelo: e avendone dato avviso ai di lui parenti di Lucca, lo mandò al nostro Noviziato di Napoli, ove si vestì il 6 Gennaio 1692 essendo di anni diciannove. Fu uno dei novizi che abbiano fatto più onore al P. Antonio Mansi, che in quel tempo ne era maestro. Tra i compagni di Noviziato ebbe il P. Francesco Franchi, il quale fa di lui questa degna testimonianza in iscritto.

“Sono stato per tre anni nel nostro Noviziato di Chiaia insieme col P. Antonio Sbarra, e in tutto quel tempo non ho mai notato in esso alcuna trasgressione di Regola benché minima, né mai alcun minimo mancamento, ma sempre l'ho conosciuto per un fervente Novizio. Quando io con la dovuta licenza andava a parlargli sulla porta della sua Camera, per quanto mi poteva accorgere, egli si trovava sempre in Orazione”.

Aggiunse il P. Franchi che nel far l'Orazione mentale, Antonio era così attento, applicato e profondo; che quindi credevasi esser derivati i gravi incomodi che soffrì nella sua sanità. In ordine alla vita penitente, ci assicura il medesimo Padre, che il Novizio Sbarra non solamente convenendo con gli altri nell'Oratorio comune, faceva spietate discipline; ma che con questo penoso esercizio privatamente notte tempo, quando altri era nel più profondo sonno, tormentava le sue innocenti carni. Né questo era un trasporto di giovanile fervore, poiché usò questa santa barbarie contro il suo corpo anche in vecchiaia. Fu ancora suo perpetuo costume il privarsi a mensa delle cose più delicate, che si danno in certe occasioni di Feste, o di regali; e il suo cibo era tanto scarso, che poteva servirgli di un continuo digiuno. Santificava anche le azioni più indifferenti con il merito dell'Ubbidienza. Onde mentre contra il suo genio con gli altri novizi giocava al trucco, alle bocce, alla palla, più volte sentirono i suoi compagni, che diceva sotto voce: *Ubbidienza, ubbidienza.*

Mandato a Lucca per riaversi con il beneficio dell'aria nativa, fece vedere, che la sua modestia non poteva esser più delicata, poiché la prima volta, che entrò in casa sua, venendogli incontro in sala un cameriera di sua madre, si conta, come cosa certa, che svenisse, e che sarebbe caduta in terra, se non si fosse sostenuto ad una sedia, e nel parlare con sua madre, non mai alzò l'occhio per mirarla in volto: ciocché costumò

sempre di fare anche negli anni più avanzati, quando gli occorreva parlare con femmine, anzi pareva in ogni altra occasione, che tenesse gli occhi inchiodati in terra. Essendosi rimesso in salute, passò da Lucca a Roma nel 1695 per farvi gli studi di Filosofia e Teologia. Ma bisogna confessare, che per quanto si avanzasse in queste scienze, maggiori progressi fece nondimeno nella scienza de' Santi sotto la direzione del Padre Alessandro di Poggio eccellente maestro di spirito. Questa casa di Campitelli ammirò sempre il giovane Antonio, come un compito modello di Religiosa perfezione, e il titolo che gli si dava, era quello di un'altro S. Luigi Gonzaga. Una mattina della settimana santa comparve in refettorio con le spalle nude per onorare la Passione di Gesù Cristo con la disciplina, ed avrebbe fatto vedere un sanguinoso spettacolo, se il superiore dopo di avergli permesso, che si desse alcuni colpi, non gli avesse comandato che restasse. Ordinato Sacerdote verso il Settembre dell'anno 1700 la nuova dignità diede un nuovo lustro alle sue virtù, e non si vedeva mai di celebrare, che non comparisse come un Serafino, che non sapesse straccarsi dall'Altare. Per altro l'esser prolisso non recava verun tedio in chi ascoltava la sua Messa, per la grande stima che di lui si aveva. Quando era chiamato per celebrare, prima di scendere in sagrestia, ritiravasi in qualche luogo, ove non fosse veduto, e si tiene per certo, che allora si ponesse il cilicio o la catenella per tormentare le sue carni nell'atto di rappresentare il doloroso Sacrificio della Croce. Se non era occupato in altro dall'ubbidienza o dalla carità, si può dire che impiegasse tutta la mattina in Orazione, parte per prepararsi alla messa, e parte per render le grazie, stando sempre ginocchioni con il capo piegato nelle mani, che sempre teneva incrociate sopra un genuflessorio. Nella Congregazione Generale del 1702 dovendosi dare ai Giovani di Roma un Prefetto, tutti credettero, che al Padre Antonio sarebbe stato bene quell'offizio, a riserva di lui solo, che pensava di esserne incapace. Ma bisognò ubbidire, e soggettare i propri lumi a quei dei Padri Capitolari. Con i Giovani non era di troppe parole, ma non fu mai di mal umore. Godeva delle loro allegrie, e se avesse veduto alcuno di loro malinconico o pensieroso, gli era subito d'intorno, e con certo suo risetto grazioso e modesto gli diceva: Che c'è? Che si fa'? e procurava di divertirlo, e consolarlo.

Nell'anno 1708 fu assegnato alla casa di Lucca, ma questa poco poté godere; poiché nell'anno seguente il Padre Alessandro Poggi lo volle seco in Milano, ove se ne prevalse, come di principale colonna, per fondare in quella Città il nostro Collegio. Tutti sanno, che per simili imprese non vi ha macchina più potente, che il guadagnare la stima dei Cittadini; e di chi dee concorrere all'Opera. In questo il Padre Poggi vide perfettamente compito il suo disegno; poiché il Padre Sbarra tanto si avanzò con la sua virtù e con il suo buon esempio, che era stimato un santo, e quando aveva da predicare, invitandosi ad ascoltarlo, si dicevano gli uni agli altri: *Andiamo a sentire il nostro S. Antonio*. Si cattivò principalmente il cuore dell'E.mo Odescalchi Arcivescovo della Città, il quale se ne servì, non solo entro Milano, ma anche fuori per l'ampia sua Diocesi; mandandolo nelle Terre o Villaggi a predicare, a spiegare il Catechismo, a far Missioni, essendogli in ciò degno compagno il Padre Francesco Franchi. Anche i Monasteri sentirono gli ardori del suo Zelo, della sua Prudenza, e della sua carità. Le sue parole erano prese anzi dalle Piaghe di Gesù Cristo, che dai fonti dell'Eloquenza. Tutto in lui predicava, la sua modestia, la sua mansuetudine, la sua aria graziosa, le sue maniere religiose e pulite, tutto in somma concorrevano a guadagnare a Gesù Cristo i peccatori; i quali quando se gli vedeva a' piedi, talora erano da lui abbracciati, e tra quei santi amplessi con il fervoroso suo cuore accendeva o accresceva in essi la contrizione. Aveva molti penitenti, ma per lo più di bassa estrazione, con i quali comunemente sa fa più profitto, e vi è minor pericolo di vanità. Nell'udire le Confessioni era tanto assiduo, che bisognò ordinargli, che non le sentisse dopo pranzo, se prima non aveva preso un poco di riposo, essendosi conosciuto, che l'applicare in quel tempo pregiudicava alla sua sanità.

Mentre il Padre Sbarra si affaticava con tanto frutto dell'Anime in Milano, nell'anno 1723 fu assegnato alla Casa di Genova per la seguente cagione. La Madre D. Maria Durazzo Benedettina, Religiosa di molto spirito, e nostra gran benefattrice, si era sempre confessata dai nostri padri, anche quando era secolare. Essendo morto il Padre Francesco Maria Grammatica suo confessore, richiese il Padre Generale Cesare Trenta, che le desse in cambio il Padre Sbarra. Fece vedere anche in quella nobilissima Città, quanto fosse ardente il suo zelo e la sua carità verso il prossimo, singolarmente le sagre Vergini; e se in Milano pareva un S. Antonio, in Genova sembrava l'Angelo tutelare delle Monache, sempre pronto ad ascoltarle, ad istruirle, a consolarle e dare loro coraggio, prestandosi a tutti i loro bisogni, e non cessando con parole dolci e con i suoi grandi esempi di render loro il giogo della Religione soave e leggiero. Quindi non è da maravigliarsi, se quelle serve di Dio facevano a gara per godere i frutti della sua direzione. In Genova ove fu Vice-Rettore, dimorò tutto il resto della sua vita, se si eccettuano pochi giorni avanti la sua morte, come diremo, dopo che le avremo vedute a guisa di lampi alcune sue virtù.

Io l'ho conosciuto in Lucca, in Genova, e in Roma, benché per breve tempo. Molto ho veduto io, ma molto più è quello che ho saputo da altri. Egli aveva tutte le virtù che fanno un perfetto Religioso; ma la ritiratezza e l'orazione erano il suo carattere. Posso assicurare di non aver mai veduto un religioso tanto ritirato, quanto il P. Sbarra. Se non era impiegato in aiuto dei Prossimi, e nelle nostre domeniche funzioni, egli si trovava sempre o in Camera a porta chiusa, o in qualche coretto di chiesa, ove dava sfogo alla sua divozione con spessi e grandi sospiri. Sempre alla presenza di Dio, sempre unito a Dio, sempre conversando con Dio, come una Maddalena a' piedi di Gesù Cristo. Se aveva da parlare a qualcheduno, tagliava corto; e se poteva sbrigarsi con due parole, non ne diceva tre, per tornare alla sua solitudine, e ai suoi esercizi di Pietà. Per fino dagli ammalati, se non vi era necessità di assisterli, dopo una breve ma efficace esortazione presto si licenziava; temendo che l'opera di Misericordia passasse in una oziosa conversazione. Camminando per la Città poco parlava, ma o da per se o con il compagno sotto voce diceva il rosario; ed era tanto devoto della B. Vergine, che per accrescere i di lei veneratori, prese sopra di se il carico di fare nella nostra Chiesa di Genova quelle esortazioni, che sono solite farsi dai nostri Padri per le di lei Feste, e in certi altri tempi, né quali non vi è la Predica; peso da lui portato fino all'ultimo della sua vita, con spiegarsi le grandezze di quella gran Signora, e quanto possiamo prometterci dalla sua protezione.

Le persone amanti del raccoglimento, e che poco trattano con gli uomini, quando compariscono, sogliono essere fastidiose e inquiete. Il P. Antonio fu sempre uguale a se stesso. La sua aria modesta e sempre ridente, il suo volto sempre sereno e tranquillo mostravano che il suo cuore era in calma, e le sue passioni perfettamente domate. Non mai fu udito alzar la voce, o dire una parola un poco dura, o inconsiderata, e di propria lode. E perché una volta parve alla sua delicatezza di aver sostenuto un po' troppo il suo parere contro il sentimento di un altro padre, aspettò che tutti fossero alla solita ora di creazione dopo pranzo; e gettatosi a' piedi di quel Padre, con cui aveva ragionato, gli demandò perdono della sua superbia. Osservava puntualmente le regole, e procurava che fossero osservate anche dagli altri; avvisando intorno a ciò, quando ve n'era bisogno, eziandio i Superiori, affinché vi rimediassero. Ma i suoi avvisi erano pieni di dolcezza e di rispetto, senza inquietar veruno, e senza accender fuoco nella Comunità. **Noi costumiamo di star in piedi, quando alla sera si fa un poco di colazione in tempo di digiuno.** Il P. Sbarra voleva osservar questo rito anche nelle osterie in occasione di viaggiare, se non gli si fosse opposto il P. Franchi, il quale benché minore di età aveva ordine dai Superiori di comandargli, appunto per moderare i suoi fervori. Essendogli state rubate alcune robbicciuole, che con licenza teneva in un armario della sua camera, gli fu suggerito, che con la medesima licenza poteva chiuder l'armario con una chiave. O

questo no, rispose il Padre Sbarra. Gli fu replicato, che la casa era frequentata dagli esterni, alcuno de' quali tornerebbe a quei furti. Che importa, soggiunse, che importa? Meglio è perder la roba, che le buone usanze.

Nella sua Camera era poverissimo, e per ordinario di notte vi stava senza lume, benché fosse d'inverno, quando passano più ore, prima di recitare l'Ufficio e di andare a cena. Ciò faceva per non consumar oglio, e perché trattando con Dio, non aveva bisogno di lucerna. Se gli venivano regali, voleva che fossero goduti dalla Comunità. Lo stesso possiamo dire del denaro, che da' suoi Signori Parenti gli era annualmente pagato a titolo di livello; e se il Superiore gliene lasciava qualche porzione in deposito, il P. Sbarra accresceva il merito della sua povertà, con quello della carità, dispensandolo ai poveri. Ecco la testimonianza che in questo particolare ha fatta il P. Alessandro Poggi.

“Ogni poco il P. Sbarra m'importunava della chiave del suo deposito, per prender denari da far limosine, quali prendeva a cinque soldi per volta, tanto che gli dissi che poteva chieder licenza di tener presso di se almeno un testone, che gli sarebbe bastato per contentar nove poveri”. Ma egli godeva di praticare questa soggezione, esercitando molte virtù in una, la povertà, la carità, la dipendenza, la mortificazione. Era tanto amante dei poveri, che dava loro tutto ciò che riceveva a titolo di cortesia dalle Monache; e quando altro più non si trovava, donava a' medesimi fino la cioccolata. Ond'è che le sue penitenti Religiose inviandogli qualche dolce, volevano mandare due canestrini, facendogli sapere, che uno era destinato per lui, e l'altro per i poveri; ma tutto era inutile, poiché dispensava l'uno e l'altro ai bisognosi. Era in tanto concetto per questa sua grande carità, che alcuni signori riponevano nelle sue mani grosse somme di denaro per dispensarli a chi ne provava maggior bisogno. Quando intendeva che alcuna fanciulla pericolasse nell'onestà, non aveva pace, finché non la togliesse da ogni rischio, portandosi da questa e da quella Dama, e colle sue dolci, sante, ed insinuanti maniere tanto perorava, che ritrovava loro un sicuro asilo. Quando si portava a visitare ammalati poveri, recava loro uova, biscotti, e simili conforti.

Teneva conto del tempo, ed era nemicissimo dell'ozio; e quando si trovava per qualche momento disoccupato, riempiva quel vacuo, con fare qualche verso latino sopra argomenti sacri, come chiaramente apparisce da questa sua dedica. *Sanctissimae Trinitati, Jesu Christo Salvatori nostro, Deiparae Virgini Mariae, Angelis omnibus, et Sanctis Dei mea carmina do, dono, dedico.*

Io non ho veduto questo manoscritto che sta nella nostra libreria di Genova, ma altri quindi ha rilevato che il P. Sbarra aveva un talento capace di fare delle opere grandi, se avesse amato di farsi largo nel teatro del Mondo; e che quei versi fanno il ritratto delle sublimi virtù, che ornavano la sua mente e il suo cuore.

Ma a far questa luminosa comparsa, oltre alla sua Umiltà, si opponeva ancora con la sua poca sanità, essendo di un temperamento gracile, e sempre infermiccio, con gran debolezza di testa, ciocché servì per esercitare la sua pazienza, tutto sopportando con gran rassegnazione alla Divina Volontà, e la sua ubbidienza, sottoponendosi agli ordini del Medico, e dell'infermiere. In una malattia, che lo aveva ridotto vicino al sepolcro, prima di ricevere il Santissimo Viatico, chiese perdono, a tutti, pregandoli che gl'impetrassero dal Signore la grazia di andar al Purgatorio, ma usò tali espressioni, e santi sentimenti di Umiltà, che quanti erano presenti, si struggevano in lagrime di tenerezza. Guarì da questa infermità, ma essendosi aperta una piaga in una sua gamba, pel gran desiderio, che aveva di patire per amor di Dio, non volle mai manifestare il suo male; il quale non essendo curato, diventò cancrena. Non potendo più reggersi in piedi, ricorse ai Medici, i quali usarono tutti i rimedi dell'arte, ma tutto fu inutile. E' degno di considerazione, che in questo tempo non volle mai particolarità di cibo, ma esser trattato col vitto comune, e perché fu pregato ad aversi un poco più di cura con dispensarsi da ciò, che gli poteva recare un nocumento, rispose, che S. Maria Maddalena de Pazzi diceva, che i cibi della comunità non fanno mai male. Fu consigliato dai medici a portarsi

a Lucca per approfittarsi con il beneficio dell'aria nativa. Essendo esortato a confidare nella B. Vergine, che gli avrebbe ottenuta la sanità, gradì il pio Uffizio, ma diede tali risposte, che fece credere, lui esser consapevole della sua vicina morte, e che intraprendeva quel viaggio più per ubbidire, che per isperanza di guarire.

Tra Genova e Lucca nel Granducato di Toscana è Pietra Santa, terra insigne, fabbricata già cinque secoli sono da' Lucchesi, mentre era loro Potestà Guiscardo Pietra Santa Milanese. Giunto a questo luogo, fermovvisi la notte, la quale credo che la parlasse più in trattare con Dio, che in prendere riposo; poichè venuta la mattina, presago della sua vicina morte, chiamò il F. Orazio Giannoli, lo ringraziò dell'assistenza usatagli, e gli impose che ringraziasse il Padre Rettore di Genova, e tutti i Padri delle finezze, che nella sua dimora in quella città aveva ricevute: Immaginossi il Fratello, che il povero Padre sorpreso da male maggiore delirasse; ma si avvide ben presto, con quanto fondamento avesse egli parlato; perchè avendo celebrata la Messa nella Chiesa dei PP. Francescani, e postosi in calesse con il detto F. Orazio suo Compagno, fu sorpreso da uno dei suoi consueti svenimenti; il quale essendo più gagliardo del solito gli tolse in un momento la vita, e gli spianò la strada al Paradiso, con tanta quiete e tranquillità, che il suo compagno, benché gli stesse al fianco, non se ne accorse: Parve che Iddio si accomodasse al desiderio di questo suo servo, che era di morire, come ei diceva, *solo soletto*, senza strepito, e senza dar incomodo a veruno. La sua morte seguì ali 27 luglio 1743. Essendo egli di anni settanta, cinquantuno dei quali aveva passati in Congregazione: Gli fui data sepoltura nella stessa chiesa de' PP. Francescani, dentro una cassa, con una memoria riposta in un cannello di piombo: Nel tempo in cui stette esposto il cadavere in questa chiesa, convenne salvarlo dalla indiscreta divozione del popolo, il quale lo avrebbe spogliato, per aver qualche cosa de' suoi abiti, come reliquia. Quei santi religiosi protestarono, che non avrebbero mai permesso, che nel medesimo sepolcro si seppellisse altro cadavere; e si seppe che eziandio dopo qualche tempo alcune persone seguitavano a visitare il di lui sepolcro, come se fosse di in santo.

La nuova della sua morte nelle città di Roma, di Lucca, di Milano e di Genova, ove egli aveva abitato, fece quella impressione che fa la morte dei santi. Parlerò singolarmente di Genova, ove la sua memoria era più recente; né altro riferirò, se non ciò che ha notato il P. Niccolò Priani. Scrive dunque così, benché in latino da me fedelmente tradotto in italiano. "Appena fu sentito l'avviso della morte del P. Sbarra, che si strussero in lagrime i poveri di questa nostra patria, i quali dalla sua industriosa carità erano stati sollevati. Lo piansero moltissime monache, conoscendo di aver perduta la loro guida spirituale, e il consolatore nei loro travagli. Quasi tutta la città si trovò immersa nella mestizia e nel lutto; poichè alle di lui preghiere attribuiva la sua felicità: un gran numero di persone, che non con altro nome lo chiamavano che di santo, per ricompensare tanta perdita, richiedevano come reliquie le cose che egli aveva usate. Tutti fanno a gara a celebrarlo con lodi singolari, tutti lo prendono per avvocato appresso a Dio; affinché mediante il suo patrocinio sieno preservati dalla peste, che presentemente ci minaccia. Tra di noi sarà sempre benedetta la sua memoria, poichè finché visse in Congregazione, fu un perfetto esemplare di osservanza religiosa; d'altro non parlava che di cose celesti; risplendette con gli esempi della modestia, Umiltà, Pazienza, zelo dell' anime, e di tutte le virtù, particolarmente dell'orazione, nella quale non impiegava ore, ma tutto il tempo tanto in casa, quanto fuor di casa".

Questo è l'elogio che al P. Sbarra ha tessuto il P. Priani, morto in Genova sua patria alli 13 Aprile del 1575., il quale merita anch'egli la sua lode, per essere stato un religioso di ottimi costumi; bravo teologo, tanto nella Morale, quanto nella Speculativa; versato nelle belle lettere, da lui insegnate nel Vasto; e non affatto pellegrino nella Legge Canonica e Civile. E' stato procuratore per molti anni nella casa di Campitelli, ed ha portata con dignità la carica di assistente, e Segretario Generale, e di Visitatore. Si può chiamare martire di carità; poichè la sua morte è stata originata da una caduta fatta con

occasione d'assistere ad un ammalato. La sua perdita è stata grande, ma si riputerebbe anche maggiore, se il P. Giuseppe Maria suo fratello non ne cancellasse la memoria con le illustri opere, che dona alla Repubblica letteraria.-

## **DEL CHIERICO GIUSEPPE MARIA FRANCESCHINI**

Il Chierico Giuseppe Maria Franceschini morto alli 4 Febbraio 1744 era figlio del Signor Carlo Franceschini, uno de' più onorati cittadini di Lucca; il quale con la sua singolare virtù fece vedere, che l'aria del mondo invece di alterare l'innocenza, dà talora luogo alla pietà di divenirvi più edificativa, e più risplendente. Avendo egli conosciuto che il suo Giuseppe era nato, per così dire, con le inclinazioni volte alla divozione, procurò di promuoverle con le sue esortazioni; le quali essendo sostenute da' suoi esempi, conseguivano sempre il loro effetto. Oravano lungamente insieme, e l'uno impetrava all'altro le benedizioni del cielo. Suo Padre non credendo che fosse mai troppo presto il prendere delle misure, per guardarlo dalla corruzione del secolo, lo indirizzò ancor fanciulletto alle nostre Congregazioni della Madonna della Neve, ove comparve subito come il modello del vero divoto della B. Vergine; tant'era la sua modestia, la sua divozione, il suo fervore; dimodoche il P. Girolamo dal Portico, prefetto di quelle Congregazioni, apposta andava nella Congregazione de' più piccoli figliuoli, ove quegli si trovava, per osservarlo, e trarne edificazione e contento. E perché avendo bene esaminato il di lui interno, lo aveva conosciuto per una di quelle Anime, che sono prevenute dal Signore con le più dolci benedizioni, di otto in nove anni lo ammise alla comunione, cosa rarissima principalmente in quel Padre, che era tanto cauto nella distribuzione de' Santi sacramenti.

Questa pianta giovane coltivata con tanta cura, e in casa, e fuor di casa, produsse frutti sempre eccellenti, e più abbondanti, ma affinché fosse anche più feconda, Iddio dispose, che si trapiantasse nella Religione, ove la rugiada della grazia cade in maggior copia. Dubitò Giuseppe per qualche tempo, se dovesse consagrarsi a Dio nella nostra Congregazione, o in qualche altra religione, ma la sua divozione verso la Madre di Dio lo determinò a farsi de' Nostri, tra i quali già si trovava il P. Giambattista suo degnissimo fratello. Questi temendo, che nella vocazione di Giuseppe potesse mescolarsi qualche motivo terreno, per cui il suo sacrificio avanti gli occhi di Dio fosse men gradito, gli dimandò, perché volesse farsi Religioso? Non per altro, gli rispose, se non per salvar l'anima mia, che correrebbe qualche pericolo stando nel Secolo. Consolato per questa risposta, promosse il di lui santo desiderio, e Giuseppe verso il Giugno del 1738 entrò in Congregazione. Appena vestito del S. Abito, si trovò animato dallo Spirito del nostro Istituto, procurò di conoscerne tutti i doveri, e vi soddisfece con una puntualità e con un fervore, che eccitò un nuovo desiderio di perfezione in tutto il Noviziato; e se il Padre Camillo Raffaelli Maestro de' Novizi, non avesse avuta la diligenza di vigilare sopra la di lui mortificazione e penitenza, averebbe dato in eccessi.

Dopo la professione venne a Roma per farvi gli studi; e quindi passò a Lucca per compirli. La mutazione delle case, non mutò il suo tenor di vita, sempre innocente, sempre osservante, sempre fervoroso, anzi diede alle sue virtù un bel risalto con il profitto non ordinario, che faceva nelle scienze, alle quali in Lucca attese sotto il Magisterio del già nominato P. Giambattista Franceschini suo fratello.

Mentre la nostra Congregazione si nutriva di belle speranze per un giovane di tante virtù, e di sì rari talenti, il Signore lo levò dal mondo, per premiarlo in Paradiso. Io descriverò la sua morte con una lettera, scritta famigliarmente nel Febbraio del 1744 dal

P. Giuseppe Maria Mansi prefetto nel giovanato al P. Curzio Boni. “Compiangete pur meco, che ben ne avete ragione, la perdita irreparabile, che abbiám fatto del Giovane Franceschini passato al Signore a’ 4 del corrente, senza che i medici abbiano saputo rinvenire il vero suo male, come si può conoscere dall’inutilità di tutti i rimedi, che gli anno applicati. Questa perdita tanto più s’è resa a noi sensibile, quanto ché è stata quasi improvvisa; avendo egli incominciato a pericolare la notte de’ 3 con un repentino vomito, che gli sopraggiunse, e con affanno, che indi a poco gli tolse l’uso de’ sensi, ed entrò nell’agonia fino all’ora 17 in circa, in cui placidamente spirò, non avendo potuto ricevere che l’Olio Santo, e la raccomandazione dell’Anima. Non potete caro P. Curzio, immaginarvi l’afflizione, che ho provato io, e quella di quegli altri buoni giovani, nel vedersi togliere un compagno così caro. Non vi dico bugia, che ancora mi sento tutto commuovere a piangere nel darvene sì trista nuova. Ma che dico? La sua morte ha ferito l’anima di tutta questa casa, e di molti della città che lo conoscevano, ed ammiravano non solo il suo sublime talento, ma la sua modestia, la sua ingenuità, il suo candore, e principalmente la sua singolarissima divozione, onde è, che a piena bocca lo anno fatto andare del pari col buon Lelio Ottolini, di cui era stato compagno in noviziato, ne è mancato chi lo abbia chiamato col nome di un altro S. Luigi, di cui era divoto. E con ragione si aveva tal concetto di lui; perché io so, e voi pure il sapete, il gran bene, che egli faceva, e con quale apparecchio di mortificazioni e di penitenze celebrava le novene della SS. Vergine, non solo in questa età., ma ancor da Fanciullo. Nella sua malattia, durata sopra un mese, ha osservata perfettamente la regola di edificare i nostri e gli esterni, perché non mai si è lamentato, ma sempre era con una quiete e pace grandissima, lo che ha dato motivo al medico di spargere dopo morte per la città la bontà di questo giovane con non poco accrescimento del nostro credito, ma diciam meglio con gloria grande del Signore. Ciò però che ha fatto conoscere, chi era il Franceschini, fu la risposta data da lui a chi l’interrogò la sera innanzi la sua morte, se voleva confessarsi, e furono queste parole. Non ho che dire al Confessore, risposta, che mi cavò le lagrime dagli occhi, e mi riempì di una santa invidia. La speranza però di averlo nostro protettore nel cielo non è piccol sollievo al grave nostro affanno. Noi non manchiamo di raccomandarlo al Signore, se mai n’avesse bisogno. Ier mattina si stabilì il numero di Orazioni, di Comunioni, di Messe, e d’altre opere di Pietà, da applicarsi da ambedue le Congregazioni de’ giovanetti per l’anima sua, per essere morto, mentre per ordine de’ superiori aveva l’impiego d’attendere alla Congregazione di quei più piccoli figliuoli”. A questa lettera del P. Mansi, per compire l’elogio del Chierico Franceschini aggiungo queste parole, che si leggono nella Congregazione Generale del 1745. *Joseph Maria Franceschini Clericus, omnium Nostrorum maerore, postquam in juvenilibus annis Seniorum merita aequasset, ad aeternam vitam commigravit.*

## **DEL P. QUINTINO RONCAGLIA X. GENERALE DELLA NOSTRA CONGREGAZIONE.**

Il P. Quintino Roncaglia nacque in Lucca di nobile Famiglia alli 6 di Giugno 1683, e morì in Roma alli 8 Gennaio 1747 in età di anni 64, de’ quali aveva spesi 49 in Congregazione ebbe due fratelli nostri religiosi, uno maggiore appellato Costantino, del quale si è trattato a suo luogo, e l’altro minore chiamato Carlo, che dopo di aver governata la casa di Milano, passò a quella di Chiaia, ed ivi riposò nel Signore alli 24 Agosto del medesimo anno 1747.

Il P. Quintino fece il suo Noviziato in Napoli sotto il P. Alessandro Saminati, e il giovanato in Roma sotto i Padri Alessandro di Poggio, Antonio Sbarra, e Vincenzo di Poggio. Le istruzioni e molto più gli esempi di questi eccellenti maestri di spirito fecero grande impressione nell’animo ben disposto di Quintino, il quale la ritenne in tutto il corso



della sua vita, a guisa di una buona e forte tintura, che fino al fondo sia penetrata. Studiò sotto il P. Domenico Perroni con tanto profitto, che i Superiori lo giudicarono degno di succedergli nella cattedra, e per molti anni in compagnia del P. Pier Maria Puccetti dettò Teologia nella casa di Campitelli alli nostri giovani, uno de' quali ebbi la sorte di esser ancor io.

Ma perché Iddio aveva dato al P. Quintino non solamente il talento d'insegnare, ma quello ancor di governare, però la nostra congregazione lo promosse a tutti i gradi, con farlo prefetto de' giovani, Vice-Rettore, Rettore, Assistente, e Procurator Generale, innalzandolo fino al supremo di Generale con tutti i suffragi de' Vocali, e del Cardinal Guadagni, Presidente di quella Congregazione generale, ove egli fu eletto a quella carica: celebrandolo tutti secondo che esprimono gli Atti Capitolari, come un *soggetto merito eximium, muneri parem, et dignitate majorem*. Ciocché seguì alli due di Maggio del 1735, quando il P. Cesare Trenta rinunziò al Generalato. Negli undici anni e nove mesi che fu Generale, seppe valersi a tempo, ora della dolcezza ed ora della severità. Per altro la severità non degenerò mai in privata vendetta, che anzi quando stimò di poterlo fare, senza pregiudizio del pubblico bene, promosse più d'uno da' quali aveva ricevuto qualche offesa. Era molto cauto nel parlare, e non credette mai che per esser superiore avesse il privilegio di mormorare de' suoi sudditi. Onde non trattava mai de' loro mancamenti, se non con i suoi Padri assistenti, per trovarvi rimedio. Si può dire, che tutto il tempo che avanzava alle cure del governo, lo dividesse tra lo studio e la divozione. Era molto versato nella lettura de' scrittori ecclesiastici, e con modo particolare in S. Tommaso d'Aquino che sempre aveva alle mani. Il perché a quanti dubbi di Teologia gli venivano proposti, rispondeva prontamente con gran sodezza di ragioni. Uno de' frutti principali, che ha raccolto dall'Angelico dottore, si vede in una sua opera scritta contro il celebre Muratori, che amò di andar mascherato, chiamandosi prima Lamindo Pritanio, poi Antonio Lampridio, e finalmente Ferdinando Valdesio. Questi non contento di aver tacciato di superstizione il voto di difendere eziandio con il sangue l'Immacolata Concezione della B. Vergine, promosse molti argomenti contro quel gran privilegio della Madre di Dio. Il P. Quintino credette che bastasse opporgli un S. Tommaso. Quindi con molto ingegno prende a dimostrare, che se quel gran dottore fosse contrario all'Immacolata Concezione, sarebbe anche contrario a se stesso, al suo mirabile e costante raziocinio, e a' suoi principi tanto bene stabiliti in varie sue opere. La morte interruppe il bel lavoro, appunto quando stava per terminarlo. Ma forse qualchedun altro gli darà l'ultima mano, e farà comparire quell'opera con questo o simile titolo: *S. Thomas sui interpres in causa Immaculatae Conceptionis Matris Dei*. Il P. Sarteschi tratta di altri parti del di lui non men sublime che penetrante ingegno, e meritatamente lo celebra, come versato oltre le materie speculative e morali, nella Dogmatica, nella Canonica, nella Mistica, e nella Storia.

Ma il P. Roncaglia attendeva più a santificare il cuore con la virtù, che a illustrare la mente con lo studio. Custodì anche ne' più teneri anni la purità, dandole per difesa la mortificazione de'sensi, e una tenera divozione alla B. Vergine. Pari a queste virtù era la modestia, per cui la profonda sua dottrina non lo rese mai vano o altiero, né mai lo spinse a prodursi nel ceto degli Eruditi, se non vi era chiamato dal suo impiego in occasione di pubbliche dispute, ove l'acutezza delle sue proposte e risposte, lontane da cavilli, fu sempre rispettata ed anche temuta. L'aria delle corti punto non si confaceva al suo umore, amante della cella e della solitudine. Interveniva all'orazione comune della mattina, non ostante i suoi gravi incomodi, e se non vi poteva stare ginocchioni, vi stava sedendo. Spendeva gran tempo nelle Orazioni private, e quando gli altri andavano la sera a riposare, egli lungamente si tratteneva avanti il SS.mo Sacramento. Che poi egli camminasse continuamente alla presenza di Dio, ne sono chiaro argomento le frequenti giaculatorie, che talora senza avvedersi di chi gli stava vicino, diceva con voce molto intelligibile.

Difficilmente si troverebbe chi lo avesse superato nella divozione verso il nostro V. P. Fondatore, il di cui sepolcro frequentemente visitava, ripulendo il marmo che vi sta sopra anche dalla più minuta polvere, aiutandosi con il soffio, ove non avesse potuto con le mani. Egli fu il primo che introducesse anche in refettorio la religiosa ilarità, con la quale si celebra la memoria della felice morte del servo di Dio. Niente più gli era a cuore, quanto il promuovere la causa della sua beatificazione; per cui contribuì molte particolari limosine, e scrisse non poco per dileguare le difficoltà, che il Promotor della fede aveva fatte in contrario. Iddio volle ricompensare la divozione del P. Generale verso il P. Fondatore, facendogli sentire una fragranza di paradiso, uscita dalle di lui benedette ossa. Pochi altri godettero di questa grazia, ma egli ne era tanto persuaso, che proibì agli sagrestani il porre fiori sul vicino altar maggiore, parendogli che ogn'altro odore fosse superfluo. Ebbe anche la consolazione, che nel suo generalato, cioè negli anni 1743 e 1744 Monsignor Giuseppe Ascevolini recitasse un'orazione alla presenza di Benedetto XIV e di tutto il Sacro Collegio in lode del medesimo P. Leonardi.

Una delle sue pratiche ordinarie di mortificazione era il privarsi de' primi frutti, e benché avesse un gusto particolare per i dolci, costumava in quelle poche volte che si danno, di astenersene, con farle dare a qualche persona povera o inferma, unendo così la mortificazione alla carità. Per vero dire, la carità verso i prossimi pareva nata con esso lui. Dispensava sempre qualche limosina, e quando inchiodato in camera dalle sue infermità, non poteva veder poveri, metteva in mano di qualche persona confidente il danaro che voleva distribuire, affinché facesse le sue veci. Essendosi accorta più d'una persona di questa sua carità, con fingersi più devote, e più bisognose di quello che veramente fossero, lo ingannarono per qualche tempo, cioè fino a tanto che non arrivò a conoscere, che non tutti avevano quella sincerità e candore, di cui egli andava adorno. Molto più poi era ardente la sua Carità verso i bisogni spirituali del prossimo, per lo che insisteva con gran premura, che i confessori ascoltassero la gente miserabile, in particolare gli uomini di campagna. Quando al suo confessionario capitavano persone atte a camminare nella strada della cristiana perfezione, le istruiva con una diligenza ed una pazienza, che non potevano non essere ammirate.

Nel generalato del P. Roncaglia, comparendo con grande splendore la nostra Congregazione, singolarmente per le apostoliche quadragesimali fatiche de' PP. Federigo Sarteschi, Sebastiano Paoli, e Benedetto Verini, s'invaghirono di averla diverse città, come Palermo e Girgenti in Sicilia, Aversa e Altamura nel Regno di Napoli, Ascoli nello stato Ecclesiastico, e Chiari, luogo celebre nel dominio Veneto. I trattati che più si avanzarono per queste fondazioni, furono quegli, che riguardavano Palermo, e Girgenti, favorendoci per quella di Palermo D. Bartolomeo Corsini Viceré di Sicilia, e per quella di Girgenti Monsignor Gioeni Vescovo della medesima città. Ma certe condizioni assai dure raffreddarono lo zelo, che aveva il P. Roncaglia di propagare la Congregazione in Sicilia. Il P. Federigo Sarteschi succedutogli nel Generalato, avendo concepite migliori speranze singolarmente in riguardo di Girgenti e di Aversa, ne riassunse il trattato, e le sue diligenze spinsero tanto avanti questo affare, che per compirlo, altro non mancava se non l'assenso Regio. Ricorse per tanto all'E.mo Sign. Cardinale Domenico Orsini, il quale volendo imitare i santi esempi della Signora Duchessa D. Felice Maria Orsini nostra gran benefattrice, scrisse due lettere molto efficaci, una al Sig. Marchese Fogliani primo ministro del Re di Napoli, e l'altra al Sig. Marchese Branconi Segretario di Stato degli affari Ecclesiastici in quel Regno. Né di ciò contento il Padre Generale ottenne ancora il favore Pontificio di Benedetto XIV, come apparisce dalla seguente lettera, scritta dal Cardinal Valenti Gonzaga Segretario di Stato a Monsignor Gualterio Nunzio di Napoli, aggregato poi al Sacro Collegio.

Ill.mo e R.mo Signore

“Se ne viene costà il P. Federico Sarteschi Generale della Congregazione della Madre di Dio, affine d'implorare da sua maestà il regio assenso per la fondazione di due nuovi

conventi in codesto regno. Sua santità, che s'interessa molto per la felice riuscita di questa sant'opera, vuole, che V. S. Illustrissima accompagni le suppliche del P. Generale co' suoi uffizi, e colle sue più vive rappresentanze in nome della Santità sua medesima, per agevolare l'intento desiderato. Sono certo, che V.S. Illustrissima non mancherà di assistere in tutto e per tutto al P. Generale suddetto, per soddisfare a i comandi e alle premure di sua beatitudine, onde stimo superfluo diffondermi di vantaggio in raccomandarlo al di lei patrocinio; le auguro ogni prosperità."

Roma primo Ottobre 1747

Di V.S. Ill.ma Aff.mo per servirla Silvio C. Valenti.

Portatosi a Napoli il P. Generale, per visitare quella nostra casa, e per ottenere il Real beneplacito, raddoppiò le diligenze per conseguire l'intento, avendo anche fatto presentare un memoriale a Sua Maestà. Ma prevalendo allora nella corte quella massima, che le religiose famiglie sono moltiplicate abbastanza, non poté conchiudere niente. Cioché risulta ancora dalla lettera, scritta dal mentovato Nunzio al med. Cardinal Valenti di questo tenore.

"E.mo e R.mo Sig. Sig. Padrone Col.mo

Quelle diligenze, che mi diedi l'onore di significare all'E. V. nella mia ossequiosissima de' 14 dello scorso novembre, che avevo principiato a fare con questi Regi Ministri, per vedere, se vi poteva essere qualche mezzo termine, per far permettere da sua maestà al P. Generale della Congregazione della Madre di Dio la fondazione in questo regno di due nuove case del suo Istituto, le ho io fino ad ora continuate con ogni efficacia, procurando per tutti i versi conseguirne l'intento, ma non rimanendomi più alcuna speranza, per essersi la M. S. dichiarata per mezzo del Sig. Marchese Branconi, Segretario di Stato degli affari ecclesiastici, che non intendeva discendere a veruna nuova fondazione di case religiose, non tralascio di umiliarne all'E. V. il riverente riscontro per totale sfogo de'suoi veneratissimi ordini, datimi su di ciò in data del primo del passato ottobre. E pieno di sommissione profondamente m'inchino.

Di V. E. Napoli 6 Febbraro 1748

U.mo De.mo Ob.mo Ser. L. Arcivescovo di Mira.

Ho stimato bene dar questa notizia, affinché chiaramente si conosca, che i nostri superiori niente anno mancato per secondare le sante intenzioni, che aveva la menzionata Sig. Duchessa Orsini, di propagare la nostra Congregazione nei Regni di Napoli, e di Sicilia. Senza che certe azioni non si debbono lasciare in silenzio, benché sieno restate senza effetto, poiché sarebbe un far torto alla migliore e maggior parte de'consigli e delle imprese, se dall'esito solamente si volessero considerare. Torniamo adesso al P. Roncaglia. Per rendere il merito di questo Generale più risplendente, e degno di più preziosa corona, volle Iddio provarlo con una terribile malattia, che essendo cominciata quasi al principio del suo Generalato, si andò sempre più aggravando, e non lo lasciò se non con la vita. Il suo fegato per la sua gran mole passava circa due libbre di più dell'ordinario, e il cuore era quasi il doppio di quello, che naturalmente esser doveva, i polmoni si trovarono molto flacidi e molli, il pancreate era ostruso, e l'arteria magna aveva la sua radice larga come un testone, e dura come un osso. Questi, ed altri imbarazzi osservati diligentemente dopo la di lui morte dal Signor Antonio Tosetti esperto professore di Chirurgia cagionarongli continui affanni, smanie, asme, agitazioni, che poi finirono in due anni d'idropisia di petto. Ecco qual fu la croce sulla quale il P. Generale consumò il suo sacrificio con invitta pazienza, e con perfetta rassegnazione a' divini voleri, senza che mai si osservasse un atto, il quale facesse torto a queste virtù. Trovandosi in Lucca per visitare quella nostra casa, e non potendo per quella sua infermità tornare a Roma, in quella città adunò la Congregazione Generale nel 1738. Per la stessa cagione,

ed anche perché erano chiusi i passi per la peste di Messina, essendo in Napoli si trattenne nella casa di Chiaia più di due anni; nel qual tempo cioè nel 1744 Benedetto XIV fece una solenne processione dalla Minerva alla nostra Chiesa per implorare l'aiuto della B. Vergine contro il contagioso morbo, che già era arrivato a Reggio nell'estremità dell'Italia. Ma per intercessione di quella gran Signora non passò più avanti, anzi si dileguò affatto, del che si tratta distesamente nella storia di S. M. in Portico, nella quale però si è ommesso di dire, che sua Santità volle prima essere informata de i Papi suoi antecessori, che dinanzi a quella S. Immagine in somiglianti necessità avevan fatto ricorso alla intercessione della Madre di Dio, e fu pienamente soddisfatta con una lista, in cui si notavano S. Giovanni I, S. Gregorio Magno, Callisto III, Paolo II, Leone X, Adriano VI, Paolo III, Gregorio XV, Urbano VIII, e Clemente XI.

Il P. Generale ebbe anche il contento di vedere accresciuti gli onori della Madre di Dio nella nostra chiesa di Campitelli, non solamente con la magnifica ara massima alzata dinanzi alla sua S. Immagine, ma ancora con la novena dell'Assunta, cominciata nell'anno 1736 e con il Triduo per l'Apparizione di S. Maria in Portico, cominciato nell'anno 1744 mediante la generosa pietà di due Dame Romane, che sono pel Triduo la Sig. Laura Boccapaduli, e per la novena la Sig. Marchesa Francesca Saveria Cardelli Costaguti, la quale anche con altri titoli ha obbligata la nostra gratitudine.

Vedendo il P. Roncaglia, che per le sue abituali infermità non poteva portare il peso del governo, attendeva la prima Congregazione Generale, per rinunciare alla sua carica, come avevano fatto gli ultimi due suoi antecessori. Ma la morte gli consentì tanto tempo. Quanto più egli si accostava al suo fine, tanto più accresceva i suoi fervori. Fece alzare un Altare nella stanza contigua a quella nella quale dormiva, affine di sentir messa, e comunicarsi, quando egli non poteva celebrare. Dimandò e ricevette gli ultimi sacramenti con quella pietà, che corrispondeva al tenore di tutta la sua vita, e prima della raccomandazione dell'anima, gli fu data la benedizione papale, ottenutagli dal P. Rettore. Diede anch'egli la sua benedizione a tutti i nostri, tanto presenti, quanto assenti, con chieder loro perdono, se mai gli avesse offesi, protestando nondimeno che non aveva scrupolo veruno di essersi guidato nel suo governo per passione, e che amava tutti teneramente. Ricercato dal P. Rettore a lasciar qualche ricordo, disse con voce alta sentita da tutti i circostanti, che si studiasse la Sagra Scrittura e i SS. Padri. Lasciò questo ricordo, se mal non mi appongo, perché nella sua gioventù quasi tutta la sua applicazione era stata per le speculative, alle quali in età più matura con miglior consiglio aveva aggiunte le scienze più sode e più necessarie. Privatamente prima di morire raccomandò al medesimo P. Rettore, che con tutta la forza si opponesse, se mai qualcheduno dopo la sua morte tentasse di levar la perpetuità al governo del P. Generale, poiché ciò sarebbe un aprir la porta all'ambizione, e alla discordia. Spesso chiedeva il beneficio della sacramentale assoluzione, più per delicatezza di coscienza, che per esser travagliato da' scrupoli. Anzi e con le parole e con l'aria stessa del volto dimostrava quella dolce speranza, che sempre accompagna la morte de' giusti. Con tali disposizioni alli 8 di Gennaio del 1747 verso le quattr'ore di notte, tranquillamente, come se s'inclinasse per prender sonno, rese l'anima al Creatore, stando sopra di una sedia, che gli serviva di letto a causa della sua infermità.

In vita non aveva mai permesso, che si lasciasse dipingere. Dopo morte cambiò fisionomia per tal maniera, che quantunque non vi fosse deformità di sorte alcuna, nondimeno più non si riconosceva. Onde non è da maravigliarsi se il suo ritratto non lo rassomiglia troppo, benché sia stato colorito dall'eccellente pennello del Signor Sebastiano Ceccarini. Sotto al qual ritratto si legge: P. Quintinus Roncaglia Lucensis Congr. Cleric. egul. Matris Dei Rector Generalis X Pietate et Scientia insignis, post annos fere duodecim in regimine exactos, Romae decessit Die VIII Jan.. A. MDCCXLVII. Aet. LXIII. M. VII. D. II. Tutta la nostra Congregazione gli è obbligata, ma singolarmente questa casa di Campitelli, alla quale dopo la sua professione, è sempre stato ascritto,

poiché ha arricchito la libreria di molte e scelte opere, ha fatto metter in ordine tutte le scritture dell'Archivio, ha atteso alla nuova fabbrica del nostro collegio, ha ottenuto un sussidio di cinquecento scudi da Clemente XII per la costruzione del palazzetto accanto la nostra chiesa, e finalmente ha migliorate le nostre tenute, singolarmente la vigna, e il casino di Frascati, ove si crede, che fosse la villa di Galba Imperatore, essendosi ivi trovato nel 1705 come riferisce l'Abate Mattei nelle sue *Antichità Tuscolane*, un pezzo di condotto di piombo con questa iscrizione: IMP. SER. GALBA.V. G.

## DEL PADRE GIAMBATTISTA BECCARIA

Il Padre Beccaria morto in Chiaia nell'anno 1748 alli 30 Dicembre in età di 64 anni, nacque in Melegnano, terra, nobile dello Stato Milanese, ove la sua famiglia era in molta considerazione. Di ciò che occorse a Giambattista nel secolo, questo ne ha lasciato scritto il P. Sebastiano Paoli. *Fanciullo ancora di tenera età cadde disgraziatamente da un balcone di casa sua; ma trovandosi casualmente passare una serva di casa, aperto il sinale ve lo raccolse senza veruna lesione. Egli poi raccontando questo caso piangeva dicendo: fossi pur morto allora! Fatto soldato ed Ufficiale, fu un giorno aspettato da un suo rivale, il quale appostatagli una pistola al petto, gli disse: sei morto e sparolla, ma quella crepò, e lasciò il Beccaria sano e salvo. Parve a lui sul punto del grande spavento, che fosse ciò stata una chiamata di Dio, e pensò alla sua ravvedutezza; ma poi riavutosi da quell'abbattimento d'animo, inclinò a credere più tosto che fosse un effetto naturale, cagionato in quell'arme per essere stata sparata con la bocca troppo vicina alla sua persona. Per lusingare questa sua credenza, ne fece pruova in una pistola, la di cui bocca accostò ad una balla di stracci, e vedendo che questa ancora crepò in aria, egli rifiuse in gioco ciò, che forse era stato un disegno della Provvidenza. Così il P. Paoli.*

Ma Iddio volendo efficacemente, che Giambattista uscisse fuori dal mondo, e assicurasse la sua eterna salute; dispose, che avesse il sogno seguente. Parevagli, che un demonio avventatosegli addosso, e presolo strettamente per la gola, si sforzasse di strappargli l'anima, per portarlo all'inferno, e che la B. Vergine mossa a compassione accorresse in suo aiuto, e mettesse in fuga quel fiero nemico. Essendosi svegliato tutto spavento, considerò quel sogno, come qualche cosa di più, che un puro gioco di fantasia, e senz'altro risoluto di farsi religioso, scelse la nostra Congregazione dedicata alla Madre di Dio, per mostrarsi grato a quella gran Signora, per la di cui intercessione diceva di essere stato liberato dal pericolo di dannarsi.

Aveva servito di Cornetta nell'esercito di Carlo VI Imperatore fino all'anno 40 di sua età, quando diede le spalle al mondo, e volendo dar principio alla nuova vita con un atto di grande umiltà, dimandò l'abito di semplice fratello operaio, desideroso d'imitare l'esempio del F. Giuseppe Macchioni Comasco, che avendo parimente rinunziati gli onori della milizia, era poco prima entrato nella nostra Congregazione, il quale dopo di esservi vissuto santamente per 27 anni, facendo il portinano, prima in Chiaia, e poi in Lucca, esercitando una puntuale ubbidienza, e sofferendo con eroica pazienza certi incontri, degni della virtù di un Giobbe, passò al cielo con una morte preziosa alli 18 Febbraio 1749.

Accettato il Beccaria nel numero de'fratelli, venne da Milano a Roma, per indi passare al nostro noviziato di Napoli. Ma avendo il P. Generale Cesare Trenta osservato ocularmente le belle qualità, che lo adornavano, dopo di averlo fatto esaminare, e trovato capace di studiare e di rendersi abile al Sacerdozio, con isperanza che sarebbe un ottimo procuratore per la sua gran perizia nell'arimmetica; propose a i suoi assistenti, se volessero assegnarsi luogo tra i Chierici. In questa proposizione tutti riconobbero la voce di Dio. Solamente l'umiltà di Giambattista non sapeva riconoscerla. Parlò con gran forza,

per non mettersi in grado di esser sacerdote. Ma le sue ragioni, le sue preghiere, le sue lagrime furono inutili, e bisognò che egli facesse quel primo sacrificio all'ubbidienza con vestire l'abito Clericale sul cadere dell'anno 1725.

Cominciò con tanto fervore il suo noviziato, che trovandosi allora in Chiaia ventuno Chierici, sarebbe stato difficile il provare, che alcuno di loro lo superasse. Non potevasi vedere senza ammirazione un uomo avanzato in età, e assuefatto all'armi, con istantanea mutazione, esser il primo, o tra i primi, agli esercizi di pietà, di penitenza, di umiliazione; a i quali talora si animava con raccontare gli strapazzi, che aveva sofferti nell'Armata. Alcune volte nella stagione più ardente, diceva tra le altre cose, postomi entro a qualche fiume, e raccomandandomi con una fune ad un albero, per non esser rapito o affogato alla corrente, in mezzo all'acqua prendeva i miei sonni. Se tanto io faceva per i miei capricci, non potrò fare queste bagattelle per Iddio?

Terminato il noviziato, si strinse più fortemente alla Croce di Gesù Cristo con la Solenne Professione, fatta da lui con tale spirito che quel giorno gli parve il più bello di tutta la sua vita. Il P. Generale essendo pienamente soddisfatto degli ottimi portamenti del Beccaria, e tutto contento per non essersi ingannato nel giudizio vantaggioso, che di lui aveva fatto, volle, che subito fosse promosso agli ordini sagri. Il sacerdozio raddoppiò il suo fervore; e le benedizioni, che Iddio versò sopra di lui all'altare, gli acquistaron nuova lena, per correre più velocemente nella strada della perfezione evangelica. Non essendo troppo spedito nella lingua Latina, quando celebrava in privato, aveva la diligenza di farsi assistere da un sacerdote, che osservasse, se in qualche parola avesse mai errato.

Si andava preparando per abilitarsi a confessare, quando dall'ubbidienza gli fu ordinato, che attendesse alla procura. Accettò questo laborioso impiego, benché non di buona voglia, parendogli di tornare in qualche maniera agl'imbarazzi del mondo. Ciò non ostante difficilmente si spiegherebbe, con quanto ardore promovesse le liti, quando ve n'era bisogno; con quanta efficacia riscotesse i crediti, con quanto impegno difendesse i diritti del Collegio; con quanto amore provvedesse alle necessità, e in comune, e in particolare. Ma tutto faceva con garbo, con dipendenza, con carità. Maneggiò molto danaro, ma senza attacco, dicendo, che gli pareva di maneggiar fango. Per evitare un po' di spesa, non si mise mai sotto i piedi la convenienza, e quando volle fare qualche riforma, non pensò mai a risecare le cose necessarie, ma solamente le superflue; amando di trattare i suoi Confratelli con generosità, e mostrando anzi che no un animo signorile. Solamente seco usava del rigore, e mostrava una estrema povertà. Le sue vesti erano vecchie e rappezzate, e fu veduto raccogliere per suo uso quei berrettini, che il custode della guardaroba aveva, come inutili, gettati tra la spazzatura della Casa. Essendogli una volta stata fatta una veste nuova per ordine del P. Rettore Michele Bombelli, sotto pretesto che gli avrebbe cagionato un caldo eccessivo, ottenne licenza di non servirsi né meno di quella. Per cagione del suo ufficio più volte ebbe da trattare con persone indiscrete, dispettose, maligne, che ardirono di oltraggiarlo tanto in pubblico, quanto in privato. Non rese mai ingiurie per ingiurie, anzi si astenne di rintuzzare le ingiurie con la ragione, temendo che questa potesse fare quello, che fa l'olio sul fuoco, cioè maggiormente accenderlo. Altro dunque non opponeva, che la sua dolcezza, la sua pazienza, il suo silenzio, non parlando degli affronti ricevuti nemmeno con i suoi amici e confidenti, per imitare Gesù Cristo, che in simili circostanze *tacebat*. E se una volta gli scappò di bocca. *Pregate Iddio, che non mi scordi di esser religioso*, fece conoscere, che se sentiva le ingiurie, come fanno gli uomini, le sopportava come fanno i Santi.

L'impiego della Procura non interruppe mai gli Esercizi della sua Pietà. Non ignorava, che gli imbarazzi del secolo mettono a rischio i Procuratori di perdere lo spirito, accadendo ad essi, se non sanno ben custodirsi, la disgrazia, che accade a quelle viti, che frondeggiano vicino alla strada, che per ordinario si vedono spogliate di frutto. Il Padre Beccaria trattava gli affari prima con Dio, e poi con gli uomini, e mentre andava a

Napoli a fare i suoi negozi, portava a i fianchi catenelle armate di acute punte, come se fosse stato in una profonda solitudine. Per onorare la passione di Gesù Cristo si vedeva nel Venerdì Santo mangiare in terra in mezzo al Refettorio; fu trovato più volte in coro con la bocca per terra, e con le braccia stese in forma di Croce, così applicato all'Orazione che sopravvenendo altri religiosi non sempre se ne accorgeva. Essendo le sue fatiche benedette dal Signore, la Casa di Chiaia si sentì molto vantaggiata ne'suoi interessi; il che essendo venuto a notizia delle altre case, più d'una desiderò e chiese d'averlo per amministratore della sua azienda. Fu concesso alla casa del Vasto, ma con un titolo più onorifico, cioè Rettore. Il P. Generale Quintino Roncaglia ne fece spedire la patente alli 16 Giugno 1739 dicendo, che gli conferiva quella carica, perché teneva per certo, che avrebbe governata quella casa con prudenza, con carità, e con zelo. Senza fallo P. Beccaria avrebbe corrisposto a questa speranza del P. Generale, ma la sua umiltà, spaventata per quell'onore, gli ispirò tante ragioni per ricusarlo, e la sua preghiera fu così eloquente, che il P. Generale fu costretto ad arrendersi, ed accettare il suo rifiuto. Con il P. Generale Federigo Sarteschi la sua umiltà non ebbe la stessa sorte, poiché volle assolutamente che accettasse l'ufficio di Vice-Rettore. Vero è, che dopo averlo amministrato in Chiaia con universale soddisfazione per lo spazio di sei mesi, volentieri prese l'occasione di una infermità, per ispogliarsi anche di questo onore.

Veramente l'umiltà formava il carattere di questo Servo di Dio, come lo testimonia anche il P. Paoli, più su citato. *Il P. Beccaria, scrive egli, era pieno di virtù, tra le quali spiccò sempre una profonda e vera umiltà.* Quanto più poté, fuggì di andare a pranzo con Monsignor Gualteri Nunzio di Napoli, ed ora lume chiarissimo del Sagro Collegio, il quale facendo la sua villeggiatura nel nostro casino di Belvedere, spesso lo invitava. Simili inviti gli faceva anche il Vice-Rè Arach, ed altri Ufficiali Tedeschi, a i quali si era fatto conoscere con il suo valore, ma non gli mancarono mai delle modeste scuse, per costantemente ricusare quelle dimostrazioni di stima e di onore.

All'umiltà univa gran mortificazione. La più viva passione del P. Beccaria erano gli esercizi, e gli spettacoli militare. Or sarebbe difficile assegnare una comparsa più bella in questo genere di quella, che si faceva a' tempo suo in faccia al mare, nel borgo di Chiaia vicino alla nostra casa. Si dice per cosa certa, che il P. Beccaria in 22 anni, che dimorò in Napoli, non mai la vedesse, sacrificando al Signore l'innocente piacere, che vi avrebbe provato. Mortificò altresì il natural desiderio di rivedere la Patria, i parenti, gli amici, non avendo mai intrapreso altro viaggio, che quello della S. Casa di Loreto, e quello de'Sagri Liminari di Roma, fatto a piedi per maggior divozione. La sua tenerezza verso la Madre di Dio, e verso i Principi degli Apostoli pienamente si soddisfece in compagnia del P. Innocenzo Lena Lucchese, il quale con l'innocenza de'suoi costumi si mostrò degno di quel nome, e dopo di aver rinunciato per cagione d'infermità il Rettorato di Campitelli, santamente morì nella casa di S. Brigida nel Febbraio del 1743.

Perché fosse più preziosa la corona del P. Beccaria, volle Iddio dare maggior peso al di lui merito con frequenti infermità, da esso sopportare con una pazienza, che corrispondeva all'altre sue Virtù. Quando egli faceva la cura del cinabro, chiuso nell'infermeria, trovandomi in Napoli, lo visitai, e parvemi di vedere una di quelle anime del Purgatorio, che allegramente sostengono quelle pene, animate dalla certa speranza di andar poi a godere il Paradiso. Mi sia permesso di portar qui la seguente lettera, scrittami da P. Cristoforo Erra; dalla quale sempre più si conoscerà la vita virtuosa, e la santa morte del P. Beccaria. "Per molti anni ho conosciuto il P. Beccaria, come un Religioso ornato di gran virtù, e osservante di tutte le nostre regole. Benché procuratore, non si servì mai del privilegio de'Procuratori, con dire la messa avanti gli altri Padri, ma stava a tutta l'orazione della mattina, se una precisa necessità non avesse richiesto altrimenti. Avrebbe potuto servirsi prima e meglio di tutti delle robe della Comunità. Pure mentre provvedeva gli altri di roba nuova, egli per se prendeva le usate, che per la

vecchiezza talvolta erano state gettate in un cantone. Mantenne la Casa in tale stato, che poté secondare il religioso zelo del P. Rettore Bombelli con introdurre l'esercizio della Divina Grazia, e soccombere alle spese per ciò necessarie. Era umile, e quando esibiva la sua servitù, lo faceva con sincerità, e da buon Lombardo. Fu sempre paziente, ma molto più si rese chiara questa sua virtù nelle frequenti malattie, che lo assalirono negli ultimi anni di sua vita, particolarmente quando era tormentato in testa da risipole. Diceva frequentemente: *Sia fatta la volontà del Signore*; e con alzar gli occhi al cielo, offeriva a Dio i suoi patimenti. Nell'ultima infermità, che fu di febbre maligna, quantunque altri lo lusingasse, che l'averebbe scampata, costantemente diceva: *Son morto*: ed essendo perfettamente rassegnato, *Signore*, aggiungeva *Signore, eccomi qui*. Per dodici ore continue seguì a raccomandarsi a Dio, e alla B. Vergine con ferventi giaculatorie, restando noi tutti sommamente edificati. Continuò a vivere altri sei giorni, ma fuori di sé, e in tale stato rese l'anima a Dio". Fin qui il P. Cristoforo, ma bisogna aggiungere, che anche ne'suoi deliri, rapito dal suo buon costume, altro non faceva, che pregare e lodare il Signore; e che in tempo opportuno gli furono dati tutti i Sacramenti, onde munito con tali armi si avanzò al gran viaggio dell'eternità, e ad una vita faticata, penitente, esemplare, diede fine con una santa morte. La Congregazione Generale del 1751 gli fa questo elogio. *Joannes Baptista Beccaria diligentia et fidelitate in aere administrando, patientia et longanimitate in adversa perferendo, quammaxime excelluit.*

## DEL P. NICOLAO RANIERO MARSILI

Nell'anno 1749 alli 12 di Marzo lasciò in Chiaia questa spoglia mortale il P. Nicolao Raniero Marsili. Era nato in Pisa nel Maggio del 1668, ed essendosi applicato alla medicina, prese moglie, dalla quale se avesse più figli non lo so, essendo solamente a mia notizia, che una sua figlia consacrò la sua verginità a Gesù Cristo in un Monastero. Avendo perduta la consorte, dopo di aver dato sesto alla sua casa, sul fine del 1695 in età di anni 27 abbandonò il mondo per attendere unicamente al servizio di Dio. Fece il suo noviziato nella casa di chiaia, ove menò tutta la sua vita Religiosa, a riserva d'un anno e qualche mese sul principio di questo secolo, quando in Roma fu compagno del P. Alessandro Poggi in promuovere le cause de' nostri Venerabili Padri.

Tra i molti uffizi che gli furono dati, di Sagrestano, di Procuratore, di Vice-Rettore, e di Maestro de' Novizi, in quest'ultimo principalmente si segnalò, esercitandolo per molti anni, ed io ancora conto tra i gran benefizi, che mi ha fatti il Signore, l'aver avuto un tal maestro. Nell'istruire i Novizi non era troppo verboso; ma uscendo le sue istruzioni dal cuore, ed essendo sostenute da' suoi esempi, facevano sempre grande impressione. Voleva una puntualissima osservanza, ma egli era il primo a farla. Non esigeva cose straordinarie, di asprezza contro la propria carne, di sublimi contemplazioni, e di certi altri esercizi praticati da' Santi, i quali meritano più tosto la nostra ammirazione, che l'imitazione. Si faccia, diceva, quello che ordina la Regola, ma si faccia bene, e con intenzione di piacere a Dio. Abbracciamo quelle virtù che debbono sempre accompagnare il Religioso, l'ubbidienza, la carità, la pazienza, la ritiratezza, l'applicazione. Camminando così, benché la strada sia ordinaria, si farà un gran viaggio. Dimandò una volta qual fosse quella virtù, che stesse meglio in un Novizio? Chi diceva una cosa, chi un'altra. Tutto vò bene, egli rispose, ma io sono per chi soffre qualche ingiuria, e stà zitto. Questo patire e tacere da lui fu praticato in diverse occasioni, nelle quali Iddio volle esercitare la virtù del suo Servo, permettendo che a torto fosse travagliato, e che questo Isacco avesse il suo Ismaello.

Nell'anno 1720 essendo intervenuto alla Congregazione Generale, come Vocale di Chiaia, al vedere che i Padri Capitolari volevano eleggerlo per Rettore di quella casa, si



gettò in terra ginocchioni, supplicando che si voltassero ad altro soggetto, il quale secondo che ei diceva, ne era più degno. Ma egli avendo più riguardo al merito, che alle preghiere di lui, lo elesse a quella carica. Non però egli si diede per vinto, ma presentando di poi un memoriale pieno di eloquenza, che mai non manca sulla lingua de' Santi, ottenne quanto desiderava la sua umiltà. Vero è che poi si pentì di quanto aveva fatto, non perché in lui si fosse accesa qualche scintilla di ambizione, ma perché a cagione di certi casi succeduti di poi, parve che quella rinunzia niente avesse contribuito alla osservanza religiosa; onde credette che rinunziando avesse fatta più la sua volontà, che quella di Dio. Del resto tutta la sua vita fu piena di umiltà, e per qualunque verso si considerasse, nel vestire, nel portamento, nei discorsi, nella voce, nei gesti, in tutto, sempre appariva che questa era la sua favorita virtù; ed anche dopo la sua morte se ne scoprì un esempio, che solo basterebbe a far conoscere, quanto ne fosse amante. Imperocché fu trovata in un quinternetto la sua confessione generale con questo soprascritto: *Videte omnes impiam o bestialem vitam meam, videte. Peccavi super multitudinem arenae Maris, et ideo non sum dignus respicere Caelum. Orate pro me, ut Divinam consequar Misericordiam.* Le sue espressioni fanno abbastanza conoscere, aver lui desiderato come un altro S. Agostino, che si leggesse da tutti quella sua confessione. Ma chi la trovò, la ruppe subito in minuti pezzi senza leggerla, e solo mi mandò quel soprascritto, che sarà un eterno monumento dell'eroica umiltà del P. Marsili.

Simile all'umiltà fu l'asprezza della sua vita. Quando venne in Congregazione, era molto pingue, ma con le sue astinenze si era ridotto a tale stato, che pareva uno scheletro. Per la sua decrepitezza, e per le sue infermità abituali fu obbligato dalla ubbidienza a mangiar carne continuamente. Ciò nonostante nelle Vigilie della Madonna volle ascoltare più la voce de' suoi fervori, che quella delle sue necessità, e non bisognò faticar poco, perché alla fine lasciasse quel rigoroso digiuno, che aveva intrapreso per onorare la Madre di Dio.

Il suo rispetto per la Divina Maestà non gli permetteva, che recitasse l'uffizio, o passeggiando o sedendo, ma stava in piedi con il capo scoperto avanti il suo inginocchiatoio. Offeriva ogni giorno il divin sacrificio con una fede così viva, con una religione così rispettosa, con un amore così ardente verso il Ss.mo Sacramento, che malgrado la sua umiltà dava sugli occhi di tutti i circostanti. Dacché era salito all'altare, preva che non potesse più scendere; e in tutto quel tempo vi si faceva vedere come in estasi. Le grazie che allora riceveva da Dio, e le dolcezze spirituali, ond'era inondato il suo cuore, contrapesavano tutti i rigori della sua penitenza, e le amarezze della vita religiosa. Infatti una volta io mi presi la libertà di dirgli, che quella lunghezza avrebbe potuto annoiare qualcheduno. Al che rispose con un modesto riso: *Quanto a me, il più bel tempo che io abbia, è quello che spendo all'altare.* O stesse in camera, o fosse a ricreazione, o passeggiasse, o altro facesse, sempre era con Dio, sempre parlava con Dio, sempre unito a Dio. Spesso spesso alzava gli occhi al cielo, ove continuamente teneva il suo cuore, e le occhiate erano sempre accompagnate da amoroze giaculatorie, che quantunque dette sotto voce, quasi tutti le sentivano; non badando egli a chi gli stava vicino per esser sempre attuato nella Divina presenza.

Chi era tanto amante di trattar con Dio per mezzo dell'orazione, niente si curava di trattar con gli uomini. Le amicizie, le visite, i trattenimenti, i circoli, le novelle, e simili perdimenti di tempo, non incontravano mai l'umore **del P. Marsili, che è stato meritamente chiamato il Silenziario della nostra Congregazione**, avendo saputo unire la vita anacoretica alla vita Claustrale. Non mai diceva una parola, se qualche necessità non gliene avesse cavata di bocca. Fino nel dare le licenze che gli erano chieste, se poteva supplire con chinare il capo, risparmiava il sì. In somma era uno di quei religiosi che niente si curano, né di conoscerne, né di esser conosciuti, separati avventurosamente dagli imbarazzi e inquietudini del mondo, che hanno nel loro cuore una fonte perenne di vera contentezza. L'amore nondimeno del silenzio non sospendeva

gli effetti della sua carità. Onde quando si accorgeva, che i Padri nella comune ricreazione per mancanza di materia cessavano di parlare, egli rompendo il suo silenzio toccava qualche argomento, intorno al quale ripigliando essi il discorso potessero seguitare a divertirsi.

Possedeva la purità in un grado sì eminente, che eziando nella sua decrepitezza si astenne in guardar in faccia, non solo le fanciulle, come faceva Giobbe, ma anche i giovanetti, anzi ogni sorta di persone, e non gli si poteva dar maggior disgusto, quanto il ricordargli che aveva avuto moglie. Certa donna sapendo, quanto egli in questa materia era delicato, per prendersi spasso, gli si presentò dinnanzi all'improvviso, mentre se ne andava solo ed astratto in Dio su per la montagna del noviziato. Il p. Nicolao al vederla, tanto spavento ne concepì, che maggiore non avrebbe potuto, quanto si fosse incontrato con una lionessa.

Il P. Michele Bombelli così describe la virtù di questo Servo di Dio. "Nel P. Marsili ho sempre osservata una esatta, anzi scrupolosa modestia, sì nel trattare che nel parlare, ed una continua applicazione all'orazione, e raccoglimento esteriore, unito alla puntualità, con la quale attendeva agli uffizi che gli erano addossati, con gran vantaggio della casa. Quanto al silenzio, maggiore non si sarebbe ricercato dal più fervoroso novizio, e chi non l'avesse più che in là conosciuto, avrebbe creduto che appena sapesse parlare, o almeno stentatamente. Restai però grandemente sorpreso, quando essendo ancor novizio, contro ogni mia aspettazione, sentii con quanta facilità e proprietà spiegava i suoi sentimenti ad un secolare sopra un negozio della Procura. Non l'ho mai veduto alterarsi o andar in collera, benché si sia trovato in certe occasioni molto fastidioso. Aveva una sincera umiltà e sommissione, non solo con i superiori, ma anche con gli inferiori. Visse in somma povertà, fino di aver bisogno, dopo aver per più e più anni amministrato queste procure, di ricevere dal Superiore, o da alcuno de' Padri qualche bollo di cioccolata, o altri simili ristori, con un poco di tabacco, come richiedeva la sua età e la sua infermità. Quindi si potranno facilmente comprendere le virtù massiccie, che nascondevansi sotto un tenore di vita tanto esemplare condotta da P. Marsili inalterabilmente fino all'ultima sua vecchiaia". Così il P. Bombelli.

Il P. Marsili era giunto all'anno .81 di sua vita, e 54 dacché aveva vestito il nostro abito, quando una mattina più del solito sentendosi indebolirsi le forze, e aggravarsi il catarro, per maggiormente purificare l'anima sua, si strascinò alla meglio in Sagrestia, ove il p. Massarola suo confessore stava già parato per dire la Messa. Essendosi riconciliato, fu accompagnato alla camera, e postosi a letto sopravvisse poco più d'una giornata, nel quale spazio con nuovi fervori si preparò alla morte, e ricevuti gli ultimi Sacramenti tranquillamente riposò nel Signore. Per non perdere la memoria di un Santo Religioso, i Padri ne fecero dipingere il ritratto, e fu osservato che quanti si trovarono presenti, mentre se ne copiavano i lineamenti, in vece di sentire quel ribrezzo, che sogliono cagionare i cadaveri, lo miravano e trattavano quasi con quel rispetto, che si ha per i corpi Santi. La Congregazione Generale dell'anno 1751 attesta, che egli dee collocarsi tra quei soggetti, che più degli altri si sono distinti nell'osservanza, nell'umiltà, e nell'orazione: *In Regularis observantiae custodia, in animi demissione, in Orationis assiduitate.*

## **DEL P. SEBASTIANO PAOLI**

Il Padre Sebastiano Paoli è stato un soggetto tanto chiaro, ch'era capace d'illustrare qualunque gran religione, non che la nostra piccola Congregazione. Egli passò al Signore in Napoli il dì 20 Giugno 1751 in età di 67 anni, 45 de' quali aveva impiegati nella vita religiosa. Il P. Paciaudi lume chiarissimo de' Chierici Regolari, ed il P. Nencetti della nostra Congregazione, hanno esposta in compendio, il primo in Latino, ed il secondo in Volgare, ma tutti e due elegantissimamente, la vita di questo grand'uomo. Io rimettendo a loro il mio lettore, e seguitando il sistema che mi sono proposto, ne farò qui un ragguglio anche più ristretto, in cui nondimeno dirò alcune cose, che in quei compendi non si trovano.

Nacque nel novembre del 1684 in Villa Basilica, terra non ignobile dello stato Lucchese, ove suo Padre era de' più ragguardevoli di quel luogo, sostenendo la carica di Maggiore nelle Milizie di quella Repubblica. Fece i suoi primi studi nella patria sotto un abile sacerdote, per nome Sebastiano Orsini, il quale conoscendo la capacità del suo discepolo per l'oratoria, lo mandava a sentire le prediche che si facevano nel paese. Sebastiano postosi dietro all'altare, scriveva quanto diceva il predicatore, ma vestiva le materie con tali espressioni, che a giudizio del maestro erano più belle le prediche scritte da Sebastiano, che le recitate dal predicatore. Così giovanetto com'era, impiegava buona parte del giorno in leggere, e talvolta le ore della notte in pensare alla passata lettura.. Scriveva poi al buio quei pensieri, che se gli presentavano, avvenendo talora che nel passare con la penna dalla carta al cosino del letto, si trovasse questo macchiato d'inchiostro, non senza dispiacere della Madre. Mandato a Lucca imparò la Rettorica dal P. Giacomo Micheli, che era di un ottimo gusto per le belle lettere. Ma questo è il minor pregio del P. Micheli, essendo concorso a renderlo chiaro, la nobiltà de' Natali, l'innocenza de' costumi, lo splendore delle cariche più ragguardevoli, il complesso di tutte le virtù, e singolarmente una eroica moderazione in certo incontro, tanto più fastidioso, quanto meno da lui meritato. Sebastiano andò poi a Pisa, ed avendo quivi appresa la filosofia, tornato a Lucca si diede al Gius Civile e Canonico nello studio del Signor Girolamo Palma Juniore, Avvocato celebratissimo.

Il Mondo con le lodi che gli dava, e molto più con le felicità che gli prometteva, lusingava non poco le indicazioni di Sebastiano. Ma Iddio che lo voleva per se, dispose, che essendogli tese delle pericolose insidie da alcuni suoi nemici, non ne scampasse, se non con mettersi in altri pericoli di perder la vita. Questo accidente fu come una voce di Dio, che lo chiamava a mettersi in stato di maggior sicurezza per la sua eterna salute. Ed egli rispose di seguitarla, con entrare nella nostra Congregazione. I suoi parenti che sopra di lui e delle sue rare qualità avevano augurata alla loro casa una gran fortuna, sentirono con molto disgusto questo suo nuovo disegno, e per distoglierlo da tal pensiero, o almeno accettarsi che venisse da Dio, gli posero ai fianchi un Religioso di molto spirito e saviezza. Questi non mancò di farne tutte quelle pruove, che in simili casi sono a proposito. Avendo il giovane mostrata una gran costanza con persistere nella sua risoluzione, mostrò anche un grand'ingegno, traducendo in una notte l'inno *Pange lingua* in distici tanto belli, che quel religioso ne volle una copia, mostrandola poi a tutti per una meraviglia. Avuta licenza dai suoi maggiori, Sebastiano entrò nella nostra Congregazione verso la metà del 1705 essendo di anni 21, e fece il suo noviziato in Napoli sotto il P. Claudio Demiville Borgognone, al quale giustamente è stato applicato quell'elogio: *Verus Israelita, in quo dolus non est*. Fu poi mandato a Lucca, ove studiò Teologia sotto il P. Francesco Franchi, soggetto se mai altri in tal facoltà versatissimo.

Non volendo i nostri Superiori, che il gran talento del P. Paoli stesse ozioso, lo applicarono a dettare pubblicamente nelle nostre scuole di Lucca Rettorica, alla quale facoltà più che ad ogn'altra inclinava il suo genio. L'applauso che si faceva alle sue fatiche, lo innalzò al grado di Presidente dell'Accademia, detta dell'Anca, il che servì a lui di stimolo, per esercitarsi in molte controversie, onde sempre più spiccava il suo sapere, ed il suo buon gusto.

Nel calore di queste applicazioni essendo assalito da una pericolosa infermità che fu stimata mal caduco, per consiglio de' Medici, e per comando de' Superiori, da Lucca passò a Napoli con isperanza, che quelle stufe e quei bagni potessero rendergli la sanità. Veramente la riacquistò, ma con essergli rotta una postema in testa, il che fece credere che il giudizio del mal caduco non fosse ben fondato. Questa sua andata a Napoli fu la fortuna di quei nostri giovani, che si trovavano in quel tempo nel Collegio di Chiaia, poiché sotto di un sì eccellente maestro poterono imparare l'oratoria, scevera di quel gusto depravato, che nel secolo scorso si era qualche poco introdotto anche nella nostra Congregazione.

Il P. Paoli già si era fatto conoscere in Napoli con alcune opere date alle stampe, e con alcuni Panegirici, ma accrebbe di molto la sua fama con l'orazione, che in lode di Eleonora Imperatrice, per ordine del Cardinal Schrattembach Vicerè di Napoli recitò nella cappella reale l'anno 1717 in occasione che da sua Emminenza si celebravano i funerali di quella virtuosissima Principessa. A questa Orazione dee attribuirsi l'aver ottenuto il Pulpito di Vienna per l'avvento del 1721 e per la Quaresima del 1722, ove con le sue prediche Sacro-politiche, fatte apposta per la corte, e con mostrare un sapere superiore a quello di un semplice Predicatore, tanto credito si acquistò presso l'Imperatore Carlo VI che lo dichiarò Teologo ed Istorico Cesareo, e dopo tre anni di nuovo lo richiamò a Vienna per esercitarvi il suo Apostolico Ministero, nel quale tanto bene questa seconda volta ancora si portò, che ottenne da Cesare un'annua pensione di circa 400 ducati Napoletani, da lui goduta finché visse, con licenza di Benedetto XIII.

Questo Papa nell'anno 1725 volle celebrare il Concilio Lateranense, a cui per ordine dell'Imperatore il P. Sebastiano assistè in qualità di Teologo; nella qual occasione con una erudita scrittura dimostrò, che essendo la Chiesa di Lucca una di quelle, che sono fra i limiti della Provincia Romana, non doveva avere, né riconoscere altro Metropolitano che il Sommo Pontefice. Il perché si quietò l'animo di Benedetto XIII, che meditava di far suffraganea quella Chiesa, e invece le diede il Titolo e l'onore di Arcivescovado.

Stando il P. Paoli per partire la seconda volta da Vienna, l'Imperatore oltre l'averlo incaricato di presentare la collana d'oro al celebre Muratori, si compiacque di affidare alla di lui destrezza alcuni affari di stato, con ordine che se la intendesse con il Cardinal Cenfuegos suo Ministro Plenipotenziario presso la S. Sede. Commisegli pure la ricognizione del Museo Certosinoso di Roma, cui voleva comprare. Un soggetto solito di trattar con gran Personaggi qui in Roma, più volte asserveramente mi ha detto, che l'Imperatore meditava di esaltare il P. Paoli con nominarlo al Cardinalato; ma che si mutò di pensiero, dacché il P. Paoli insieme con il Signor Cavalieri Bertoli ebbe comprato quel Museo, essendosi trovato che molte di quelle antichità erano false e adulterate. Il P. Nencetti però con ragioni, eonuenti, a' quali difficilmente si potrebbe rispondere, fa vedere che il Signor Bertoli e il P. Paoli non si ingannarono, eccettuato un piccollissimo numero di medaglie, come accade a tutti, benché molto avveduti; e che il resto è stata invezione della malignità per abbattere il credito di quei due, quanto intendenti di Antichità, tanto invidiati nella Corte.

Il P. Paoli dopo di aver inviato a Vienna quel Museo, fermossi in Roma per molto tempo, nel quale spazio l'Adunanza di Arcadia, in cui fino dal 1716 egli era stato aggregato con il nome di Tedalgo Penejo non di Zedelaldo Panico, come è scritto nel Supplemento del Dizionario Portatile, lo elesse tra il numero de' suoi dodici colleghi, onore, che quasi tutte le altre Accademie d'Italia gli hanno compartito. Anche la nostra Congregazione, cogliendo il tempo della di lui dimora in Roma, nell'anno 1729 lo elesse per Procurator Generale. Per poco tempo però poté egli assistere a questo ufficio, poiché nell'anno seguente ebbe da portarsi a Malta per la Quaresima, ove predicò con tanto applauso, che il gran Maestro Vilhena si compiacque di onorarlo, non solo con la Croce chiamata di Grazia, ma ancora con un ampio diploma, in cui lo dichiarava Storico e

Teologo di quella Religione. A quest'onore egli ha corrisposto, con tessere di due volumi del Codice diplomatico Gerosolimitano, già stampati, e con fare la Biblioteca Gerosolimitana; la quale anch'essa comparirà alla luce, dopochè il P. Antonio Paoli, degno Nipote di sì gran Zio, vi averà dato l'ultima mano.

Nel 1737 si portò a Genova per empire il Pulpito della Cattedrale, ove si fermò per tre anni; dopo il quale tempo tornò a Napoli alla sua primiera abitazione di S. Brigida, affine di esercitarvi la carica di Rettore, che gli era stata conferita. Non so, se il celebre P. Zaccaria nella sua Storia Letteraria alluda a questo oppure ad altro tempo, quando scrive così. "Il P. Paoli nel suo Collegio di Napoli, aveva stabilita un Accademia, alla quale concorrevano valentissimi uomini, e per animare con il loro esempio i circostanti giovani agli studi delle buone facoltà, e per sentirsi dagli eruditissimi ragionamenti di esso lui d'incredibile dolcezza comprendere". Il medesimo P. Zaccaria scrive ancora con molta lepidezza. "I Predicatori Italiani, non saprei per qual fatalità, reputati sono comunemente quai rozzi Preti di campagna; e siccome questi non sanno leggere, che sul loro messale, così di quelli disonorata fama corre, che dalle loro prediche in fuori non altro sappiano, e non curinsi di sapere. Il P. Paoli nella varietà delle lingue che sapeva nella molteplicità degli studi, a' quali tutto si diede, nella celebrità de' libri, che in diverse maniere di scienza divulgò, o smentirà quella falsa voce, o l'eccezione sarà della Regola". Quanto qui dice il P. Zaccaria, vien sostenuto dalle molte opere, che il Padre Paoli ha composte quasi in ogni genere di Letteratura, essendo 37 le stampate, e 14 le manuscritte.

Mentre il P. Paoli stava in S. Brigida, pose mano a un *Dizionario de' Sacri Riti*, intorno al qual argomento evvi una lettera del famoso Costantino Grimaldi, indirizzata al medesimo P. Paoli. il Dizionario restò imperfetto per più cagioni, ma singolarmente perché non poca parte di tempo si usurparono i viaggi, da lui fatti a diverse città per predicarvi il Quaresimale.

Trenta e più anni impiegò in questo Ministero Apostolico, al quale diede principio in Salerno, e pose fine in Turino, con la quale occasione offerì all'Altezza Reale di Vittorio Amadeo Duca di Savoia l'edizione, che allora meditava, e che poi fece, di S. Pier Grisologo. Fu sempre sentito con molto piacere, di modo che in alcune città ha dovuto predicare più volte. Di Vienna, di Malta, di Genova, e di Turino già si è parlato. Cosenza, Siena, Orvieto, Faenza, Palermo, Napoli, ed altre città lo anno ascoltato. In Roma predicò due volte, una in S. Pietro, e l'altra in S. Lorenzo in Damaso, in Venezia tre volte, in Bologna due, e quello, che è più mirabile, un anno dopo l'altro, a cagione che nel primo per infermidabile, non aveva potuto compire il corso Quaresimale. I Signori Bolognesi non anno forse chi gli pareggi nell'avidità di ascoltar prediche. Ma quando predicò il P. Paoli, parve che superassero se stessi; correndovi tutti in folla, occupando a gara i posti, sforzandosi, benché respinti fuor di Chiesa, di accostarsi quanto potevano alla porta, per udire, se non la predica, almeno qualche parola del predicatore. Si potrebbero recar qui molti sonetti ed altre composizioni stampate come attestati dell'applauso, che si faceva alle sue prediche, ma basti per tutti quello del celebre Apostolo Zeno al già mentovato Muratori. "Qui (in Vienna) si parla sovente del P. Paoli, e sempre con lode, e nuovamente vi attesto, che difficilmente troverà successore che lo pareggi, niuno certamente che li superi, così il Sig. Apostolo. Quanto a i Panegirici del P. Paoli, alle orazioni funebri, a' discorsi accademici, basta dire, che questa sorta di composizioni cinque volte furono stampate, mentre egli tuttora viveva. La purità del suo stile, la delicatezza de' suoi pensieri, il bel fuoco della sua fantasia, l'estensione delle sue cognizioni, la maniera chiara insieme e nobile dello spiegarsi, quel satirizzare con grazia contro il costume, quell'ingrandire le piccole cose a forza di pura eloquenza, un personale giusto, un volto grazioso, un occhio aperto e vibrato, una voce grata, un gesto naturale, una memoria felice, tutto ciò unito a una modestia singolare, per cui osservò sempre un sommo rispetto verso la sua udienda, gli conciliò la stima di uno de' più grandi oratori, che siensi

mai sentiti. Che poi in alcune prediche del suo Quaresimale, opera postuma, non si veda la forza, che si trova nelle altre, sicché non sembrino capaci di muovere l'uditore, di agitarlo, e di rovesciarlo, con vincere la di lui ostinata resistenza, questo dee attribuirsi alla vivacità del suo spirito, insofferente di avere un solo affare alle mani. Egli più d'ognaltro vide questa disuguaglianza, e però se fosse vissuto un poco più, di tante sue prediche ne avrebbe stampate solamente una ventina o circa. Si dee nondimeno lodare chi ha avuta mano nella edizione di tutte quelle prediche, poiché ha considerato, che in tutte si trova qualche cosa, degna del sublime ingegno, e della rara eloquenza del P. Paoli; il quale di tre cose, che richiede S. Agostino nel predicare, ha sempre procurato, che almeno ve ne fossero due. *Ut veritas pateat, ut veritas placeat, ut veritas moveat.*

Quando componeva, le parole e le frasi gli erano sempre pronte, come i domestici di una casa ben regolata, che non aspettano di esser chiamati, ma si presentano da se stessi ad ogni bisogno. Se trovavasi in necessità di maneggiare un pensiero antico, aveva l'arte singolare di renderlo nuovo, e farlo tutto suo. In poche ore e talvolta nello spazio di una sol notte compose e mandò a memoria una intera orazione funebre, come gli avvenne in quella di Monsignor Vincentini Nunzio di Napoli, in quella di D. Chiara Marchesa di Fuscaldo Madre dell'E.mo Spinelli, e in quelle di Monsignor Decano Gigli e di Monsignor Talenti. E questa facilità di comporre, la mostrava non solo in prosa, ma anche in verso così Toscano, come Latino, eziandio con intere elegie, piene di tanta vivezza, e sparse di tanti lumi, che non solo riscotevano applausi, ma recavano stupore. Egli non fu meno amato e desiderato pel suo bello spirito, che ammirato e stimato per l'estensione delle sue cognizioni. Molti furono i suoi amici, e si può dire, tutti i letterati del suo tempo, Zeno, Salvini, Lazzarini, Manfredi, Fontanini, Valletta, Santinelli, Giorgio, Vallisnieri, Bianchini, Maffei, Amenta, Egizio, Muratori, e tanti altri, che troppo lungo sarebbe il riferirgli tutti.

Fino ad ora altro quasi non si è fatto, che ammirare il P. Paoli per le sue lettere. Bisogna adesso dare almeno un'occhiata alle sue virtù, che non furon poche. Come la fede è il fondamento della cristiana religione, così la SS. Trinità è il principal oggetto di questa virtù. Già sappiamo, che intorno a questo augusto mistero fanno miserabil naufragio, non solo i Giudei, i Turchi, ma anche un buon numero di Eretici, a' quali pare di credere abbastanza, se tengano, che come vi è un solo Dio, così Dio sia una sola persona e che tutto il resto sia un fanatismo, nato in capo a' SS. PP., per aver studiato Platone. A stabilire il mistero della SS. Trinità, e a purgare i Padri da sì fatta calunnia, il Padre Paoli con gran fatica compose un'opera assai voluminosa con questo Titolo. *Vindiciae veteram Patrum, quibus in eos conflata calumnia, quasi Mysterium Sanctissime Trinitatis a Platone didicerint, expungitur.* Quivi fa vedere chiaramente, che i Padri non da Platone, ma dalla Divina Scrittura, e dalla universale e costante tradizione della Chiesa, anno imparato quel principalissimo mistero della nostra religione. Piacesse a Dio che il P. Paoli a quest'opera, e ad altre di simil natura avesse data l'ultima mano, e fossero venute alla luce, per confondere i miscredenti.

Nel conversare egli era allegro e lepido dentro i termini però della religiosa modestia. Ma se talvolta si fosse incontrato in certi scioletti, in uno di coloro, che amando di passare per ispirito forte, ardiscono di porre la lingua in cielo, con mettere in dubbio la nostra santa fede e i suoi Dogmi; il P. Paoli non era più quello di prima, dice il P. Paciaudi, ma divenuto tutto fuoco, gli riprendeva, gli confutava, e gli confondeva. *Posita continuo comitate, o affabilitate sermonis, exardescebat iracundia, et procaces disputatores abjurgabat, atque refellebat.*

L'Imperator Carlo VI non stimava solamente il P. Paoli per la di lui eloquenza ed erudizione, ma anche per la Pietà, zelo, e prudenza. Il perché avendo condannato a morte segreta per compassione della di lui famiglia un Signore, reo di materie di Stato, dopo che questi ebbe bevuto il veleno in una cioccolata, manipolata dal pubblico ministro, Cesare solecito dell'eterna salute di quell'infelice, comandò al P. Paoli, che lo assistesse

nelle poche ore, che sarebbe sopravvissuto. Accettò egli il caritatevole ufficio, e quel cavaliere, rassegnato alla divina volontà, e alla giustizia del Principe, con questo religioso accanto, quasi assistito da un Angelo tutelare, possiamo sperare che passasse felicemente all'altra vita.

Io non ho trattato per molto tempo il P. Paoli, ma in quel piccolo spazio ho sempre ammirata la sua modestia, che non gli permetteva, che così erudito ed acclamato com'era, mirasse gli altri con disprezzo, o celebrasse le proprie lodi in quelle circostanze, che potessero recar rossore a chi le ascoltava, per la differenza della dottrina e degli applausi. Anzi dubitando de' propri lumi non sdegnava di chiedere l'altrui parere. A' Superiori portava tal rispetto, che in un par suo aveva del meraviglioso. Amò con grande affetto la nostra Congregazione, alla quale stette costantemente attaccato, benché alcuni religiosi, volendosi approfittare di certe circostanze critiche, con larghe promesse l'abbiano tentato a separarsene.

La divozione, che nutriva verso la Madre di Dio Addolorata, era singolare, e possiamo dire, che fosse la sua virtù favorita. Se un povero con nominare la Madonna de' Dolori gli avesse chiesta qualche limosina, non era possibile, che gli dicesse: andate in pace. Tutti i venerdì dell'anno teneva accesa la lampada avanti la di lei Immagine. Lo Stabat Mater, servì per argomento di una sua quanto tenera altrettanto spiritosa composizione poetica in volgare. Celebrava unitamente con il P. Vincenzo Maria de' Nobili nella nostra chiesa di S. Brigida la Festa de' Dolori della Madonna, con tanta solennità, che vi concorrevano tutta la città di Napoli. Manifestò questa sua divozione anche in Forio, terra dell'isola d'Ischia, ove pubblicamente diede gli esercizi spirituali, poiché in onore della medesima Vergine Addolorata fece fare una solenne processione, con il trasporto della sua immagine nella Chiesa Matrice, e con recitarvi il Panegirico. Questo Panegirico può farci conoscere, fin dove arrivasse la sua eloquenza, quando discorreva con impegno e con passione. La seconda volta che egli andò a Vienna, fu richiesto dall'Imperatore, se avesse mutate le sue prediche e Panerigi. Avendogli risposto di sì, Sua Maestà replicò: Quanto alla Madonna de' dolori, recitate a chi volete il nuovo vostro Panegirico, a Noi reciterete quello di prima, poiché più bello, né da voi, né da altri si può fare. Il P. Paoli ha stampato ancora un triduo, pieno di dotte e tenere riflessioni, per promuovere questa sua particolare divozione. Dalla B. Vergine il P. Paoli riconosceva rilevatissimi benefici, tra' quali si può annoverare la visibile protezione, che di lui mostrò questa gran Signora in Saponara, città della Basilicata, entro il palazzo di D. Gianfrancesco Sanseverino Principe di Bisignano. Stava egli nel dopo pranzo coricato sul letto e sopito nel sonno, allorchè uno spaventosissimo fulmine, che colà dentro scoppiò, abbruciatogli prima il cortinaggio e' l cuscino, su cui posava la testa, aperta quindi e sfiancata la volta del pavimento, lo gettò in quella positura nell'appartamento inferiore, tutto avvolto tra legni, tra sassi, tra' il fuoco, senza che egli ne soffrisse alcun danno; piangendolo per morto i domestici, quando egli non altro aspettava, che un aiuto oportuno, per uscire da quelle rovine. Nella Chiesa Parrocchiale di Villa Basilicata, sua Patria, fece appendere una tavoletta votiva con l'immagine della Madonna Addolorata, affinché anche alla posterità fossero note le obbligazioni, che professava a questa gran Signora.

Avendo fatto il suo ultimo Quaresimale in Turino, tornato a Napoli fu assalito dalla idropisia, che essendovi aggravata nel novembre del 1749 lo minacciò della vita. Sopravvisse nondimeno quasi due anni, impiegando più ore del giorno, e talvolta ancor della notte in qualche occupazione di studio. E perché anche in quello stato cotanto compassionevole si sentiva quanto infiacchito di membra, altrettanto vigoroso di mente, consagrando interamente a Dio gli ultimi suoi pensieri, cercò di dare un solievo a' suoi acerbi dolori, col parafrasare in verso alcuni passi della Sagra Scrittura: la qual parafrasi fu scritta da lui medesimo con mano moribonda e tremante. Ecco fra i molti, che andarono

dispersi, un Sonetto, fatto da lui due o tre giorni prima della sua dipartenza dal mondo, sopra il passo del Salmo 50. *Peccatum meum contra me est semper.*

*Qual chi per selva tenebrosa oscura  
Affretta i passi a la stagion nevosa,  
Se Tigre incontra che lasci sdegnosa  
L'usato bosco, e scenda alla pianura;  
Tanta il cuore l'ingombra atra paura,  
Che mentre ancora in sua magion riposa,  
Della Fiera terribil furiosa  
La rabbia lo spaventa e la figura:  
Tal io, che spesso il viver mio rammento,  
Veggio il peccato starsi a me d'intorno  
Col brutto ceffo e recarmi spavento:  
Questo miro la notte e questo il giorno,  
Quest'è la mia gran pena, il mio tormento,  
E sempre fuggo, e sempre a lui ritorno.*

Dopo un lungo contrasto con il suo male, che quasi sempre lo teneva inchiodato sopra di una sedia, finalmente oppresso da un affanno più violento del solito, ravvivato con la speranza dell'eterna felicità, quasi all'improvviso rese l'Anima al Creatore. Ma nella sua lunga infermità, più volte trovandosi alle strette con la morte, si era fortificato con il SS. Sagramenti, per non soccombere in quell'estremo pericolo.

Fu sepolto nella nostra Chiesa di S. Brigida. Aspettava il pubblico di vedere, che i nostri gli celebrassero un sontuoso funerale, ma essendo questo contrario alla semplicità del nostro Istituto, anno supplito i Padri di S. Brigida, collocando il di lui ritratto nella loro libreria con questa iscrizione: *Sebastiano Paulio Lucensi Congregationis Matris Dei, Viro Doctrina ac Eloquentia claro, ob conditam in hoc Collegio Bibliothecam, et vario librorum et numismatum genere instructam, Sodales Posuerunt A. MDCC.LIII.* Il P. Paoli con il frutto de' suoi studi e sudori aveva eretta questa libreria arricchendola di Opere scelte, di Medaglie, di Vasi Etruschi, e di altre antichità, avendo perfino ciò che egli stesso vi espresse con queste parole: *Religionis tuendae, Animarum salutis procurandae, bonis Artibus excolendis.* Il P. Errico Burlamacchi ha di molto accresciuta questa libreria, e molto più l'accrescerà il P. Filippo Gaetano Asdenti, avendo già adunati quasi quattro mila tomi di opere scelte. Il ritratto del P. Paoli si vede ancora in fronte agli accennati compendj, che della sua vita hanno fatto stampare il P. Paciaudi., e il P. Nencetti. E tanto basti aver detto in lode del P. Paoli, per cui adeguatamente lodare sarebbe necessario un altro Paoli.

## **DEL P. ALESSANDRO POMPEO BERTI**

Il P. Berti era cittadino Lucchese, venne al mondo nel dicembre dell'anno 1686. Avendo frequentate le nostre scuole e le nostre Congregazioni, per adempimento di un voto fatto vesti il nostro abito nell'anno 1702 in Napoli. Dopo la professione tornò a Lucca a udirvi la Filosofia e Teologia, vantando tra gl'altri suoi maestri il P. Costantino Roncaglia, e il P. Francesco Franchi. Compito il corso di questi studi, e ordinato sacerdote si applicò tutto alla Storia Sagra e profana, alle belle lettere, e singolarmente alla Toscana poesia, senza lasciare di esercitarsi nell'Apostolico Ministero della Parola di Dio, avendo predicato la Quaresima in Venezia, e in più altre città d'Italia. Dettò rettorica prima in Napoli alla



nostra gioventù, e poi nelle nostre scuole del Vasto, dove parimente lesse Filosofia Cartesiana, e Teologia Morale. V'istituì ancora una colonia d'Arcadi, e governò in qualità di Rettore il collegio, che abbiamo in detta città, e il Signor Marchese D. Cesare d'Avalos gli diede segni di grande stima, dichiarandolo ancora suo bibliotecario. Dal Vasto tornò a Lucca, ove ebbe la Prefettura de'nostri giovani, a i quali diede un grand'esempio di umiltà, quando fatti gli Esercizi Spirituali, li chiamò nell'oratorio, e postosi in ginocchioni dimandò loro perdono de' disgusti che avesse dati. Anzi il P. Giuseppe Maria Mansi afferma, che una volta postosi con la testa in terra volle onninamente che gliela calpestasse. Da Lucca passò a Roma, ove sostenne la carica di Assistente Generale, e nella Congregazione Generale del 1748. Fu dichiarato Storico della Congregazione, la prima volta che per impulso del P. Sarteschi Generale fu istituito quell'impiego tanto necessario, nel quale il P. Berti si è segnalato con scrivere dei brevi Ragguagli di alcuni nostri Religiosi; della qual fatica io mi sono approfittato in questa Opera.

Fu scritto tra gli Accademici della Sapienza Romana, tra i Consultori dell'Indice, tra gli Innominati di Brà in Piemonte, tra gl'Intronati di Siena, tra gl'Incolti tanto di Napoli quanto di Torino, tra gli Oscuri di Lucca, e successe al P. Sebastiano Paoli nella presidenza dell'Accademia detta *dell'Anca*, nata nella stessa sua Patria. Annoverato fra gli Arcadi col nome di *Nicasio Porriniano*, fu più volte de' XII Colleghi. Fu il primo Vicecustode della Colonia *Mitirtea*, eretta nella nostra Congregazione nell'anno 1744 per opera del P. Curcio Reginaldo Boni, il quale è poi succeduto al P. Berti nel medesimo posto di Vicecustode. La denominazione *Mitirtea* è derivata dal titolo della nostra Congregazione, detta della Madre di Dio. L'impresa è Mosè Pastore che contempla il Rovo, il quale arde e non consuma, simbolo della divina Maternità della B. Vergine; il qual Pastore divenne poi Vate e Duce di Vati. Il motto è preso dall'Esodo: *Pascebat oves*. Il P. Berti contrasse amicizia coi primi Letterati d'Italia, nutrita poi sempre e conservata con vicendevoli lettere. Fra quali spiccano il P. Minorelli, Apostolo Zeno, il Muratori, il Maffei, Eustachio Manfredi, Girolamo Gigli, il Padre D. Guido Grandi, il Padre Stanislao Santinelli; ne lasciarono alcuni di loro di fare di lui e delle sue letterarie fatiche onorata menzione nelle loro opere. Molti ancora furono gli applausi che riscosse nelle Adunanze Arcadiche, al recitare che spesso ivi fece le sue rime e le sue prose.

Le sue Opere sì manoscritte che stampate, le quali in tutto arrivano a trentaquattro sono riportate dal P. Sarteschi. La più importante è intitolata *Memorie de' Scrittori Lucchesi*. Il P. Berti non aveva ancora 19 anni quando, trovandosi in una Conversazione, sentì dire da uno, che voleva fare l'erudito: *Lucca non è Città di Letterati*. Acceso di un giusto zelo di difender l'onore della Patria, oppose i nomi de' Palma, de' Fiorentini, de' Marracci, de' Beverini, e di altri che allora gli sovvennero. Indi prese motivo di raccogliere quante notizie gli poterono venire alle mani intorno a quell'argomento. Vi faticò per molti anni, e si può dire finché visse. L'Opera è stata promessa al Pubblico, e il Pubblico l'aspetta dal Signor Bernardino Baroni celebre Letterato Lucchese, nelle di cui mani ella si trova.

Il P. Zaccaria nel Sesto Tomo della sua storia letteraria dopo l'elogio del P. Berti fa menzione di due opere, che sono fuggite alla diligenza del P. Sarteschi. La prima è una traduzione del libro di S. Agostino "*De Correctione et Gratia*". Questa stà manoscritta in mano del P. Giandomenico Mansi. L'altra è stampata con il titolo, *Catalogo della libreria Capponi*. Aggiunge quel celebre Gesuita. "Non può veramente questo libro dirsi tutto del P. Berti, ma il maggior merito è certamente suo. L'editore per quel poco che vi aggiunse di suo, giudicò che il Berti perduto avesse ogni diritto alle sue fatiche, né potesse contrastargli la gloria di Autore, anzi ha avuta la rara bontà di non far tampoco menzione del Berti" Finquì il P. Zaccaria. Il P. Berti avendo avuto un esemplare di quel catalogo vi scrisse sopra:

*Hos ego versiculos feci, tulit alter honores.*

Aveva diviso il tempo, dandone una gran parte alla divozione e osservanza religiosa, e l'altra allo studio e alle librerie. Ha arricchite le nostre librerie di Roma, di Lucca, e del Vasto con molte opere, essendo stato assai diligente in farne raccolta. Ci ha lasciati parimente tre Tomi d'Immagini di uomini illustri, e circa 60. Tomi di Miscellanei. Faticava molto al tavolino, o leggendo, o traducendo, o componendo. Con la gravezza degli anni essendo cresciute le sue fatiche, avvenne che nella state del 1751 incorresse quasi la stessa disgrazia del più fu nominato P. D. Guido Grandi, come egli stesso con il beneficio di qualche lucido intervallo notò in margine alla vita di quel gran Letterato. Imperocché dissipati gli spiriti, e logorato il cervello, divenne tanto diverso da se stesso, che quasi non si ricordava più del suo nome, e non sapeva se dimorava in Roma o altrove. Durò così circa sette mesi, nel quale spazio soffrì vari accidenti di epilepsia, che finalmente terminarono in una apoplezia, la quale in poche ore lo tolse dal mondo nella nostra casa di Campitelli alli 23 di Marzo del 1752 in età di anni 66. La Congregazione Generale del 1754 gli fa questo elogio. *P. Alexander Pompeius Berti, litterarum studiis summopere addictus, a clarissimis doctissimisque Italiae Scriptoribus summa laude celebratus, regularem una cum litteris coluit disciplinam.*

## DEL P. INNOCENZO FAGNANI

Scrivo di uno con il quale quasi sempre sono vissuto, dacché egli entrò nella Congregazione. Il P. Fagnani era di Pesco Pennataro, terra del Regno di Napoli, una giornata lontana dal Vasto. Nacque alli 21 Giugno 1703, e vestì il nostro abito verso la metà dell'anno 1721. Essendo spesso incomodato da una risipola in fronte, si dubitò se si dovesse ammettere alla Professione, ma alla fine si depose ogni dubbio sulla speranza che sarebbe guarito, e molto più perché in tutto il suo noviziato aveva mostrato un fervore straordinario, ed una puntualissima osservanza. Suo maestro de' novizi fu il P. Marsili, di cui già si è trattato, e tra i suoi compagni era il Padre Girolamo Ferrari, passato a vita migliore in età molto fresca, con tale innocenza di costumi, e con tale moderazione di passioni, che per così dire, pareva più simile ad Adamo innocente, ca ad Adamo peccatore. Il P. Fagnani avendo studiata la Filosofia in Napoli sotto il P. Luigi Maria Testa, e la Teologia in Roma sotto il P. Quintino Roncaglia, fu eletto per Sotto-Maestro de' Novizi. Per lo che ebbe da tornare a Napoli. Ma non molto dopo richiamato a Roma attese alla Azienda di Campitelli, esercitandovi due virtù che formano l'anima di simili impieghi, cioè la diligenza, e la fedeltà, aggiungendovi una gran perizia del nostro archivio, In procura teneva la somma di S. Tommaso, e la studiava con diligenza per rendersi più abile al Confessionario, nel quale era assiduo, indirizzando le anime per la via di una non ordinaria perfezione,. Il perché i suoi penitenti non erano molti, ma erano buoni, e se qualche Libertino capitava a' suoi piedi, o aveva da far vedere chiari segni Era molto amante delle austerità, o perché volesse sottomettere il corpo allo spirito, o perché amasse di formarsi il suo Purgatorio in questa vita, sperando di volare più presto nell'altra al Paradiso, o perché intendesse di corrispondere all'amor di Gesù Cristo, redendo sangue per sangue. Il certo si è, che sarebbe dato in eccessi, se il suo confessore non lo avesse moderato. Se usciva di casa, era, o per esercitare il suo uffizio, o per aiutare il prossimo, non mai per divertirsi. Quanto più andava avanti nell'età, tanto più cresceva nel fervore; onde negli ultimi anni non si esentava né meno in parte dall'orazione comune della mattina, come sogliono i procuratori. Anzi né anche si valeva di quella regola, che permette il riposo per una volta la settimana. Non mirava mai a' suoi propri comodi, ma tutte le sue industrie erano, per accrescere lo splendore della nostra Chiesa, o per assicurare l'onestà delle zitelle. Era insigne nella povertà religiosa, e il

pagliariccio su cui dormiva, era tanto trito che appena serviva per coprire le tavole del letto. Quando il guardaroba aveva o lenzuola, o camicie, o altro che malamente potesse servire, lo dava al P. Fagnani, sicuro che non ne avrebbe fatta doglianza. Fu molto umile, e all'umiltà accompagnava la pazienza, sofferendo con profitto del suo spirito le molestie e offese che gli venivano fatte. Quando fu infermiere, la sua carità era tutta sollecitudine, perché niente mancasse agli ammalati, e perché nella infermeria risplendesse la polizia e la proprietà. Non era però condiscendente al gusto degli ammalati, quando la condiscendenza poteva esser di pregiudizio alla loro sanità.

Il suo amore verso la Congregazione gli fece tentare una fondazione in Monte Albodo. Essendo egli andato per villeggiare a questo luogo insigne nella Diocesi di Sinigaglia, invitatovi dal signor Orazio Sanzi celebre avvocato di Roma, erano molto più i buoni esempi che dava, che gli spassi che si prendeva. Quindi il Signor D. Giuseppe Bartoli Priore della Chiesa Parrocchiale di S. Lucia offerì la sua chiesa alla nostra Congregazione. Il P. Generale Federigo Sarteschi gradì questa offerta, e spedì a Monte Albodo il P. Antonio Perona, affinché insieme con il P. Fagnani esplorasse se quel luogo era addattato al nostro istituto. Monsignor .de' Rossi di Sansecolo Vescovo di Sinigaglia, Prelato noto al mondo, non meno per la chiarezza de' suoi natali, che per l'eminenza delle sue virtù, con grande ardore promoveva questo affare, come si scorge anche da queste sue parole, scritte a quei di Monte Albodo da Rocca Contrada in data de' 21 Ottobre 1750 *Raccomandiamo a tutti i buoni Ecclesiastici del luogo, e principalmente a i RR. Parrochi di S. Croce, e di S. Gregorio di coadiuvare con l'opera loro allo stabilimento di questa esemplarissima Congregazione, come quella di cui siamo in ferma fiducia, abbia a riuscire di somma Gloria al Signore, e particolar vantaggio spirituale al popolo, e di singolar lustro e decoro alla medesima Terra.* Così il Vescovo, da cui il P. Fagnani fu impiegato come confessore straordinario in vari monasteri di quella Diocesi, e con la di lui licenza faceva molte funzioni nella chiesa di S. Lucia, compiacendosene il Sig. Priore che lo considerava come suo successore nella cura della sua parrocchia,. Parendo che l'affare della fondazione camminasse con tutta la felicità, si ricorse a Benedetto XIV, per ottenere l'assenso Apostolico. Sua Santità si mostrò molto inchinevole; ma s'interruppe il trattato, dacché alcuni religiosi, ed una parte del clero si opposero con grande ardore per vari motivi, cominciando dal timore che si sarebbero scemate le limosine delle messe.

La virtù che formava il carattere del P. Fagnani, era un grande zelo per tutto ciò, che poteva promuovere il servizio di Dio e la salute delle anime; e in questo non trovava né termine né fine. Quindi non contento di quanto poteva fare in Roma, desiderò di andare nella Cina, invitato dall'esempio del P. Domenico Perroni, per dilatarvi la Religione Cristiana; e il suo desiderio non fu una semplice velleità; poiché non ostante la lunghezza del viaggio, i pericoli della navigazione, le difficoltà della lingua cinese, e le persecuzioni che di tanto intanto si facevano a i Missionari, giunse a conchiudere questo affare con Monsignor Ruspoli Segretario della Sagra Congregazione de *Propaganda Fide*, che poi fu Cardinale. Piacque al Signore Iddio la buona volontà del suo Servo, ma non ne volle l'esecuzione, disponendo che a un disegno sì santo si attraversasse certo Vescovo con il quale il p. Fagnani, per sostenere le ragioni di alcune Monache aveva avuto de' dispiaceri.

.La nostra Congregazione conoscendo il merito del P. Fagnani lo aveva inalzato al grado di Assistente Generale, quando seguì la sua orte. Essendo egli di naturale ardente e impetuoso, con sudare e raffreddarsi più volte, principalmente in occasione che la sua carità lo portava alla visita degl'infermi, e alla assistenza de' moribondi, si tirò adosso il male che chiamano punta. Una volta che era ridotto in gran pericolo, gli apparve, o in sogno o in visione, il nostro Ven. Fondatore, che gli disse: Non temere che sei guarito. Infatti svegliato che fu, si trovò fuor di pericolo. Quindi fece voto di onorare con un rigoroso digiuno ogn'anno la memoria della di lui felice morte, e prese a propagare con

grande zelo la stima e la venerazione verso quel gran Servo di Dio. Una istantanea guarigione di ulceri profonde e invecchiate, seguita in una persona che si raccomandava al medesimo P. Leonardi, come si legge in fine della sua vita stampata l'anno 1758, si attribuisce in gran parte alla fede del P. Fagnani.

Questo buon padre fu di nuovo sorpreso dallo stesso mal di punta che gli fece ben presto conoscere, che questa volta non ne sarebbe scampato. Nell'avvicinarsi alla morte, in vece di atterrirsi, ad altro non pensò che a chiedere ed a ricevere i Santi Sacramenti con quella divozione, che si poteva aspettare in un religioso tanto perfetto. In vita fu travagliato da qualche scrupolo, e nel confessarsi era alquanto prolisso e molto minuto, ma in quegli estremi gode' di una grande tranquillità, e confessandosi si sbrigò con dire al confessore: Ella sa la mia vita, mi accuso d'ogni cosa altre volte confessata. Spesso replicava le proteste di Fede, Speranza, Carità, Dolore, Rassegnazione, ma il tutto con brevità: *Credo Domine, Spero Domine, Amo Domine, Doleo Domine, Offero Domine. Jesu esto mihi Jesus.* Con sì bella preparazione quietamente passò al Signore alli 16 Giugno 1752 essendo entrato di pochi giorni nell'anno cinquantesimo primo di sua età.

Un'aria nuova comparsagli sul volto dopo morte, gli diede certa maestà e bellezza, che recò maraviglia. Fu compianto da molte persone dell'uno e l'altro sesso, un gran numero delle quali assistè al funerale; e Signori di alto affare ne parlavano con grande stima, anzi il Signor Cardinale Guadagni Vicario del Papa, venendo alla nostra chiesa pochi giorni dopo il dì lui passaggio, disse che era venuto per dire un *De profundis* per l'anima del P. Fagnani. Sua Eminenza se n'era servita per molti monasteri di Roma, come aveva fatto il Signor Cardinal Lercari per le sue Filippine, e il Signor Cardinal Delci Decano del Sagro Collegio, quando era vescovo di Sabina. L'opinione che alcuni avevano concepita del P. Fagnani, era tale, che attendevano di vederlo glorificato da Dio con miracoli. Ma se mancarono al P. Fagnani i miracoli, certamente non gli mancarono quelle virtù, per le quali sarà sempre benedetta la sua memoria, illustrata con queste parole nella Congregazione Generale del 1745. *Pater Innocentius Fagnani, vir pietate in Deum admirabilis, Charitate in proximos praeclarus, in aere administrando diligens et fidelis.*

## P. GIROLAMO DAL PORTICO

Pochi soggetti si possono nominare nella nostra Congregazione, che sieno capaci di reggere al paragone del P. Girolamo dal Portico, e però la sua morte seguita alli 15 novembre 1752 fu sentita con istraordinaria amarezza. Nacque in Lucca il dì 29 Aprile 1696, e il Sig. Massimiliano dal Portico, e la Signora Angela de' Nobili suoi genitori, ne' quali gareggiavano lo splendore del sangue, e l'eccellenza delle virtù, non tralasciarono cosa alcuna, per dare al loro figliuolo un'educazione degna della di lui illustre nascita, e della loro distinta probità. Girolamo corrispose così bene alle loro diligenze, che concepì molto a buon'ora un grand'odio al peccato, e fu scrupoloso in una età, che non di raro diventa viziosa, prima di conoscere che cosa sia il vizio. Frequentò le nostre congregazioni, dedicate alla Madonna della Neve, e la sua divozione fin d'allora era tale, che si spargeva sopra quanti l'osservavano. Il disprezzo del mondo andando de' pari con l'amore che aveva per pietà, risolvette di lasciarlo, dacché n'ebbe conosciuti i suoi piccoli; essendo la sua cura maggiore il cercare un asilo alla sua innocenza. Appena ebbe manifestata la sua intenzione, che i suoi genitori restarono sommamente afflitti, e fecero ancora quelle opposizioni che sono compatibili con una cristiana rassegnazione. E pure Girolamo era l'ultimo de' suoi fratelli, avendone quattro avanti a se. Uno è Guglielmo

Signore di conosciuta pietà e saviezza, che ha per moglie la Signora Laura Mansi, sorella della Signora Marianna cognata di Benedetto XIV. L'elogio che io facessi a queste dame, sarebbe sempre inferiore al loro merito. Lo stesso debbo dire del Sign. Giuseppe Cavaliere di Malta, che il secondo fratello del P. Girolamo. Il terzo è il Sig. Abate Ippolito, che con i suoi santi esempi, e dotte lezioni promuove tra gli Ecclesiastici il servizio di Dio. Il quarto fu il P. Francesco Gesuita, celebrato dal P. Zaccaria suo confratello. Ebbe anche due sorelle, che furono Suor Maria Speranza, religiosa di gran perfezione in S. Micheletto, e la Signora Teresa maritata al Sig. Cesare Benassai, Dama che pareva più religiosa che secolare. Tra questa numerosa fratellanza Girolamo aveva tali attrattive che i suoi genitori al solo pensare, che erano per perderlo, sentivansi spezzare il cuore. Ma sacrificando a' voleri del cielo tutti i risentimenti della natura, gli diedero licenza, che eseguisse la sua santa risoluzione.

In età di quindici anni cambiò le delizie della casa paterna con le austerità della vita religiosa, e andando a Napoli fece il suo noviziato sotto il P. Antonio Fiola, ed il P. Niccolao Marsili, due maestri di grande spirito, e di antica osservanza, con la direzione de' quali molto si avanzò nella religiosa perfezione. La sua aria, la sua modestia, le sue parole, il suo stesso silenzio, tutto ispirava divozione e fervore. Trovò in Noviziato sei compagni, i quali tutti ebbero la rara sorte di studiare le belle lettere sotto il P. Sebastiano Paoli, del cui Magistero tanto si approfittò il nostro Girolamo, che in quella età così immatura, con elegantissimo stile descrisse in Latino l'ultima conquista che fecero i Tedeschi del Regno di Napoli; la quale operetta tanto piacque, che il celebratissimo Matteo Egizio ne volle una copia, per accrescere il lustro della sua scelta libreria. Ella è posta tra le opere inedite del P. Paoli con questo titolo, *Austriacae in Campaniam expeditionis liber unus*. Chi ve l'ha posta, o ha ignorato che fosse del P. Girolamo, o ha creduto che le cose de' discepoli debbano attribuirsi a i maestri.

Il Padre Girolamo avendo fatta la sua professione alli 12 luglio 1713 venne a Roma per farvi i soliti studi sotto il P. Quintino Roncaglia, e il P. Benedetto Marie Brignole, ma essendo passato a Lucca per cagione d'infermità, quindi non fu mai più rimosso, e in quella casa terminò di studiare la Teologia sotto il P. Pier Maria Puccetti. Appena ebbe appresa quella facoltà, che fu subito destinato ad insegnarla agli altri in compagnia del P. Gian Domenico Mansi ed io mi glorio di esser stato uno de' loro discepoli. Non sapevasi, se si avessero da lodar più i progressi, che il P. Girolamo faceva nelle Scienze, o quelli che faceva nella Pietà. Il certo è che conoscendo i nostri superiori la sua virtù, si affrettarono a fargli dare i Sacerdozio anche prima del tempo ordinato dalle Leggi Ecclesiastiche. Sogliono i novelli sacerdoti in tale occasione fare qualche regalo alla sagrestia o alla Chiesa. Il P. Girolamo secondando gl'impulsi della sua divozione verso la Madre di Dio, fece dipingere dal Brugieri i bei quadri, che si vedono tra gli archi della nostra chiesa di Lucca, ne' quali si rappresenta la reale discendenza di quella gran Signora. La divozione del P. Girolamo crebbe con la dignità del Sacerdozio; e il sagro carattere trovando costumi sì puri, e un cuore così Religioso, diede un nuovo lustro alla sua Pietà, e un nuovo eccitamento a i suoi fervori. Ma ciò non ostante essendo la sua mente occupata nella contemplazione di quel tremendo mistero, non mai si accostava all'Altare, che non si osservassero in lui gli effetti di un salutare spavento. Sicché per evitare l'ammirazione ne' circostanti, soleva celebrare nell'oratorio privato. L'attenzione con cui recitava l'Uffizio Divino, corrispondeva alla divozione, con la quale diceva messa, e a chi l'osservava, pareva che tenesse inchiodati gli occhi sul Breviario.

Fu fatto prefetto de' Giovani, Vice-Rettore, e Rettore della Casa di Lucca, e Vicario Generale della nostra Congregazione, ne i quali Uffizi portossi in tal maniera, che ne i minori si mostrava degno di salire a i maggiori, dimodoché quando nell'anno 1747 si ebbe da fare il generale, egli fu in grandissima considerazione. Essendosi di ciò accorto, usò tutte le diligenze per sottrarsi a quella carica, avendo per fino messo in mano al Vocale della casa di Lucca un Memoriale, affinché in caso di bisogno lo leggesse alla

dieta. Aveva in esso esposte la sua pretesa inabilità ed altre ragioni ingegnosamente ritrovate, affinché volgessero gli occhi sopra altro soggetto. Ma perché sapeva, che le industrie della sua Umiltà sarebbero state vane, se Iddio non le avesse secondate, a lui istantemente raccomandò quell'affare, e non contento di ciò ricorse per lo stesso fine a molte persone, nelle quali conosceva della virtù, e credeva che fossero di qualche credito presso il Signore. Tante orazioni ebbero il loro effetto, poiché non solamente furono adempiti i desideri del P. Girolamo, ma in vece sua si elesse per Generale il P. Federico Sarteschi, il quale non essendo nel merito a lui inferiore, va del pari con quei che più degnamente anno governato la nostra Congregazione.

Quanto al Rettorato due volte lo accettò, perchè non poté fare altrimenti, senza opporsi all'Ubbidienza. Peraltro molto si era ingegnato per fuggire anche quest'onore. Al tal fine improvvisamente cambiò il suo modo di trattare dolce e ammorevole in aspro e quasi rustico. Richiesto da una persona confidentissima, perché avesse fatta simil mutazione; perché, rispose, la Comunità non penserà a farmi rettore. Non essendogli riuscito l'artificio e vedendosi promosso a quella carica, la sostenne con gran vantaggio spirituale e temporale dei suoi sudditi. Con molta eleganza descrisse tutto ciò il P. Domenico Monti. *Collegii Lucensis S. Mariae Curtis Orlandingorum Rector, universaeque Congregationis Vicarius non semel (quamvis invitus) renuntiatus, suis non modo verbo atque auctoritate, verum etiam virtutum omnium exemplis mirificè praeluxit; remque domesticam restituit, auxit, firmavit.* Quanto al temporale, se il P. Girolamo non avesse altro merito con la casa di Lucca, questa dovrà professargli eterne obbligazioni, per aver egli sostenute le di lei ragioni con una sua dotta laboriosissima scrittura, senza la quale per certa lite sarebbesi ridotta ad uno stato assai miserabile. Parlandosi poi dello spirituale, che molto più importa, seppe unire con savio temperamento un rigore, che non infastidiva i suoi Sudditi, a una dolcezza che non isnervava l'osservanza; Sicché il suo governo gli conciliava amore e timore. Il più mirabile in lui era cert'aria e un certo ascendente, che imprimeva il rispetto per farsi ubbidire. Concorrevano a conciliarli quest'autorità, non già un tratto e portamento sostenuto; che anzi questo per quanto fosse polito, era negletto, e senza la minima affettazione; ma le singolari doti dell'anima e corpo, che lo adornavano, e soprattutto quella moderazione, uguaglianza, e costanza, onde possedeva se stesso; avendo sempre per guida la ragione, non mai il capriccio ne l'impeto della passione. A tutto ciò si aggiungevano i suoi esempi. Voleva l'osservanza, ma era il primo a farla. "Io non mi ricordo", così attesta il lodato P. Giandomenico Mansi- "Io non mi ricordo di averlo mai veduto commettere una trasgressione di Regola. Non lasciava mai la solita ora di Orazione che si fa la mattina; e quando non era impedito, faceva anche la mezza ora, che a' Chierici e Fratelli è prescritta per la sera. Non mai intraprendeva cosa di sostanza, senza prima consigliarsi; ma una volta che avesse determinato, stava saldo fino alla inflessibilità. Amava la camera, senza vagare per la casa; e quando voleva prendere un poco di aria e fare esercizio, cercava le strade più solitarie, nemico delle visite e delle conversazioni. Non si conobbe mai che operasse per secondi fini. Se per qualche accidente si fosse alquanto conturbato, non passava un quarto d'ora ch'era quello di prima. Riluceva la povertà Religiosa nella sua Camera e nel suo trattamento; e di quel che capitava, era liberale con i poveri, ma con tale segretezza che una mano non sapeva quello che facesse l'altra". Tutto questo a bocca ha detto a me il P. Mansi, che è vissuto con esso lui più di trent'anni, ed era suo Confessore; il quale nel magnifico elogio Latino, che di lui ha fatto, come si può vedere nel P. Sarteschi, con una pennellata maestra dipinge la di lui vita; affermando che nel Secolo era tutto innocenza, Nel Noviziato tutto fervore e dopo la Professione un complesso di tutte le virtù. *Ex adolescente innocentissimo, Tyro fervens, Religiosus omnium virtutum aggregatione perfectus evasit.*

Ma non conviene, che tutte le sue virtù si mostrino come in un fascio, senza farne comparire una ed un'altra con qualche atto particolare. Per quanto fosse amante della

sua Patria non fu mai parziale, e in varie occasioni in parità di meriti ebbe la generosità di preferire i forastieri a i nazionali; dicendo, che questa e la vera arte di far amare la Patria. Lontano da ogni rispetto umano, diceva ciò che giovava e non ciò che piaceva. Per altro poco parlava; e prima che le parole venissero alla lingua, erano ben limate dalla prudenza. Chi lo cercava in casa era sicuro di trovarlo o in coro o in camera o in libreria. In tutto ciò, che concerneva la sua persona, benché fosse Superiore, voleva servirsi da se medesimo; e quantunque i fratelli operai in questo tendessero, per così dire, delle insidie alla di lui Umiltà non mai riuscì loro di sorprenderla. Il P. Michele Benaglia attesta di averlo veduto ginocchioni ai suoi piedi, e crede che facesse lo stesso con i suoi compagni, dimandando loro perdono dei disgusti, che avesse dati; del chè restò molto meravigliato; sì perché non vi era alcun motivo di far questa parte; e sì perché il P. Girolamo allora era loro Prefetto e loro Lettore. Aggiunge, che molte volte lo trovò così attuato nell'orazione, che non si accorgeva di chi gli stava presente. Una volta dopo la processione del Corpus Domini, nella quale egli aveva portato il SS. Sacramento, una monaca gli mandò un nobile rinfresco di acque. Il P. Girolamo avendo fino allora ossequiato al Signore con la sua Divozione, volle ossequiarlo anche con la sua mortificazione, ricusando quel ristoro, che in tali circostanze era tanto opportuno. Gli fu disgraziatamente bruciato un libro, a lui molto caro, e di non piccolo valore. Che tentazione ad un Letterato, com'era il P. Girolamo se non per iscomporsi, almeno per biasimare l'altrui dissattenzione! Ma egli sentì quella perdita, come se a lui non appartenesse, senza dire una parola di lamento. Era grato, e la sua gratitudine era sostenuta da una nobile generosità. Benché il suo naturale in apparenza fosse un pò troppo serio, con trattarlo si conosceva non di meno, che era pieno d'affabilità e che a niuno negava la sua confidenza, purché conoscesse di ben depositarla. Quanto era indulgente per gli altri tanto che era severo per se; il perché se concedeva, che in certe mattine gli altri riposassero, egli si alzava spendendo quel tempo nell'orazione, e nello studio.

Io sono stato non solamente testimonia, ma anche oggetto della carità del P. Girolamo; poiché mentre tutte e due fummo insieme nella Casa di Lucca, facendovi una porzione del nostro Giovanato; io ogni giorno sul tardi era travagliato da una crudele micrania; ed egli ora con de' ristorativi, ora con degli ameni discorsi, ora con farmi prender aria, procurava di togliermi quell'incomodo, o almeno di alleggerirmelo. Ma un più ampio teatro si aprì a questa sua virtù nell'anno 1743, quando una maligna influenza travagliò la città di Lucca; poiché essendosi ammalati molti de' Nostri, egli accorreva a tutti, non solo Padri ma anche fratelli; Portando loro brodi, medicine, ristori, e quanto bisognava; osservando in cucina, che tutto si apparecchiasse a tempo, e con diligenza; e procurando che tutti fossero aiutati e serviti, ma anche accarezzati. Né la sua carità si limitava tra i confini della casa; passava ancora alla chiesa, faticandovi, come se fosse stato non Superiore, ma sagrestano, e usciva per la parrocchia visitando gli ammalati e ministrando loro gli ultimi Sacramenti, come se fosse stato Curato; facendosi tutto a tutti, per guadagnar tutti a Gesù Cristo.

Era tuttora Diacono, quando gli fu ordinato, che predicasse la parola di Dio. In pulpito faceva sentire una eloquenza, che aveva imparata a' piedi del Crocifisso con la meditazione delle Verità eterne, con la lezione de' Santi Padri, e di altri libri di Pietà. Quando si sapeva, che egli aveva da predicare, il concorso alla nostra chiesa era sempre più copioso; e il pianto e le conversioni degli ascoltanti formavano l'elogio di questo predicatore; il quale era solito dire ai nostri padri: *Predicate al cuore, al cuore; se volete praticare con frutto.* Le conferenze, che faceva alla nostra comunità, e alle Monache, le quali si erano poste sotto la sua direzione, erano capi d'opera, piene di lumi e di affetti che spargevano il fervore e la compunzione. A i suoi Giovani, quando si trovavano a villeggiare in campagna, non faceva le conferenze; ma con semplici insinuazioni, senza venire a' comandi, avevali indotti a fare in comune la lezione spirituale.

Benché il suo zelo fosse universale verso tutti i Prossimi, ad ogni modo mirava con particolar predilezione quei, che si danno al servizio della Chiesa, con prender gli Ordini Sagri, sapendo quanto importi per la salute de' popoli, che gli Ecclesiastici sieno di vita esemplare, e che i pastori possano servire di guida sicura a i loro greggi. Per essi compose un bel corpo di esercizi spirituali, de'quali tuttora si servono i nostri Padri, quando ricevono nel loro Collegio quei novelli candidati, affine di più degnamente prepararli con quel ritiro al sacro ministero, poichè in quella operetta il P. Girolamo ha ridotto come in arte lo stabilimento della loro innocenza, l'avanzamento nelle virtù cristiane, ed anche la riforma de' loro costumi, quando per qualche disordine avessero bisogno di ritornare a Dio con la Penitenza..

Da queste sue sante industrie nasceva la stima ed affetto, che a lui portavano i Rettori e Curati delle Chiese sparse per lo stato Lucchese, i quali facevano a gara, per averlo seco in tempo di villeggiatura, ed egli non si mostrava ritroso, per fuggire le conversazioni, che avrebbe potuto godere nelle ville de' suoi parenti ed altri Signori. Ma possiamo dire, che le villeggiature del P. Girolamo fossero una specie di Missione; poichè se la passava con quei preti in lezioni spirituali, in conferenze divote, in dilucidare casi di coscienza, e in ministrare al Popolo nelle feste la Parola di Dio. Non debbo confondere tra gli altri sacerdoti il Sig. Alessandro Santini, dotto e zelante predicatore, che in Firenze, Venezia, ed altre città fece delle strepitose conversioni, essendo anche fama costante, che profetizzasse il dì della sua morte, seguita allì 18 Marzo 1733. Per questo e per l'opinione di Santità che di lui correva fu sepolto a parte nella sepoltura de' Sig. Canonici dell'insigne Collegiata di S. Michele di Lucca. Tra questo degno Sacerdote e il P. Girolamo dal Portico passava una confidenza molto particolare. Quando convenivano insieme la loro allegrezza era reciproca, e la loro divozione si accresceva con i santi discorsi che facevano, e con i santi esempi che si davano; e la similitudine delle virtù aumentava non poco la loro amicizia.

Le premure, che il P. Girolamo ebbe per santificare gli ecclesiastici, furono simili a quelle che aveva a riguardo de' giovanetti, che frequentano le nostre Congregazioni, dedicate alla Madonna della Neve, introducendo anche per loro un triduo di esercizi spirituali, da farsi per la settimana santa, affine di prepararli a una buona confessione, essendo ben persuaso, che l'innocenza si perde più spesso di quello, che comunemente si crede, e che i giovanetti molte volte fanno i peccati, ma non fanno cancellarli con la confessione, e se lo fanno, un importuno rossore li trattiene dal prevalersi, come si conviene, di un tanto sacramento. In quel triduo, faceva le meditazioni, le riforme, gli esami, le istruzioni, con tanta grazia, e con tanto fervore, che pareva un Serafino. Alle parole aggiungeva le lagrime, e come se queste non bastassero, prendeva in mano un gran Crocifisso, e girando intorno per l'Oratorio, lo mostrava principalmente a quei giovanetti, che gli si erano screditati, e che avevano più bisogno di quelle straordinarie dimostrazioni, per convertirsi. Un giorno facendo la meditazione sopra il giudizio universale si alzò un pianto tale tra quei figliuoli, che si poté ben sentire, ma niuno lo potrebbe spiegare. Si correva in folla a questi esercizi, e tutti facevano, per dir così, onore alle sante industrie del P. Girolamo, con emendare o migliorare i loro costumi. Anzi alcuni, quantunque della primaria nobiltà, abbandonavano il mondo, e andavano a seppelirsi ne' chiostri delle più austere religioni; le quali maravigliose mutazioni per ordinario erano precedute da una esatta confessione, che facevano con quel buon Padre, in cui trovavano una carità, una pazienza, una saviezza, che incantavano.

Per 17 anni fu Prefetto di quelle Congregazioni, nel quale spazio di tempo animato dalla tenera divozione, che portava alla B. Vergine, istituì tra i medesimi giovanetti una novena per la Madonna della Neve, festa principale della congregazione. Oltre a vari precetti, e alla esortazione, proponeva un giorno per l'altro qualche mortificazione da farsi in onore di quella gran Signora, adducendo intorno a ciò qualche bell'esempio. Il dì della festa si aveva da spendere non in allegrie, ma in divozioni, e in tale raccoglimento, che



tutti ne dovessero restare edificati, ed anche persuasi, che la B. Vergine in quel tempo aveva impetrata dal suo benedetto figliuolo a quelle Congregazioni l'abbondanza della sua Grazia, e delle celesti benedizioni. Stendeva ancora le sue sante industrie alle Novene precedenti ad altre feste, della Madonna, dello Spirito Santo, del Natale, eccitando quella tenera gioventù a far, come si dice, de' fioretti di vari atti di virtù. E affinché l'esempio degli uni fosse di stimolo agli altri, ordinava loro, che a casa scrivessero in un foglietto questi fioretti, ma senza nome, e li portassero per la festa. Si raccoglievano poi in una borsa al tempo della comunione, e nella festa seguente si leggeva alla presenza di tutti, con esortarli a una santa emulazione. Ma chi può dir tutto? L'istruiva con il Catechismo, spiegava loro il Vangelo all'Altare, e quando si comunicavano, con tanto ardore faceva de' colloqui a Gesù Sagramentato, che tutti s'intenerivano, e struggevano in lagrime. Non si vide forse mai in altro tempo tanto concorso a quelle congregazioni, e poche o nessuna erano quelle case Nobili, che non vi mandassero i loro Figliuoli.

In queste memorie molte virtù abbiamo osservate, con le quali accresceva i suoi meriti il P. Girolamo. Ma le virtù sono sempre sospette di essere, se non false, almeno deboli, qualora non resistano al fuoco delle tribulazioni. Vi fu anche questa prova. Lasciamo andare la sua poca sanità sofferta da lui con gran rassegnazione a i Divini voleri. Egli era universalmente stimato ed amato, come richiedeva il suo merito. Ciò non ostante essendo dispiaciuto il suo zelo a qualcheduno, questi fu molto ingegnoso, per trovare maniera di sfogare la sua bile, affliggendo senza strepito il Servo di Dio. In questi casi il buon Padre poteva dire con l'Apostolo: La malignità di chi travaglia, non ha mai potuto superare la pace e la tranquillità del nostro Spirito. Noi vinciamo tutti i travagli, per amore di quegli, che fu il primo ad amarci, e che ci consola nelle pene, che tolleriamo per la difesa del suo onore. Iddio lasciò correre queste acque amare per lungo tempo, sapendo che accrescevano il merito del P. Girolamo, giacché a chi l'offendeva, altro mai non oppose, che la sua pazienza, la sua dissimulazione, la sua carità, la sua mansuetudine, ed il suo silenzio. Tutta la dimostrazione, che ne fece, fu render bene per male, ed io mi ricordo che un nostro Padre, al vedere questo eroico contracambio, non poté contenersi, che non esclamasse: Gran forza della Grazia! Il Padre Girolamo è stato offeso, e si porta come se fosse stato favorito. Tratta da amico, chi l'ha trattato da nemico. Gran forza della Grazia!

Questa ed altre virtù gli conciliarono grande stima tanto presso i Nostri, quanto presso gli Esterni; di modo che essendo capitata a Lucca una persona assai distinta, che faceva professione di una straordinaria pietà, pregò i suoi amici a insegnarle il confessore più dotto, e più pio che conoscessero. Senza punto esitare lo indirizzarono al Padre Girolamo. Per verità il gran concetto, che di lui si era formato, andava di giorno in giorno crescendo, perché al suo virtuoso modo di vivere dava maggior risalto l'eminente suo sapere. Oltre all'aver insegnata Filosofia e Teologia Scolastica e Dogmatica, dettò ancora per molto tempo al Clero di Lucca la morale con grande appaluso, e con minor concorso di uditori. Era assai versato nella storia Ecclesiastica, e tanto si avanzò nella Legge Canonica, che il Sig. Bartolomeo Lippi, uno de' più accreditati avvocati, confessava di non conoscere, chi in tal facoltà lo superasse. E pure sopra di una dottrina tanto profonda non si assicurava, ma cercava dagli altri, anche inferiori a se di età, di sapere, e di esperienza, il loro giudizio, per farne regola, onde riformare le sue composizioni. Nemmeno avrebbe data una risposta all'improvviso intorno a qualche caso di coscienza che gli fosse proposto, ma prendeva tempo, studiandolo con gran diligenza. Quindi a lui più volte fu commessa la discussione di alcune difficoltà, che passavano tra il sacerdozio, ed il Principato, nelle quali egli chiuso l'occhio ad ogni umano rispetto, stette sempre attaccato alla verità, e quando questa dava luogo a' dubbi, egli essendo uomo Ecclesiastico, sempre pendeva a favor della chiesa. Una volta avendo messo in carta il suo parere, non incontrò l'approvazione di chi l'aveva

cercato. Onde questi, ch'era un Signor di qualità, passando da una parola all'altra proruppe in qualche minaccia: *Signore*, allora rispose il P. Girolamo, *vede là quel Crocifisso? Altre minaccie io non temo che le sue, avendomi egli da giudicare. Senza tradire la mia coscienza io non posso accomodarmi al suo parere. Son Cristiano, Son Religioso, e voglio salvarmi.* A queste parole l'altro calò la testa, e confuso non meno che edificato si licenziò.

In Lucca fu Esaminator Sinodale, e gli Arcivescovi di quella città Monsignor Berardino Guinigi, e Monsignore Fabio Colloredo si servirono della di lui opera negli affari più importanti della loro Diocesi, e Monsignor Giuseppe Palma, che ora tanto degnamente regge quella chiesa, non l'onorò meno de' suoi antecessori, dandogli tutti i contrasegni immaginabili di stima e di affetto. Fu anche aggregato alla consulta de' negozj Ecclesiastici, e Lettore di casi di coscienza nelle Congregazioni, che ogni mese tengonsi per bene regolare l'Arcivescovado. Anche Monsignor Donato Maria Arcangeli Vescovo di Pescia diede al suo Clero per Esaminatore il nostro Girolamo.

Molto ha scritto, ma due Opere solamente ha stampate. La prima è intitolata: *L'Uso delle Maschere ne' Sacerdoti in tempo di Carnovale*, ove dimostra che un tale eccesso è peccato mortale. L'altra Opera porta in fronte questo titolo. *Gli Amori tra le persone di sesso diverso*. Ella è dedicata a Benedetto XIV, il quale e per l'attinenza che aveva con la Casa dal Portico, e per la stima che faceva del P. Girolamo, in ammetterlo al bacio de' sagri piedi, e in passeggiare con esso lui per molto tempo, gli usò tal benignità, che se avesse nutriti spiriti di ambizione, certamente se ne sarebbero risentiti. In questa opera considera gli amori in tre differenti gradi. Il primo è quello degli amori tra libere persone, senza fine di matrimonio. L'altro grado è degli amori che a fine di matrimonio usansi tra libere persone. L'ultimo è degli amori tra libere o legate persone con altre per matrimonial fede già ad altri congiunte. La maggior guerra vien fatta dal P. Girolamo agli amori del primo, e del terzo grado. Quanto a quegli del secondo, esamina in primo luogo, se il fine del matrimonio basti a giustificare tali amori innanzi degli Sponsali. Appresso ripruova la troppo lunga e troppo confidente conversazione di tali persone dopo li Sponsali, e in fine aggiunge in qual maniera, e con qual moderazione si possono permettere. Generalmente parlando, con far vedere, che nelle moderne conversazioni de' Cisisbei si trova il peccato mortale, o almeno il pericolo di simil colpa, si sforza di bandire, quant'è dal canto suo un'usanza, che sotto i pretesti di convenienza, di spasso, di galanteria, fa maggior strage delle anime che non ne facevano anticamente i persecutori della chiesa con i più crudeli tormenti. Queste due opere, che ha stampate il P. Girolamo, sono scritte in volgare con molta purità di lingua, ma le Lettere che ha scritte in latino a' diversi suoi amici (tra quali debbo numerare il famoso P. Girolamo Lagomarsini Gesuita) vantano un candore da paragonarsi a quelle del secolo di Augusto. Per questo si vanno raccogliendo, e forse una volta verranno alla luce.

Questo degno religioso era giunto all'età di 56 anni, quando essendo per la seconda volta Rettore della Casa di Lucca, dimandò al P. Generale con efficacissime lettere di essere sgravato da quella carica, che alla sua umiltà pareva di non saper portare. Anzi quasi profetizzando disse chiaramente, che se non fosse esaudito, sotto quel peso sarebbe morto. Avutane la ripulsa, ad altro più non pensò, che a compiere diligentemente le parti di Superiore; e quella religiosa famiglia conoscendo la sua felice forte di esser tornata sotto di un capo, ornato di tante prerogative, rinovò i suoi fervori, e parve che diventasse un'altra, dimodo che egli stesso andava dicendo: *Non mi pare di esser Superiore*, essendogli mancare le occassioni di ammonire, di riprendere, di castigare. E il P. Generale avendo visitata quella Casa, non ebbe da far ordini, né lasciar ricordi per ristorar la regolare osservanza, avendola trovata nel suo bel fiore.

Dopo qualche tempo il P. Rettore andò in campagna per rimettersi delle sue abituali indisposizioni. Tornato dalla villeggiatura, in cui pareva che avesse fatto un notevole acquisto per la sua sanità, fu sorpreso di infiammazione di fegato, che in cinque

soli giorni lo condusse agli estremi. Dimandò al P. Carlantonio di Poggio allora Vice-Rettore assai per tempo e con grande istanza gli ultimi sacramenti, e per riceverli più degnamente, vi si preparò con gli atti della più tenera divozione, dimandando anche perdono a tutti de' disgusti che avesse dati, con protestarsi però che in questo non si era mai mosso da odio, o altra rea passione, ma da puro zelo dell'osservanza religiosa. Più voleva dire, se il suo confessore non l'avesse impedito; parte perché l'inferno non poteva esprimersi, che con grande affanno; e parte perché i circostanti riempivano la camera di singhiozzi. Avendo ricevuto il SSmo Viatico, chiese ben tre volte l'Olio Santo, ricevendo anche questo sacramento con quella divozione, che accompagna la morte de' Giusti. Il tempo che sopravvisse (purché lo spirito per la violenza del male non si smarisse) tutto fu impiegato in fervorose giaculatorie, che esprimevano la sua fede, la sua speranza, la sua carità, la sua rassegnazione.

Si fecero molte orazioni private e pubbliche, essendo esposto anche il Ssmo Sacramento nella nostra chiesa (cosa per i Nostri affatto insolita) per ottenere da Dio, che prolungasse la vita ad un soggetto di tanto merito, e così utile per la nostra congregazione e per lo pubblico bene. Ma piacque al Signore di levarlo dal mondo per accelerargli il premio delle sue virtù. O non mai, o rare volte fu Superiore, che abbia lasciato maggior desiderio di se, né che traesse per più lungo tempo le lagrime de' suoi Sudditi, e non vi fu che l'opinione universale della sua gran virtù, insieme con la confidenza del suo credito presso Dio, che potesse asciugare un pianto sì giusto. Tutta la Città corse alla nostra chiesa, dolendosi di aver perduto, chi il suo confessore, chi il suo Direttore, chi il suo Benefattore; e chi non aveva altro titolo, si doleva che si fosse perduto un dotto e santo religioso. Si vide chi baciava i piedi a quel benedetto cadavere, come si sarebbero baciati quelli di un Santo. Molte cose sue furono cercate, e si custodiscono come Reliquie. Vi furono delle gare per aver la sua disciplina, la quale spaventa a vedersi, essendo tessuta con un crudele artificio, per renderla più atta a squarciare le carni. I Padri di Lucca per conservare la memoria del Padre Girolamo, gli anno fatto il ritratto. Un altro ne ha fatto il P. Zaccaria nella sua storia letteraria con queste parole. *Era il P. Dal Portico più che mezzanamente alto, magro anzi che nò, di viso e naso alquanto lungo, e di colore gialliccio.* Di questo colore non è da maravigliarsi, perché il P. Girolamo spesso pativa d'iterizia. Il medesimo P. Zaccaria loda la di lui saviezza, zelo, dottrina, purità di stile, ed altre doti, nel copioso elogio che gli ha tessuto. Tralasciati gli altri lodatori di questo uomo insigne, riporterò l'encomio che gli fè la Congregazione Generale, tenuta dà nostri Padri nel 1754. *Pater Hieronymus a Portcu, cujus Bonitatem, Disciplinam, et Scientiam, qua apud amnes mirificè praeluxit, cujus Consilium, Prudentiam, et Dexteritatem, qua toti Patriae praesto fuit; adhuc aegrè superstites suspicimus, admiramur, maxima Congregationis nostrae jactura migravit è vivis die 15 Novembre 1752.*

fine del secondo tomo

## INDICE UNIVERSALE

### A

A Bubecker Successore di Maometto. 55.  
 Adriani (Lorenzo) 4  
 S. Agostino. 287.  
 Aischat moglie di Maometto.55.  
 Alessandro VII. 14.53.80.  
 Alessandro (P.Natale) 229.  
 Alcorano. 55.  
 Allegretti (Agostino) 80.  
 Altem (Lucrezia) 25.42.  
 Anca (Accademia dell') 283.  
 S. Andrea, suoi Atti 230.  
 Angelitta (D. Marcello)153.  
 S. Anna, sua Cappella.72.  
 Ansidei (Monsignor) 198.  
 Archinti (Cardinale)193. etc  
 Arconate (Sig. Conte Carlo) 195.205. etc  
 Arnolfini ' (Sig. Attilio) 105.  
     (P. Ascanio) 64. 150.  
 Asdenti (P. Filippo Gaetano) 291.  
 Ascevolini (Monsignor Giuseppe) 267.  
 Affemberg (Conte) 152.  
 D'Assia d'Armestat (la Madre Agnese) 44.  
 Atrio de'Sacerdoti, libro 106.  
     (D.Cesare Marchese) 128.  
 Avalos 180. 184.192.207.  
     (D.Diego Marchese) 190. ....

### B

B Accicalupi (P.Antonio) 144. 149. 225.  
 Baduar (Gio. Cardinale)203.  
     (P.Girolamo) 58. 67. 71.  
 Balbani (Pompeo) 59.  
 Barberini (Francesco Cardinale) 225.  
 Bajardi (Monsignor) 7.  
 Barlocchi (Monsignor) 43.  
 Barnabiti (loro Carità) 85.  
 Barni (Cardinale) 144.  
 Baroni (Sig. Bernardino) 293.  
 Barsotti (Monsignor Giambattista) 72.  
 Bartoli (Domenico) 3.7.  
 Bartoli (D.Giuseppe) 296.  
 Bartolini (P.Niccolao) 69.  
 Benaglia (P.Michele) 302  
 Benedetto XIII 98. 284.  
 Benedetto XIV 98. 251. 270.  
 Bergamini (F.Giovanni) 49.  
 Berlisan (P. Cosimo) 15.  
 S.Berardino da Siena 86.  
 Bernardini (P.Giovanni) 64. 123. 151.  
 Bertoli (Cavaliere) 285.  
 Berti (P.Pompeo Alessandro) 97. 101. 104. 115.  
 138. 182. 183. 243. 292.  
 Bertini (Suor Dianora) 33.42.  
 Bibbia Arabica 52.  
 Bianchi (P.Bartolomeo) 64.  
 Bianchi (D.Ottavio) 13.  
 Boccapaludi (Sig. Laura)9. 271.

Bolognetti (Monsignor Baldassar) 30.  
 Bombelli (P.Michele) 187. 277. 281.  
 Bonanni (P. Filippo) 84.  
 Bonafede (P. Giuseppe) 76.  
 Boni (P. Curzio Reginaldo) 292.  
 Borromei (Gilberto Cardinale) 198.  
 Borromei (D.Giovanni Conte) 198.  
 Bossi (Sig. Marchese) 197.  
 Branchini (D.Gianantonio) 215.  
 Breccika (Eleonora) 26.  
 Breccika (Isabella) 27. 28.  
 Brescia (Molinismo in) 203.  
     (Angelo Benedetto) 132.  
 Brignole (P. Beredetto Maria) 299.  
     (Sig. Emanuello) 79. 82.  
     (P. Giambattista) 150.  
     (Buonviso) 108.  
     (Francesco Cardinale) 50.  
 Buonvisi 109.  
     (Girolamo Cardinale) 4.  
     (Bianca Teresa) 60.151.  
 Bucimazzi (Giuseppe) 70.  
 Buglione (D.Pantaleone) 80.  
 Bulifon 58.  
 Buratti (Carlo) 207.  
 Burlamacchi (P.Errico) 291.

### C

C Accialupi, P.Abbate D.Costantino. 78.  
 Candela (abate D.Andrea) 157.  
 Cantone Città si descrive 158.  
 Capo di buona speranza 153.  
 Capponi (Cardinale) 53.  
     (libreria) 293.  
 Capizucchi (Raimondo Cardinale) 228.  
 Caraffa (D.Francesca Marchesa)190.  
 Cardinali nostri Protettori 69.  
 Carlo VI Imperatore 199. 284. 285. 289.  
 Carlo III re di Napoli 251. 269.  
 Carità (compagnia della) 73.  
 Caraccioli (Innico Cardinale) 120.  
 Cartari 46.  
 Casalichio (P.Carlo) 57.  
 Casanata (Cardinale) 9.  
 Casate (Sig. abate) 197.  
 Ceccarini (Sebastiano) 272.  
 Certosini (loro Generale) 234.  
 Cerù (P. Giuseppe) 151. 153. 157. 166.  
 Cesare (P. Giambattista de) 64.  
 Chiesa di Genova 82.  
 Chiesa di Vasto 192.  
 Cicerone 232.  
 Cicisbei (loro nemico) 232.  
 Clemente IX 53.  
 Clemente XI 29. 44. 70. 100. 125. 127. 151. 155.  
 164. 169. 197. 203. 210.  
 Clemente XII 44. 100. 171. 230. 272.  
 Clerici Sig. Presidente 194.  
 Cloche (Sig. della) 153  
 Congiurati della Divina Grazia 73.  
 Conti (P.Giuseppe) 123.  
 Conti ( P. Girolamo) 128.

Corsignani (Monsignore) 45. 54.  
Corsini (Vice Rèdi Sicilia) 268.  
(Sig. Marchesa Anna Maria)  
Costaguti 31.  
Costaguti (Sig. Marchesa Francesca Saveria)  
271.  
Controni (Sig. Chiara) 271.  
Controni (Sig. Chiara) 14.  
Convittrici del Bambin Gesù 17. ....

## D

D Emiville (P.Claudio) 283.  
Dezza (P.Massimiliano) 69. 75. 108.  
Dinelli (P.Pietro) 126.  
Dizionario Sinico-Latino .....59  
Durazzo (Cardinale) 78.  
Durazzo (Madre D.Maria ) 257.

## E

E Gizio (Matteo) 252. 288.  
Eleonora Imperatrice 84. 86. 200. 284.  
Eneide in Latino, e Volgare 192.  
Erra (P.Cristoforo) 253. 2.  
Eschelio (Abramo) 53.

## F

Facchinetti (Cardinale) 26.  
Farnese (D.Camillo Savelli) 58.  
Fatinelli (Monsignor) 70.  
Feniù, P.Giacomo 128. 133. 177.  
Ferrari (P. Girolamo) 294.  
Fiola (P.Antonio) 100. 233.  
Fouquet (Monsignor) 159. 177.  
S.Francesco d'Assisi 210.  
V.P. Francesco di Girolamo 178.  
(Sig. Carlo) 262  
Franceschini (P.Giambattista) 9. 263.  
(Chierico Gius. Maria) 262.  
Franchi (P.Francesco) 59. 128. 254. 256. 283.  
Franzani (P.Lorenzo) 217.

## G

Galba Imperatore(sua Villa in Frascati) 272.  
Gallio (Monsignor)...8  
Gavotti (Signora Caterina) 25.  
(D:Michele) 92.  
Giannini (P.Matteo) 73.124.  
(Sebastiano) 67.  
Giannetti (P.Giulio) 68.  
Gianson (Cardinale di) 192.  
Giaffini (P.Giambattista) 53  
Giera (Chierico Tommaso) 250.  
Gini (P.Francesco) 60.  
Giobbi (P.Giuseppe) 32.  
Giordano, Luca 252.  
Gioeni (Monsignor) 268.  
Gonzaga (Cardinal Valenti) 268.  
Gonzaga (Cardinal Valenti) 268.  
(P. Carlantonio) 13.112.

Grammatica (P. Francesco Maria) 15  
(P. Gabriello) 15.  
Grandi (P.D. Guido) 293.294.  
Gravina (Vincenzo) 7.  
Grazia (Esercizio della divina) 83.  
Grimaldi (Costantino) 286.  
Guadagni (Cardinale) 225. ... 252.  
Guadagnoli (P.Filippo) 45. 53. 54.  
Gualtieri nunzio, e poi Cardinale 268.  
Guarnacci, Monsignor 47.  
(P.Davino) 124.  
Guinigi (P.Francesco) 22. 141.  
(Sig. giulia M.Franciotti) 113.

## I

Immagine di S. Maria in Portico 127. 270.  
Imperator della Cina (sua superstizione) 163.  
Innocenzo X 46.52.  
Innocenzo XI 47.66.71.  
Innocenzo XII 69.  
Ivanovic (Cristoforo) 9.

## L

Lagomarsini (P.Girolamo) 253. 208.  
Loreto S.Casa di 13.  
Lamine Granatesi 54.  
(P.Francesco) 67.  
Lena (P:Innocenzo) 276.  
(D.Silvestro) 237  
(Sig. Donato Antonio) 6.  
Leonardi (P. Leonardo) 32  
(V. P. Giovanni) 96.  
Leonardo (Padre) 253.  
Leopoldo Imperatore 84. 85.  
Lippi (Sig. Bartolomeo) 307.  
Lizarvaga (Conte di ) 156.  
Lodovico XIV.  
Lombardi (Pietro) 1.  
Longo (P.Andrea) 253.

## M

Mabillone 8. 12.  
Macchioni (F.Giuseppe) 273.  
Macao (suo governo) 155.  
Magliabecchi 3.6.8.69.  
Maigrot (Monsignor) 159.  
Manfredi (P.Costantino) 112. 140. 204.  
(Sig. Priore Antonio) 102.  
(P. Antonio) 102. 104. 229.  
(P.Giandomenico) 112. 233. 240.299.301.  
Mansi (P.Gianascanio Juniore) 100.  
(P. Gianascanio Seniore) 100.  
(P.Giuseppe Maria) 92. 236. 253. 263.  
Maometto (sua Vita) 55.  
Marchiò (P.Filippo) 251.  
Marchis (Margherita de') 27.  
S. Maria Maddalena de' Pazzi 260.  
(P. Fulgenzio) 63.  
Marracci (P. Lodovico juniore) 59.92.

(P. Lodovico seniore) 19. 32. 45.  
 Martini (F. Vincenzo) 128. 139. 217.  
 Massarola ( P. Baldassar) 235. 281.  
 Maffei (P:D.Luigi) 120.  
 Mattei (Abate) 272.  
 Massini (F.matteo) 86.  
 Melzi (P: Angelo Maria) 236.  
 Mezzabarba (Monsignor) 164.  
 Micheli (P.Giacomo) 283.  
 Minutoli (P.Diego) 71.72.  
 Miralta (P.Arcangelo) 174.  
 Mitirtea(Colonia Arcadia) 292.  
 S.Molessiano Martire 82.  
 Molinos (Michele) 24.  
 Moll (P.D.Casimiro) 87.  
 Monacelli(P.Domenico) 113. 139.  
 Montecchio (P.Felice) 154.  
 Morrei (Custode d'Arcadia) 203.  
 Moriconi (P. Tommaso) 22.  
 Moroni (Signora Anna ) 17. ... 30. ...  
 Muratori (Lodovico) 56. 57. 112. 266. 285.

## N

NEuton (Arrigo) 229.  
 Nencetti (P. Clemente) 282.285.  
 Niceron (P. Giampietro) 50.  
 Nicolai (Monsignor) 159.  
 (P.Domenico) 251.  
 Nobili (P.Lorenzo) 252.  
 (P.Vincenzo) 250.  
 Noceto ( (Pietro) 4.  
 (Monsignor Mario) 81.  
 Novena di Natale in Lucca 71.

## O

ODescalchi (Benedetto Cardinale) 196. ... 256.  
 (D.Livio)194.  
 Odiporicon (Libro) 69.  
 Oliva (P.giampaolo) II.  
 Omodei (Cardinale) 127.  
 Orsini (Domenico Cardinale) 268.  
 (D. Sebastiano) 282.  
 (E. Federigo) 25. 26. 43.  
 Orsucci (Sig. Teresa) 236. 238.  
 Ottieri Sig. Marchese) 155.  
 Ottoboni (Pietro Cardinale) 69.  
 (Sig. Alessandro) 236. 247.  
 Ottolini (Chierico Federigo) 245  
 (Cvhierico Lelio) 236.

## P

Paciaudi (P. D. Paolo Maria) 282.288.  
 Paerni (D.Fabrizio) 197.201.  
 Paleario (Aonio) 4.  
 (Sig. Girolamo)228.  
 (Monsignor Giuseppe Arcivescovo)207.  
 Palma (Duca di S.Elia, e poi Gesuita) 185.  
 Panciatici (Cardinale)198.  
 Paoli (P. Paolo Antonio) 285.  
 (P.Sebastiano) 8. 101. 268. 272.  
 Paolucci (Fabrizio Cardinale) 99.126.

Parduccini (P.Carlo Giuseppe) 68.  
 Parensi (P. Lorenzo)61. 66.

(P. Ottavio) 189.

Pellegrini (P.Pellegrino) 73.81.  
 Perrona (P. Antonio) 243.296.  
 Perroni (P.Domenico) 104.150.  
 Piao (che coa sia)169.  
 Pierotti (Alamanno) 3.  
 (P.Bernardino) 69. 89.  
 Pietra Santa (Guiscardo) 260.  
 Pignatelli ( Antonio Cardinale) 234.

(D. Giacomo) 20.

Pisani (P.Michele) 100  
 Pisside gettata per terra 70.  
 Platone 232. 288.  
 Poeti volgari(come pericolosi) 232.  
 (P.Alessandro)188.  
 (P.Carlantonio) 309.  
 Poggi (P.Gianlorenzo) 49.194. 222.  
 (Madre D.Maria Luvisa) 202. ...  
 (P.Vincenzo) 191. 222

Polidori (Abate) 151. 155.  
 Polonia (Maria Casimira Regina di) 222.  
 Portico (P.Girolamo dal) 261. 298.  
 Priani (P.Giuseppe Maria) 262.  
 (P.Niccolò) 262.  
 Prodrromo del P. Marracci 55.  
 Puccetti (P.Piermaria) 45. 104. 265. 299.  
 Puccinelli (P:Leandro Maria) 187. ...

## R

Rancati (Fiscale) 199  
 Retz (Padre Generale de'Gesuiti) 253  
 Ricci (Michelangelo Cardinale) 47.  
 Riforma pretesa di Lutero, di Calvino, e del  
 Giansenismo 230  
 Rime (loro origine)57  
 Riti Cinesi superstiziosi 155  
 Ritirate? Di Lucca 141  
 Rodolovico (Cardinale) 191. ...  
 (P.Carlo) 265  
 Roncaglia (P.Costantino) 211. 227. 229  
 (P.Quintino) 173. 265. 299.  
 Rossi (F.Andrea)221  
 Rota (Monsignor) 66  
 Rovero (Cardinale) 98  
 Ruspoli (Cardinale) 266

## S

Sagripante (Giuseppe Cardinale) 197.  
 Saminati (P.Alessandro) 114  
 (P.Lelio) 114  
 Sanfelice (Monsignore) 235  
 Sanfecondo (Monsignor de'Rossi) 296  
 (D.Alessandro) 304  
 Santini (Sig. Jacopo Bernardino) 106  
 (Monsignor. Nunzio) 224  
 Sardi (P.Giuseppe) 44. 173.  
 Sarteschi (P. Federico) 74.117.145. 150.  
 173.219.268.296.

Savelli (Caterina Isabella) 34. 41.  
 Savoja (Vittorio Amadeo Duca di )286  
 Scavignoni (Barone) 85.  
 Schiava (PP.Giuseppe e Simone) 84.  
 Schiavi liberati 179  
 Schrattembach (Cardinaòe) 284  
 Scotti (Cardinale)228  
 Segneri (P.Paolo) 87.  
 Servio Tullio Rè44.  
 Solari (P.Gianfrancesco) 74.  
 Spada (Orazio Filippo Cardinale) 215. 94. 151.  
 Spinola (Gianbattista Cardinale) 78  
 (Giulio Cardinale) 9.77.  
 Stendardo Turchesco 56  
 Svezia (Cristina Regina di) 4.50.

## T

Tegrini (Francesco) 4.  
 Testa (P.Luigi Maria) 294  
 Tommasi (P.Antonio) 73. 132.  
 S.Tommaso di Cantuaria, suo Cilicio 94  
 Torella (Principessa della) 251  
 Tournon (Cardinale di) 98. 151. 155. ..159  
 Tosetti (Antonio) 270  
 (P.Alessandro) 12.228.  
 Trenta (P. Arronio?) 222

(P.Cesare)100. 118.222.273.  
 Ssma Trinità(Impostura inventata contro questo  
 misterio) 288  
 Tucci (P.Domenico) 45.46.70.224  
 (Sig. Abate Francesco) 85  
 Turchi (loro credenza) 57.

## V

Vanni (Sig. Abate Giancarlo) 196..  
 Vannini (Guidone) 4  
 Veglie sagre in Lucca 71  
 Venti(P.Giuseppe) 139.176  
 Verini (P.Benedetto) 268  
 Vico Patrizio 44  
 Vilhena (Gran maestro)285  
 Vincoli (Sig.Giacinto) 141  
 Urbano VIII 70  
 Uri (d:Giambattista) 73

## Z

Zaccaria (P:Gianfrancesco) 85. 293.310.  
 Zagarola (D.Faustina Duchessa di) 198  
 Zeno (Sig. Apostolo) 287  
 Zignago (P.Lorenzo Maria) 76.

## Indice

<b>BARTOLOMEO BEVERINI.....</b>	<b>3</b>
<b>DEL P. CARLANTONIO GRAMMATICA.....</b>	<b>10</b>
<b>DEL P. COSIMO BERLINSANI,.....</b>	<b>11</b>
<b>E DELLA SIGNORA ANNA MORONI,.....</b>	<b>11</b>
<b>DEL P. LODOVICO MARRACCI.....</b>	<b>29</b>
<b>P. GIROLAMO LUCCHESINI .....</b>	<b>39</b>
<b>DEL PADRE LORENZO PARENSE VI. GENERALE.....</b>	<b>42</b>
<b>DEL P. MASSIMILIANO DEZZA.....</b>	<b>47</b>
<b>DEL FR. SALVATORE GIANNOTTI .....</b>	<b>54</b>
<b>DEL FRATELLO TOMMASO EUSTER .....</b>	<b>56</b>
<b>DEL P. FRANCESCO MARIA CAMPIONI.....</b>	<b>61</b>
<b>DEL P. GIANASCANIO MANSI .....</b>	<b>63</b>
<b>DEL PADRE BERNARDINO PIEROTTI .....</b>	<b>65</b>
<b>DEL P. ALESSANDRO SAMINIATI.....</b>	<b>71</b>

DEL P. FRANCESCO MARIA CICALA.....	74
DEL P. GIOVANNI BERNARDINI VII. GENERALE.....	76
DELLI PADRI GIAMBATTISTA COLA, GIAN TOMMASO BACIOCCHI, E ANTONIO TOMMASI .....	81
DEL P. GIUSEPPE DE RUBEIS .....	82
DEL P. COSTANTINO MANFREDI.....	86
DEL FRATELLO ENRICO SCHELLENS.....	88
DEL P. DOMENICO PERRONI.....	92
DEL FRATELLO GIANFRANCESCO PIERI.....	107
DEL PADRE GIUSEPPE VENTI .....	108
DEL P. ALESSANDRO DI POGGIO VIII. GENERALE .....	115
DEL PADRE CESARE TRENTA IX. GENERALE.....	134
DEL P. COSTANTINO RONCAGLIA.....	139
DEL P. ANTONIO FIOLA.....	141
DEL CHIERICO LELIO OTTOLINI .....	143
DEL P. CAMMILLO RAFFAELLI.....	150
DELLI PP. VINCENZO MARIA, E LORENZO MARIA DE NOBILI.....	151
DEL P. ANTONIO SBARRA.....	154
DEL CHIERICO GIUSEPPE MARIA FRANCESCHINI.....	159
DEL P. QUINTINO RONCAGLIA X. GENERALE DELLA NOSTRA CONGREGAZIONE. ....	160
DEL PADRE GIAMBATTISTA BECCARIA .....	165
DEL P. NICOLAO RANIERO MARSILI.....	168
DEL P. SEBASTIANO PAOLI.....	170
DEL P. ALESSANDRO POMPEO BERTI.....	176
DEL P. INNOCENZO FAGNANI.....	178
P. GIROLAMO DAL PORTICO .....	180
I N D I C E    U N I V E R S A L E .....	188

## Z